) CARLO TORTA : La rivoluzione piemonte
nel 1821

) GINO SCARAMELLA : Spirito pubblico,
società segrete e poliz
in Livorno dal 1815 al
1821

) VINCENZO FONTANAROSA : Il Parlamento
nazionale napoletano pe
gli anni 1820 e 1821

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

pubblicata da T. Casini e V. Fiorini (Serie V, N. 7).

CARLO TORTA

LA RIVOLUZIONE PIEMONTESE NEL 1821

ROMA - MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1908.

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENT

Volumi pubblicati:

PRIMA SERIE.

SECONDA SERIE.

O ITALIANO

1934

. . . . . L. 2,00
ce di Mo-
. . . . . » 2,00
14, rela-
. . . . . » 2,00
. . . . . » 2,00
[illegible] P.
. . . . . » 3,00
. . . . . » 2,00
1848 . . » 2,00
[illegible]triche » 2,00
el 1849 . » 2,50
ica sulla
. . . . . » 2,00
. . . . » 2,00

bblica Ro-
. . . . . » 2,00
[illegible]
. . . . » 2,00
[illegible] pub-
. . . . . » 2,00
dell'[illegible]
li . . . » 2,00
[illegible], Vol. I
. . . . » 3,00
. . . . » 3,00
[illegible]
. . . . . » 2,00
[illegible] *per*
. . . . . » 1,50
[illegible] *del-*
. . . . . » 2,00
. . . . . » 2,00

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITAL

pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie V, N. 7

CARLO TORTA

LA

RIVOLUZIONE PIEMONTES

NEL 1821

ROMA - MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1908.

LA RIVOLUZIONE PIEMONTESE

NEL 1821.

I.

Il Piemonte dopo la Restaurazione.

Il solenne ingresso che Vittorio Emanuele fece in Torino il 20 maggio 1814 segna una di quelle date con le quali nelle storie si chiude un periodo e se ne comincia un altro; poichè il ritorno del re sardo nei suoi Stati di terra ferma non doveva essere solo un corollario della coalizione, nè la semplice restaurazione di un principe legittimo: per il Piemonte doveva essere il principio di un'era nuova. Il Piemonte ritornava nazione dopo essere stato tanti anni una divisione militare o una provincia dell'Impero, e questa nazione che risorgeva con una tradizione gloriosa e con una dinastia secolare aveva tutta la vigoria morale, entusiastica delle nazioni giovani. Di più la nuova generazione della nobiltà e dell'alta borghesia, che aveva potuto assimilare, grazie alla sua cultura, le idee moderne ed acquistare nelle cariche coperte sotto Napoleone l'esperienza politica si trovava in grado di cooperare con molta sicurezza alla prosperità della sua patria.

Perciò i presagi erano lieti, perchè ricomposto e riattivato l'organismo tenacissimo della Nazione pie-

montese, chi sa? forse tutta l'Italia sarebbe risorta. In quei giorni si sparse per Milano un indirizzo allo Czar Alessandro che diceva appunto tra le altre cose: « L'illustre casa di Savoia è italiana..... si presenti il re di Sardegna come il centro della loro unione, e gl'Italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono e benediranno la mano donatrice [1]). Nè si credano queste utopie di un esaltato solitario; quel fine politico che fu il conte Giuseppe De Maistre scriveva allora da Pietroburgo: Che il re si faccia capo degli Italiani!..... [2]).

Ma tante belle speranze ricevettero dalla realtà dei fatti un ben grave colpo. Il re entrò a Torino fra una doppia fila di soldati austriaci, incontrato e salutato per primo da un generale austriaco il cui nome (era il principe di Schwartzemberg) rattristava l'editto annunziante il ristabilimento dell'antica monarchia; e un altro generale austriaco, il Bubna, veniva nominato governatore militare del Piemonte; l'Austria pesava come il fato sulle cose del Piemonte. Per cui Santorre di Santa Rosa rincasando dopo quel triste spettacolo scriveva: Il re è tornato ma non è tornata con lui la patria [3]).

Il popolo invece, contento di rivedere la faccia bonaria di un suo re e di vederlo sorridere con tanta grazia commossa ai saluti ed agli applausi, non cercava di più, così che l'entusiasmo popolare fu immenso e il re, che durante tutta la serata girò senza

---

1) De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde* (1814-20), p. 105-6.

2) Mazzoni, *L' Italia nella riazione dolente e sperante. In Pensiero ed azione nel Ris. ital.*, pag. 62.

3) Santa Rosa, *Memorie e lettere pubbl. da N. Bianchi*, p. 2.

scorta per le vie della città in una vettura del marchese d'Azeglio perchè non ne aveva di sue, fu continuamente oggetto di calorose ovazioni e di devota ammirazione.

Ma appena finite le feste i famigliari che avevano accompagnato il re nell'esilio e che ora si credevano i soli fedeli degni di circondarlo, s'incaricarono di far sbollire l'entusiasmo dando principio a una restaurazione così coscienziosa che per poco non riportò il Piemonte al medioevo.

Invano consigliarono moderazione e discernimento conservatori intelligenti come il Des Geneys [1]), il De Maistre [2]) e il Vallesa. Quest'ultimo poi voleva soltanto persuadere che le cose fatte da vent'anni a quella parte erano fatte; e pure non vi riuscì [3]). Perchè il re e i suoi più intimi cortigiani s'erano messo in capo di aver fatto un brutto sogno durato venti anni; tutto doveva tornare allo stato di prima.

« Tutte le leggi emanate, sono parole di Luigi des Ambrois [4]) conosciuto per la sua devozione ai Savoia e pel suo grande buon senso, durante il dominio francese furono abrogate e si credette di poter far rivivere come per incantesimo istituzioni, uomini, idee, tutto ciò che esisteva nel 1798 ».

« Le relazioni poi fra Stato e Chiesa furono giudicate ristabilite di pieno diritto, nelle condizioni di allora; rinacquero i tribunali ecclesiastici, il diritto canonico, gli ordini religiosi e gli antichi usi; le libertà gallicane si limitarono nuovamente alla Savoia e al ducato d'Aosta: il matrimonio civile, i registri

---

1) Des Ambrois, *Notes et souvenirs*, 805.
2) Mazzoni, loc. cit.
3) Boselli, *Il ministro Vallesa*, 141.
4) *Notes et souvenirs*, 122-23.

dello stato civile, tutta la legislazione francese disparve ».

Così veniva *riordinato* il Piemonte.

Cito qualche fatto: con un manifesto si proibiva di far stampare alcuna sorta di gazzette, tranne quella di Torino [1]; si proibiva la ristampa della *Storia della guerra d' indipendenza degli Stati Uniti d' America* del Botta « per il malaugurato nome del suo autore e per la smania fatale del secolo verso l' indipendenza » [2]; si sbattezzava la via intitolata a *V. Alfieri!* [3]).

Intanto tutto quanto era stato istituito sotto Napoleone veniva abolito, dai tribunali agli ospizî di carità; quelli che avevano servito il governo francese venivano allontanati dalle cariche pubbliche e per sostituirli il conte Carlo Giuseppe Cerruti di Castiglione-Falletto [4]) ebbe una geniale idea: il Palmaverde del 1798!

Sicuro: almeno in quel venerando almanacco di Corte non erano scritti nomi di Giacobini. Così il re richiamò al posto che occupavano sedici anni prima tutti gli impiegati dello Stato; ma se erano morti? Avranno avuto dei figli, dunque o gl' impiegati del 1798 o i loro figli.

Per *riordinare* le gabelle il conte Cerruti scelse tra gli impiegati del 1798 un certo avvocato Bellosio,

---

[1]) Manifesto 19 giugno 1814.

[2]) *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, II, 142.

[3]) Balbo C., *Lettere di politica e di letteratura.*

[4]) « Questo signor conte univa come quasi sempre avviene alla ristrettezza della mente uno spirito di bassa malignità » V. Ottolenghi, *Vita e tempi di Giacinto di Collegno*, p. 16, dove è citata l'autobiogr. di Lud. Sauli. Pare che questo Cerruti fosse mosso dalla bile di essere stato escluso dalla lista dei membri della Reggenza.

il quale per non deludere le speranze poste in lui dal suo protettore scacciò immediatamente tutti gli impiegati del tempo di Napoleone; le conseguenze di questo energico provvedimento non sono difficili da imaginare poichè, mancando le guardie, per alcuni giorni la linea doganale rimase interrotta. Non basta: egli volle che come nel 1798 il drappello dei doganieri si stabilisse presso il convento della Novalesa dove passava una stradicciola abbandonata ma Regia che menava in Francia, e così il contrabbando si esercitò tranquillamente e comodamente per la strada napoleonica del Moncenisio [1]).

In questo modo non si arricchiva certamente l'esausto erario.

La giustizia poi fu *riordinata* in un modo particolarmente originale; si andò al palazzo Madama dove sedeva la Corte d'Appello, si presero sedie, tavoli, calamai, penne, libri e registri e cacciatili per le finestre nella sottostante piazza del Castello, se ne fece una bella fiammata, perchè non rimanesse nè pure una sentenza pronunziata in nome del grande usurpatore.

Dall'Università i migliori professori, perchè sospetti di Giacobinismo, furono espulsi per opera di un cavaliere Sesca nominato capo dell'istruzione e che fu, dice il Brofferio, il più acerrimo nemico dell'intelligenza.

Al ministero della guerra sedette il cav. Mussa, un avvocato che non meno acuto de' suoi colleghi faceva pubblicare un manifesto in forza del quale « tutti i soldati e bassi uffiziali arruolati nei reggimenti di Torino e Susa all'epoca del 23 giugno 1800 erano tenuti a presentarsi al governo fra dieci giorni, sotto

---

[1]) *Reminiscenze della mia vita* di Lud. Sauli. In Ottolenghi, *Vita di L. Provana del Sabbione*, 90.

pena di arresto ». Ma come mai il sagace avvocato non aveva pensato di accordare una dilazione maggiore almeno ai soldati morti in Russia, in Olanda o in Germania?

Imaginatevi che grasse risate! più di tutti ne ridevano i ministri esteri e lo stesso Bubna, governatore militare, del quale poco dopo si chiedeva addirittura il richiamo perchè « sparlatore insolente degli atti del governo [1]).

I Piemontesi che erano in grado di formulare un giudizio andavano in gran parte d'accordo col Provana: « È pur crudo, egli diceva [2]), che un bravo uomo fatto re dal destino sia circondato da un branco di bestie ».

Più che ad ogni altra cosa Vittorio Emanuele pensava all'esercito con il lodevole intendimento di torsi il più presto possibile di tra i piedi quegli Austriaci che tutti sanno di qual occhio vedeva. Ma come fare con l'erario esausto e con ministri di tanto senno?

Il manifesto dell'avv. Mussa aveva richiamato sotto le bandiere azzurre come semplici soldati dei capitani di Napoleone che si erano guadagnati i gradi sui campi di battaglia; mentre giovani inesperti (Massimo d'Azeglio per es. era sedicenne) solo perchè nobili occupavano tutti i gradi [3]). Era uno spettacolo ridicolissimo l'istruzione in piazza d'Armi: capitani vecchi e sdentati gridavano: *soldati all'armi*,

---

[1]) Boselli, *Il ministro Vallesa*, 95-97.

[2]) Ottolenghi, *Provana del Sabbione*, 29.

[3]) La questione degli ex-militari al servizio di Napoleone fu poi risolta così: essi venivano accettati nell'esercito sardo con un grado di meno di quello che occupavano nel francese.

con un brebebecche simile a quello dei ranocchi quando d'estate viene la pioggia [1]); colonnelli che non conoscevano la teoria se la scrivevano su un foglietto che poi dimenticavano, o s'imbrogliavano nel leggerlo [2]).

E quella gara a cui parevano impegnati ministri e dignitari nello spargere il ridicolo sul governo non era certamente un buon metodo per far contenti gli antichi sudditi e tanto meno i nuovi, cioè i cittadini della repubblica di Genova annessa con l'art. 86 del trattato di Vienna agli Stati Sardi nonostante le promesse dell'ammiraglio Bentink nel 1814 e le energiche proteste del governo temporaneo genovese [3]).

Sopravvenne, con la fuga di Napoleone dall'Elba, un periodo di maledetta paura durante il quale i ministri piemontesi perderono tutti la testa [4]); pensate che sulla *Gazzetta di Torino* si leggevano notizie di questo tono: « Non è nota la fine che ha fatto Buo-

---

[1]) Ottolenghi, *Provana,* 81.

[2]) D'Azeglio, *Ricordi,* 131.

[3]) Palma, *Difesa dei Piemontesi inquisiti,* Bruxelles, 1839, p. 110-16 e i documenti pubblicati dal Martini, *Storia d'It.*, vol. I. È poi notevole a questo proposito un articolo del *Times* (29 maggio 1827) in cui si mostra come i plenipotenziari al Congresso di Vienna furono ingannati dalla parola Costituzioni che il Ministro di Sardegna disse reggere lo Stato piemontese. Le *Costituzioni di S. M. il Re di Sardegna* non erano altro che la raccolta delle leggi ed editti promulgati dai Sovrani di Casa Savoia.

[4]) Fu tanta la paura che quasi due anni dopo i vecchi servitori del re a udire il nome di Bonaparte tremavano ancora. E sul principio del 1817 una nave approdata a Nizza che portava a bordo un busto di Napoleone fu invasa dalla Polizia sarda che portò via il busto per trasformarlo in un'altra figura più consentita dai tempi! (Nota del duca di Dalberg 18 e 26 febbraio 1817 in Boselli, *Il Ministro Vallesa,* p. 90).

naparte, chi lo dice tuffato in mare e chi condotto in Inghilterra » proprio quando i giornali francesi, che giungevano in quantità a Torino ne annunciavano l'entrata trionfale a Grenoble. Poi l'ultima guerra della coalizione porse l'occasione a Vittorio Emanuele di far valere agli occhi dell'Austria la forza del suo esercito. Si sente lo spirito militare dei Savoia nelle lettere a Carlo Felice in cui il re dà sfogo alla sua contentezza: « Nos troupes se surpassent dans toutes les rencontres tant par leur bravoure que par les marques d'attachement à notre famille et d'aversion pour Bonaparte, que elles ne cessent de donner. Lorsque les français crient *Vive Bonaparte*, les nôtres se transportent de fureur et leur rispostent des *Vive le Roi* excessifs..... » [1]). E ancora: « Wellington, Bluker, Frimont et tous les généraux et même les Souverains qui ont à faire avec mes Agents, m'ont fait complimenter sur la bravoure, l'attachement et la beauté de mes troupes, qui se sont merité l'admiration de tout le monde..... » [2]).

Caduto per sempre il Córso e tornata in Piemonte (settembre 1815) la regina Maria Teresa che il Biamonti nell'orazione inaugurale degli studi di quell'anno paragonò all'iride che rallegrò gli uomini dopo il diluvio [3]), l'attenzione dei Piemontesi potè di nuovo essere rivolta tutta all'andamento del loro governo.

Le cose parevano mettersi meglio; le soldatesche austriache cominciavano ad andarsene a poco a poco;

---

[1]) 3 luglio 1815. Perrero, *Ultimi reali di Savoia*, ecc. 209.
[2]) 1.° agosto 1815. id. 210.
[3]) Boselli, *Il Ministro Vallesa*, 28. Le feste a Torino per l'ingresso della Regina furono molto meschine e di ciò ella serbò sempre rancore ai Torinesi; solamente gli Ebrei illuminarono bene il ghetto ciò che valse loro alcune concessioni accordate con R. Patente di circa un anno più tardi.

finalmente! questa era la prima condizione per potere restaurare le finanze perchè un soldato austriaco costava quanto quattro piemontesi [1]; ma con il re avverso a contribuzioni nuove, l'impresa si presentava ancora lunga e difficile e lasciava soventi, con tutta la sua buona volontà, il ministro delle finanze Marchese Gio. Carlo Brignole Sale in serî imbarazzi.

All'esercito diede assetto il marchese di San Marzano sostituito all'avv. Mussa, e la nomina di questo uomo grandemente apprezzato da Napoleone era stata giudicata di buon augurio per un migliore avvenire del Piemonte. Ma il vizio non stava tanto negli uomini quanto nelle istituzioni non più adatte ai tempi, e specialmente nella legislazione ridotta un arruffio confuso di leggi romane, di consuetudini, di editti antichi e recenti contradditorî fra loro [2]. I tribunali consideravano come nulle le sentenze date durante il governo francese, annullavano contratti, ristabilivano privilegi; il Senato decretava che un tale Todros emancipato per maggiore età e padre di famiglia, col ristabilimento delle antiche leggi, doveva ricadere sotto la potestà paterna [3]. Una R. Patente, cioè un rescritto reale, poteva accordare al debitore una dilazione a pagare senza il consenso del creditore; poteva interdire senza richieste un cittadino che non aveva

---

1) Nos amis mangent terriblement, un soldat autrichien me coûte comme quatre des nôtres. Lettera di Vittorio Em. a Carlo Felice, 15 luglio 1814. (Perrero, 204).

2) « Il tutto vestiva un carattere di vecchiume, prendeva una sembianza di severo contegno; regnava poi negli uffici una maniera di corruttela resa più stomachevole per la vernice di religiosa apparenza di cui si voleva coprirla ». Sauli, *Rem. della propria vita* in Ottolenghi, *Vita di L. Provana,* 85.

3) Brofferio, *Storia del Piemonte,* I, 98-99.

debiti, come avvenne al cavaliere Curzio di Priero [1]), poteva sospendere gli effetti di una sentenza pronunciata e rimandare la causa ad un altro tribunale come cosa nuova. Si vede facilmente quanti abusi derivassero da un tale disordine assurdo della giustizia. E il cavaliere Ferdinando Dal Pozzo, spirito arguto e bizzarro, insorse contro queste aberrazioni, pubblicando alcuni opuscoli sotto il nome di « *un avvocato milanese oriundo piemontese* » che levarono molto rumore perchè in uno di essi l'ardente avvocato era giunto a consigliare al re « di circondarsi di deputati o rappresentanti del suo popolo ».

Fosse l'influenza degli opuscoli dell'avvocato milanese, fosse l'evidente ingiustizia di quegli arbitrii regali, una R. Patente del 16 ottobre 1816 dichiarava che nessuna *delegazione* sarebbe più accordata sul ricorso di uno solo degli interessati, che molto difficilmente si sarebbero *concedute restituzioni in tempo*, e che si sarebbero *indistintamente rigettate le domande di dilazioni al pagamento delle somme dovute in dipendenza di titoli chiari e di emanate sentenze* [2]). Pure, chi lo direbbe? pochi mesi dopo ricomparivano in gran numero le delegazioni e le dilazioni solite in favore dei più servili cortigiani [3]).

Intanto il popolo versava in condizioni tristissime. Fu un anno terribile il 1816; serpeggiò prima il tifo, poi le petecchie, affamò la carestia e il governo non poteva provvedere perchè gli mancavano i quattrini; tuttavia si decretarono opere pubbliche per dare un po' di lavoro e per pagarle si dovette emettere un prestito obbligatorio (3 dicembre 1816).

---

1) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 9-10.
2) Brofferio, *Storia del Piemonte*, I, 104.
3) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 10.

Se gli uomini che erano al Governo avessero sentito il contrasto fra il sistema restaurato e la coscienza nuova dei tempi mutati, avrebbero potuto con lente, progressive riforme rinvigorire l'organismo dello Stato, abolendo i privilegi, semplificando i procedimenti giudiziarî, migliorando tutta l'amministrazione, dando insomma al Governo un aspetto più moderno [1]. Ma il partito conservatore che vedeva una rivoluzione in ogni cambiamento e in ogni aspirazione ardita presentiva la rovina, circondando da vicino il Sovrano, vinse facilmente l'influenza di alcuni uomini pur autorevoli che ne parlarono; e si procedette nel Governo con un metodo tutte dubitazioni e ripieghi, illudendo se stessi e il re che mai i fedelissimi Piemontesi avrebbero alzata la voce contro il verbo del diritto divino.

Questa cieca fiducia includeva però un'accusa di ignoranza che non tutti in Piemonte meritavano. I giovani vedevano l'ingiustizia dell'Italia soggetta agli arbitrii di alcuni regnanti, sentivano l'onta che l'imperatore d'Austria regnasse a Milano e comandasse a tutti i principi italiani come a vassalli. Perchè gli Italiani accettavano con tanta pazienza la loro misera sorte? Non mancavano loro già nè le forze nè l'ingegno, nè gli esempi: vedete « qual vita sanno dare gli Italiani alle loro opere — esclamava nel-

---

[1]) Il Metternich stesso in una sua relazione sull'Italia, del 1817, parlando del Lombardo Veneto diceva essere necessario: « faire disparaitre au plus tôt les défectuosités et les vices de l'administration dans cette partie si intéressante de la Monarchie, d'introduire plus d'activité dans la marche des affaires, de faire des concessions à l'esprit public et à l'amour propre de la nation ». (*Mémoires et écrits laissés par le prince de Metternich,* III, 92).

l'amarezza del suo sconforto Luigi Provana [1]), eppure essi non sanno darla a sè! ».

Tuttavia anzichè disperare quei giovani lavoravano: studiavano le meravigliose libertà delle città greche e la strapotente grandezza di Roma; studiavano i grandi padri dell'idea italiana: Dante, Machiavelli e Alfieri; e alcuni di essi, favoriti dalla loro condizione sociale, cominciando col radunarsi per discutere e scambiarsi i pensieri nati dalla lettura di qualche libro, formarono il nucleo di un grande partito la cui influenza si fece sentire durante tutto il secolo XIX; il partito liberale italiano.

Quando erano lontani ripetevano nelle frequenti lettere il giuramento di pensar sempre all'Italia; ed amavano ricordarselo negli scritti ad ogni occasione. « Giuro pel nostro Alfieri che l'onore dell'Italia sarà sempre il mio scopo » scriveva Luigi Provana all'Ornato, l'insigne grecista [2]); e altrove: « Io a nome di voi, di Cesare (Balbo), di Santorre (Santa Rosa) e di me gli prometto di adoperare tutti i mezzi al bene di lei » [3]).

Alfieri! Sempre Alfieri! Era il loro idolo. Essi ne studiavano i rapidi versi, li meditavano, li declamavano, lo chiamavano padre e ne tenevano tutti il busto sul tavolino di studio. Non v'è giovane, io credo, che non abbia svenato nella sua fantasia qualche tiranno leggendo le tragedie di Vittorio Alfieri; imaginiamo poi a quei tempi che c'erano dei tiranni per davvero! L'impetuosità del sentimento e l'asprezza del verso dovevano ottenere tutto il loro effetto. Ludovico Sauli, per citare un esempio, ricorda che le

---

[1]) Lettera al Santa Rosa. Ottolenghi, *Luigi Provana*, 57.
[2]) 24 settembre 1816. Ottolenghi, *idem*, 1.
[3]) Ottolenghi, *idem*, 59.

tragedie dell'Alfieri gli posero il fuoco nel cuore e lo invogliarono « fin dall'età di 13 o 14 anni di conseguire l'indipendenza d'Italia » [1]).

Naturalmente gli altri giovani, tutti facili all'entusiasmo, non ne avevano la testa meno infiammata, rimuginavano orazioni, scrivevano versi, e così il sentimento della liberazione d'Italia guadagnava le Università, gli uffici e rapidamente si propagava come l'annunzio di una buona novella.

Massimo d'Azeglio quando studiava pittura a Roma possedeva una pietra su cui era raffigurata una donna seduta in attitudine mesta, con la testa coronata di torri, in mano una lancia abbassata e a' suoi piedi un leone dormiente con il motto *non semper manebit* [2]) ah! no; non sempre piangerà l'Italia la sua sventura, e quei giovani sono i predestinati a scuotere il leone dal suo sonno e a fargli emettere il primo ruggito.

Poco fa dissi che il *sentimento* della liberazione d'Italia guadagnava la gioventù piemontese, ma non dissi l'*idea* perchè questa vuol essere maturata da una mente calma che discerna e valuti le forze, ordini e disciplini le sparse tendenze.

---

1) *Reminiscenze della propria vita*, Ottolenghi, Provana, 15.

2) Cantù. *Il Conciliatore e i Carbonari*, 105. Il colonnello Sclavo (*Sulla medaglietta che vuolsi fatta coniare da Carlo Alberto nel 1821 ecc.*) la ritiene una medaglia fatta coniare da Carlo Alberto come riconoscimento degli amici che cospiravano con lui, basandosi su una tradizione legata all'esemplare che egli vide; ma il fatto che oltre al sigillo posseduto dal D'Azeglio e sequestrato a Roma a un certo Menzini, un altro identico fu portato dal principe della Cisterna all'Angeloni a Parigi (Dito, *Storia della Massoneria, Carboneria ecc.*, p. 349) e che una medaglia colla stessa impronta appartenne al Collegno, farebbe piuttosto supporre che si tratti di uno dei tanti gingilli patriottici che pullularono in quel periodo di preparazione rivoluzionaria regalato da Carlo Alberto al Collegno.

Questa idea dunque germogliò nelle menti degli uomini più colti come Provana, Collegno, Balbo, Ornato e mise maggiori radici e diventò gigante, per la più propizia disposizione dell'ingegno, in Santorre di Santa Rosa [1]). Uomo di ingegno vivo, desideroso di gloria [2]) e pieno d'amore per l'Italia, anche prima di scriverlo e di pensarlo egli aveva consecrato ogni atto della sua vita alla patria. Era uno spirito melanconico ed inquieto, enfatico [3]), quasi esaltato, come si scorge nelle sue « Confessioni » dall'intonazione ispirata e dall'esagerazione dei sentimenti, era un mistico che adorava Dio e l'Italia ed amava gli amici come un'amante [4]).

Cesare Balbo disse di lui che gli mancava « la sperienza o almeno la cultura politica » [5]). Gli mancava certo l'esperienza politica se si immischiò in una rivoluzione; tutti gli apostoli di qualsiasi rinnovamento hanno avuto un animo ingenuo, fiducioso nella bontà e nella lealtà degli uomini, e si sono lasciati trasportare dal sentimento e dall'entusiasmo ai quali la politica, fatta per lo più di raggiri e d'inganni, è acerrima nemica.

---

[1]) Nacque in Savigliano nel 1783; e appena ventiquattrenne fu da' suoi concittadini eletto *maire*, poi negli anni 1812-14 governò la Spezia in qualità di sotto prefetto. La Restaurazione lo richiamò alla milizia, e come capitano dei Granatieri-Guardie fece la minuscola campagna del 1815: ma venuto al ministero della guerra suo zio, il marchese di S. Marzano, questi lo volle con sè e lo fece nominare Capo divisione.

[2]) *Memorie e lettere di S. Santa Rosa,* 12.

[3]) Gli amici lo chiamavano per gioco il *Solenne*, Ottolenghi, *Vita di L. Ornato,* 246-59.

[4]) Egli stesso si disse: « sombre enthousiaste de l'indipendance italienne ». *Rév. piem.*, 71.

[5]) Autobiografia in Ricotti, *Vita di Balbo,* 378.

Gli mancò anche il senso pratico della vita perchè a trent'anni aveva quasi consumato il suo patrimonio [1]); ma non è vero che mancasse di coltura politica.

Anzi nella sua mente gli stessi studi letterarî assumevano una piega politica: preferiva gli storici, specialmente i cinquecentisti italiani, e gli autori militari; e il suo pensiero correva sempre, meditando le glorie o gli errori de' tempi passati al paragone delle condizioni presenti d'Italia per trarne, se era possibile, qualche ammaestramento.

Egli metteva così in pratica quanto « allo esercizio della mente » consiglia il Machiavelli al principe savio [2]).

« Negli annali militari di Francia mi venne letta la vita di Kosciusko. Non ti pare Kosciusko sia l'eroe solo fra gli stranieri da proporre all' idolatria dei giovani italiani? » Talvolta prorompevano dal suo animo sdegnato aspre parole: « Italiani, ultima fra le nazioni europee, mostratemi un campo ove il vostro sangue siasi versato per l'indipendenza nazionale dopo che i magnanimi Lombardi più non sono ».

Egli aveva già molto tempo innanzi intrapreso la compilazione di un volume di letteratura politica col titolo: *Lettere siciliane,* che poi non potè condurre a termine; più tardi, nel 1820, abbozzò un libretto: *Le speranze d' Italia*, col quale egli voleva alzare il grido della guerra d'indipendenza [3]), e che mostra quanto chiara ed esatta fosse la sua conoscenza delle condizioni d'Italia, quanto ben ordinato nella sua mente il piano della liberazione di lei. La realtà doveva

---

1) *Mem. e lettere di Santa Rosa,* 27.

2) *Principe,* XIV.

3) Santa Rosa, *Memorie e lettere,* 29-30.

poco dopo ahimè! distruggere le sue speranze, ma di chi la colpa? Il più grande errore del Santa Rosa fu certo quello di valutare tutti alla stregua della sua generosità.

* * *

Intanto il male epidemico dell'indipendenza, secondo l'espressione di un confidente [1]), faceva ogni giorno nuove vittime, e il contagio non rispettò nè puro un principe del sangue: Carlo Alberto di Savoia principe di Carignano.

Egli, giovanissimo e vivace, con le abitudini borghesi contratte nel collegio di Ginevra, si adattava mal volentieri alla severa etichetta della Corte piemontese. E provava un così matto gusto a burlarsi di tutti [2]).

A corte, quantunque molto amato, era giudicato un gran capo scarico: Vittorio Emanuele così ne scriveva: « Il a une tête fort dissipée, il est fin au delà de ce qu'on peut penser, très porté à fréquenter de mauvaises compagnies..... » [3]).

Cioè di liberali: questo era il grande spauracchio! Egli aveva riso di tutti i decreti della Restaurazione, aveva burlato i ministri, aveva biasimato le lettere patenti, le forme giudiziarie ed amministrative [4]), e questo era bastato perchè i giovani più accesi di idee liberali si facessero attorno a lui con

---

1) Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, 105.

2) *Lettera di Maria Teresa a Carlo Felice*, 27 maggio 1816. Perrero, *Ultimi reali*, 101.

3) Lettera a Carlo Felice 26 ottobre 1817. Perrero, *Ultimi reali*, 99.

4) Relazione di Carlo Alberto: *Ad Maiorem Dei Gloriam.* Manno, *Informazioni sul ventuno*, 120.

forti speranze di guadagnarlo alla grande causa. Come avrebbe potuto non riceverli se erano tutti o gentiluomini di Corte o suoi scudieri o figli di ministri? Intanto si spargeva la fama de' suoi sentimenti liberali per tutta Italia, con le solite esagerazioni delle notizie che corrono di bocca in bocca, ed in breve il suo nome divenne strumento di propaganda e oggetto di venerazione e causa di maggiori speranze per i patrioti italiani [1]).

Egli « è un sole che s'è levato sul nostro orizzonte » scriveva Vincenzo Monti; poi le fantasie più accese ne fecero addirittura il capo di tutto il movimento [2]), il quale propagandosi dal Piemonte alla Lombardia, avrebbe cacciato gli Austriaci e formato dell'Italia settentrionale un regno per lui [3]).

Gli Adelfi avevano per indicarlo due cifre apposite [4]) e nell'Archivio di Roma si trova una carta ove il *duca* di Carignano è menzionato vicino a parecchi Adelfi con uno dei quali il Gifflenga (generale piemontese di cui avremo molto da parlare) « si diceva d' intelligenza » [5]).

Così le idee si confondevano a suo riguardo, e ciascuno gli attribuiva i sentimenti che meglio avrebbero giovato al suo partito. Anche in Piemonte cor-

---

[1]) « I piemontesi hanno tutte rivolte verso l'augusto mio protettore le loro speranze. « In una lettera di A. Nota segretario di C. A. al Monti (12 novembre 1877). Ugo Ojetti, *Il teatro e la regalità* nella *Stampa* del 8 luglio 1908.

[2]) Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del 21.* Memorie dell' Arese in fondo a' suoi costituti.

[3]) Costituti del Castiglia (8 maggio 22). Cusani, *Storia di Milano*, VIII, 78.

[4]) 21 $^1/_4$ = Carlo; 21 $^1/_2$ = Alberto. *Carte segrete ed atti ufficiali della polizia austriaca*, I, pag. 107-108.

[5]) Del Cerro, *Cospirazioni romane*, 99.

revano voci strane e contradditorie: si diceva che il duca del Genovese (Carlo Felice) lo amasse a tal segno da aver già segretamente abdicato la corona in favore di lui. Questo avvenimento, riferiva un confidente austriaco a mezzo il maggio 1818, « farebbe esultare la Nazione Piemontese che ripone nel Giovine successore al Trono le sue speranze e per avere un Governo Costituzionale e per ottenere un ampliamento di Stato, che già presagiscono ed attendono dal medesimo e dalle mosse guerriere e politiche a danno degli Stati vicini..... » [1]).

Certo è solamente che Carlo Alberto era idolatrato in tutto il Piemonte.

Quale fosse il suo intimo pensiero?

La regina Maria Teresa pensava che egli non dovesse ancora aver fissato i suoi sentimenti su alcun partito perchè li metteva tutti egualmente in ridicolo [2]); ma questo poteva essere un mezzo per allontanare i sospetti di lei troppo curiosa indagatrice del mistero dell'animo suo; poichè non bisogna dimenticare che, secondo l'espressione di Vittorio Emanuele, era assai *fino.*

I liberali lo trovavano invece caldo di amore per l'Italia e fermo nel volere di farla libera ed indipendente dallo straniero. Era giovane ed aveva una indole romantica che la monotona vita del castello di Racconigi non poteva contentare; così quando sentiva parlare di guerra, onde aumentare lo Stato del re e contribuire alla redenzione di tutta Italia, egli si lasciava trasportare da quel magnifico sogno di gloria e dimenticava la prudenza, promettendo ciò che non avrebbe potuto poi mantenere.

---

1) Cantù, *Conciliatore e Carbonari,* 136.
2) Lettera a Carlo Felice, 30 gennaio 1817, Perrero 110.

A questo proposito anzi gli consigliò moderazione e pazienza in una lunga lettera Gino Capponi [1]); ma neppure molto più tardi, dopo il lungo esilio, fatto re e uomo maturo, egli poteva sconfessare quegli impeti di entusiasmo giovanile e se ne scusava mestamente così: « je le sens, jusqu' à mon dernier soupir mon coeur battra au nom de patrie et d'indépendance de l' étranger » [2]).

Gli esaltava anche un po' la naturale passione per le avventure il pensiero di dedicarsi ad una grande causa e di propugnarla segretamente, d'accordo con gli uomini più colti e più stimati d'Italia, ed era un eccitamento continuo all'ambizione l' omaggio che gli facevano delle loro opere i più illustri scrittori come Luigi Angeloni [3]), Leopoldo Cicognara, Gino Capponi e il Sismondi.

Sul principio teneva con la complicità del capo di scuderia una corrispondenza clandestina; e in quelle lettere, dice Silvano Costa allora suo scudiere, « il était question de politique autant que d'amourettes » [4]). Ma un bel giorno il suo Governatore, conte Grimaldi, scoperse il sotterfugio: d'allora in poi i liberali, i *philosophes manqués*, come li chiamava la regina, se li riceveva tranquillamente in casa, finchè il Grimaldi si dimise [5]) e gli succedette il conte d'Osasco più severo riguardo alle sue relazioni coi giovani li-

---

[1]) *Scritti editi ed inediti.*

[2]) *Ad Maj. Dei Gloriam.* Manno, *Inf. sul ventuno,* 122.

[3]) Autore della notevolissima opera: *Dell'Italia uscente il settembre 1818.* Ragionamenti IV, stampato a Parigi.

[4]) Costa, *Jeunesse du Roi Charles Albert,* 52.

[5]) Per intrighi della regina e forse anche del conte di Saluzzo che aspirava a succedergli. V. Costa id. 58 e Perrero 101.

berali [1]). Ma poi « i tre amici Santa Rosa, Luigi Ornato e L. Provana..... deliberarono di collocare l'avvocato Alberto Nota a segretario del Principe di Carignano, perchè noto all'Italia tutta il nome dello scrittore ».

Queste poche parole scritte dal conte Alessandro Ripa di Meana in margine alla domanda presentata dal Nota per essere posto segretario di Carlo Alberto [2]) sono, nella loro ingenua laconicità, di un'importanza estrema perchè ci mostrano di quanta influenza godevano quegli innovatori, e che questa influenza era da tutti conosciuta.

E tali circostanze devono essere tenute sempre presenti per capire, più tardi, molti fatti che riescirebbero altrimenti inesplicabili.

L'adesione del principe benchè solo apparente e per dir così platonica, fu di immenso vantaggio alla pro-

---

1) Perrero, id. 107.

2) Ottolenghi, *Vita di Provana*, 62. Riguardo all'allontanamento del Nota dopo pochi mesi di servizio, corsero varie dicerie. Si attribuì a motivi politici dalla voce pubblica; il Brofferio a macchinazioni di cortigiani; il Perrero cita una lettera del San Marzano per provare che Carlo Alberto stesso colse il pretesto del suo viaggio a Dresda per licenziarlo, e questa versione è confermata da una lettera a S. Pellico in cui è riferita una conversazione di Carlo Alberto col conte di Sartirana: il principe avrebbe qualificato così il suo segretario: c'est un coquin. Il Nota del resto era leggero nelle parole e negli atti; l'essersi compromesso *joliment*, come dice il Costa, con una persona di servizio della Corte contribuì forse non poco alla sua disgrazia. Come spiegare allora il titolo di barone che C. A. fatto re gli conferì? Che volesse con quella distinzione onorare il commediografo e non il segretario? V. Brofferio Perrero. (Append. agli *Ult. reali*, 199-200). Ottolenghi, *Vita di Provana*, 62. Rinieri, *Vita e opere di S. Pellico*, I, 283).

pagazione delle aspirazioni nuove; perchè l'altissimo esempio persuase i dubbiosi, e anche i giovanotti più sfaccendati per imitare Sua Altezza presero a professare le opinioni italiane, che ormai erano diventate di moda [1]).

Intanto anche il Governo piemontese aveva subìto senza volerlo l'impulso dei tempi: i famosi autori della Restaurazione erano caduti ad uno ad uno, e li avevano sostituiti uomini di conosciuta pratica negli affari dello Stato, non solo, ma anche di mente elevata come il march. Brignole Sale che aveva pensata l'esistenza di un'Italia unita [2]), per le finanze, il march. di San Marzano al quale ho già accennato, per la guerra, il conte di Vallesa per gli affari esteri.

Il Governo acquistava sempre maggior prestigio all'interno e poteva far valere la sua opinione presso le Potenze europee, specialmente contro l'Austria, contro la quale in mille piccolissimi conflitti sollevati dalla solita prepotenza il re Vittorio e tutti i suoi ministri erano tenaci a resistere [3]).

Si fondarono scuole militari sul tipo delle politecniche francesi, si assestarono un po' le finanze e si pensava già a modificare la legislazione, conforme aveva promesso l'editto del 21 maggio 1814.

Improvvisamente il conte di Vallesa, ministro per gli esteri, si dimise (24 settembre 1817). Questa notizia commosse grandemente il pubblico che si faceva ogni giorno più attento agli atti del governo, e per

---

[1]) Lettera del Provana all'Ornato, Ottolenghi, *Provana*, 87. *Mem. di C. A.* (1822). Manno, 60. Costa, 92.

[2]) Bonfadini, *L'Italia pensante e cospirante nel movim. europeo. Pensiero ed az. nel Ris. It.*, 87.

[3]) Perrero, *Ultimi reali*, 207-8.

qualche tempo a Torino non si parlò d'altro: nei salotti, che erano tutti sullo stampo di quello della marchesa *d' Crescentin* descritto dal d' Azeglio, nei ritrovi dei liberali, tra gli ambasciatori, dovunque. E difatti correva una versione sulla causa di quelle dimissioni che si prestava ai pettegolezzi degli uni e agli sdegni di tutti.

A Torino era noto che la regina odiava il Vallesa e sosteneva con lui una lotta continua di frizzi e di dispetti; e tanto più era perciò amato l'austero ministro, perchè la regina, austriaca e prepotente, non godeva in Piemonte molte simpatie [1]).

Si diceva che ella ottenesse denari dal re e li mandasse a Vienna [2]), erano forse dicerie, ma è certo che si mostrò sempre esigentissima nel riscuotere il donativo di 25,000 scudi (120,000 lire) votato per lei nel 1815, dagli *stamenti* di Sardegna, quantunque l'isola versasse in povertà estrema, e che fu sollecita a farsi assegnare dal re sulle misere finanze dello Stato, e poi ancora aumentare, un reddito cospicuo (dicevano 1, altri 2 milioni) pel caso della sua vedovanza [3]).

A questa dilapidazione regia si attribuirono appunto le dimissioni del Vallesa; egli avrebbe messo innanzi, per frenare lo sperpero del denaro pubblico, la responsabilità dei ministri, e la regina gli avrebbe risposto: « Vous parlez, Monsieur, de la responsabilité des Ministres comme si Vous vouliez faire de ce

---

[1]) E neppure tra i membri della famiglia reale « par sa manière hautaine et son esprit de domination.... ». Rapporto del Binder, ministro d'Austria a Torino, 9 ottobre 1817. V. Boselli, *Il min. Vallesa*, p. 68.

[2]) Brofferio, *Miei tempi*, VII.

[3]) Boselli, *Il Ministro Vallesa*, 83.

Royaume une Monarchie constitutionnelle. Si cette idée vous tourmente, il ne faut point la cacher » [1]).

E il Vallesa chiese senz'altro al re la sua dimissione.

Alcuni storici ne cercarono in altre questioni le cause [2]), ma questa tradizione è confermata dalle relazioni di tutti i ministri esteri a Torino e non è ammissibile che tutti s'ingannassero così concordemente.

La perdita del Vallesa fu giudicata dalle persone savie un gran danno per il governo; non era un liberale, ma il suo buon senso gli faceva capire la necessità di alcune riforme che si proponeva col tempo d'introdurre [3]).

---

1) Boselli, id. 148. Rapporto del ministro russo Kossoloffsky che attribuisce queste parole, egli solo, alla nomina del march. Massimi come inviato straordinario a Roma.

2) Il Poggi (*Storia d'Italia*, Vol. I, p. 184) e il Costa (*Jeunesse de Ch. A.*) negli intrighi della regina per togliere a Carlo Alberto la successione al trono; ma oramai il Vayra con la sua opera: *Carlo Alberto e le perfidie Austriache*, ha provato che quella lunga serie d'intrighi è solo una leggenda. Con maggior apparenza di verità il Perrero (*Ultimi reali*), sostenne che il Vallesa si dimise per non essere riuscito a far richiamare da Torino il duca di Dalberg, ministro di Francia; ma non mi persuade questa spiegazione tanto più che esiste una nota del Dalberg stesso in data 18 ottobre 1817 (V. Boselli, *Il min. Vallesa*, 141) in cui informa il suo governo di aver avuto il giorno innanzi col Vallesa un colloquio cordialissimo e riferisce anche la voce che egli si era dimesso per non aver voluto firmare la protesa della regina, la quale esigeva due milioni annui di dovario da poter spendere anche fuori del Regno.

Questa informazione del Dalberg mi pare una prova decisiva.

3) Perrero, *Ultimi reali*, 146.

E poi teneva un po' compatto il Ministero [1]; caduto lui si ricadde nella confusione. San Marzano fu fatto passare agli esteri, e così il riordinamento dell'esercito rimase interrotto perchè il suo successore, Cesare Saluzzo « anima buona, eccellente, ma melliflua » [2]) lasciava che l'acqua corresse per la sua china. E lo stato si trovò sovraccarico di spese militari senza avere un vero esercito [3]).

Tuttavia nel ramo giudiziario si continuava a pensar sul serio ad una riforma e finalmente un Regio Biglietto mandò ad un'apposita commissione di procedere alla revisione di tutte le leggi civili e penali del regno e colla scorta di esse di compilare un corpo di completa legislazione per gli Stati di S. M.

Era questo un provvedimento di cui tutti i ministri del re sentivano la necessità [4]) dopo l'unione di Genova vissuta sempre sotto leggi diversissime e dopochè le vicende della Rivoluzione francese avevano portato anche in Piemonte « un nuovo modo di pensare ed una alquanto diversa morale sopratutto per riguardo alla pubblica amministrazione » come si esprime una interessante pubblicazione ufficiale: il *Ragguaglio storico ed analitico sulla riforma dell' antica legislazione del Piemonte* [5]).

Ma i lavori della commissione procedevano lenti;

---

1) « ades as na parla pi, chi tira e chi mola ». Lettera di S. Marzano all'Alfieri di Sostegno, 8 novembre 1817. Boselli, *Il min. Vallesa*, 137.

2) Lettera Provana a Santa Rosa. Ottolenghi, *Vita di Provana*, 41.

3) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 16.

4) *De la Revolution piem. avec des observations sur les diverses formes de gouvernement*, opera del cav. Thaon di Revel governatore di Torino.

5) p. 6.

passarono quasi due anni e nessuno oramai ci pensava più.

Quand' ecco andò al ministero dell' interno il conte Prospero Balbo (settembre 1819) che la Restaurazione aveva privato della carica di Magistrato degli Studi; e le speranze si ravvivarono ad un tratto. Pareva che dovesse incominciare per il Piemonte un' êra felice. Qualcuno chiamò, maliziosamente o no, quello del Balbo il ministero delle speranze: ad ogni modo i giovani liberali confidarono in lui; egli era « un vero italiano », e tutti si cullarono nelle più seducenti previsioni di un bellissimo avvenire, perchè si conosceva la sua dottrina in economia politica e se ne apprezzava l' ingegno quanto l' onestà [1]).

.·.

Un R. Biglietto del 25 febbraio 1820 stabilì per la revisione della legislazione una nuova giunta (composta dell' avvocato generale cav. Gloria, del procuratore gen. cav. Montiglio e del conte Ceresa consigliere di S. M.) perchè esaminasse e completasse al più presto possibile l' opera già preparata dalla precedente commissione.

L' opinione pubblica che sempre più liberamente si manifestava, incominciava a stringere il governo. E questo biglietto col quale il re credette sinceramente di aver esaudito i voti de' suoi sudditi [2]) giunse

---

[1]) Memoria del duca di Dalberg al Balbo per una costituzione piemontese. In *Rivista storica del Ris. It.,* I, 689. Lettera Provana all' Ornato, Ottolenghi, *Provana* 83. Michelini, *Tomaso Calvetti e la rivoluz. del 21,* in *Rivista Europea,* 1870, IV, 74.

[2]) Lettera S. Marzano a Pralormo. Perrero, *Ultimi reali,* nota a pag. 254.

in buon punto a calmare un tantino l'aspettazione generale; anzi fuori del Piemonte ne fu esagerata l'importanza e interpretato addirittura come la concessione di uno Statuto a causa del nome di *Costituzioni* che vi si dava come al solito alla raccolta di leggi del 1770 [1]).

Alcuni giorni dopo, il 3 marzo, un altro R. Biglietto notificava lo stabilimento della predetta giunta a tutti i Magistrati acciò potesse ciascuno di essi « presentare le osservazioni che la pratica potrebbe loro suggerire », ma nessuno di essi corrispose al regio invito; prova questa anche troppo evidente che non bisogna mai fondare eccessiva fiducia sulla oculatezza della Magistratura.

La giunta tuttavia concluse e il 28 aprile presentò una memoria in cui erano formulate queste importanti proposte tendenti a far cessare tutti i privilegi tanto in favore delle città e corpi morali che degli individui: Soppressione dei tribunali di eccezione, riservati gli affari ecclesiastici e militari;

istituzione di un nuovo Senato per le provincie di Alessandria e di Novara: evitare ogni rapporto d'interesse fra i giudici e i litiganti nelle materie contenziose: lo Stato darà ai giudici un conveniente stipendio, imponendo ai litiganti tasse per non aggravare l'Erario.

Di più la Giunta opinava che la nuova organizzazione non avrebbe potuto conciliarsi col sistema della Grande Cancelleria, del Consiglio di Stato e dei Memoriali [2]).

---

[1]) Disp. Pralormo 18 marzo, 1820, (Perrero, 235), Lettera del card. Spina, 5 agosto. Gualterio, *Gli ultimi rivolg. italiani,* I, 261.

[2]) Per tutto ciò che riguarda le condizioni della legislazione piemontese e le vicende di questa progettata riforma. V. l'accennato *Ragguaglio storico ed analitico.*

Ma poi di queste conclusioni e proposte non si parlò più.

E come sempre avviene, al Balbo che era stato causa di tante speranze, quando esse caddero ad una ad una fu addossato tutto il torto del malgoverno che continuava, e lo si accusò di non aver mantenuto le promesse, egli era un Tartufo politico, e poteva ben sospendere quella famosa riforma della legislazione che non veniva mai alla luce e di cui nessuno ormai più si occupava [1])!

Ma che cosa poteva fare un uomo solo? Se proponeva al re qualche invocata istituzione, era sempre certo di aver contraria la regina, il cui ascendente sul re gli era abbastanza noto perchè restasse incerto sull' esito della contesa. Che poteva egli opporre a un re assoluto, quando questi gli portava col suo bonario sorriso il solito responso: « Io per me non ci avrei difficoltà, ma la Regina.... m' ha sgridato.... vedete bene ch' io non posso più.... ecc. [2]).

Che cosa poteva fare?

I liberali piemontesi speravano da Vittorio Emanuele la Costituzione addirittura! Gli si attribuivano nientemeno che queste parole: Si mes sujets désirent véritablement une constitution, je ne demande pas mieux que de les satisfaire » [3]). Non mancavano, è vero, degli uomini illuminati anche tra i conservatori che la consigliassero [4]); e forse non le erano com-

---

1) *Lettre adressée à S. E. le co. Balbo à l' occasion du massacre des élèves de l' Université.* Ms. in Biblioteca civica di Torino.

2) Lettera di Brême al Confalonieri, 16 aprile 1820. Confalonieri, *Memorie e lettere,* II, 841.

3) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 47.

4) Disp. del conte Cotti di Brusasco ministro a Pietroburgo. Farini, *St. d' Italia,* II, 817 e segg.

pletamente avversi nè pure i ministri, ma su questo punto il re non avrebbe mai ceduto, anche se lo sgridava la regina.

Bisogna vedere con che disprezzo parlava di Luigi XVIII che aveva consentito a lasciare in vigore il codice napoleonico!.... « tout cela est sanctionner de se reconnaître pour une espèce de roi constitutionnel.... »[1]). Il Bentink in Sardegna e a Genova aveva lontanamente accennato, parlando con lui, a una costituzione; il re molto più tardi ne scriveva: « il y a plus d'un ou deux ans de cette proposition, qui m'est resté comme une puce à l'oreille: il faut faire semblant de ne pas s'apercevoir de rien »[2]).

Nè si creda che avesse di poi mutato opinione; egli restò così sinceramente persuaso del danno e dell'onta che sarebbe venuto al Piemonte ed a lui da una costituzione da giudicare preferibile darsi in braccio all'Austria qualora la Francia insistesse per un simile regime, perchè l'Austria almeno lo garantiva da questo pericolo[3]). Nel 1820 lamentando le concessioni strappate ai sovrani di Spagna e di Napoli scriveva al fratello: « Pour nous ici il y a la plus grande tranquillité tant ici qu'à Gênes, et bien qu'il y ait la classe des étudians à perruque toujours mauvaise dans le fond, mais certainement il *ne sautera dans l'idée à personne de nous donner semblables conseils car il savent bien déjà, que je les envoierois paître comme je l'ai fait à Benting en Sardaigne et à Gênes*[4]).

---

1) Lettera a Carlo Felice. Perrero, *Ultimi reali*, 194.

2) Perrero, id., 195.

3) Disp. Vallesa al conte Alfieri di Sostegno, Perrero, id., 148.

4) Perrero, id., 196.

Stretti fra l'opinione pubblica divenuta dopo i moti di Spagna e Napoli sempre più inquieta ed esigente, che li accusava di impedire l'accesso al trono de' suoi desiderî e la tranquilla fiducia del re che non s'accorgeva di nulla ed incoraggiava senza saperlo le più assurde illusioni con la bonarietà dei modi e col mostrarsi avversissimo agli austriaci [1]), i ministri erano costretti, per non scontentar troppo tutti, a seguire un indirizzo incerto, neutro, sospensivo, barcolleggiante, il quale come aveva ben preveduto il De Maistre finì col lasciare il Governo senza partito e condurlo alla rovina.

II.

La preparazione della rivoluzione.

Abbiamo visto che in Piemonte, già nel 1818 esisteva una tendenza italiana fatta di odio all'Austria (che era un dovere per ogni buon piemontese) e di confuse speranze. Ma era una di quelle tendenze destinate a diventare tradizioni senza che di per sè sola fosse capace di far alzare il grido della rivolta. Quei ribelli intellettuali non osavano andar fino alle ultime conseguenze delle loro opinioni per timore di sentirne scossa la fedeltà che ciascuno voleva conservare al suo re, e ne nasceva un'inquieta incertezza nella scelta dei mezzi, incertezza che fece tralasciare loro di considerare una circostanza importantissima, cioè la necessità della violenza.

---

[1]) Autobiografia di Balbo in Ricotti, *Vita di Balbo*, 374. Un giorno ad Alessandria V. E. disse al Collegno: « Ma chi ci libererà mai da questi Austriaci? »

Essi avrebbero voluto che il governo stesso assumesse l'iniziativa della guerra contro l'Austria per la liberazione d'Italia: volevano insomma la rivoluzione ufficiale che incominciò nel '48 e condusse all'invocata unità; ma non erano maturi i tempi allora per una impresa la cui arditezza doveva stupire l'Europa anche trent'anni dopo.

Era necessaria, perchè la rivoluzione avvenisse, una forza cieca, che procedesse inesorabilmente e trascinasse con sè per farla trionfare quella timida tendenza. E questa forza fu data dalle sette.

I primi che portarono la Carboneria in Piemonte furono il medico Gastone e l'avv. Grandi.... i quali trovarono degli ardenti cooperatori in tutte le città: l'avv. Marocchetti a Biella, l'abate Bonardi a Casale, il conte Palma a Ivrea, il dott. Fossati a Novara, il capitano Prina, il medico Rattazzi, l'ing. Appiani ad Alessandria [1]); e questa setta quantunque non vi abbia contato mai molti adepti [2]), acquistò in Piemonte una notevole potenza dovuta all'eccellente organizzazione, all'influenza de' suoi affiliati, al denaro che riceveva di Francia, e all'ordine con cui procedeva.

Il centro era Alessandria, dove cospirava tutto il medio ceto e dove le cariche dell'amministrazione e dell'esercito erano così ben distribuite che da un momento all'altro la città e la fortezza potevano cadere nelle loro mani. A poco a poco quelli che occupavano gradi militari avevano saputo cattivarsi i colleghi ufficiali con frequenti inviti a teatro, a cene allegre, e i soldati col sorvegliare l'abbondanza e la bontà del vitto, col visitarli all'ospedale, con del de-

---

[1]) Brofferio, *Miei tempi*, XI, 60-61.

[2]) Palma, *Difesa dei Piemontesi inquisiti*, 59.

naro che regalavano senza ostentazione, con promozioni fra i più intelligenti e più sicuri sott' ufficiali e con maggiori promesse per il giorno in cui la rivoluzione fosse scoppiata [1]).

Il metodo era infallibile; alcuni sinceramente affezionati a' lori superiori o desiderosi di un governo meno antiquato, altri illusi dai benefizî che la Costituzione spagnola avrebbe apportato ai militari [2]) o dalla speranza di rapide promozioni, altri ancora sedotti dalla voce più positiva e persuasiva del denaro sonante; tutti cedevano.

E ad Alessandria il partito costituzionale divenne subito forte, disciplinato e deciso.

A Torino invece era costituito da quei giovani che abbiam visto e dai loro amici, abbastanza numerosi ed influentissimi per la loro condizione sociale, ma troppo romantici e pieni di scrupoli [3]), schivi sopratutto ad iscriversi alle società segrete.

Così che il comitato rivoluzionario di Parigi, chiamato generalmente l' *Unione liberale* e dai ministri il *Comitato direttore*, una Società senza costituzioni fisse, la quale si aggregava ed assimilava i partiti liberali esistenti in tutti gli Stati per promovervi qualche rivolgimento repubblicano o per lo meno costituzionale, per non rinunziare ad elementi tanto preziosi, dovette presentare loro una nuova forma del suo aspetto proteiforme [4]).

---

[1]) Bianco di S. Jorioz, *Della guerra insurrezionale per bande applicata all' Italia,* Malta, 1830.

[2]) V. proclama *Amici della Costituzione spagnola.* Bibl. civica di Torino.

[3]) S. Pellico il 9 settembre 1820 scriveva a suo fratello Luigi: « Possibile che il nostro povero Piemonte abbia anche a temere di quella canaglia di Carbonari? » Rinieri, *Vita ed opere di S. Pellico,* I, 401.

[4]) Per quanto riguarda l' *Unione liberale,* i suoi scopi, i suoi mezzi. V. Rinieri, *Vita ed op. di S. Pellico,* II, 1-66.

Sorse allora la Federazione italiana, la qual non era a rigor di termini una vera setta, perchè non portava l'obbligo di giuramento (se non forse per i capi) nè la celebrazione di riti misteriosi, ma tendeva all'indipendenza e all'unità d'Italia come la Carboneria; era un temperamento escogitato per quei nobili fattisi cospiratori, perciò meno feroce contro i monarchi e sceverato dalle rudezze delle Vendite [1]).

La Federazione prosperò in Piemonte e si propagò facilmente tra i militari che uno specioso ragionamento liberava dal giuramento di fedeltà al re [2]), tra i ricchi borghesi, tra la gioventù cólta e il movimento da prima puramente intellettuale se perdette della molta poesia onde era stato involuto e nutrito, guadagnò in ordine ed in estensione.

---

[1]) V. i Costituti del Confalonieri in D' Ancona F. Confalonieri 235 e segg.

I Carbonari giuravano: « d'impiegare tutti i momenti della loro esistenza a far trionfare i principî di libertà, di uguaglianza, di odio alla tirannia. principî che sono l'anima di tutte le azioni segrete e pubbliche della spettabile Carboneria ».

Invece i Federati si obbligavano a « serbar fedeltà alla Costituzione e al Re che sarebbe stato eletto: di cooperare con ogni mezzo ad ottenere la Costituzione di Spagna o quella che fosse reputata più analoga ». (Cusani, *St. di Milano*, VII, 353 e VIII, 4).

[2]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 48-49. Cfr. l'articolo *Del Giuramento prestato al tiranno* di Jacopo Ruffini stampato nella *Giovine Italia*.

« Tu non conoscevi che un nemico alla tua patria: l'Austriaco. Combatterò per essa, dicevi fra te, combattendo per il mio principe, perchè tu credevi indissociabili gli interessi dell'uno e dell'altra. Tu non sapevi nella purità della tua coscienza che i Re non hanno altra patria che il trono ..... E tu quando hai giurato fedeltà al tuo principe, hai tu potuto in quell'istante dissociarlo dall'idea della tua patria? .... »

Ma Federati e Carbonari furono per molto tempo ancora due partiti distinti che lavoravano quasi con gli stessi mezzi al trionfo di un solo ideale, ma con una certa diffidenza reciproca che derivava dalle opposte origini ed impediva il loro accordo.

I Carbonari democratici e più fortemente legati alle altre cospirazioni d'Europa, propugnavano la Costituzione spagnola con una sola Camera; i nobili ufficiali invece e i ricchi borghesi che componevano la Federazione italiana non erano ancora così spogli delle idee della loro casta da andar tanto lontano, e preferivano la Carta francese che statuiva due camere, una ereditaria di Pari ed un'altra di deputati, e che pareva appunto tra la tirannia e il disordine quel *quid medium* in cui gli antichi solevano porre la virtù; cioè un temperamento all'assolutismo dell'antica monarchia senza che potesse diventare alla monarchia una continua minaccia.

Nè si deve negare ogni importanza al desiderio che quei giovani nutrivano di partecipare alla vita pubblica del loro paese; e molti avrebbero sdegnato di chiederne la facoltà ai loro bifolchi mentre la dignità ereditaria di Pari conferita dal re, aveva per loro un aspetto ben più lusinghiero e una ben diversa portata [1]).

Tutti però speravano che il momento dell'azione avrebbe portato con la sua solennità la concordia fra i due partiti, ma a torto perchè appena cessato il pericolo, quando è necessario un duraturo sforzo individuale, per la tensione stessa dei nervi, gli uomini diventano assai più facilmente irascibili e discordi che propensi all'amore ed all'unione.

---

[1]) Manno Giuseppe, *Della fortuna delle frasi*, 282.

L'*Unione liberale* entrando a partecipare del movimento piemontese non era stata avara di promesse: in Francia, in Ispagna, in Germania doveva scoppiare contemporaneamente la rivoluzione per intimorire gli Alti Alleati e dividerne le forze, mentre in Italia dal mar Jonio alle Alpi si sarebbe levato il grido dell'indipendenza.

Ma dalla Francia specialmente i Piemontesi dovevano ricevere il più potente soccorso. In Francia, ove covavano più ardenti le passioni e gli spiriti erano più liberi, le sette più estese, la libertà repubblicana o la gloria napoleonica più vivamente rimpiante, non era molto difficile con un tumulto repentino far nascere un grande disordine. Lione, Grenoble e Parigi erano appunto designate a dare il primo segnale, ma l'assassinio del duca di Berry (13 febbraio 1820) fece rinascere tanto orrore del sangue che fu giudicato più prudente sospendere l'esecuzione del vasto disegno; tuttavia lo stretto legame della rivoluzione di Piemonte con un progettato movimento francese fu allora palesissimo e confermato dal fondamento che vi fecero sempre i capi piemontesi e ancor più dalle forti oscillazioni dei fondi pubblici alla Borsa di Parigi [1]).

---

[1]) Metternich, *Mémoires et écrits*, III, 493 — Confalonieri, *Mem. e lettere*, I, 118 — Rinieri, *I Costituti del Conte Confalonieri*, 81-82.

E si notino queste parole del Santa Rosa nel suo ordine del 23 marzo 1821: « Nous ne sommes point abandonnés: la France aussi soulève sa tête trop humiliée sous le joug du cabinet autrichien, elle va nous tendre une main puissante ».

La nota con cui nel suo libro cerca di ridurre il loro significato alla speranza di un mutamento di ministero può essergli stata suggerita oltre che dal seguito degli avvenimenti, dal timore di compromettere i rivoluzionari francesi.

Il Comitato però non promise solamente aiuti indiretti; mandò anime sue a Torino, e in Italia numerosi emissarî, servendosi anche di sètte straniere [1]), e procurò di mettere in relazione i liberali di tutta la penisola per quanto i meschini antagonismi regionali lo permettevano, fece diffondere periodici costituzionali, libri vietati e prodigò in abbondanza il denaro.

Per rendere poi più facili le relazioni con l'Italia, stabilì a Ginevra [2]) un altro centro perchè servisse di ritrovo ai cospiratori che andavano o venivano di Francia, da stamperia di proclami e di opuscoli, da deposito dei fondi che si raccoglievano per le spese dell'organizzazione; tra i quali fondi si parlò allora di parecchi milioni forniti da banchieri di Parigi e di Londra, tolti da quei 48 che Napoleone avrebbe lasciato a disposizione degli agenti della sua famiglia [3]).

Il grande impulso impresso dal *Comitato* alla preparazione della rivoluzione in Piemonte si manifestò ben presto; nell'inverno del 1819 il cav. Giacinto di Collegno, scudiere del principe di Carignano si recò a Napoli, e vi fu ricevuto fra gli iniziati; così pure il conte Filippi di Baldissero [4]); altri furono iscritti dagli emissari senza il solito cerimoniale, ed estesero per parte loro la propaganda.

Poi le notizie della rivoluzione di Spagna avvi-

---

[1]) Estratto dell'interrogatorio di Gio. Witt von Döring, in Rinieri, Cost. di Confalonieri, 44-45.

[2]) Disp. Pralormo al De la Tour, in Rinieri, Costit. Conf. 84 — *Memoriale di Carlo Alb.* (1822) in Manno, *Inf. sul 21,* p. 60.

[3]) *Memoriale di Carlo Alberto* (1822) Manno, *Inf. sul 21,* 60.

[4]) *Simple recit des evenements,* ecc. 7 — Ottolenghi, *Vita di G. di Collegno,* 35 — Manzone, *Il conte di Lisio,* 34.

varono le speranze [1]): fra poco, si diceva, tutta la penisola dai Pirenei a Gibilterra sarebbe sorta in armi seguendo l'esempio dell'isola di Leon; fra poco anche tutta Europa.

Era tempo di risolversi finalmente.

E gli ultimi accordi col *Comitato* furono stabiliti allora dai Piemontesi, quando mandarono appositamente a Parigi il conte Angelo Bianco di S. Iorioz, tenente nei dragoni del re, che io credo vi dovesse rappresentare nella sua doppia qualità di nobile e di carbonaro, l'opinione liberale di tutto il Piemonte [2]).

La quale prima ancora di essersi ben sviluppata ed organizzata aveva trovato vitale nutrimento dove meno poteva parere: nei palazzi dei ministri stranieri. Non parlo dell'ambasciatore russo, principe Kossloffssky la cui propaganda fino dal 1817 era stata rivoluzionaria addirittura [3]); accennerò soltanto a quelli di cui l'influenza fu più diretta per le condizioni dello Stato che rappresentavano e per la loro lunga residenza: cioè al cavaliere Bardaji y Azara di Spagna e al duca di Dalberg di Francia.

Il primo era un vero cospiratore, lento, circospetto, dissimulatore ed in stretta relazione col Comitato [4]); il secondo invece pareva piuttosto un dilettante, e si divertiva infatti a seccare il governo piemontese con le sue censure, con la sua opposizione aperta e con i suoi consigli [5]); non senza l'approvazione de' suoi superiori però, i quali lo lasciarono a Torino circa quattro anni, fino alla fine del 1820, quantunque già alcuni

---

[1]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 36.

[2]) Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, I, 231.

[3]) Witt, *Les sociétés secrètes de France et d'Italie*, 80-81.

[4]) Witt, *Sociétés secrètes*, 85.

[5]) Rinieri, *Cost. Confalonieri*, 94 nota — *Rivista storica del Ris. it.*, I, 638.

mesi dopo il suo arrivo se ne chiedesse con insistenza il richiamo [1]).

Questi due uomini per la loro condizione che li poneva facilmente in vista, divennero ben presto in Torino i due centri di quell'opposizione che il malgoverno della Restaurazione aveva fatto nascere, e da prima criticando e motteggiando il ministero, poi mostrando i vantaggi che avrebbe arrecato e i danni che avrebbe evitato un regime costituzionale ne fecero crescere in mezzo alla elegante società che frequentava i loro saloni il più vivo desiderio.

Anzi il Dalberg aveva imaginata la fondazione di un *Casino* ove non solo i militari, i nobili e i ministri stranieri sarebbero stati ammessi, ma anche i borghesi; però il Governo non lo permise, prevedendo il pericolo che i ministri stranieri, grazie alle loro prerogative avrebbero potuto comodamente provvedere il Casino di ogni sorta di giornali e di libri [2]).

Fin qui l'opera dei due ambasciatori procedeva di comune accordo; ma se dai principi astratti di libertà e di regime rappresentativo si voleva scendere ad una formola concreta, si dividevano: il Dalberg propugnava la Carta francese, il Bardaji la spagnola.

E quest'ultimo con tutta l'attività del suo spirito e con tutte le risorse del suo grado, specialmente dopo che la sollevazione spagnuola si presentò sotto l'aspetto di una vera rivoluzione [3]): raccoglieva la sera nelle sue sale i giovani più ferventi, partecipava loro le più recenti notizie di Spagna, esaltava la Costituzione del 1812 nel cui nome si era ribellata, nascondeva nelle cantine del suo palazzo gli

---

1) Boselli, *Il ministro Vallesa*, pag. 98 e segg.
2) Boselli, idem.
3) Ricotti, *Vita di Balbo*, 372.

emissari che venivano da Ginevra, leggeva a' suoi ospiti le raccomandazioni, i consigli del Comitato di Parigi, e in tre *clubs* che egli, senza fare il chiasso del Dalberg a proposito del *Casino*, aveva istituito per gli studenti e per i borghesi, lasciava l'avv. Vismara e il cav. Castiglione, soprannominato per la sua violenza il *feroce*, declamare come due demagogi ed infiammare lo spirito e turbare la pace de' loro giovani ascoltatori [1]).

Sopravvenne a' primi di luglio la rivoluzione di Napoli. I conservatori imprecavano all'immoralità dei tempi; i giovani amanti delle novità se ne rallegravano come di un primo segno del risorgimento di Italia, ma quelli più maturi e più savi che l'ingegno e il destino avevano posto a capo dell'augurata impresa erano più turbati dal dubbio che confortati a bene sperare.

Le notizie che venivano da Napoli erano attese con ansia, avidamente lette e commentate in tutti i ritrovi. E ogni giorno ne cresceva la fiducia dei liberali italiani la quale si dissimulava in un cupo fermento in Romagna e in Lombardia, mentre nella Toscana tranquilla spettatrice, si manifestava talvolta con audacie isolate [2]); in Piemonte poi l'eccitazione era estrema; pareva che tutti avessero persa la testa [3]).

---

[1]) Costa, *Jeunesse de Ch. A.*, 92. Memoriale di C. A. Manno *Inf. sul 21*, 60.

[2]) Scaramella, *Spirito pubblico e polizia segreta in Livorno dal 1815 al 1821.*

La sera del 22 luglio si sparsero durante lo spettacolo al teatro Carlo Ludovico dei cartelli con la scritta: « W. la costituzione del 1812 e i bravi militari toscani » e tre giorni dopo si trovano perfino nel palazzo del Governatore dei fogli su cui era scritto: « Vogliamo la Costituzione ».

[3]) Costa, *Jeunesse du roi Ch. A.*, 104. « Je ne puis te dire combien je suis frappé de l'état du surexcitation où je re-

Col trionfo della rivoluzione a Napoli cessò in Piemonte la cospirazione romantica e incominciò la preparazione seria ed alacre che aveva uno scopo diretto e ben preciso: la guerra all'Austria.

Non si poteva infatti ragionevolmente trascurare un'occasione tanto propizia: supponendo intrapresa la guerra contro Napoli dagli Austriaci con un corpo di 50,000 uomini, anche senza indebolire le guarnigioni del Lombardo-Veneto nè interrompere le comunicazioni a traverso l'Italia, non era impossibile (ne convenivano anche le autorità austriache [1])) a un forte esercito piemontese penetrare in Lombardia, occuparvi qualche fortezza e scendendo fino al Po, prendere alle spalle gli Austriaci, i quali così stretti fra due fuochi sarebbero difficilmente usciti d'Italia [2]).

Ma era necessario alla riuscita di questo progetto, intendersi prima con i settari della media Italia onde procurare la simultaneità del movimento, e sopratutto preparare il terreno in Lombardia, per avervi un valido aiuto dall'atteggiamento della popolazione.

In Lombardia v'era solo il partito detto *italico* che potesse raccogliere l'invito; il suo capo conte Confalonieri, uno di quegli uomini che sono nati per

---

trouve chacun. L'aventure de Naples a mis toutes les têtes à l'envers ». (Lettera di Silvano Costa al fratello). V. pure D'Azeglio, *Ricordi*, 187. Solo Vittorio Em., come abbiam visto, credeva tranquilli i suoi Stati. Anche Pepe fu male informato (*Relaz. degli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820-21.* Parigi 1822, p. 69).

1) Memoriale del conte Strassoldo al princ. di Metternich sulle condizioni e sentimenti della Lombardia nel 1820. (*Riv. storica del Ris. it.*, anno I). Bubna esternò poi a Torino, con una dama (contessa di Sambuy) il timore che aveva avuto per tre giorni. (Annotaz. in un Ms. della Bibl. di Genova - *Appunti storici e docum.* Vol. XVI).

2) Santa Rosa, *Memorie e lettere*, 80.

dominare, anche dopo il 1814 non aveva mai rinunziato al sogno di stabilire in Italia un governo nazionale, e quantunque nell'introdurre in Lombardia il mutuo insegnamento alla Lancaster e le più utili novità come l'illuminazione a gas, la navigazione a vapore sul Po, fosse spronato specialmente dal desiderio di guadagnarsi un po' di popolarità, non ne andava certamente disgiunto lo scopo politico. Viaggiò nell'Italia meridionale, poi in Francia ed in Inghilterra, per estendere le sue relazioni con i liberali di tutti i paesi, e poi, tornato in Lombardia, attese lungamente a diffondere le aspirazioni italiane tra i giovani che frequentavano la sua casa [1]).

Sarebbe difficile stabilire nettamente le origini delle relazioni fra i liberali piemontesi e quelli di Lombardia, ma mi pare di poter dire che la comunicazione avvenne per cura del Comitato di Parigi, al quale, scoppiata la rivoluzione in Napoli, premeva che l'Alta Italia si adoprasse prestamente al suo soccorso [2]).

È certo però che la Federazione fu allora introdotta in Lombardia cioè negli ultimi mesi del 1820, e a detta del Confalonieri [3]), da piemontesi recatisi colà; infatti le carte di polizia segnalano verso la metà, io credo, di quell'anno [4]) la permanenza in Milano di due fratelli Del Campo, ufficiali piemontesi che andavano divulgando massime di nazionale indi-

---

[1]) Strassoldo a Sedlnitzky - Strassoldo a Metternich. (D'Ancona, *F. Confalonieri*, p. 276 e 279).

[2]) Il Confalonieri nei suoi costituti negò di essere stato in relaz. col comitato. Rinieri, 113.

[3]) Rinieri, *Cost. del conte Confalonieri*, 50.

[4]) La posizione di questa nota poliziesca tra le Carte segrete della poliz. austr. (I, 183) la farebbe credere anteriore al 1820, ma io credo le si debba assegnare questa data.

pendenza; poi si fanno più frequenti le note sui liberali lombardi già sospetti: sono corrispondenze fra loro, convegni, viaggi per tutta Italia. Si estendeva insomma in Lombardia il movimento che aveva per iscopo la cacciata dello straniero dalla penisola; ma estendendosi perdeva del suo carattere austero e militare e divagava in chiacchere.

In Piemonte invece gli spiriti si accendevano sempre più; e le speranze si facevano ogni giorno più ardite. I liberali che occupavano nell'esercito i gradi più alti, tutti o figli di ministri o scudieri di corte, o di nobilissime famiglie, s'erano già guadagnata l'affezione e la fiducia dei loro soldati con frequenti licenze, e con esenzioni dagli esercizî [1]; ai sott'ufficiali specialmente, che erano in gran parte antichi veterani di Napoleone, e già malcontenti di aver perso per la Restaurazione un grado, i loro superiori s'intrattenevano a spiegare l'audace progetto.

Era pur ora di liberarsi dall'influenza di quei maledetti austriaci, tutti ne convenivano facilmente perchè lo spirito piemontese, come disse Carlo Alberto al Metternich nel loro incontro a Pavia (1838) era antiaustriaco sopratutto [2]); e per il primo ne conveniva il re che tutti idolatravano e del quale correvano parole che non lasciavano dubbio.

Un bel giorno il re avrebbe dichiarato guerra all'Austria e guai alle giubbe bianche; la Lombardia la dovevano lasciar di sicuro e forse anche Venezia e tutta l'Italia settentrionale avrebbe formato un regno per Vittorio Emanuele I; invece di due mi-

---

[1]) Memoriali di Carlo Alberto e di Gifflenga, in MANNO, *Inf. sul 21.*

[2]) METTERNICH, *Mémoires et écrits*, IV, 268. - Le testimonianze di questo spirito antiaustriaco in Piemonte sono innumerevoli, tanto di storici quanto di ministri, spie, ecc.

lioni di sudditi egli ne avrebbe avuto per opera de' suoi valorosi soldati quattro o cinque [1]). Benone!

Ma poteva darsi che il re fosse da qualche impegno impedito a manifestare così le sue intenzioni ostili verso l'Imperatore alleato; per cui si doveva fingere di costringerlo con un pronunciamento; egli avrebbe colto quel pretesto e si sarebbe fatta la guerra [2]).

I soldati pensandoci bene si persuadevano: bisogna tener presente che questi sobillatori erano tutti nobili e tutti bazzicavano a Corte, alcuni in intimità con i principi; era ben lecito presumere che fossero addentro alle segrete cose!

Invece essi ingannavano i soldati, ma per quanto riguarda le intenzioni del Sovrano tutto il Piemonte s'ingannava. Ne sono prova sicura le innumerevoli memorie per esortarlo od incoraggiarlo [3]), gli opuscoli, i fogli volanti e le parole del Santa Rosa.

Il Santa Rosa aveva però dubitato un momento: « Ma se il principe è freddo? Non lo potrebbe essere. Ma se lo fosse? » E si era risposto:

« Dove manca la manifestazione legale dell'opinione pubblica, non devesi condannare tanto severamente chi alza primo il grido di guerra. Ma come il Re riconoscerà il desiderio della Nazione? Come saprà che i Piemontesi non vogliono essere Austriaci? Dove il Parlamento, dove i Congressi? Il soldato Piemontese, soldato Italiano, deve dire al suo Re: Sire, il Lombardo freme, il Napoletano si difende a stento.

---

[1]) Disp. del march. Alfieri - PERRERO, *Ultimi reali*, 396.

[2]) Per questi inganni di cui erano vittima i soldati. V. Sentenza contro Santa Rosa 19 luglio 1821 — *De la Revol. du Piem. avec des observations* etc. (di THAON DE REVEL) p. 29.

[3]) COSTA, *Jeunesse du roi Charles Albert*, 100.

Il Romano si leva in armi. Noi Piemontesi guardati con tanto desiderio, con tanta aspettazione da tutta Italia, noi prodi uomini e soldati di forti Principi, ci staremo colle braccia conserte ad aspettare che i trionfatori Austriaci, lieti della nostra ignavia, vengano a darci ordini imperiosi? Siamo Italiani, o Sire, e in questa formola sta tutto il nostro dovere di alzar le bandiere e volgerle verso il Ticino, il nome d'Italia e di Savoia sulle insegne » [1]).

Ecco secondo gl'intendimenti dei liberali puri l'ufficio della rivoluzione che stava per scoppiare.

I dissidenti erano, fra i giovani della scuola di Napoleone, pochissimi, e forse ve ne erano due in tutto: Federico Sclopis e Cesare Balbo, il quale ultimo disapprovava tutte le rivoluzioni e specialmente le militari e turbava gli entusiasmi de' suoi amici con i pedanti consigli della fredda ragione. Aspettate dieci anni, egli diceva, tutte le più alte cariche del regno saranno occupate da noi e sul trono sederà il principe di Carignano, il resto verrà da sè senza turbamenti e convulsioni. Ma come si poteva aspettare tanto tempo con quella febbre?

Dieci anni sono troppi, rispondeva Santa Rosa [2]).

Si noti che nel lungo brano riportato appena si accenna al vantaggio di una costituzione. Essa era per quei nobili cospiratori una cosa affatto secondaria e doveva suonare più che altro come una sfida all'Austria e servire a propiziarsi i governi costituzionali [3]); essi, soldati nel sangue, vedevano prima di ogni cosa la gloria e la forza militare tra gli elementi della prosperità di un regno. Solo quando lo

---

[1]) *Memorie e lettere di Santa Rosa,* 30-31.

[2]) Ricotti, *Vita di Balbo.*

[3]) Memoriale di Carlo Alberto (1822) - Manno, *Inf. sul 21*, p. 61.

Stato si fosse aggrandito e ben difeso una Costituzione avrebbe potuto contribuire alla prosperità dei cittadini con l'equità delle leggi, la modernità dell'amministrazione e la popolarità del governo; e a questi scopi rispondeva, secondo loro, meglio della troppo democratica costituzione spagnola, la carta di Francia.

Era il dissenso originario che durava ancora, e fomentato dalle propagande opposte de' due ambasciatori francese e spagnolo, si manifestava in ogni luogo, ad ogni momento, perfino nelle fogge dei vestiti; poichè i partigiani della costituzione spagnola vestivano « tragicamente » con larghi cappelli e portavano capelli spioventi, quelli della francese alla moda, attillati, incravattati fino alle orecchie; uno di essi poi che ne era la caricatura, il march. Turinetti di Priero fu soprannominato *Bruto alla rosa* tanto parevano sproporzionati a quel piccolo essere quasi femmineo e alla sua bocca profumata certi discorsi di arrabbiato liberalismo che andava ripetendo [1]).

Ma sull'argomento della Costituzione i liberali puri (chiamo così i Federati) avrebbero facilmente ceduto purchè si facesse la guerra; essi intanto la preparavano con grande zelo e comodità anche maggiore.

Perchè ciò che v'ha di più straordinario in questa strana rivoluzione è la tolleranza, quasi l'acquiescenza del governo piemontese; si parlava forte di Costituzione, di sentimenti italiani, si minacciava all'Austria e la Polizia lasciava fare; si parlava di confederazioni persino tra i facchini della dogana e il primo ufficiale di Polizia interrogato alzava gli occhi al cielo. Che cosa pensare? Che il Governo volesse

---

[1]) Costa, *Jeunesse*, 104 - *Simple recit*, 89.

servirsi di quella agitazione per i suoi fini occulti? Era lecito supporlo [1]); e così la cospirazione passiva divenne generale.

Da per tutto, in Italia e fuori si prevedeva una prossima rivoluzione in Piemonte che il governo non dava nessun segno di voler impedire [2]).

Cito alcuni fatti a caso: gli ufficiali potevano lasciare le loro residenze senza essere molestati e convenire a Torino per intendersi meglio; molti sott'ufficiali li seguivano così che i reggimenti restavano quasi senza superiori e oziosi; il ministro intanto scriveva che la fedeltà delle truppe era « a toutes épreuves! » [3]).

Il comandante della cittadella di Alessandria scrisse nei primi di Agosto 1820 sollevando il dubbio che nella cittadella si potesse ripercuotere l'eco dei movimenti napolitani; ma il passo in cui si accennava esplicitamente ad una possibile infedeltà dei reggimenti di presidio fu ommesso nell'originale [4]) e del resto non si fece caso.

Il generale Gifflenga in un rapporto sull'esercito (del 1820) e in parecchi altri rapporti particolari aveva consigliato cambi di guarnigione e allontanamento di ufficiali; incaricato poi di una inchiesta relativamente al reggimento Cavalleggeri del Re di stanza a Pinerolo, aveva proposto severi provvedimenti; non fu ascoltato. Si parlò più tardi di mandare all'estero

---

[1]) Autobiografia di Sauli, in Ottolenghi, *Vita di Collegno*, 25-26 — Ricotti, *Vita di Balbo*, 374.

[2]) Mem. di C. A. (1822) Manno, 61 — Mem. del Gifflenga, Manno, 107 — Perrero, *Ultimi reali*, 200.

[3]) Mem. di C. A. e di Gifflenga — Lettere di Vitt. Em. all'imper. d'Austria, 12 agosto 1820, in Perrero, *Ultimi reali*, 254, nota.

[4]) Appunti storici e docum. Vol. XVI. Ms. Biblioteca di Genova.

a far compre di cavalli o studii sull'artiglieria i capi più notorî, ma poi o perchè il re non voleva per troppa bontà mostrarsi sospettoso, o per la generale persuasione che al momento di passar dalle parole ai fatti quei giovani nobili sarebbero stati i primi a schierarsi intorno al trono, non se ne fece nulla [1].

* * *

Così i liberali poterono con tutto agio dare un po' d'ordine ai loro preparativi. Fino allora avevano cospirato tra amici, anzi in famiglia; ma facendosi sempre più vicino il momento d'agire e stretti i legami con i Carbonari ed i cospiratori di professione essi capivano che non avrebbero più potuto proseguire con gli stessi metodi e che era sopratutto necessario avere un capo [2].

Ci sarebbe voluto un capo come il generale Gifflenga, uomo di mente fredda, energico, attivo, molto amato dai soldati ai quali appariva come l'eroe delle guerre napoleoniche e stimato da tutti; e non se ne sarebbero potuti lagnare nè pure i Carbonari perchè il Gifflenga era iniziato a tutti i gradi e in relazione con le principali congreghe di Italia e di Francia; ma troppo pratico e troppo astuto per compromettersi in un'impresa di cui vedeva molto dubbia la riuscita, egli rispose scherzando a quelli che glielo proponevano: « Se fate bene e presto sarò con voi, ma se vi mostrate dappoco e lenti mi metterò con gli altri e vi suonerò » [3].

---

[1]) BEAUCHAMP, *De la Révol. piem.*, etc. 44 — Autobiografia di Sauli, in MANNO, *Inf. sul 21*, 105.

[2]) SANTA ROSA, *Rév. piem.*, 68: « La conspiration avait des chefs, elle n'avait pas de chef ».

[3]) MANZONE, *Il conte Moffa di Lisio*, 44 — FABINI, *Storia d'It.*, II, 240.

Così una speranza fu delusa. Bisognava dunque far bene e presto per acquistare la fiducia di molti che ancora tentennavano; quei giovani vi misero tutta la loro anima.

Rimaneva sempre Carlo Alberto come capo morale del loro partito [1]; essi stettero paghi dell'appoggio del suo nome senza pretendere da lui un assenso formale per timore che in uno di quegli accessi di prudenza a cui il suo mutabile carattere andava soggetto egli non si disdicesse e scompigliasse ogni cosa.

E differivano di giorno in giorno sperando sempre che qualche avvenimento imprevisto spingesse il principe a dichiararsi da sè. Tanto più che in quei giorni, lusingato dagli elogi de' giornali napoletani, egli pareva più che mai tormentato dall'ambizione di redimere l'Italia; al tempo della nascita di Vittorio Emanuele aveva risposto ai complimenti del Capponi così: « La nascita di mio figlio è quella di un principe veramente italiano, ma nello attaccamento per la nostra bella patria non mi supererà certamente mai » [2]; si diceva che avesse sostenuto in una discussione sorta col re le idee nuove con tanto calore che Vittorio Emanuele gli aveva intimato l'arresto per 24 ore. Questo fatto trapelato e diffuso rapidamente tra il pubblico, ne accentuò ancora le simpatie, e la sera a teatro non vedendolo arrivare coi Sovrani, gli spettatori numerosissimi incominciarono a chiederne la presenza ad alta voce; il re lo fece venire ed appena comparve nel palco fu accolto da un tale subisso di applausi che si dovette interrompere e terminare lo spettacolo [3].

---

1) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 64.

2) Gotti, *I due primi re d'Italia*, p. 8.

3) Livi, *Il Piemonte nel 1820* (in *Illustraz. italiana*, 1895, p. 126). Di questo aneddoto non ho però trovato conferma

I suoi colloqui frequenti con gli amici liberali diventavano ogni dì più intimi [1]) e i suoi propositi sempre più avanzati, perfino temerarî; negli sdegni contro gli Austriaci poi non aveva più ritegno [2]), e poichè il suo nome era d'importanza capitale per stringere relazione con i liberali milanesi [3]) egli mandò nei primi di settembre (5 sett.) al Confalonieri, con una lettera scritta in suo nome da Cesare Saluzzo, il conte Ettore Perrone perchè s'informasse dell'opinione pubblica in Lombardia e dei mezzi di cui vi disponevano i liberali, e gli comunicasse il piano dei Piemontesi.

Il Confalonieri era allora assente, ma avendo più tardi il principe con una lettera di sua mano [4]) replicato l'invito, con l'intromissione dello scultore Comolli e del cav. Filiberto di Brême, quell'abbocca-

---

in nessun altro scritto; può darsi che sia una voce giunta a Bologna, donde è datata la lettera che ne parla, ingrandita e deformata.

[1]) Costa, *Jeunesse de Ch. A.*, 106.

[2]) Costa *Jeunesse de Ch. A.*, p. 100.

[3]) Parole di S. Pellico, Rinieri, *Vita e opere S. Pellico*, II, 112.

[4]) Il Confalonieri diede nelle sue deposizioni un'idea intorno al contenuto delle lettere che gli scrisse o gli fece scrivere Carlo Alberto, e che, non trovate dalla Polizia, furono poi arse a quanto pare dal conte Antonio Durini a cui le consegnò la moglie Teresa. In queste lettere v'era sempre qualche cosa riguardo le scuole Lancasteriane, l'elogio della persona che gli mandava, invitandolo a dargli con fiducia tutte le notizie che credeva lo potessero interessare; alcune frasi di complimento per il Confalonieri e le assicurazioni dell'interesse che egli Carlo Alberto prendeva alla prosperità d'Italia e alla *sua gloria* per le quali egli non tralasciava di far voti e di esser pronto a cooperare con *tutti i buoni*. Strassoldo a Metternich - D'Ancona, *Federico Confalonieri*, 295 e 301.

mento ebbe luogo nella prima quindicina di novembre a Vigevano [1]).

In questo importantissimo colloquio il conte Perrone istruì il Confalonieri sui progetti dei Piemontesi di riformare il loro governo e di introdurvi una forma costituzionale come aveva fatto Napoli; gli fece peraltro notare che in Piemonte si preferiva la costituzione di Francia quantunque vi fosse un partito democratico che voleva la Spagnola; ma questa difficoltà non era insuperabile. Aggiunse che alla testa del partito costituzionale francese era il principe di Carignano, che vi aderivano la metà dei ministri, tutta l'ufficialità dei diversi corpi, tutti i colonnelli meno pochissimi, e molti dei generali; e il loro scopo era di far aderire il re alla nuova forma di governo e qualora i suoi impegni politici colle altre potenze o le sue inveterate opinioni non si potessero vincere, di determinarlo ad abdicare in favore del principe di Carignano [2]).

Questa fu la sostanza delle comunicazioni del Perrone, rigorosamente esatte; quantunque per ciò che riguarda l'intenzione di far abdicare il re in favore di Carlo Alberto il Perrone riferisse più il piano dei Carbonari o dei Federati risoluti al numero dei quali apparteneva, che degli amici del Santa Rosa i quali anzi furono poi molto addolorati e sconcertati dall'abdicazione.

Il Confalonieri narra nelle sue *Memorie* di essersi mostrato piuttosto freddo col Perrone e per nulla entusiasta dei progetti piemontesi; ma come credergli

---

[1]) Relazione ufficiale della congiura dei Lombardi nel 1821, in CANTÙ, *Cronistoria*, II, 228 — CONFALONIERI, *Mem. e lettere*, I, 107 — RINIERI, *Costituti del Confalonieri*, 52-58.

[2]) RINIERI, *I Costituti del Confalonieri*, p. 52-58.

quando egli cita, ne' suoi *Costituti*, le circostanze della cospirazione, i nomi e le date con meravigliosa facilità e sicurezza?

Poi il legame tra la rivoluzione piemontese e la congiura lombarda è troppo evidente, e in Lombardia il capo del partito liberale era il Confalonieri. La parte più ricca e più colta di quell'aristocrazia, guardata con sospetto dai governanti austriaci perchè invece di godersi la vita viaggiava all'estero e attendeva alle lettere, s'era raccolta attorno a lui come a capo naturale, e ne era sorto un cenacolo in cui la conversazione dalla filosofia più astratta passava facilmente al problema pratico dell'indipendenza d'Italia.

Porro, Arese, Arrivabene, Pecchio, Pallavicino, Ugoni sono i nomi più illustri di quei congiurati che con le loro sostanze e il loro ingegno tendevano a questo sublime scopo. Ma nelle speciali condizioni in cui si trovavano, senza soldati e con gli Austriaci in casa essi dovevano contentarsi di promuovere tra i loro concittadini una corrente di sentimenti un po' elevati; sorse così il *Conciliatore* il quale però dopo breve vita fu soppresso; e allora essi si diedero a facilitare l'istruzione nella gioventù, a creare luoghi di riunione per il popolo e poi si consolavano con lontane speranze.

Quando conobbero le intenzioni dei Piemontesi quelle speranze si concretarono nell'invasione del loro esercito. Non volendo sollevare il popolo perchè temevano gli eccessi della plebaglia, l'ingresso di un esercito in Lombardia era il solo modo di rovesciare il governo senza scosse e senza disordini. Poi durante la confusione degli Austriaci i veterani del Regno d'Italia avrebbero avuto tempo di raccogliersi e costituire una forza considerevole. Ma tutto era subordinato alle mosse dei Piemontesi.

Essi potevano solamente estendere la Federazione in Milano e nelle altre città lombarde e guadagnarvi, se era possibile, le amministrazioni comunali ed impiegati d'ogni grado, affinchè rimanendo lo Stato per qualche giorno senza governo la sua compagine e specialmente la sicurezza pubblica non venissero minacciate.

Per non restare però del tutto isolati essi mandarono in Piemonte don Giuseppe Pecchio un uomo d'ingegno che in quell'anno appunto (1820) aveva pubblicato un assennatissimo libro: il *Saggio storico sull'amministrazione finanziera dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814* e che era senza dubbio il più positivo e il più deciso di tutti loro.

Aveva per massima che quando i compromessi sono molti tutti sono salvi [1]), e perciò appena giunto a Torino egli promise il più ampio concorso dei Lombardi, citando fra i suoi numerosi amici i nomi più illustri ed esagerando l'estensione del movimento, i suoi mezzi e la debolezza delle guarnigioni austriache.

Il risultato fu che i liberali di Piemonte già eccitati dall'ardore di troppe speranze e dall'ansia dell'attesa, combattuti da molti dubbi e dal timore di vedere da un momento all'altro sventati i loro progetti, perdettero quel po' di calma che avevano ancora.

Durante gli ultimi mesi del 1820 e i due primi del 21 la vita a Torino fu un delirio che ebbe la sua espressione poetica nei versi di Amedeo Ravina [2]) e che dai liberali si era propagato come contagio ai conservatori e anche agli uomini posti dalla pubblica

---

1) Rinieri, *Costituti del Confalonieri*, p. 68.

2) I Canti Italici composti sul finire del 1820 e che gli valsero la condanna a morte in contumacia.

opinione tra i più tranquilli e i più oculati. Nei caffè continuamente animati si discutevano dalle notizie di Napoli le probabilità della riuscita; si cercava di prevedere il contegno degli Alti Alleati che stavano per riunirsi a Troppau; nelle vie gli amici incontrandosi e salutandosi accennavano alla Costituzione o motteggiavano l'Austria; si ritagliavano dai giornali inglesi, si ricopiavano e si spargevano ovunque sonetti contro la santa alleanza o satire contro l'imperator Francesco [1]), si distribuivano medaglie, anelli, orecchini che portavano una figura simbolizzante la Costituzione; anche a teatro si cospirava e nel fondo di un palco non era difficile trovar dei giovani assorti in discussioni politiche o sorprendere frasi d'entusiasmo patriottico sulle labbra di belle signore [2]).

Dopo il teatro molti si recavano in una casa del banchiere Muschietti, liberale ardente, oppure in un gabinetto letterario in piazza Carignano ove i giornali inglesi e francesi, tutti gli opuscoli e i libri entrati di strafforo non dovevano mancare [3]). Del resto i libri dirò così sovversivi de' quali era proibita l'introduzione nel Regno circolavano liberamente. Era giunto da pochi giorni dalla Francia ed era stato diffuso rapidamente da mani ignote in ogni cantuccio del Piemonte un libro pieno d'amore dell'Italia, il cui titolo era di per sè solo un avvertimento, una denuncia. S'intitolava *Des dessins de l'Autriche sur l'Italie* e quantunque anonimo alcuni sapevano che l'aveva scritto per commissione del Comitato pari-

---

[1]) Stato delle Sentenze; istruzione contro Carlo Reggio notaio in S. Maurizio.

[2]) COSTA, *Jeunesse du roi Charles Albert,* 106 — *Simple recit,* 21.

[3]) MICHELINI, *Tomaso Calvetti e la rivoluzione del 21. Riv. Europea* 1870, IV, 77 e 81.

gino il De Sismondi, il celebre storico delle repubbliche italiane nel medio evo [1]).

Lo scopo di quell'opuscolo era d'inacerbire ancora l'odio contro l'Austria; e per ciò vi si svelavano le arti maligne della cancelleria di Vienna, l'avidità di quei governanti, e per produrre grande impressione in Piemonte vi erano raccolte e affermate alcune voci insidiose secondo le quali l'Austria aveva chiesto al re di Sardegna, per assicurarsi una base d'azione in Italia, le sue fortezze e i suoi soldati.

Questa notizia, creduta da tutti, suscitò lo spavento e lo sdegno. Subito infiniti proclami, foglietti volanti, si sparsero fra i soldati, per supplicarli a non lasciarsi vendere schiavi; un manifesto all'esercito affisso in una stessa notte in tutte le città e in tutti i comuni del Piemonte, perfino sullo scalone del Palazzo reale, incontrò la generale approvazione [2]).

Il primo grido della rivoluzione doveva levarsi all'alba dell'anno 1821 [3]).

Ma alcuni speravano ancora di poter evitare la violenza, persuadendo al re di assumere l'iniziativa della guerra che pareva inevitabile. E piovevano al Ministero, a Palazzo reale voluminose memorie che proponevano riforme, o brevi esortazioni a concedere la Costituzione perchè il popolo potesse manifestare i suoi sentimenti [4]).

---

[1]) WITT, *Sociétés secrètes*, 89.

[2]) Molti di questi fogli volanti sono raccolti nella Bibl. Civica di Torino. V. pure PALMA, *Difesa dei Piemont.*, 68.

[3]) RINIERI, *Cost. del Confalonieri*, 61.

[4]) Tra gli altri uno che incomincia: « Una delle più fiorenti regioni d'Europa è da nove secoli il retaggio dei vostri maggiori.... » che il Cappelletti (*Storia di Carlo Alberto*, 556) disse, per isbaglio, indirizzato a Carlo Felice.

V. ancora la lettera del Provana ad un amico (1.° aprile 21) in OTTOLENGHI, *Vita di Provana*, 91.

Si stampavano alla macchia o si divulgavano manoscritti, indirizzi di ogni sorta, alcuni umili, altri minacciosi, tutti con l'impronta dell'agitazione di chi li aveva compilati e pareva piovessero dal cielo tanto erano numerosi e disseminati da per tutto: se ne trovarono fino nell'Oratorio della regina! [1]).

Da ogni lato poi si accusavano i ministri di tradimento, di lasciare il re ignaro dei desideri del suo popolo e di essere più teneri degli onori e delle provvigioni che del bene dello Stato, tutti li incolpavano già della rivoluzione che sarebbe scoppiata [2]).

La verità è che i ministri in mezzo a quel generale disordine non capivano più nulla e il re meno di loro. Come abbiam visto, una commissione aveva lavorato alla riforma delle leggi e pareva aver fatto gran cosa, anzi il re e il S. Marzano credevano che fosse tutto quanto i Piemontesi chiedevano [3]), ma ci voleva del tempo per condurre tutto a buon termine e ci voleva la tranquillità degli animi che mancava affatto.

Il Balbo nel suo ministero aveva apportato qualche miglioria; aveva introdotto il mutuo insegnamento e tolto l'obbligo dell'insegnamento del latino nei piccoli comuni per diminuire l'influenza dei preti, ma chi se n'era accorto? [4]).

Oramai si voleva di più, si voleva la Costituzione.

Intanto le voci sulle pretese dell'Austria a danno del re di Sardegna si ingrossavano e s'ingarbugliavano. Chi diceva che Bubna avesse chiesto 6 milioni

---

1) Costa, *Jeunesse du roi Ch. A.*, 106.

2) Lettera del Provana a un amico (1.° aprile 1821). Ottolenghi, *Vita di Provana*, 86, 87 e 90.

3) Lettera di S. Marzano al Pralormo, Perrero, *Ultimi reali*, 254 nota.

4) *Simple recit*, 5.

per la cassetta dell'Imperatore [1]), chi pretendeva sapere che erano già pronte le soldatesche austriache con cui occupare Alessandria, chi assicurava che la guarnigione piemontese non avrebbe ceduto e che tutti i soldati parevano d'accordo su questo punto: guai agli Austriaci che attraversassero il confine.

Tanto si credeva a quelle voci affatto imaginarie e tanto se ne discorreva che verso la fine del 1820 una spia di Lombardia riferiva che re Vittorio Emanuele anzichè restare neutrale nella guerra certissima contro Napoli, s'era deciso a concorrervi con 15,000 uomini [2]).

E il Governo non smentiva nulla; tutt'al più invitava i Governatori delle province ad invigilare perchè non nascessero apprensioni soverchie da quelle voci, le quali benchè false, scriveva il San Marzano, (e da queste parole appare il vero animo dei ministri piemontesi) mostrano il nobile interesse che i Piemontesi prendono al loro onore nazionale [3]).

Il ministro di Polizia a cui un ignoto burlone aveva mandato l'ottico che gli provasse le lenti [4]), poteva far lacerare un manifesto ogni giorno, ma non poteva far ricercare ogni giorno un nuovo colpevole; poteva accorgersi dei discorsi che si tenevano pubblicamente, ma erano gli stessi che si udivano nelle anticamere di Corte da ufficiali e da scudieri del re; chi doveva far arrestare? tutta Torino?

Un antico narrò in un'arguta parabola che in una città ove gli abitanti diventarono tutti improvvisamente pazzi, i tre soli rimasti savi furono rinchiusi;

---

[1]) WITT, *Sociétés secrètes*, p. 85-89.

[2]) *Carte segrete della polizia austr.*, II, 172.

[3]) THAON DE REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, XXXVII-XXXVIII.

[4]) *Simple recit*, 8.

e la morale è, appunto come in quell'antica città l'equilibrio della mente, una opinione che si avvalora sempre più coll'aumentare di quelli che la professano. Chi sa che nei giorni di più fervido entusiasmo liberale il ministro di Polizia e i più arrabbiati conservatori non si siano sentiti essi i veri traditori del re!

Poichè tutti dicevano che il re era liberale, che voleva concedere la Costituzione e poichè il re sorrideva sempre e il principe di Carignano in un banchetto di ufficiali applaudiva i brindisi auguranti al prossimo risorgimento d'Italia [1]), si poteva ben credere vero!

Mentre buona parte della aristocrazia e della borghesia della capitale si abbandonava a questa rumorosa cospirazione, il popolo minuto doveva faticare per pagare i debiti a cui le pestilenze e la carestia degli anni precedenti l'avevano costretto. Le sue condizioni, nonostante la pietosa benevolenza dei ricchi, erano infelici per il poco commercio, la scarsità del denaro che costringeva tutti ad economie forzate e la gravezza delle contribuzioni; molti si lagnavano, ma nessuno avrebbe mai osato alzare troppo la voce o anche solo augurare un prossimo mutamento. Guai! In famiglia, tra gli amici e in tutto il rione quell'incauto sarebbe stato sbirciato come un demonio, e le donne passandogli accanto si sarebbero segnate con

---

[1]) Questo banchetto ebbe luogo il 4 dicembre 1820, giorno di S. Barbara fra gli ufficiali di artiglieria e Carlo Alberto che ne era Gran Mastro intervenne al caffè. « Ad ogni poesia..... s'informava se il giovane uffiziale fosse Federato, e udita una risposta, tosto ordinava all'aiutante di campo Omodei che in suo nome chiedesse quei versi e seco li recasse di ritorno al palazzo (MARTINI, *St. d'Italia*, IV, 194).

la croce. Tanto vi era incrollabile la fede monarchica che rispettava nel re il vero rappresentante di Dio [1]).

Il popolo ignorante, superstizioso, incurante di tutto ciò che non gli toccasse direttamente la borsa, non poteva commoversi per la Costituzione, una cosa che non conosceva, di cui non sapeva nè pur pronunciare il nome; che cos'era questa *Costipassion d' Spagna?*

Così che la rivoluzione non ebbe nè pure nel popolo della città dei partigiani numerosi e questo ben sapevano i costituzionali e forse non se ne rammaricavano e preferivano sentirsi chiamare scherzosamente ma col dovuto rispetto che a loro nobili si conveniva i *Costipati* [2]).

Nelle campagne poi la grande quiete della neve non era turbata ancora; qualche volta i lenti contadini videro appiccicato a una casa entrando nel paese un foglietto di carta, ma nessuno l'aveva saputo leggere e se ne parlò forse nelle stalle al lume fumoso della lucerna come di un mistero; chi sa quale scopo tenebroso attribuirono quelle rozze fantasie a un giovane che s'aggirò di notte per il paese e per la campagna e al mattino all'alba era già scomparso!

*
* *

Ma al primo squagliarsi della neve anche in Piemonte si sarebbe sentito un olezzar tutto italiano [3]);

---

[1]) In tutte le classi e non solo nel popolo. Ottolenghi, *Vita di Provana*, 32, nota.

[2]) *De la révol. piem. avec des observations sur les diverses formes du gouv.*, 21 e 28. Ottolenghi, *Vita di Provana*, 91-92.

[3]) Lettera di un certo Giulietti a Filippo Ugoni-Centelli *Della Carboneria e de' suoi affigliati nel 1821-22.* (*Natura ed Arte*, 15 maggio 1895).

a primavera, dico, perchè la data della rivoluzione era stata prorogata [1]). Infatti s'era giudicato a Parigi troppo imprudente affrontare l'esercito austriaco prima che avesse passato il Po; dopo invece si poteva aprofittare della resistenza dei Napoletani, dell'insurrezione dei Romagnoli e tagliar loro la ritirata.

Oramai la guerra contro Napoli era certa, di giorno in giorno se ne aspettava l'annunzio ufficiale da Laybach e intanto nell'imminenza dell'azione a Torino prevaleva il consiglio della concordia fra i liberali; cioè fra i Federati e i Carbonari, non già i pochi liberali come Cesare Balbo i quali anzi si allontanavano sempre più dai loro amici.

I Federati e i Carbonari dunque incominciavano ad accordarsi, o per meglio dire i Federati incominciavano a cedere. Ora che 5 milioni d'Italiani avevano adottato la Costituzione Spagnola e che alcune Corti l'avevano approvata con l'invio dei loro ambasciatori, non sarebbe stato saggio gettare un seme di future discordie e di difficoltà continue inalzandone un'altra [2]).

La Carta francese fu lasciata in disparte e furono modificati altri particolari del piano secondo le teorie più pratiche dei Carbonari, anzi l'iscrizione di alcuni Federati come per es. il conte Perrone alla setta servì a suggellare il patto [3]).

In tutte le città piemontesi dove abitava qualche Carbonaro, in tutte le guarnigioni dove militava un Federato sorsero piccoli Comitati che segretamente lavoravano a preparare il terreno con ordine perfetto,

---

[1]) Rinieri, *Cost. del conte Confalonieri*, 61.
[2]) Palma, *Difesa dei Piemontesi*, 63-64.
[3]) Secondo il Witt questa unione dei due partiti avvenne appunto sul finire del 1820.

comunicando frequentemente con la capitale, spargendo moderatamente e con discernimento gli opuscoli liberali, tenendo discorsi e prodigando denaro; si vedeva in quella sapiente organizzazione la mano ordinatrice di una setta.

Solo a Genova non fu esteso il movimento. E pure era la città del Regno che avrebbe offerto maggior facilità ad una propaganda rivoluzionaria; perchè vi perdurava il malcontento per l'unione forzata del 1815 vivissimo nelle alte classi, violento nel popolino che ne aveva avuto il danno maggiore coll'enorme aumento del prezzo del sale il quale prima dell'unione costava 5 centesimi il chilogr., e quel popolo di marinai, ben diversi dai timorosi Piemontesi, avrebbe facilmente messo mano ad un saccheggio.

Quando il segretario dell'ambasciata francese si recò in Liguria per intendersi con i più cospicui malcontenti intorno alla costituzione di Francia aveva trovato ovunque assai *buono spirito* [1]). Ed è di queste troppo buone disposizioni che io credo diffidassero i nobili Federati, temendo che, data la prima spinta, la rivoluzione a Genova si volgesse contro la dinastia sabauda. Restringendosi al Piemonte non avevano questo timore.

III.

Ancora la preparazione della rivoluzione.

L'anno 1821 cominciò con un augurio poco propizio. Il primo presidente del Senato, conte Guglielmo Borgarelli, leggendo al re il solito complimento pel

---

[1]) Rinieri, *Costituti del Confalonieri*, 85.

capo d'anno aveva detto si ricordasse Sua Maestà che le antiche leggi erano il fondamento dello Stato e non consentisse a una mano indiscreta di toccarle [1]).

Queste parole inopportune ed inaspettate lasciarono indispettita ed interdetta la maggior parte dei presenti, alcuni però sogghignarono, Prospero Balbo che era la *mano indiscreta* stette impassibile come una statua. In quel momento di confusione il cavaliere Giuseppe Maria Nasi, secondo presidente della Camera dei Conti, non osò più nel suo elogio far cenno della Riforma, come aveva preparato, e si restrinse alle sole parole di circostanza; invece il sindaco del corpo di città, conte Enrico Seyssel d'Aix, ringraziò il re per la riforma tanto bramata dal popolo.

Conosciuto, questo incidente destò impressione vivissima e fomentò tanto più le passioni già esaltate perchè si venne a sapere ancora, che la regina a pranzo aveva detto Borgarelli parlare per zelo, gli altri essere ignorantoni (goffon) e parlare per interessi privati [2]).

Si pensò ad un colpo combinato fra i conservatori, quelli che volevano il vecchio Piemonte dei Savoia, di vita semplice, di aspirazioni modeste, di governo paterno e che si chiamavano allora comunemente i piemontesi assoluti; e si cominciò a temere che la loro consorteria circondando il re impedisse ogni miglioramento del governo. Ma un altro avvenimento ben più triste venne a troncar corto a queste lamentazioni ed a commuovere i Torinesi; assai più triste perchè vi corse il sangue.

La sera dell'11 gennaio si rappresentava al teatro

---

[1]) Santa Rosa, *Rév.*, 22.

[2]) Ms. Biblioteca Univ. di Genova. *Appunti storici e documenti*, vol. XVI.

D'Angennes *La Gazza ladra* con la celebre Marchionni, e la serata, nonostante il pathos del dramma, si era annunziata allegra, anzi carnevalesca per lo scherzo di un burlone che interpose fra le copiose lagrime della signora Rignon e la platea il suo ampio ombrello spiegato. Ad un tratto si fa un subito silenzio; tutti si alzano, si sforzano di vedere ciò che accade in un angolo ove è scoppiato un tafferuglio; si domandano che facciano i carabinieri in quel gruppo di giovanotti che urtano, spingono e incominciano ad urlare; poi il tumulto cresce tra fischi e pugni e si comunica alla via dove l'aggruppamento ingrossa e minaccia d'invadere il teatro sfondandone le porte.

Le cose stavano così: Quattro studenti erano andati a teatro con un berretto color amaranto fornito di un fiocchetto nero simile a quello de' Greci e allora molto usato in altre Università d'Italia. Era una ragazzata da carnevale; li avevano comprati per averli visti provare in un negozio presso l'Albergo Dufour — ora d'Europa — e li avevano portati tutto il giorno; la sera pensarono di farne pompa in teatro. Gli spettatori che li videro ne risero e fu tutto [1]). Ma la Polizia credette di scorgere nel rosso e nero di quei berretti un segno carbonaresco [2]) e andò a riferire il caso ai superiori. La Polizia politica o alta polizia era allora affidata ai carabinieri [3]) e la direzione spettava quindi al Colonnello dei carabinieri, il quale ordinò che fossero arrestati [4]).

---

1) Ms. Bibl. Universit. di Genova. *Appunti storici e documenti*, vol. XVI.

2) Relazione della Polizia in Giglio-Tos. *Gli studenti di Torino nel 1821*, p. 41.

3) ... corpo ben pagato, molto disciplinato, fedelissimo. Ruffini, *Lorenzo Benoni*, cap. XX.

4) È necessario supporre l'indecisione del Governo perchè l'arresto non avvenne se non verso le 10; mentre quegli

Uno solo però, Albino Rossi fu potuto prendere in teatro, perchè i compagni numerosi si precipitarono sui carabinieri e destarono quel tumulto. Un altro, Luigi Ciocchetti da Asiliano, venne arrestato più tardi a casa sua, e gli altri due, Biandrini e Maoletti, che in previsione di una sorpresa avevano cambiato abitazione, furono indotti a costituirsi da un avvocato [1]).

Ma nel teatro il tumulto non fu sedato perchè gli studenti volevano ad ogni costo libero il loro compagno; usciti fuori, divennero in breve un centinaio che urlavano e picchiavano con pietre la porta finchè non giunse un aiutante maggiore con otto carabinieri i quali distribuendo a destra e a sinistra delle ammaccature li dispersero e li persuasero a rincasare [2]).

Però quei tumultuanti avevano legalmente ragione, perchè tra gli infiniti privilegi ve ne era pure uno in pro degli studenti, i quali non potevano essere giudicati che dal Magistrato degli Studi.

Il giorno dopo all'Università formicolava quello stato di agitazione che prelude le espulsioni; gli studenti raccolti in gruppi nel cortile discutevano, lamentavano il provvedimento ingiusto della Polizia, giuravano di liberare i compagni e nelle aule correvano biglietti di questo tenore: « I nostri compagni con le catene ai piedi ci chiamano in loro soccorso. È nostro dovere difenderli col sangue nostro ».

---

studenti si trovavano in teatro prima delle 5; in questo frattempo i carabinieri di servizio ebbero agio di avvertire i superiori e riceverne gli ordini.

[1]) Bibl. di Genova. *Appunti storici e doc.*, Vol. XVI, « si costituirono in cittadella dietro le insinuazioni dell'avvocato Borisan ».

[2]) Brofferio, *Miei tempi*, XI, 219-20. *Notizie sui carabinieri*. Ms. Bibl. Duca di Genova.

E l'eccitazione cresceva. Tutti quei giovani avevano la testa piena di idee di libertà e di indipendenza, perchè la naturale smania di azione e di cambiamento che domina nello spirito dei giovani era stata ancora accresciuta dalle parole di professori come il Bertaccini, il Boucheron, il Plana e il Giobert spiccatamente liberali. Naturalmente il Boucheron prof. di eloquenza e il Bertaccini di diritto civile facevano maggior numero di proseliti, mentre il Plana e il Giobert insegnanti rispettivamente astronomia e chimica erano meno pericolosi per il Governo (e infatti dopo i moti furono solo ammoniti, mentre il Bertaccini e il Boucheron vennero destituiti [1]); ma gli studenti pigliavano le allusioni del professore come un invito, e ad infiammarsi il capo ci pensavano loro.

Si radunavano ora qua ora là nella camera di qualcuno di loro per discutere di politica perchè dopo la rivoluzione di Napoli il tenente Avezzana che frequentava la biblioteca dell'Università aveva cominciato a diffondere tra gli studenti la Federazione italiana; e più spesso si trovavano riuniti al Caffè delle Indie dove, malgrado la vigilanza della polizia che la domenica li voleva scacciare dal Caffè perchè andassero in chiesa, e pretendesse essere informata dal padrone dei discorsi degli studenti, si tenevano concioni rivoluzionarie. Un giorno un certo Menardi fingendosi ubbriaco diceva: « Colui che si vanta di essere il padre del popolo lasciandolo morire nella miseria, non è un uomo onesto nè leale; egli fa ancora peggio permettendo che i suoi cortigiani a suo nome facciano il più sfacciato monopolio del denaro pubblico onde arricchire » e tutti applaudivano; ma poi non si vide

---

1) Manzone, *Il conte Moffa di Lisio*, p. 99-100.

più il Menardi e chi lo diceva rinchiuso in una fortezza, chi a domicilio coatto in Sardegna [1]).

Stando le cose a questo punto non è da stupirsi che l'agitazione di quel giorno all'Università fosse pericolosa, tanto più che la legalità delle loro domande e l'esasperazione contro la polizia che li aveva malmenati la sera innanzi infondevano agli studenti un coraggio eroico. Infatti correvano su biglietti le parole: O vincere o morire!

I professori intervennero tra i crocchi più rumorosi per raccomandare che tornassero tranquilli alle loro case, ma, appunto perchè vi erano esortati, essi ci pensarono meno che mai; anzi deliberarono di resistere; tolsero le chiavi al portiere, con i panchi delle erbivendole che stavano sotto i portici dell'Università e che quel giorno avevano abbandonato il posto per paura di guai, barricarono il cancello, poi disfecero un po' di selciato del cortile per avere dei proiettili alla mano, ne portarono sulla galleria superiore, sui davanzali delle finestre verso via Po come per resistere a un assedio e infine mandarono una dopo l'altra due delegazioni al conte Balbo, Magistrato degli studi, perchè s'interponesse presso il sovrano [2]).

In via Po si fermavano i passanti a vedere, e sparsasi in un batter d'occhio la notizia, la gente traeva in folla all'Università.

Passarono in via Po parecchi carabinieri a cavallo i quali però, benchè provocati con pietre ed insulti, non si fermarono.

Venne poi il Balbo, gli studenti lo applaudirono;

---

[1]) *Memorie di G. Sorisio e Storia del 21*, p. 1-6. Ms. Museo Risorg. it. di Torino.

[2]) *Memorie di G. Sorisio e Storia del 21*, p. 1-6. Ms. Museo del Risorg. italiano di Torino.

ma quando seppero che portava l'ordine puro e semplice di sgomberare l'Università lo fischiarono e non vollero più lasciarlo parlare; il ministro se ne andò promettendo di insistere presso il re perchè fossero fatti contenti.

Invece verso le otto gli studenti appostati alle finestre vedono al chiarore della luna luccicare delle spade: i soldati! Il grido ripetuto da cento voci infuse a tutti una furia rabbiosa e volò qualche pietra.

Allora il Governatore di Torino, conte Thaon di Revel, che aveva voluto dirigere in persona quella spedizione, diede ordine di forzare la griglia; e i soldati si scagliarono contro le panche al grido di Viva il Re! Figuriamoci che assalto! Gli studenti fuggivano da ogni parte su per le scale, si nascondevano nelle aule, nella cappella [1]) urtandosi confusamente e cadendo fra le baionette dei soldati che li incalzavano e che allo scuro ferivano senza sapere, come dei forsennati; ma i più feroci furono gli ufficiali che (trattenuti a mala pena da alcuni generosi come C. Balbo, Ciravegna) menavano sciabolate da orbi per amore del re.

Trentaquattro furono gli studenti feriti [2]), di cui diciotto medicati all'ospedale, ma nessuno morto, quantunque la voce che si sparse ne accusasse parecchi ed

---

[1]) Non è esatto che i soldati abbiano inseguito e ferito degli studenti fin nella cappella; le tracce di sangue che vi si trovarono erano dovute a feriti che vi si rifugiarono e che furono poi arrestati con bei modi. La *notice biographique* del Revel pag. XLI è in questo completamente confermata dalle deposizioni degli studenti Vizzia e Truchet rifugiatisi nella cappella (Giglio-Tos, *Gli studenti di Torino nel 1821*, p. 123 e 131).

[2]) Vedine l'elenco in Giglio-Tos, *Gli studenti di Torino nel 1821*, p. 82-83.

inventasse il trafugamento notturno dei loro cadaveri; alcuni però erano straziati da ferite, in massima parte di sciabola, che facevano pietà.

Invece, checchè se ne sia detto dagli scrittori assolutisti e dal giornale ufficiale [1]) nessun soldato riportò ferite così gravi da doversi recare all'ospedale, e un capitano fu ferito alla mano ma non da uno stile, come credette il Revel [2]) bensì da un temperino [3]); le pietre scaraventate sui soldati furono pochissime [4]).

Solo lo zelo di alcuni ufficiali aggiuntisi volontariamente come dilettanti (e disapprovati anche da quelli del loro partito [5])) provocò quella carneficina.

Per buona fortuna il re aveva ordinato che in nessun caso si sparasse e il Revel aveva fatto visitare i fucili prima di recarsi all'Università, se no quanti sarebbero scampati? [6]).

Il giorno seguente il re che aveva in odio gli studenti e credeva gli avessero guastato 200 granatieri fece elogiare quelle truppe dal comandante la divisione [7]); ma la popolazione concordemente disapprovò la violenta e non necessaria repressione. All'Università venne appiccicato un cartello con la scritta: « Ma-

---

1) L'articolo comparso sulla *Gazzetta Piemontese* fu comunicato dal Revel; il Balbo ne aveva fatto uno più veritiero, ma non piacque. *Appunti storici e docum. XVI*, Bibl. di Genova.

2) *Not. biographique*, p. xli.

3) Giglio-Tos, *Gli studenti di Torino nel 21*, p. 76 nota.

4) *Appunti storici e docum.* id.

5) Pinelli, *Storia militare del Piemonte.*

6) Thaon de Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes* pag. xli e *De la Rév. du Piemont avec des observ. sur les diverses formes du Gouv.* 18-19. *Gazzetta Piemontese*, 1821, 18 gennaio.

7) *Appunti storici e docum.*, XVI.

cello reale » e per la città si sparsero dei foglietti con un elenco degli « Illustrissimi signori sicari che diedero in quell'occasione prova del loro valore » e primo di essi, gran Mastro dei sicari era annoverato il cavaliere Ignazio Thaon di Revel, conte di Pratolungo [1]); il quale divenne così impopolare che quando usciva di casa lo si faceva segretamente scortare e non senza buone ragioni perchè vi era uno studente che era deciso di ucciderlo [2]).

E l'Elenco recava anche il nome di parecchi ufficiali delle Guardie che tutta la cittadinanza biasimò e che i liberali dispregiarono, e uno di artiglieria (Gianoglio) che fu sospeso dal servizio da Carlo Alberto gran mastro di quest'arma; mentre ai prigionieri e ai feriti raccolti all'ospedale molti mandavano denari e regali, primo di tutti per mezzo del cavalier Omodei e del cav. di Tornaforte, suoi scudieri, Carlo Alberto stesso, quantunque al principio del tumulto fosse corso ad offrire i suoi servigi al re [3]).

Intanto la notizia della sanguinosa repressione si divulgava in Piemonte ove la copia di una lettera indirizzata da uno studente al Balbo era largamente diffusa; e da per tutto cresceva con la sfiducia nel governo, la speranza più o meno palese di un prossimo cambiamento di cose [4]).

Nè si trattenne entro i confini del Piemonte; in-

---

[1]) Foglio volante, ms. conservato nella Bibl. Civica di Torino.

[2]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 59.

[3]) Costa, *Jeunesse du roi Ch. A.*, 105.

[4]) *Copie de lettre adressée a S. E. le Co. Balbo... à l'occasion du massacre des Elèves de l'Université.* Alla Bibl. civica di Torino se ne conserva un esemplare che porta la nota: *Quatre cents copies de cette lettre sont déjà distribuées dans cette ville ou envoyées dans les Provinces.*

dignò in Lombardia ove gli studenti di Pavia presero il lutto e un professore li eccitò alla rivolta; a Padova, dove poco mancò si facessero consimili manifestazioni; ovunque [1]).

Per i liberali piemontesi il funesto caso diventò una provvidenza: le famiglie degli studenti, cioè quasi tutta la borghesia diffidò del governo, divenne passivamente ostile ed incoraggiò con la sua attitudine il loro ardire; i soldati impressionati dalla severità dell'opinione pubblica verso gli *sciabolatori* si volsero sempre con maggior simpatia a loro; anche il Balbo perdette il prestigio di cui aveva fino allora goduto; lo si disse smascherato dall'ipocrisia di umanità e di liberalismo; si addossò a lui ogni responsabilità e concludevano quasi tutti così: bisogna cambiare! [2]).

Animata da questo irrequieto spirito innovatore la maggior parte dei Torinesi indagava e criticava anche le cose che prima non avrebbe osservato per rispetto. Come apparivano per esempio ridicole quelle innumerevoli cariche di Corte: gentiluomini di bocca, Gran Mastro delle R. Mandre, i piccoli Grandi di Corte; che vergogna vedere il Botta escluso dall'accademia delle scienze di Torino e che arruffio quella legislazione medioevale!

Bisognava cambiare uomini, leggi, idee, tutto. Ma dopo la prima impressione dolorosa, sbollito lo sdegno, cessata la paura, i pacifici borghesi ritornarono ai loro negozî e lasciarono fare ai liberali che con co-

---

[1]) *Carte segrete della Polizia austriaca*: II, 190-93 e I, 255. Confalonieri, *Mem. e lettere*, II, 103.

[2]) Il colonnello dei carabinieri fece indagare quale effetto avesse prodotto il caso dell'Università, e i rapporti che ricevette lo persuasero che « la rivoluzione aveva in ogni parte dei zelanti apostoli e che le sole misure di rigore potevano arrestare i rapidi loro progressi ». *Notizie sui Carabinieri*. Ms. della Bibl. del duca di Genova.

raggio nuovo e rinfrancata fiducia preparavano piani, estendevano le relazioni, eccitavano i soldati aspettando il momento opportuno.

Il Governo per contro, dopo quel primo sfoggio di energia ritornò ancora più inerte, senza forza contro il dilagare delle idee, illudendosi sempre, ma più pauroso. E vedendo che colla violenza s'inimicava tutti tranne alcuni arrabbiati generalmente mal visti, si lasciò andare per viltà alla estrema tolleranza permettendo che i cittadini si riunissero pubblicamente e manifestassero le loro speranze, non impedendo la diffusione degli opuscoli e dei fogli volanti ed ingiungendo ai carabinieri di tollerare anche gli insulti degli studenti senza usar la forza che in caso di estrema necessità [1]).

Il solo che vedeva e vigilava ancora era un mezzo liberale, Cesare Saluzzo comandante dell'accademia militare, il quale per tenere estranei dai torbidi i suoi allievi, a cominciare dal mese di febbraio impedì loro il pranzo in casa dei parenti prima col pretesto degli esercizî spirituali, poi di epidemie in città [2]). Ma il governo si può dire che più non esisteva [3]).

* * *

I Costituzionali numerosissimi tra Federati e Carbonari che s'erano lealmente accordati sulla Carta

---

[1]) *Notizie sui Carabinieri*, cit.

[2]) Rogier, *La R. Accademia militare di Torino*, cap. IV.

[3]) Dopo la rivoluzione il Governo ci teneva a smentire la improvvidenza della Polizia. Nel romanzo: *Les séductions politiques ou l'an MDCCCXXI*, scritto dal barone Lourdoueix, e stampato quasi per conto del governo piemontese in opposizione al libro del Santa Rosa, è detto: « La police du comte Lodi est depuis quinze jours sur pied pour briser les fils de notre conjuration » (p. 112, 113).

spagnuola [1]), quantunque qualcuno non avesse ancora perso la speranza che i maneggi del conte De la Tour du Pin Gouvernet succeduto al Dalberg nell'Ambasciata di Francia facessero prevalere quella del suo paese [2]), rivolsero tutta la loro attività alla Lombardia, lasciando che a Torino il canonico Marentini e il medico Crivelli aprofittassero dell'indignazione dei giovani per guadagnarli alla causa nazionale anche se erano chiusi nel Collegio delle Province invigilato dall'ignorante e severo abate Avogadro [3]).

L'esercito austriaco ingrossava in Italia; il 28 e 29 gennaio passò il Po per marciare verso Napoli; e in Piemonte l'opinione pubblica diveniva sempre più avversa, sempre più sospettosa contro la temuta vicina; in Lombardia con l'assottigliarsi delle guarnigioni crescevano la fiducia dei liberali e le probabilità della riuscita.

La cospirazione da Milano si era estesa a Brescia dove la fabbrica d'armi era un appoggio su cui si doveva poter contare e vi aveva trovato elementi preziosi nei principali signori della città come il march. Filippo Ugoni e il conte Ludovico Ducco; le ricchezze di cui essa disponeva non furono risparmiate, le relazioni attivate e gli impiegati che avrebbero dovuto più risolutamente opporsi all'impeto liberale, per paura di perdere il loro posto se il movimento riusciva vittorioso, e per evitare ad ogni modo

---

[1]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 44. Il Witt, *Sociétés secretes* fa ammontare il numero dei Federati a 10000, cifra evidentemente esagerata.

[2]) Rinieri, *Cost. del Confalonieri*, 57.

[3]) Per esempio questo abate non voleva sentir parlare italiano; il giorno dopo il tumulto all'Università fece circondare il collegio dai Carabinieri. Brofferio, *Miei tempi*, XI, 226-7.

la taccia di servilismo, se ne stavano inerti e lasciavano fare [1]).

Ma sopravvenne ad intralciare l'impresa la malattia del Confalonieri che lo colse a Milano poco dopo il suo ritorno dalla Toscana e aggravatasi sempre più lo trasse, nei giorni precedenti la rivoluzione piemontese, all'orlo della tomba.

E il milanese più attivo, più partecipe dei segreti del piano preparato fu allora Giuseppe Pecchio il quale da Torino portava al Confalonieri notizie confortanti sulla preparazione, da Milano recava ai Piemontesi le promesse della più ampia cooperazione, infaticabile nel viaggiare, conquistare amici, raccogliere denaro e rendere più facili le comunicazioni fra le due capitali col comperare la complicità di barcaioli e di contadini.

Gli emissari più intelligenti e più sicuri erano alcune signore: Camilla Fè, Matilde Frecavalli, Bianca Milesi, Matilde Dembowsky, Teresa Agazzini, amiche dei cospiratori ed esse stesse liberali ferventi, le quali non solo col preparare coccarde e disegnare emblemi si rendevano benemerite della patria, ma con concorso di denaro, inventando speciali carte frastagliate per le corrispondenze segrete e portando perfino in persona i messaggi più urgenti [2]). Anzi Camilla Fè che possedeva beni in Piemonte e vi poteva andare con minore sospetto, stette qualche tempo a Torino a prendere coll'ambasciatore Bardaji le misure onde la

---

[1]) Lettera del Salvotti a Manzetti, 8 giugno 21. Luzio, *A. Salvotti e i processi del 21* (Riv. d'It., 900, p. 416).

[2]) Barbiera, *Figure e figurine del secolo che muore*, 125-29-32-33. La Frecavalli accartocciava le lettere in modo da farne un piccolo rotolo e lo nascondeva fra le dense trecce...; tanto spese per la preparazione dei moti del '21 che lasciò le due proprie figlie in miseria.

rivoluzione scoppiasse simultaneamente in Piemonte e in Lombardia [1]).

Era questo un desiderio ragionevole, ma i suoi fratelli in cospirazione, più pratici, volevano, prima di compromettersi, che i Piemontesi avessero varcato il confine. Il 4 febbraio il Pecchio tornò a Torino dove le notizie dell'avanzarsi dell'esercito austriaco contro Napoli, le dicerie di ribellioni, i pronostici sulla resistenza, le voci insistenti e credute di pretese austriache rendevano l'attesa sempre più febbrile [2]), e subito si presentò al principe di Carignano il quale lo fece introdurre, per un'entrata separata dalle anticamere, nel suo gabinetto dove si trovava con lui il solo cav. di Collegno suo scudiere.

— Vi aspettavo con impazienza gli disse il principe; ebbene datemi nuove di quel che si pensa in Milano, io ne ho dei rapporti molto contradditorî...

Il Pecchio lo assicurò delle loro intenzioni.

— Ma abbiamo bisogno di fatti non di parole, ribattè Carlo Alberto; poi s'informò da lui delle milizie austriache e di molte persone raccomandando inoltre che venissero da Milano alcuni altri dei principali, il Confalonieri, perchè gli confermassero i loro buoni propositi.

Finalmente congedandolo Carlo Alberto gli gettò le braccia al collo e gli disse:

— « A rivederci prima della vostra partenza: Tenete cogli altri che vedrete dei *nostri* il medesimo discorso che avete tenuto a me e senza riserva » [3]).

In quegli otto o dieci giorni che stette a Torino

---

[1]) Dalle delazioni di Carlo Castiglia. CUSANI, *Storia di Milano*, VIII, 69-70.

[2]) Lettera del Provana a un amico (1.° aprile 21). OTTOLENGHI, *Vita di L. Provana*, 93-94.

[3]) Costituto n. 425 del Confalonieri. RINIERI, 57-58.

il Pecchio frequentò tutti i liberali più influenti, il colonn. di S. Marzano figlio del Ministro, Collegno, l'avv. Dal Pozzo, il colonn. Ciravegna, Radice, ecc., appianò le ultime difficoltà tra il partito aristocratico e il democratico e assistette a molte loro riunioni specialmente a quelle notissime, ma prudentemente alternate con pranzi conservatori, del generale Gifflenga sul quale i liberali facevano sempre gran conto [1]).

Tornato a Milano egli riferì al Confalonieri i suoi colloquii, le sue impressioni, insistette perchè si recasse anch'egli in Piemonte, gli mostrò gli statuti della Federazione e tra i molti proclami che circolavano a Torino, due particolarmente notevoli, uno indirizzato all'esercito e al popolo piemontese e un altro in latino ai soldati ungheresi dell'esercito austriaco con cui si esortavano a non combattere contro una nazione colpevole solo di amare la libertà per la quale anche essi avevano tanto tempo combattuto contro la casa d'Austria [2]).

Ma l'argomento capitale e la ragione più urgente che l'avevano richiamato in Lombardia era la necessità di un accordo concreto circa la formazione della Guardia Nazionale e di una Giunta di governo.

I Milanesi vi avevano già pensato ma senza mettere innanzi nè i nomi nè le principali attribuzioni. Ora, nella imminenza della rivoluzione bisognava disporre ogni cosa perchè fosse possibile instaurare istantaneamente un governo (anzi ristaurarlo, poichè secondo il Confalonieri il Regno d'Italia non era mai

---

[1]) Rinieri, id., 58, e *Simple recit.*, 21.

[2]) Quest'opuscolo scritto dal conte Jacopo Sanvitale, stampato a Napoli e sparso nella media Italia si può leggere nella *Rivista storica italiana*, anno I, 576.

cessato di diritto [1]) e dotarlo di forza sufficente a funzionare e a difendersi.

La formazione delle milizie nazionali era il punto su cui s'insisteva maggiormente nelle lettere da Parigi [2]), e Carlo Alberto voleva conoscere i nomi di quelli, onde la Giunta, alla quale egli doveva dar vita entrando in Milano con l'esercito, si sarebbe composta [3]). Aveva ancora mandato a Milano, perchè conferisse col Confalonieri, il cap. Radice e gli aveva fatto chiedere assicurazioni positive e gli aveva fatto ripetere quanto s'aspettasse dalla cooperazione lombarda; il Pecchio adunque per il comando della Guardia civica compilò una lista la quale, con alcune modificazioni del Confalonieri, fu approvata in una riunione che il Pecchio, il Castiglia e l'Arese tennero in casa di quest'ultimo; anche per la Giunta di Governo il Pecchio raccolse alcuni nomi sui quali era d'accordo il Confalonieri, e distribuì le cariche, perfino la presidenza degli affari esteri, che fece sorridere il loro giudice, l'acuto Salvotti [4]); ma per dare un po' più di solennità alla cosa, per farla parere un'emanazione di tutto il partito, com'era desiderio del principe di Carignano, il Pecchio radunò negli ultimi giorni di febbraio, in una sua villa a S. Siro, Carlo Castiglia (il delatore) il march. Bossi, il Borsieri e l'Arrivabene, fece da loro approvare le sue liste, e quella dei componenti la futura Giunta che doveva esser suc-

---

[1]) Requisitoria del Salvotti nel processo contro il Confalonieri. D'Ancona, *F. Confalonieri*, 372.

[2]) Requisitoria Salvotti id., 358. Se ne parla nelle lettere al Perrone che la polizia piemontese trovò tra le carte dei compromessi.

[3]) Confalonieri, *Memorie e lettere*, I, 28.

[4]) Requisitoria Salvotti. D'Ancona id., 369.

cursale a quella di Torino, fu spedita a Carlo Alberto [1]).

* * *

Rimaneva una causa di controversia tra i costituzionali dell'Italia superiore; una controversia che allora non era prudente agitare nè possibile comporre; cioè la sede del futuro governo.

Si sa che tutti i liberali italiani (i positivi e non i sognatori) e quasi tutte le sette promovevano, allora che l'unità pareva una chimera, la formazione di tre regni nella Penisola: dell'Alta, della Media e della Bassa Italia i quali potevano poi unirsi in federazione e per eredità o per trattati cadere sotto il dominio di un re solo; e abbiam visto che di questa vasta cospirazione educata nel segreto delle Vendite carbonaresche, illusa dalla rivoluzione francese, da Napoleone, da Murat, da Eugenio Beauharnais, ed alimentata dai Comitati stranieri, era divenuta partecipe la tendenza italiana del Piemonte.

Ma quando si fosse potuto costituire un regno di tutta l'Italia superiore con gli Stati Sardi, il Lombardo-Veneto, Parma, Piacenza e Modena, quale città sarebbe stata scelta a capitale fra Torino e Milano?

Ragionando oggettivamente non si poteva esitare: Milano, la quale veniva ad esser posta nel centro dello Stato ed era ancora memore dei tempi del regno d'Italia, della sua Corte splendida, della vita dispendiosa che vi menava la nobiltà ricchissima; e i Milanesi si compiacevano di queste ragioni che parla-

---

[1]) Arrivabene, *Intorno a un'epoca della mia vita*, p. 21. — Requisitoria Salvotti in D'Ancona, 858-76. — Cantù, *Cronistoria*, II, 221. — Pallavicino, *Memorie*, 19. — Confalonieri, *Memorie e lettere*, I, 28. — Rinieri, *Cost.*, 63-65.

vano in loro favore; ma come pretendere dal Piemonte, che doveva già fornire da solo l'esercito per l'impresa, l'eroico sacrificio di rinunziare a tutti i vantaggi dell'ampliamento?

E pure sarebbe avvenuto fatalmente così. Il Piemonte aveva nell'Italia un'esistenza a sè per la sua dinastia, per la lingua e per l'indole degli abitanti; quel trono non poteva essere innalzato senz'essere allontanato [1]) e si aveva l'alternativa: o aggiungere terre al Piemonte a cui comanderebbe il Piemonte, o formare un grande Stato di cui il Piemonte diventerebbe una provincia, florida, di sicura supremazia, ma una provincia. E da questa conclusione a cui si doveva giungere necessariamente i liberali torinesi rifuggivano perchè essi erano per nascita e per educazione ancora attaccati alle antiche forme, alla loro piccola corte, ai loro re famigliari, alle tradizioni non bene distinte dei loro casati e della dinastia; era un organismo troppo saldo, troppo vigoroso perchè potesse venire allora deformato, e tutta la storia del risorgimento ne mostra la meravigliosa resistenza.

La questione quindi era stata forse accennata appena, non dibattuta, perchè tutti ne temevano troppo le conseguenze, e questo vago timore di una difficoltà quasi insormontabile contribuì a circuire sempre più il campo della rivoluzione e a renderla più piemontese di quanto da prima il Santa Rosa e i suoi amici l'avevano sognata. E non questo solo, molti altri scogli incontrò passando dalla teoria alla pratica quella fazione del partito liberale che era temperata e schiva dalla demagogia; le forze che per fare una rivoluzione ordinata come una manovra militare dovevano

[1]) Lettera del conte G. De Maistre 21 febbraio 1821 in Beauchamp. *La rév. piem.*, p. 27-30.

essere enormi, apparivano scarse, e la disciplina che essi facevano violare ai soldati temevano s'affievolisse ancor più quando sarebbe diventata una necessità assoluta.

Io credo che davanti a tante difficoltà pratiche che il Santa Rosa vide [1]) e che non tutti potevano ignorare, in molti s'intiepidì la fiducia; e forse senza alcuni avvenimenti casuali la rivoluzione non sarebbe più scoppiata. Li tenevano tuttavia fermi nell'impresa divisata gl'impegni assunti, lo scrupolo di tradire gli amici e anche l'orgoglio di non contradirsi; e li trascinavano verso la crisi, con la forza cieca dei settari che non pensano con le loro teste, i Carbonari [2]).

Questi avevano preparato in Alessandria ogni cosa: la sorpresa della cittadella, la rivolta nelle province, l'organizzazione di un Governo provvisorio e perfino i primi atti di questo Governo; essi procedevano verso la rivoluzione senza riguardi al trono, senza pregiudizi e senza debolezze, logici e decisi.

A Torino invece, dicevo, negli ultimi tempi si dubitò alquanto. E anche la pubblica cospirazione nei balli, nei caffè e nei teatri fatta specialmente dai giovanotti alla moda e dai pochi studenti lasciati nella capitale, tuttavia accesi di sdegno, procedeva meno rumorosa [3]). Si poteva interpretare questa calma come un presagio della burrasca vicina, ma intanto i liberali di maggior senno, i capi, meditavano le parole di moderazione che alcuni amici come Cesare

---

[1]) Lettera del conte d'Agliè al Della Valle. Londra, 20 ottobre '22. Perrero, *Ultimi reali*, 896, nota.

[2]) « E so infatti che il Perrone si ebbe in appresso a lagnare della poca docilità che trovava nei Carbonari per i suoi primi progetti ». Cost. del Confalonieri n. 1035. Rinieri, p. 118.

[3]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 59.

Balbo e Federico Sclopis, non meno di loro amanti dell'Italia o di libere istituzioni, ma più pratici e più pazienti, andavano loro ripetendo.

Ma era necessario aspettare troppo tempo, dieci anni almeno e molti pensavano col Santa Rosa che un'impresa, anche se ha poche probabilità di riuscita, dev'essere tentata quando si perde assai più stando inoperosi.

Allora che l'Austria stava per insanguinare Napoli e ribadire la sua dominazione su quasi tutta la Penisola, l'inerzia dei Piemontesi sarebbe parsa una complicità e avrebbe diminuita la casa di Savoia agli occhi degli Italiani; non si poteva non innalzare anche in Piemonte la bandiera tricolore, minaccia all'oppressore e segnacolo di speranza al popolo oppresso [1].

Anche essi sapevano che l'Italia era una quercia antica rovesciata dal tempo, ma bastava questa ragione per lasciarla giacere in eterno? [2]).

Tuttavia una volta penetrato nei loro animi il dubbio, la tranquillità fu perduta. E la parola moderatrice del Balbo faceva anche tentennare il principe di Carignano, il quale più frequentemente, dopo tanti

---

1) Santa Rosa, id., 49. — Ricotti, *Vita di Balbo*, 376. — Ottolenghi, *Provana*, 93-94.

2) Una notte del febbraio 1821 il cav. di Collegno, scudiero di Carlo Alberto, assisteva in Torino a un ballo in maschera. Ad un tratto gli si accostò un domino nero che ponendogli una mano sulla spalla gli sussurrò all'orecchio questi cattivi versi:

> L'Italia è una quercia antica
> dal tempo rovesciata;
> I passeri col becco
> tentan rialzarla invan.

(Massari, *La vita e il regno di V. Em. II*, ed. Treves, p. 1-2).

impeti d'audacia, propendeva alla prudenza nonostante la vigilanza e gli eccitamenti con cui lo confortavano di continuo il Collegno, l'Omodei e gli altri amici [1]).

Bisognava affrettarsi per non veder crollare ad una ad una tutte le ben architettate speranze.

Il ministro di Spagna, Bardaji, lasciando Torino ove la legazione era stata abolita, promise di recarsi prima a Parigi per aiutare la loro rivoluzione con mezzi più efficaci e di rimanervi finchè l'esito ne fosse sicuro; e nella sua visita di congedo, incitò apertamente Carlo Alberto a farsi capo dell'impresa; per la quale egli disse il tempo maturo e la preparazione completa [2]).

Chi potrà mai conoscere lo stato d'animo del giovane principe in quei giorni?

L'idea tormentosa della gloria e il dovere di fedeltà al re si contrastavano nel suo animo, naturalmente irresoluto, in lotte accanite che il pallido volto impassibile non lasciava trapelare a nessuno. Talvolta audace, pieno di desiderio di vita, non aveva ritegno nelle speranze, talvolta cupo, meticoloso, prudente fino al timore, disperava di tutto. Ma nell'angosciosa e trepidante incertezza dell'animo suo egli aspettava il segnale della rivoluzione come un sollievo.

E i liberali decisero di non più indugiare; si richiamò il principe della Cisterna che era a Parigi in relazione col Comitato [3]) (e al quale il Bardaji

---

[1]) Ricotti, *Vita di Balbo*, 376.

[2]) *Simple recit*, 36-37. Rinieri, *Cost. del Confalonieri*, 84-85.

[3]) Principe Emanuele Dal Pozzo della Cisterna padre della duchessa Maria Vittoria di Savoia-Aosta. Durante il periodo napoleonico si era mostrato propenso alle riforme secondo lo spirito della rivoluzione, e dopo la restaurazione sentendosi a disagio nell'ambiente ostile dei conservatori

aveva pure in quei giorni consigliato il ritorno) si avvertirono i compagni sparsi nelle province, si prepararono i soldati e lo scoppio della rivoluzione fu stabilito per i primi del prossimo marzo.

IV.

Lo scoppio della Rivoluzione.

Bardaji dunque, giunto a Parigi, informò quel *comitato piemontese* che metteva capo al palazzo del duca di Dalberg, dell'eccellente disposizione degli spiriti nell'alta Italia e poichè l'esercito austriaco era tutto in marcia attraverso l'Appennino egli consigliò al principe della Cisterna di ritornare in Piemonte perchè portasse ai preparatori della rivoluzione gli ultimi soccorsi e le raccomandazioni del Comitato.

Ma questi consigli venuti alle orecchie dei ministri francesi furono riferiti al rappresentante sardo e da questo comunicati al suo governo [1]). Il quale perciò potè sorprendere a Susa, il 3 marzo, un emissario del principe della Cisterna, un certo Leblanc, tirolese, nella cui vettura furono trovati cinquecento esemplari dell'opuscolo « Des dessins de l'Autriche sur l'Italie », l'originale di un proclama agli Italiani, una lettera dell'Angeloni al gen. Giflenga e altre lettere in cifra

---

andò ad abitare Parigi ove si legò di intima amicizia con Benjamin Constant. La lettera con cui il Perrone lo pregò di ritornare subito in Piemonte « tant le prince (di Carignano) paraît disposé à en finir » fu portata a Parigi dal corriere dell'ambasciata francese. Witt, *Sociétés secretes*, 90-91.

[1]) Rinieri, *Costituti del Confalonieri*, 96-97, ove cita le Memorie del Pasquier allora ministro degli esteri.

fra cui una per il conte Perrone e un'altra per il march. di Priero [1]).

Parve al governo di avere nelle mani le fila della congiura e credette di poterla sventare con l'arresto dei più compromessi: Priero e Perrone arrestati la sera del 5 all'uscire da un ballo furono condotti il primo ad Ivrea e il secondo a Fenestrelle dove poco dopo venne pure rinchiuso il principe della Cisterna arrestato anch'egli al villaggio di Pont-de-Beauvoisin e furono sequestrate le loro carte; ma allo spoglio nulla si trovò di compromettente per cui si disse che un amico avesse potuto introdursi nella camera del Priero e portarne via i documenti di qualche importanza. Il fatto è che questi arresti non produssero l'effetto che il governo se ne riprometteva: la trama era bensì quasi tutta svelata, ma l'ardire dei liberali tutt'altro che prostrato; anzi le riunioni si facevano più palesi, i discorsi più violenti i manifesti più spessi e i liberali parevano alla vigilia del loro trionfo [2]).

E infatti i capi, stimolati dal timore di essere da un momento all'altro arrestati, precipitavano le cose. Perfino il Gifflenga di solito tanto cauto e circospetto, quando conobbe l'arresto del La Cisterna corse a casa del colonnello San Marzano e si lasciò sfuggire queste parole: « Non abbiamo più da esitare, io stesso vi metterò fuoco ». Ma poi il re avendo lacerata la lettera dell'Angeloni che lo comprometteva moltissimo, perchè, disse il re, non voleva perderlo, sentendosi nuovamente sicuro, si restrinse nella sua indifferenza e lasciò gli altri negli impicci [3]).

---

[1]) Witt, *Societès secr.*, 95. La cifra con cui queste lettere si poterono leggere fu trovata in una casa di campagna del padre del Perrone (Beauchamp, *De la Rév. piem.*, 44).

[2]) *Simple recit.*, 38. *Notizie sui Carabinieri.* Ms. della Bibl. del duca di Genova.

[3]) Witt, *Societès secrètes* etc., 98-99.

Il governo però non disturbò più nessuno, e tutte le misure si restrinsero a far percorrere la città da qualche pattuglia di cavalleria. Così i liberali torinesi poterono ancora tentare l'ultimo passo che loro rimaneva prima di affidarsi alla fortuna, quello cioè di trarre Carlo Alberto nel partito.

Era la raccomandazione più importante delle lettere sequestrate (il cui contenuto tuttavia era quasi publlico) perchè bisognava che questo principe assumesse la direzione del movimento, e il La Cisterna pur non credendolo nè interamente capace nè sincero, sperava, poichè s'era così ben condotto coi Lombardi, che avesse ingegno e coraggio sufficenti per conoscere la sua condizione e cercare di trarne profitto [1]).

Ma la condizione di Carlo Alberto era difficile e si faceva ogni giorno meno chiara; già un po' sospetto a Corte dopo quegli arresti [2]), senza essere dai liberali creduto propriamente dei loro, egli era costretto a fingere con tutti, o per dire più esattamente, era costretto a manifestare sempre i sentimenti ora timidi, ora arditi che determinava nella sua volontà fluttuante la sensazione del momento; ci sarebbe voluto per uscirne senza danno ben altro uomo che quel giovane di ventidue anni!

Egli aveva peccato molto di leggerezza e di presunzione; prima ascoltando e approvando i discorsi de' suoi amici e secondandone i disegni con poca prudenza per un principe, di poi attribuendosi tanta forza da trattenere il corso degli avvenimenti o farlo deviare a suo piacere.

---

[1]) Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, 95, nota — Lettera di Carlo Alberto al conte de Sonnaz (16 giugno 1821). Fiorini, *Scritti di Carlo Alberto sul 21*, p. 170-71.

[2]) Autobiografia di C. Balbo. Ricotti, *Vita di Balbo*, 376.

Ora che la corrente ingagliardiva ne era trascinato a precipizio.

Il 6 marzo verso sera si recarono da lui segretamente quattro capi liberali: Santa Rosa, San Marzano, il conte di Lisio capitano dei cavalleggeri e Collegno ed egli li ricevette nella sua biblioteca ove trovavasi già un quinto comune amico, liberale egli pure, ma il cui nome taciuto in tutte le relazioni si seppe solo molto più tardi; voglio dire Roberto d'Azeglio [1]).

Gli chiesero il segreto su una cosa importante che avevano da comunicargli, poi parlò il San Marzano e ricordando a Carlo Alberto l'amore che aveva sempre mostrato alla sua patria, disse giunta l'ora di dar mano a quella impresa da cui sarebbe incominciata, con l'indipendenza d'Italia, un'èra gloriosa per la Casa di Savoia, e contro la quale nulla avrebbe potuto l'Austria stretta fra la resistenza dei Napoletani e le insurrezioni di Italia, e di tutta Europa; e lo rassicurò sull'onestà dei mezzi, principalmente sulla loro devozione al re al quale avrebbero fatto scudo coi loro petti; poi il Santa Rosa enumerò i provvedimenti necessari e più urgenti perchè la rivoluzione non ismentisse le sue promesse e concluse con queste parole: « Principe, tutto è pronto, non si aspetta più che il vostro consenso. I nostri amici sono riuniti ed attendono al nostro ritorno il segnale di salvare il loro paese, o la funesta notizia che distruggerebbe tutte le speranze ».

Carlo Alberto promise il suo concorso, senza vincolarsi con un giuramento che del resto i liberali non ardirono chiedergli, e senza specificare nulla, ma promise [2]).

---

[1]) Del Cerro, *Cospirazioni romane*, nota a pag. 94.

[2]) Di questo convegno importantissimo si è parlato in mille modi diversi, dal Cantù che afferma l'assenso di C. A.

Il giorno seguente, mercoledì delle ceneri, la Corte si recò al Castello di Moncalieri e la rivoluzione doveva incominciare l'alba dell'8 a Torino, quando Santa Rosa e Collegno si sarebbero recati con Carlo Alberto all'Arsenale.

Allora i soldati al grido di « Viva la Costituzione di Spagna e guerra all'Austria » avrebbero marciato su Moncalieri e, uniti ai compagni che gli ufficiali congiurati avrebbero condotto da tutte le guarnigioni del Piemonte, dovevano circondare il Castello mentre alcuni capi s'introducevano a parlare al re. Il quale dopo una così solenne manifestazione non avrebbe più dubitato a far contenti i suoi sudditi; e il primo passo, il più difficile era fatto [1]).

Questo disegno trapelato largamente nella cittadinanza aveva già destato l'entusiasmo dei giovani più impazienti e provocato alcune misure di precauzione da parte del colonnello dei Carabinieri assai più zelante del Ministero di Polizia conte Carlo Lodi di Capriglio [2]) quando corse tra i congiurati la voce che Carlo Alberto si adoperava contro la rivoluzione. Mandarono San Marzano e Collegno ad accertarsene dal principe stesso e questi davanti a loro ritirò formalmente la promessa data il giorno innanzi; adduceva

---

ed essersene rogato atto regolare, al Manno che nega qualunque promessa, nessuna opinione fu tralasciata; la mia almeno appare ragionevole dopo quanto abbiamo visto, ed è confermata dall'*Agenda* del Santa Rosa dove egli il 6 marzo scrisse: « K. Alberto *promette* alle 5 di sera ». Promettere è diverso da giurare, per cui C. A. poteva con tutta verità difendersi nella Relazione A. M. D. G. dall'accusa di aver cospirato.

[1]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 71-72. — Memoriale del gen. Gifflenga in Manno, *Inf. sul 21*, p. 108.

[2]) *Notizie sui Carabinieri*, Ms. della Bibl. del duca di Genova.

a pretesto la pazzia dell'impresa e i conforti, le suppliche dei due amici non valsero a sollevarlo dallo stato di scoraggiamento in cui era caduto, nè pure le ingiurie che, si disse, gli rivolsero nella loro rabbia; egli avrebbe risposto: « Uccidetemi, ne avete ragione, ma io non mi sento la forza » [1]).

Pare che nella mattinata avesse consultato il Gifflenga e Cesare Balbo sulle probabilità della riuscita, ed informato della preparazione insufficente, delle forze austriache troppo grandi e dei sentimenti del re niente affatto propensi alla Costituzione avesse visto tutta la rovina che gli si apriva dinanzi [2]) poi, temendo che lo scoppio anche parziale della congiura venisse a comprometterlo, si propose con tutti i mezzi che gli rimanevano di sventarla.

Ai due ufficiali, congedandoli, confessò francamente che egli si sarebbe messo contro almeno con l'artiglieria: ma come fare se quasi tutti gli ufficiali di quel corpo (glielo mostrò per tutta risposta il Collegno) erano federati?

Dapprima informò il ministro della Guerra, senza far nomi però, del progettato tentativo, ma non ottenne nessun provvedimento perchè il conte Alessandro Saluzzo, quantunque si mostrasse molto addolorato, si contentò di proporre, così in aria, l'arresto del Collegno che non avvenne [3]); poi Carlo Alberto visitò l'arsenale e il quartiere d'artiglieria radunando gli ufficiali che trovava e tenendo loro dei discorsetti d'occasione sulla fedeltà al re, sull'obbedienza incondizionata, sull'onore del soldato e concludendo col farsi dare la parola che

---

1) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 72. — Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, 164.

2) Costa, *Jeunesse du roi Ch. A.*, 112.

3) Lettera di Carlo Alberto a Vittorio Em. da Firenze 8 aprile 1821. — Manno, *Inf. sul 21*, p. 51.

non si sarebbero mossi se non per ordine suo [1]). Giunse fino in quei momenti di agitazione ad incaricare due subalterni del Collegno di distorglierlo dal progetto della rivoluzione! [2]).

Due capitani zelanti poi si prestarono a un giochetto; andarono a palazzo Carignano ad avvisare il Principe del movimento che doveva aver luogo nella notte all'Arsenale, e così potè parlarne candidamente al Gifflenga (che volle però vedere i due capitani) e che si accordò con lui sulle misure da prendere per impedire il tentativo [3]).

Erano precauzioni inutili perchè i congiurati avviliti dal voltafaccia del principe, comprendendo che diventava impossibile incominciare la rivoluzione nella capitale dove non tutti i corpi parteggiavano per loro, con il piano svelato e Carlo Alberto ostile, decisero di rimandare ogni cosa.

E il mattino dopo, l'8, nella mesta riunione che tennero i principali capi, fra i quali si trovava il tenente colonnello Ansaldi che figurerà poi primo nel movimento di Alessandria, un nuovo progetto venne discusso e stabilito che doveva aver esecuzione nelle prime ore del 10 nella fortezza di Alessandria di cui i Carbonari erano sicuri [4]).

L'intera giornata trascorse in riunioni nelle quali tutti i particolari furono considerati: fecero anche

---

1) Relazione di Carlo Alberto — Manno p. 65-66.

2) Testimonianza di quei due ufficiali (Franzini e conte Bognasco) citata dall'avv. Colla nella sua arringa in difesa del tenente Garelli. Ms. Biblioteca Universitaria di Genova. *Appunti storici e documenti*, vol. XVIII.

3) Memoriale del gen. Gifflenga — Manno, *Informazioni sul 21*, p. 109.

4) Santa Rosa, *Réc. piem.*, 75. — Agenda del Santa Rosa in Rinieri, *Cost. del Confalonieri*, 101.

avvertire Carlo Alberto che il movimento avrebbe avuto luogo ma tacendogli il tempo e il luogo, e pare che il principe non si mostrasse più tanto avverso, anzi, a quanto dice il Santa Rosa, diede come l'antivigilia, il suo assenso alla rivoluzione [1]).

Nella serata partirono per Alessandria quegli ufficiali che erano là di guarnigione, come l'Ansaldi, comandante in secondo la brigata di Savoia, e il conte Bianco di S. Jorioz tenente nei dragoni del re [2]). Ma i capi rimasti non tardarono ad accorgersi che Carlo Alberto mentre prometteva di aiutarli, cercava in tutti i modi di intralciare loro la strada; già non era più possibile impadronirsi dell'arsenale, non si poteva più far conto sull'artiglieria e due capitani avevano perfino ricevuto ordine di arrestare il Collegno se in quella notte si presentava al quartiere [3]).

Il giorno seguente di buon mattino Santa Rosa fu fatto chiamare dal principe di Carignano il quale forse gli lasciò capire quante precauzioni aveva fatto prendere contro di loro e gli disse che aveva dato a conoscere i loro nomi [4]).

Che fare? In quelle condizioni qualunque tentativo non era più possibile.

Santa Rosa corse dove i suoi amici radunati lo aspettavano ansiosamente e il dolore entrò con lui.

Bisognava rinunziare ai sogni tanto accarezzati di gloria che per quei giovani erano stati tutta la loro vita; ed erano cure, fatiche infinite che andavano ad un tratto perdute senza speranza che mai più l'occasione di coglierne il frutto si ripresentasse!

---

[1]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 78.

[2]) Foglio volante a stampa conservato nella Biblioteca reale di Torino legato coll'opera del Santa Rosa.

[3]) Lettera del Collegno. Manzone, *Il conte Moffa di Lisio*, 56.

[4]) Memoriale Gifflenga, Manno, 10[illegible].

Perchè aver ceduto allo sconforto di Carlo Alberto il 7? si rimproveravano; ora bisogna assistere fremendo all'ultima rovina d'Italia. Ma i mezzi che rimanevano loro non offrivano più probabilità sufficenti di riuscita; il movimento sarebbe proceduto lento e fiacco ed avrebbe servito solamente a chiamare gli Austriaci in Piemonte; meglio ritrarsene mentre la loro sicurezza e l'onore dello Stato non erano ancora apertamente compromessi.

E così con la disperazione nel cuore San Marzano e Santa Rosa si recarono a palazzo Carignano e diedero al Principe la loro parola, a nome degli amici, che non si sarebbe più fatto nulla; poi andarono ancora dal generale Gifflenga chiedendogli un ultimo consiglio poichè non pareva loro possibile che un'impresa a cui da tanto tempo s'erano dedicati e al cui pensiero s'erano abituata la mente dovesse svanire così come un fumo; ma l'accorto generale consigliò la prudenza ed essi, pregandolo di tacere sui loro progetti, diedero anche a lui parola che tutto era finito [1]).

E infatti poco dopo uomini sicuri percorrevano in ogni senso il Piemonte per avvertire della subitanea decisione i congiurati sparsi, ed impedire le mosse stabilite [2]).

Il tentativo pareva ormai decisamente fallito e Carlo Alberto trovandosi repentinamente liberato dall'incertezza che lo torturava da parecchi giorni nel modo migliore per lui, si lasciò trasportare dalla gioia

---

[1]) Memoriale di C. A. (1822) MANNO, *Inform.*, p. 67. — Lettera di C. A. al de Sonnaz in FIORINI, *Scritti di C. A. sul 21*, p. 184-85. Agenda del Santa Rosa in RINIERI, *Cost. Confal.*, 101. — Memoriale del Gifflenga in MANNO, *Inform. sul 21*, p. 109-110.

[2]) SANTA ROSA, *Rév. piém.*, 76. — BEOLCHI, *Il fatto di S. Salvario*, 10.

più che il suo carattere non consentisse e per qualche ora pensò solamente ad assaporare, sfogandosi col Balbo, la tranquilla felicità della sua nuova vita.

Poi pensò anche agli altri: fece chiamare il Ministro della guerra e lo pregò di recarsi dal re e di raccontargli tutto, il progetto di rivoluzione e la rinunzia dei congiurati supplicandolo di voler dimenticare il passato in grazia al servizio che egli aveva reso. Così nè pure più il rimorso di aver abbandonato nel pericolo i compagni di fantasie poteva pungerlo; egli era felice [1]).

I capi della congiura erano disperati.

* * *

Ma la rivoluzione doveva avvenire oramai egualmente perchè molti ignoravano il ritiro di Carlo Alberto e molti che lo conoscevano si erano già compromessi troppo per ritenersi ancora sicuri; d'altra parte speravano che il principe avrebbe accettato il fatto compiuto. Si potevano lasciar languire il La Cisterna, il Perrone, e il marchese di Priero, più sfortunati, nelle fortezze? [2]).

Ad Alessandria scoppiò ed ebbe vita indipendente fin dai primi giorni; sarebbe stato naturale, date le intenzioni assai manifeste dei capi torinesi, che se anche il movimento incominciava ad Alessandria, quei congiurati si disponessero a favorire come decisivo il movimento della capitale per ottenere legalmente dal re le concessioni. Nulla di tutto ciò. I Carbonari alessandrini (aggregati in quegli ultimi mesi ad altre

---

[1]) *Memoriale di Carlo Alberto* (1822), Manno, 67. Azioni di C. Balbo, Manno, 91.

[2]) Palma, *Difesa dei Piemontesi*, 11-12.

sette ancora [1])) mostrarono di voler agire da soli, sperando forse poco dai Federati che avevano visti sfiduciati e dubbiosi, e di voler essere essi il centro della rivoluzione: crearono una Giunta di Governo tutta composta di loro che intitolava gli atti « Regno d'Italia » addirittura e che proclamandosi non accennava ad aiuti o cooperatori di sorta.

Si dovrà dunque credere che la rivoluzione scoppiò ad Alessandria solamente perchè non vi giunse in tempo il contrordine?

Intanto a Torino i congiurati vissero tutta la giornata e la notte del 9 in grande ansietà specialmente per Alessandria di cui aspettavano con trepidazione di ora in ora le notizie; essi sapevano quanto fosse difficile avvertire tutti e troncare ad un tratto le estesissime fila [2]).

Difatti quella stessa sera il conte Morozzo di San Michele tenente colonnello dei cavalleggeri di stanza a Fossano, appena giuntovi dalla capitale aveva dichiarato al suo superiore che egli sarebbe partito nella notte col suo reggimento per Moncalieri a proteggere il re minacciato da una sollevazione.

Egli voleva con questa dichiarazione (che è una prova di debolezza) legittimare la sua partenza, ma il suo comandante pur avendo acconsentito ne fece rapporto al Ministero; così che quantunque il contrordine fosse giunto al Morozzo mentre i suoi soldati salivano in sella ed egli li avesse subito fatti rientrare in silenzio nel quartiere, il rapporto arrivato il mattino del 10 a Torino lasciò credere la mossa già avvenuta [3]).

---

[1]) Rinieri, *Cost. del Confalonieri*, 15.

[2]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 76.

[3]) Foglio volante già citato conservato nella Biblioteca del Re a Torino legato coll'opera del Santa Rosa. *Simple recit*, 51-52.

Il Governatore di Torino, cavaliere Thaon di Revel e il ministro della guerra si precipitarono a palazzo Carignano agitatissimi; Gifflenga che si attribuiva molta autorità sui rivoluzionarî era già in via incontro al Morozzo per farlo retrocedere e la guarnigione di Torino, per ordine del Governatore, aveva preso le armi, ma nessuno dei due sapeva che cosa fare ancora.

Carlo Alberto li confortò assicurandoli che doveva essere un equivoco e insieme al Revel fece il giro dei quartieri radunando, come nei giorni precedenti, gli ufficiali e ripetendo press'a poco quelle solite parole, ordinando anche nell'Arsenale misure severe.

Poi si recò a Moncalieri ove trovò il Gifflenga già di ritorno dall'inutile galoppata (perchè una seconda staffetta l'aveva informato a Carmagnola che il Colonnello Morozzo non era partito [1])) e il Ministro della guerra un po' più tranquillo e sicuro di stendere su quelle giornate agitate un fitto velo con la grazia del re già promessa [2]). Solo per abbondare in precauzioni furono mandati qua e là due ufficiali dei Carabinieri a persuadere i ribelli e a mettere in guardia le autorità; per abbondanza fu arrestato nelle vicinanze del Castello di Moncalieri il figlio del banchiere Muschietti, un fanatico, con due pistole di corta misura; oramai tutto era tornato allo stato normale [3]).

Ma la mossa del Morozzo riferita anche ai capi della congiura scompigliò le disposizioni prese: Col-

---

1) Appena scoperta la menzogna del Morozzo, per ordine del re, gli fu tolto il comando e fu fatto partire da Fossano insieme ad un ufficiale superiore mandato appositamente. MANZONE, *Moffa di Lisio*, 125.

2) Memoriale di Carlo Alberto (MANNO, 68-69). Memoriale del Gifflenga (MANNO, 110).

3) *Notizie sui Carabinieri.* Ms. della biblioteca del duca di Genova.

legno, Santa Rosa, San Marzano e Lisio erano riuniti quando la conobbero; animati repentinamente dall'azione che vedevano vicina, spinti dal dovere di unire la loro sorte a quella degli amici e dal timore di essere arrestati, essi stabilirono di dar esecuzione al progetto abbandonato; onde partirono il San Marzano per Vercelli (donde ripartì per Alessandria avendo trovato il reggimento dei dragoni della regina, a cui del resto apparteneva da soli due mesi, sotto la sorveglianza del suo colonnello Di Sambuy) e per Pinerolo il Lisio e poco dopo di lui Santa Rosa [1]).

Lisio che per le sue buone maniere e per l'inettezza dei superiori era l'idolo de' suoi soldati, appena vi giunse, non ebbe che da radunare gli ufficiali, gridare: « Amici, andiamo dove la salvezza d'Italia e il vero servizio del re ci chiamano » e i soldati furono a cavallo; il maggiore Tana, il solo ufficiale superiore che si trovasse al reggimento, presentatosi con un frustino in mano [2]), non potè naturalmente opporsi e cinque minuti dopo i trecento cavalleggeri galoppavano sulla strada di Alessandria.

Nella notte, a Carmagnola, mentre i soldati si riposavano, Lisio e Santa Rosa che l'aveva raggiunto facevano stampare distribuire e spedivano a Torino questa nobile dichiarazione:

DICHIARAZIONE

« L'esercito piemontese non può nelle presenti gravissime circostanze d'Italia e del Piemonte abbandonare il suo re all'influenza austriaca. Questa influenza impedisce al migliore dei Principi di soddisfare i popoli che desiderano di vivere sotto il regno delle leggi e di avere

---

1) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 76.
2) *Simple recit*, 66.

loro diritti e i loro interessi assicurati da una Costituzione liberale; questa influenza funesta rende Vittorio Emanuele spettatore e quasi approvatore della guerra che l'Austria muove a Napoli contro il sacro diritto delle genti e per potere a sua voglia signoreggiare l'Italia e umiliare e spogliare il Piemonte ch'ella odia perchè non l'ha potuto ancora inghiottire.

Noi miriamo a due cose: di porre il Re in istato di seguitare i movimenti del suo cuore veramente italiano e di mettere il popolo nella onesta libertà di manifestare al Trono i suoi voti come i figli al padre.

Se noi ci allontaniamo per un momento dalle leggi ordinarie della subordinazione militare; l'inevitabile necessità della patria vi ci costringe ad esempio dell'esercito prussiano che salvò l'Alemagna nel 1813 movendo guerra spontanea al suo oppressore; ma noi giuriamo ad un tempo di difendere la persona del re e la dignità della sua Corona contro ogni sorta di nemici, se pure Vittorio Emanuele può avere altri nemici che quelli d'Italia ».

Carmagnola, li 10 marzo 1821.

SANTORRE DI SANTA ROSA
Maggiore di Stato Maggiore.

GUGLIELMO DI LISIO
Comandante due Divisioni Cavalleggeri del Re.

Solo quando erano già partiti da Carmagnola essi conobbero il fortunato movimento di Alessandria [1]).

Là i capi si erano radunati la sera del 9, verso le sette, in casa del cav. Baronis ove l'Ansaldi giunto allora allora da Torino comunicò un ordine del giorno firmato da Omodei con l'aggiunta: « d'ordine di S. A. S. il Principe Gran Mastro d'Artiglieria » [2]). Que-

---

[1]) SANTA ROSA, *Rév. piem.*, 79-80. Agenda del Santa Rosa in RINIERI, *Cost. del Confalonieri*, 101.

[2]) Questo documento è troppo importante per lasciarlo ancora inedito, perciò lo pubblico in disteso. L'originale

st'ordine del giorno in cui Carlo Alberto era esplicitamente tirato in causa come capo riconosciuto del movimento era destinato a rassicurare maggiormente i sott'ufficiali ed i soldati e a far impressione agli ufficiali non liberali, poichè tra loro amici era gia tutto stabilito. E infatti il Barandier, un sottotenente della brigata Savoia con replicate istanze, con cambi e ricambi combinati con i suoi colleghi e autorizzati dal colonnello, era riuscito ad esser quella notte di guardia al ponte del Tanaro, che fa comunicare la città con la fortezza, quantunque non cadesse il suo turno.

Verso mezzanotte i capi radunarono nella camera di un sergente gli ufficiali e sotto-ufficiali della brigata Genova e ordinarono loro di far quietamente riu-

---

che si conservava nell'Archivio Comunale di Alessandria fu spedito a Torino in seguito a richiesta fattane dalla *Intendenza* con lettera 25 giugno 1821. Al Municipio di Alessandria, che più tardi cercò di ricuperarlo con l'inframettenza di uomini politici, fu rilasciata una copia dal Ministero.

ORDINE DEL GIORNO

Soldati,

L'Italia è tra le angoscie dell'agonia... Ancora un giorno di sonno per noi e la patria esalerà l'ultimo respiro di indipendenza. L'Austria pretende le nostre fortezze e il licenziamento di una parte di voi. Essa che ha proferita la sentenza contro l'indipendenza di qualunque principe o Stato italiano, vi odia perchè vi teme. I suoi agenti hanno già messo in schiavitù l'animo del nostro buon re; essi hanno ordito la trama perchè in ogni angolo d'Italia vi siano il servaggio, la vergogna, i patimenti e tutti gli altri mali che costeggiano la dominazione austriaca in questo infelice paese.

Se l'amore per l'indipendenza e la dignità del vostro

nire le compagnie sotto le armi nella piazza della cittadella, dopo di che, prima del tocco, si recarono all'abitazione del cap. Zona a cui tolsero le chiavi della cittadella, e poichè questi si disperava della violenza subita, il sergente Staglieno lo confortò a non sbigottirsi tanto mentre il re aveva accettata la Costituzione e il principe di Carignano doveva venire ad Alessandria per proclamarla. Questa menzogna, creduta in buona fede dai subalterni come lo Staglieno, fu ripetuta poco dopo dall'Ansaldi quando con gli amici andò ad intimare l'arresto al cav. Napione comandante della fortezza. Gli disse che Carlo Alberto aveva chiesto il giorno innanzi a Moncalieri al re la Costituzione di Spagna e che il re l'aveva di buon

---

Re e della vostra Patria e la carità pei vostri fratelli che al di là del Ticino gemono sotto il giogo dei Barbari possono ancora commovere il vostro cuore, appigliatevi al solo partito che ci rimane. Spiegate i vostri vessilli, correte a circondare un principe che quanto è prossimo al trono altrettanto è fedele al suo Re ma che ha giurato di soccombere con voi più tosto che sopravvivere al vostro ed al suo disonore.

La causa che si propone è la causa della giustizia. Egli vi condurrà in mezzo dei vostri fratelli non per alternare le loro catene, ma per proteggere la loro indipendenza sotto l'egida della costituzione e la tutela del nostro re. Eccovi la vostra impresa: Guerra ai Barbari, Viva il Re Viva la Costituzione.

Torino li 9 marzo 1821

d'ordine di S. A. S. il Signor Principe
Gran mastro d'Artiglieria
L'aiutante di campo
OMODEI.

Proclamato nella Cittadella di Alessandria
nella notte delli 9 alli 10 marzo 1821.

grado accettata e che egli, Ansaldi, aveva solo preceduto di poche ore il principe il quale con un parco d'artiglieria volante doveva venire ad Alessandria a proclamarla [1]).

All'abitazione del Napione e degli altri ufficiali, oramai più titubanti che veramente fedeli, furono poste sentinelle, e il piano era così riuscito. Non rimaneva che radunare i soldati nella Cittadella ed è ciò che restava di più facile. La brigata Genova che vi era acquartierata si trovava già sotto le armi per cura dei subalterni e il conte Palma di Borgofranco e il tenente Garelli non fecero che prenderne, verso le 2 del mattino, il comando; contemporaneamente i dragoni del re, divisi in due caserme lontanissime, erano saltati in sella al comando del cav. Baronis capitano e del conte Bianco di S. Jorioz tenente, avevano attraversato la città senza dar sospetto ai cittadini e neppure ai carabinieri abituati abilmente a quelle partenze improvvise nel cuor della notte, si erano riuniti al ponte del Tanaro, e colla complicità della guardia, erano entrati al galoppo nella cittadella insieme ad un battaglione di Federati borghesi, accolti da alte grida di: « Viva la Costituzione » [2]).

Allora vi si lesse l'ordine del giorno dell'Omodei menzionato, si proclamò la Costituzione Spagnola e si costituì la Giunta provvisoria di Governo « incaricata di provvedere ai bisogni e alla sicurezza della patria e ai fini della Federazione, indipendente e sovrana

---

[1]) V. le sentenze pronunciate contro quegli ufficiali e la testimonianza del capitano Zona e del cav. Napione citate dal conte Collobiano nella sua arringa in difesa di Palma di Cesnola. Ms. Bibl. di Genova. *Appunti storici e docum.* Vol. XVIII.

[2]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 77. Bianco di S. Jorioz, *Della guerra per bande.*

finchè sorgesse una Giunta Nazionale »; ne furono membri Baronis, Palma di Borgofranco, Bianco di S. Jorioz, militari, Appiani impresario, Rattazzi dottore in fisica, Dossena e Luzzi avvocati. L'Ansaldi che aveva assunto il comando della cittadella ne fu il presidente e notificò subito il suo insediamento al cavaliere de Varax, governatore della città, inalberando la bandiera tricolore del Regno Italico, verde bianca e rossa [1]). Poi indirizzò ai cittadini il seguente manifesto:

Cittadini,

Lo stendardo del dispotismo è per sempre curvato a terra fra noi. La patria che ha gemuto finora sotto il peso di obbrobriose catene, respira finalmente l'aure soavi di fraternità e di pace.

Cittadini! L'ora dell'Italiana Indipendenza è suonata. La Costituzione di Spagna che nella notte del 9 di questo mese fu proclamata e giurata dal reggimento dragoni del re, dalla brigata di Genova e dai Federati italiani, sarà l'unico Stato d'Italia mercè di cui il re ed il popolo uniti coi più santi legami formeranno una sola famiglia.

Cittadini! non più ereditarie o figlie dell'arbitrio, ma elettive saranno le dignità; non avrà in esse preminenza che il merito solo e solo nelle Leggi risiederà tutta la potenza dello Stato. Questo nuovo codice di patti sociali basato sulla religione dei padri nostri, sarà mallevadore alla Patria della di lei interna sicurezza, e servirà di

---

1) I noti versi del Piemonte:

> Quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
> Diè a l'aure primo il tricolore Santorre
> di Santa Rosa,

sono dunque inesatti perchè Santa Rosa giunse ad Alessandria solo il mattino del 12.

barriera inconcussa e stabile contro qualunque temerario tentativo di straniere falangi.

Cittadini non lasciatevi traviare dai pochi sediziosi nemici della pubblica felicità: allontanate dal vostro cuore ogni sentimento di vendetta e gridate: Viva il Re! Viva la Costituzione di Spagna! Viva l'Italia!

Il presidente della Giunta provvisoria di Governo

ANSALDI.

* * *

La notizia di questi avvenimenti portata a Torino da un aiutante di campo del Governatore di Alessandria gettò la Corte nel massimo sgomento; il re e la sua famiglia ritornarono nella capitale e i vecchi devoti della dinastia andarono ad offrire (come il padre di M. d'Azeglio) i loro servigi a palazzo reale. Ma le autorità, i generali, il governatore erano titubanti e alcuni ministri come il Balbo e il Saluzzo invece di prepararsi a reprimere il movimento, inducevano Carlo Alberto a patrocinare presso il re la concessione della Carta francese per calmare gli spiriti onde, nel Consiglio radunato da Vittorio Emanuele la sera, tutti si trovarono incerti, senza un'opinione e senza un'idea. Carlo Alberto, consultato, rispose essere oramai giunte le cose a tal punto che pareva necessario fare qualche promessa per evitare maggiori disgrazie; ma quantunque il Balbo e il Vallesa sostenessero con calore questa proposta, il Saluzzo e il march. Brignole tacquero e gli altri membri del Consiglio, cioè il conte Cordero di Roburent favorito del re, il conte Lodi, il Revel e il conte Piccono della Valle l'avversarono, per cui Vittorio Emanuele dichiarò che non avrebbe fatta alcuna concessione e il Consiglio si sciolse senza aver concluso nulla.

Solo più tardi si pensò di mandare il principe di Carignano col generale Gifflenga ad Alessandria dai ribelli per persuaderli a rientrare nell'ordine, ma il Gifflenga si rifiutò perchè se il principe e lui venivano arrestati, come era probabile, si poteva credere che non fosse stato solo per opera del caso [1]). Così anche Carlo Alberto ne fu dispensato.

Fra tanta incertezza e tanta paura alimentata dalle notizie esagerate o false che giungevano continuamente, fu combinato un proclama in cui il re smentiva le voci sparse di pretese austriache ed assicurava i ribelli che tornassero subito all'obbedienza di conservare loro la sua reale grazia. Il Governo vi proclamava così la sua debolezza, perchè bisognava essere storditi per largire magnanimamente il perdono a quelli che occupavano una fortezza e incutevano loro tanta paura!

I congiurati rimasti a Torino coll'entusiasmo dei primi momenti ripigliarono ardire e mostrarono molto senno: giunte le notizie di Alessandria [2]) quando molti capi erano già partiti, avevano pensato di richiamarli a Torino perchè il movimento si accentrasse nella capitale e mandarono con questo intendimento in varî punti degli amici; ma senza risultato perchè a Vercelli non si erano ancora sollevati i soldati, e a Pinerolo erano già partiti. Solo il capitano Vittorio Ferrero avvertito in tempo, retrocesse da Carignano e si trovò il mattino dell'11 con due compagnie della Legione leggera (150 uomini circa) al luogo stabilito, fuori Porta Nuova e dirimpetto all'ospizio di S. Salvario [3]).

---

[1]) Memoriale di C. A. (1822) Manno, 69-70. — Mem. Gifflenga, Manno, 111.

[2]) Le portò loro Domenico Patrucco ufficiale ne' Dragoni del re e ardente liberale.

[3]) Beolchi, *Il fatto di S. Salvario*, 11-12.

Egli arringò i soldati, proclamò la Costituzione di Spagna al grido di Viva il re e guerra all'Austria! ed inalberò i colori de' Carbonari, il nero, il rosso e l'azzurro che erano stati adottati pure a Napoli [1]).

L'audacia inesplicabile di questa mossa, rimasta isolata per le circostanze che ho detto, atterrì il governo ed avvivò l'agitazione che ferveva nella città fin dal giorno innanzi: si commentavano le notizie, si ripetevano nei frequenti crocchi per le vie e tutti aspettavano da un momento all'altro qualche grande avvenimento. Quelli che si conoscevano per liberali salutandosi aggiungevano a guisa di parola d'ordine: A San Salvario; e a S. Salvario infatti s'andavano radunando intorno all'esiguo nucleo dei soldati del Ferrero, avvocati, medici, negozianti e specialmente studenti. La chiesa dell'Università (era domenica) rimase quasi deserta e il collegio delle Province ove i ripetitori, tutti liberali, avevano annunziato i fatti di Alessandria, contò quel giorno dietro le porte sforzate tre o quattro allievi al più [2]). Tutti a San Salvario!

Anche il popolo vi traeva spinto dalla curiosità allo spettacolo, lieto di fare in quella bella mattinata di primavera una passeggiata fuori porta; ma non si commoveva, applaudiva quei giovani spensierati che portavano tromboni più grossi di loro, vecchi, arrugginiti o che mostravano alla cintola certi pistoloni terribili anche senza la pietra e che si abbracciavano si baciavano e gridavano: evviva! evviva! quando arrivava un compagno nuovo; ma rimaneva immobile se si facevano a scongiurarlo di unirsi a loro, per la santa causa della libertà:

---

1) id. p. 18.

2) Pellegrini. *Lettre envoyée par la Junte d'Alexandrie au redacteur du Journal de Savoie.* Brofferio. *Miei tempi*, XI.

Libertà? Applaudivano ma continuavano a guardarli [1]).

Vedendo che le schiere non accennavano ad ingrossare ciascuno badò ad armarsi; chi aveva armi in casa le portava e le distribuiva; si distribuivano la poca polvere e le scarsissime palle e si facevano vicendevolmente coraggio con formidabili grida di « Viva il Re! Viva la Costituzione! Guerra all'Austria! ».

Fin dal principio del tumulto, dei generali e ufficiali superiori supplicarono il Governatore di permettere loro di mettersi alla testa delle truppe fedeli per disperdere i ribelli; ma egli si rifiutò dicendo che quello era il finale del dramma [2]).

Il Consiglio del re, che quel giorno sedette in permanenza, dopo molto titubare decise di mandare alcuni cannoni che si schierarono di contro alla chiesa di S. Salvario, un distaccamento di Granatieri Guardie e alcuni Carabinieri, ma con l'ordine di non agire [3]); però il drappello dei Granatieri comandato dal capitano conte Valdenzo, giunto a 50 metri dai ribelli, si mise in battaglia e caricò le armi. Alcuni ribelli si fecero innanzi a chiedere che cosa intendesse fare, e il capitano rispose che non doveva comunicare gli ordini ricevuti. I ribelli chiesero un parlamentario. Si profferse il tenente march. Ghini, ma i soldati non volevano lasciarlo andare perchè temevano lo si volesse tenere in ostaggio. Tuttavia Ghini andò, parlò

---

1) Beolchi, *Il fatto di S. Salvario*, 13-14, 17-18. Pellegrini, *Lettre envoyée ecc.*

2) *Exposé rapide des événements qui eurent lieu en Piemont en mars 1821.* Ms. da me trovato fra le carte di uno che si qualifica per depositario del gen. Gifflenga.

3) *Simple recit*, 75.

a lungo col Ferrero ma non si concluse nulla e dei Federati nessuno si mosse [1]).

I soldati dopo qualche tempo si ritirarono e venne, nella vettura del Governatore, il comandante della Legione reale leggera colonnello Raymondi per imporre con la sua presenza al Ferrero e ai soldati ribellati.

Il Ferrero con la sciabola sguainata e la pistola in pugno indietreggiò davanti al suo superiore e pregò i Federati di trattenerlo perchè non gli togliesse il comando dei soldati. Allora alcuni studenti lo circondano e vogliono persuaderlo, quando un loro compagno si avanza risolutamente e gli scarica sul viso la sua pistola.

Il colonnello cadde quantunque la pistola fosse, come gran parte delle loro armi, carica solo a polvere; poi quando gli furono lavate le abbruciacchiature se ne ritornò al palazzo reale pieno di bile e con propositi di vendetta.

Ma il Consiglio, più conciliante, mandò il capitano dei Carabinieri Caravadossi perchè consegnasse al Ferrero il proclama cui ho già accennato che concedeva l'amnistia e lo pregasse in nome del re di accettarla.

Il Ferrero rispose: « Dite a S. M. che nulla ha da temere da noi; ma che vogliamo la Costituzione di Spagna e la guerra all'Austria ».

Poco dopo veniva un altro parlamentario ad offrire, e inutilmente, la Costituzione di Baviera [2]).

---

[1]) Memorie storiche del cav. Vialardi colon. dei Granatieri-Guardie. Ms. citato in Guerrini, *La Brigata Granatieri di Sardegna*, p. 156.

[2]) *Simple recit*, 76. — Beolchi, *Il fatto di S. Salvario*. — Colli, *L'Avv. Allegra di Costigliole Saluzzo*, p. 41.

Intanto il tempo passava senza che la condizione di quei 200 audaci mutasse [1]; la cittadinanza, in gran parte raccolta poco lontano, incominciava a stancarsi dello spettacolo e a rincasare e non v'era speranza che si commovesse alle loro grida, per cui la loro permanenza diveniva, di fronte a un'intera guarnigione, poco sicura, quantunque il Governo si fosse fino allora mostrato eccessivamente prudente.

Il capitano Ferrero si consigliò con alcuni Federati e d'accordo stabilirono di ritirarsi ad Alessandria. Scesero al Valentino, passarono il Po, divorarono ciò che rimaneva in un albergo li vicino, e tramontava il sole quando quella turba di giovani spariva agli occhi degli ultimi curiosi dietro il primo verde degli alberi sulla collina.

Per il governo questa partenza fu una liberazione; pareva che di minuto in minuto i consiglieri del re divenissero ancora più irresoluti, ancora più deboli nell'imminenza del pericolo; rimanevano raccolti intorno al re ad accrescersi vicendevolmente la comune paura con le loro funeree facce, e se aprivano bocca consigliavano di cedere.

Nel pomeriggio il conte Thaon di Revel aveva atterrito tutti con una terribile notizia: alle tre precise un esercito rivoluzionario con la bandiera tricolore doveva forzare le porte del palazzo, e venire fino nella sala delle udienze a far firmare dal re la costituzione spagnola se non era concessa prima.

Dopo un lungo silenzio la regina, consultata dal marito, aveva raccomandato solamente di non intaccare, nel caso che si dovesse cedere, nè la religione nè i diritti di successione al trono [2]. Intanto il conte

---

[1]) I soldati erano un'ottantina e i cittadini 110 circa di cui 48 studenti.

[2]) La costituzione spagnola lasciava libertà di culto ed ammetteva la successione nelle femmine.

Prospero Balbo e il marchese Brignole avevano steso il proclama di accettazione per ogni caso [1]).

Il male, dicevano tutti, era irrreparabile. E non vi rimediava certo il ministro di Polizia facendo rilasciare il Muschietti arrestato presso Moncalieri il giorno innanzi, nè il ministro della Guerra mandando al Governatore d'Alessandria pieni poteri per trattare coi ribelli [2]). Il re almeno confessava la sua incapacità e si affidava alla divina provvidenza [3]). Quel povero vecchio stremato di forze perchè da trentasei ore non aveva quasi più preso nè cibo nè riposo, in apprensione per la regina e per le figlie, addolorato da quella ribellione inesplicabile per lui che aveva sempre amato e favorito l'esercito, quel povero vecchio confidava ancora nella buona fede de' suoi soldati e dei sudditi ed aveva un solo pensiero: salire a cavallo e presentarsi al popolo. Vedendo lui chi avrebbe ancora osato essergli ribelle?

Egli aveva infatti, con quella intuizione ostinata degli uomini semplici, trovato l'unico mezzo di vincere la rivoluzione, perchè i soldati gli erano generalmente affezionati e per rispetto tutti certamente gli avrebbero obbedito: ma i ministri glielo mostrarono troppo pericoloso in quei trambusti e ne lo fecero desistere. Per tutta la vita glie ne restò vivo nel cuore il rammarico [4]).

---

[1]) Lettera di Maria Teresa alla moglie di Carlo Felice (26 aprile 1821). PERRERO, *Ultimi reali*, 173-74.

[2]) *Simple recit*, 73. — *Notizie sui Carabinieri*. Ms. della Bibl. del duca di Genova.

[3]) Proclama del 12 marzo: « Dal dì che è piaciuto alla divina provvidenza... ».

[4]) THAON DE REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, nota p. L. — Rapporto del La Maisonfort al Pasquier. GUALTERIO, *Ultimi rivolgimenti italiani*, III, 297.

E gli ripugnava concedere una costituzione che giudicava dannosa al popolo e non dignitosa per un re; egli non si sarebbe sentito più così re come voleva essere e come doveva per compiere l'ufficio che Dio gli aveva affidato, e una diminuzione dell'autorità assoluta gli pareva un vero sacrilegio. Poi che cosa potevano pensare i suoi sudditi se egli l'accordava perchè costretto dalle circostanze? O la credeva un benefizio e non doveva farla desiderare tanto, o era un danno e allora il re avrebbe dovuto sacrificare anche la corona alla prosperità dello Stato.

Sul punto della costituzione, quantunque alcuni ministri insistessero a mostrarne la necessità, egli resisteva. E tanto più si confermò nella sua idea quando arrivò (la sera dell' 11) da Laybach ov'era stato plenipotenziario Sardo, il ministro degli esteri marchese Filippo di San Marzano e seppe da lui le intenzioni degli Alti Alleati [1]). Si sa che questi signori non erano troppo teneri per le costituzioni in genere e specialmente per quelle ottenute dai principi colla violenza; figuriamoci poi se mentre i loro soldati assalivano la Costituzione a Napoli ne avrebbero lasciata sorgere un'altra in Piemonte!

San Marzano spaventò con la minaccia dell'invasione straniera, alla quale non si era pensato ancora. E ricordò che era stato costretto, a Laybach, ad assicurare gli Alleati sulla conservazione delle antiche forme di governo quando dalle vivaci sue proteste contro la proposta del Duca di Modena di prendere impegno formale di non introdurre cambiamenti, il Metternich aveva creduto scorgere una tendenza libe-

---

[1]) Lettera di Maria Teresa alla moglie di Carlo Felice (26 aprile 1821) Perrero, *Ultimi reali*, 74.

raleggiante della corte di Torino [1]). Questo era un impegno morale che lo scrupoloso re non voleva certamente violare.

E di concessioni non si parlò più. Fu invece discusso ed approvato a notte tarda il progetto che il re con i soldati fedeli, poichè la capitale si manteneva tranquilla, marciasse su Alessandria non già per assalire i ribelli (il re voleva evitare a qualunque costo lo spargimento del sangue) ma per disingannare gli illusi e fornire ai capi i mezzi di fuggire [2]).

Presa questa risoluzione i ministri compilarono due proclami: uno controfirmato da Prospero Balbo era una eloquente esortazione alla calma e all'ordine, e intanto dichiarava come per incidenza che le Potenze alleate non avrebbero mai approvata la conces-

---

1) Rapporto secondo del S. Marzano a re Vittorio Emanuele da Laybach 9 gennaio 21 in Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, II, 33. Nega gl'impegni di Vittorio Em. con gli alti alleati il Perrero, anzi afferma che quelli non erano avversi a una costituzione in Piemonte; ma a me paiono troppo chiare le parole del S. Marzano nel rapporto citato e quelle dello stesso re nel proclama del 12 marzo. Del resto la base principale dell'asserzione del Perrero (p. 213) è un dispaccio del Simonetti, incaricato d'affari a Pietroburgo, in cui annunzia che il conte Cotti di Brusasco, ministro sardo presso lo Czar, ha presentato per il suo paese un progetto di Costituzione che fu trovato ben redatto a Laybach. E questo prova poco perchè sappiamo che quando si ha da giudicare cortesemente un lavoro di cui non ci garbano le idee, è uso lodarne la forma. Confermano la mia opinione: Thaon di Revel. *Mémoires sur la guerre des Alpes*, XLVII e Lettera di Neri Corsini da Laybach (30 gennaio 1821) in Gualterio, *Ultimi rivolg.* IV, 895.

2) L'autore del *Simple recit* e dei *Trente jours* aggiunge che il re fece preparare passaporti in bianco da far gettare nella cittadella ai ribelli (*Simple recit*, 86 — *Trente jours*, p. 9).

sione di una costituzione, che anzi l'avrebbero abbattuta con le armi; l'altro più breve, controfirmato dal conte Saluzzo, annunziava solamente il trasferimento del re ad Asti.

Tuttavia tutto il mattino del 12 continuò a regnare nel palazzo reale la solita irresolutezza; si rimandava da un momento all'altro la partenza, si voleva guadagnar tempo perchè l'aspetto tranquillo di Torino li illudeva; quando poi si decisero e furono dati gli ordini ai reggimenti fedeli era troppo tardi: tre colpi di cannone annunciavano la rivolta della cittadella.

Nella notte dall'11 al 12, malgrado le frequenti pattuglie di cavalleria, l'agitazione a Torino era notevolmente cresciuta; si sussurrava che il movimento si era esteso in tutto il Piemonte e le notizie erano attese ansiosamente, ripetute, esagerate. Si sapeva che l'avv. Malinverni aveva fatto scoppiar la rivolta a Vercelli, si sapeva che da Valenza parecchi liberali si erano recati di notte ad Alessandria, si sapeva che in quest'ultima città convergevano tutti i corpi di truppe ribelli, i federati di S. Salvario, i costituzionali solitarî e i capi abbandonati dai soldati come Giacinto di Collegno e Evasio Radice ufficiali di artiglieria, che la Giunta provvisoria vi era padrona, emanava decreti, aumentava le paghe, trattava col Governatore da pari e pari e stava per costringerlo con una convenzione in tutta regola ad allontanarsi: ma molto più si supponeva e il popolo cominciava a prender gusto a quel tramestio che interrompeva un po' la monotonia della sua esistenza [1]).

E quelli che avevano qualche segreta simpatia

---

[1]) Brofferio, *Miei tempi* e Sentenze contro Gervino e Malinverni.

per la Costituzione si dichiaravano, quelli che non vi avevano mai pensato, per il contagio dell'esempio, li seguivano ed alzavano la voce malcontenti d'ogni sorta per la speranza di guadagnare dal cambiamento.

Intanto era tornato da Milano il Pecchio con molto denaro [1]), perciò si deve aggiungere alle molteplici cause questo importantissimo fattore con gli emissari che alimentava, le passioni che eccitava e le titubanze che vinceva, per compire il quadro.

La corruzione si esercitò maggiormente fra i soldati che il governo lasciava inerti in disagiosi accampamenti sulle piazze o nei dintorni dalle città, quasi privi di ufficiali o con ufficiali poco amati o con ufficiali che favorivano di nascosto la rivoluzione; ingannati accortamente nelle intenzioni del re che la tolleranza dei ministri rendeva credibili, e punti nell'orgoglio contro l'Austria, pochi di loro si mantennero fedeli.

La sollevazione della cittadella era stata preparata la notte dopo l'11 dai capitani d'artiglieria Giambattista Enrico e Luigi Gambini che lo stesso principe di Carignano vi aveva fatto destinare, e s'accordarono con essi gli ufficiali delle tre altre compagnie del reggimento Aosta; ma non si annunciava impresa troppo facile perchè il cavaliere Giuseppe Agnes Des Geneys, posto comandante dal rimorso del Principe, vigilava sospettosamente, e le 3 compagnie di Granatieri-Guardie mandatevi dal Governatore il 10 a rinforzare il presidio, erano notoriamente fedeli al Governo.

Bisognava dunque far prigioniero il Des Geneys e disarmare i Granatieri e a questa precauzione provvidero alcuni sott'ufficiali, facendo loro smontare i

---

[1]) Relazione ufficiale della congiura dei Lombardi. — Cantù, *Cronistoria*, II, 224.

fucili col pretesto di una rivista [1]). Malgrado ciò il movimento non avvenne senza contrasti perchè nell'eccitazione del momento essendo stato trafitto dal sergente Rittatore il Des Geneys che disperatamente resisteva, nacque un tumulto, e sarebbe degenerato in zuffa generale se la minaccia di tre cannoni puntati contro di loro non tratteneva i soldati assolutisti.

Poi gli ufficiali dei Granatieri-Guardie che volevano rimanere fedeli vennero disarmati, tre di essi tenuti prigionieri e gli altri fatti uscire per la porta del soccorso; ad uno che fuggì lasciandosi cadere dai bastioni fu tirata dietro una fucilata, la quale lasciò più incerti i Federati raccoltisi intorno alla Cittadella e già sorpresi di trovare il ponte alzato e l'entrata chiusa [2]). Si cominciava a temere che il colpo fosse fallito, quando il ponte si abbassò un momento e Pietro Garda, un capitano di Napoleone, vi si aggrappò e fu portato nell'interno. Egli consegnò e lesse grande quantità di proclami, e insieme a due suoi amici entrati poco dopo, si diede a catechizzare le compagnie dei Granatieri-Guardie tenute fino allora in rispetto dai cannoni, e riescì a condurle sui bastioni e a far gridare loro: Viva la Costituzione! con gran gioia dei Federati raccolti sotto le mura; dopo di che il trionfo e la proclamazione della Costituzione Spagnola erano festeggiate dal Gambini, erettosi provvisoriamente comandante, (i rivoluzionari avrebbero voluto a quel posto il maggiore Vercelloni che se ne scusò) con una larga distribuzione di viveri e di denaro, e il tricolore nero, rosso e azzurro s'inalzò salutato dai tre colpi di cannone [3]).

---

[1]) Guerbini, *La brigata dei Granatieri di Sardegna*, p. 150.

[2]) Brofferio, *Miei tempi*, XI, 133. — Garda, *La rivoluzione del 1821*, p. 5-8. Sentenze R. Delegazione contro Gambini, Enrico ecc.

[3]) Garda, *La rivoluzione del 1821*, p. 5-10.

In città si chiudevano precipitosamente le botteghe si barricavano le porte perchè la folla si addensava nelle vie e scorrazzava dietro ad alcuni caporioni raccogliendosi attorno ai bastioni della cittadella; ma a Palazzo reale erano tutti ben più atterriti; andavano e venivano ufficiali, ministri come forsennati, si consigliavano fra loro senza rispetto ai gradi, davano ordini che nessuno eseguiva, speravano e poi tremavano di nuovo a un rumore lontano o per una notizia portata in furia. E nessuno aveva visto nulla di ciò che accadeva.

In quello stato di agitazione e di ignoranza si capisce quante diverse forme e quali proporzioni gigantesche assumevano gli avvenimenti agli occhi dei governanti; perchè vicino alla Cittadella un soldato aveva con troppo zelo ubbidito al suo ufficiale nel cercare di allontanare i curiosi ed era stato ucciso con una pistolettata da un giovane Federato, pareva già fosse stato dato il segnale di una carneficina.

Ad ogni modo l'artiglieria era schierata sulla piazzetta del palazzo reale; questo pensiero li rassicurava un po', ma non era certamente più il caso di recarsi ad Alessandria; il re avrebbe corso nel viaggio troppi pericoli così che le disposizioni furono revocate; anzi non era nè pur più prudente la pubblicazione dei manifesti stampati il mattino, che potevano irritare i sollevati e il ministro Balbo mandò suo figlio ad impedirne la diffusione quando solo poche copie di quello controfirmato da lui erano state distribuite e quello controfirmato dal Saluzzo non era ancora uscito di stamperia [1]).

La saggezza del Consiglio del Re non escogitò altro rimedio all' eccitazione universale che quello di

---

[1]) Azioni di Cesare Balbo, MANNO, 93.

dar spettacolo della sua debolezza parlamentando colla cittadella: e prima ancora che vi fosse entrato il Garda, cioè quando non era ancora del tutto consumata la ribellione, il march. Della Marmora aveva già inutilmente negoziato in nome del re con gli ufficiali ribelli [1]).

Riuscito vano questo tentativo, i ministri si rivolsero a Carlo Alberto perchè si recasse in persona a vedere ciò che accadeva [2]). Carlo Alberto acconsentì ma volle con se il Gifflenga che in quelle congiunture gli serviva mirabilmente di scudo contro la diffidenza ed i sospetti di cui lo circondavano a Corte; i due generali si spinsero coraggiosamente in mezzo alla folla, non più spettatrice indifferente, fino all'orlo del fosso della Cittadella.

Furono accolti dagli insorti, nascosti dietro il parapetto, con ripetute grida di « Viva la Costituzione » a cui fece rumorosamente eco la moltitudine dalla piazza, ma nè un ufficiale nè un sott'ufficiale si presentò per parlamentare; nessuno osava farsi conoscere; solo dopo un po' di tempo un soldato semplice comparve sul parapetto e disse che essi volevano la Costituzione di Spagna e la Guerra all'Austria [3]).

Mentre il Principe tornava al Palazzo reale la folla lo stringeva da vicino, una folla composta di Federati, di artigiani, di ufficiali a mezza paga e di alcune grandi dame, e a capo di tutti Pietro Muschietti gli faceva sventolare accanto e palpitare sul viso una bandiera tricolore.

Carlo Alberto e il Gifflenga spinsero i loro cavalli

---

1) Garda, *La rivoluzione del 1821*, p. 5.
2) *Les trente jours*, p. 19.
3) Relazione *Ad Majorem Dei Gloriam* di Carlo Alberto (Manno, 121) — Mem. Gifflenga (Manno, 113-114).

al galoppo, ma la folla li seguiva sempre e allo svolto di via S. Teresa, quando la bandiera fu consegnata al conte Giambattista Michelini di S. Martino, la contessa sua moglie s'avvicinò a Carlo Alberto e tenendolo per un ginocchio lo scongiurò: « Principe, dateci la Costituzione e noi vi dovremo la felicità [1]).

Arrivato il corteo in piazza Castello ove erano concentrate le truppe, il reggimento Piemonte Reale fece una carica in cui due persone rimasero travolte, e il Principe rientrò nel palazzo a portare la sconfortante risposta.

A qual partito appigliarsi?

Poichè era stato proposto al re di salire a cavallo e presentarsi ai soldati, il Revel volle prima informarsi dello spirito dei varî corpi ancora fedeli; Carlo Alberto disse che rispondeva interamente dell'artiglieria leggera, ma che l'artiglieria a piedi, pur promettendo di difendere il re, avrebbe difficilmente agito contro i rivoltosi; il colonnello del reggimento Aosta, Giambattista Ciravegna rispose avevangli detto i suoi ufficiali che essi non avrebbero mai comandato il fuoco contro i loro colleghi nè contro i cittadini [2]), infine i colonnelli dei reggimenti Granatieri-Guardie, Pie-

---

1) Costa, *Jeunesse du roi Ch. A.*, 117. — *Simple recit*, p. 91.

2) A questo proposito ecco una lettera del Saluzzo, ministro della guerra durante i moti e poi ambasciatore a Pietroburgo, del 21 maggio 1821. « Le comte de Nesserolde, me demanda, étant à diner chez lui, pourquoi on n'avait pas mis la main sur le colonel d'Aoste (Ciravegna) lorsqu'il tint à S. M. le propos connu. Je lui repondis qu'on l'aurait fait si un autre chef d'un rang si élevé et qui aurait du être le plus sûr appui de la monarchie ne s'était expliqué comme lui. Ce ministre se frotta le front et ne parut pas que je lui aie appris une chose nouvelle ...» Perrero, *Ultimi reali*, 253, nota.

monte Reale e cavalleggeri Saluzzo [1]) garantirono intera la fedeltà e l'ubbidienza de' loro soldati. Dalle quali risposte il Revel e il ministro della Guerra argomentarono, non so con quale criterio, che il re non poteva uscire senza esporsi a troppo grave pericolo e che tutto era finito [2]).

Venne un po' più tardi a palazzo una Deputazione dei decurioni della città per implorare Vittorio Emanuele ad evitare il bombardamento che i ribelli avevano minacciato se la Costituzione di Spagna non veniva subito concessa; l'avvocato Gio. Baldassarre Galvagno che parlò tenne, dice il *Simple recit* [3]) un linguaggio affatto rivoluzionario che solo la paura potè far tollerare.

Quando il Corpo decurionale si fu ritirato, il re passò nella camera della regina e le manifestò il proposito di abdicare la corona [4]).

L'idea della rinunzia che gli era balenata qua e là nelle difficoltà maggiori, fattasi insistente coll'imbaldanzire della rivoluzione che egli non voleva reprimere violentemente, restava la sola che lo liberasse dalla incertezza della sua condizione senza pregiudizio dello Stato e della dinastia. Con la sua abdicazione veniva a mancare ai Costituzionali il più potente pretesto e trovandosi il nuovo re Carlo Felice lontano dal Piemonte, a Modena, nessuna riforma poteva essere legalmente ottenuta; la dinastia dei Savoia era salva [5]).

---

[1]) Mem. storiche del Vialardi in Guerrini, *La brigata Granatieri di Sardegna*, p. 157.

[2]) Mem. di Carlo Alberto (1822) Manno, 74-75.

[3]) p. 99.

[4]) Perrero, *Ultimi reali*, 175.

[5]) Lettera di Vitt. Em. all'ammiraglio Des Geneys in Boselli, *Carlo Alb. e l'amm. Des Geneys*, p. 21.

Verso le 23 di quel giorno (12 marzo) fu adunato l'ultimo consiglio a cui assistette anche la regina e che fu tristissimo. Carlo Alberto cercava di dissuadere il re e persisteva nel rifiutare la Reggenza che gli toccava di natura, ma alle istanze dei ministri e del re dovette obbedire pur dichiarando che sapeva di sacrificarsi [1]).

L'atto di abdicazione, redatto tra i ministri e i consiglieri piangenti e la regina che dissimulava poco il suo dispetto [2]), fu firmato da Vittorio Emanuele poco dopo la mezzanotte; egli si riservava il titolo e il trattamento di re, una pensione annua di un milione e confermava le donazioni fatte alla moglie e alle figlie, clausole queste da cui il Brofferio concluse che i re conservano anche nei momenti più difficili una meravigliosa lucidità di intelletto [3]). Bisogna però rendere questa giustizia a Vittorio Emanuele, che furono assai più solleciti di lui i suoi consiglieri [4]). Almeno il re, sempre buono, sempre indulgente, non conservò rancore a nessuno; prima di partire volle vedere la principessa di Carignano e le raccomandò il principino che fu poi Vittorio Emanuele II; « chi sa, le disse, che egli, più fortunato di me, non riesca a far la fortuna di questo regno »; quando alle quattro e mezzo del mattino stava per lasciare il palazzo,

---

[1]) Memoriale di Carlo Alberto (1822) Manno, 76. — Lettera di C. A. al De Sonnaz (4 luglio 21) in Fiorini, *Scritti di C. A. sul 1821*, p. 172.

[2]) Thaon de Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, XLIX.

[3]) *Miei tempi*, XI, 138.

[4]) Egli non voleva riservarsi che la somma di 400.000 lire, ma quelli che lo circondavano lo spinsero a portarla ad un milione e alla sua partenza il ministro delle finanze gliene anticipò un semestre. *Trente jours*, pag. 19.

mentre la regina rimproverava questo o quel ministro, egli si rammaricava solo di non aver potuto rendere felice quel popolo che amava tanto.

Lungo lo scalone gli baciavano, piangendo, la mano i vecchi gentiluomini e le fedelissime guardie del Corpo, poi con la sua famiglia salì in vettura la quale attraversò lentamente la piazzetta ingombra delle tende e delle armi dei soldati accampati e poco dopo, fiancheggiata dal Gifflenga e da Carlo Alberto, seguita dal reggimento Savoia cavalleria e da alcuni carabinieri, correva sulla strada di Nizza [1]).

***

Dai fatti esposti procede chiaramente una certa quale complicità dei ministri coi costituzionali, ma intendiamoci, la parola qui va intesa con una speciale attenuazione di significato, una complicità ideologica dovuta alle teorie diffuse, alle simpatie personali e a un po' di debolezza.

Del resto il desiderio di una Costituzione legalmente stabilita era comune a tutti gli uomini di buon senso anche ai più fedeli al re e ai più conservatori; abbiam visto che ne parlavano con compiacenza e la consigliavano ambasciatori del re, come il conte Alfieri di Sostegno, il conte d'Agliè e il Cotti di Brusasco il quale anzi ne preparò un progetto che si conserva negli Archivi di Stato; e perfino il marchese Cesare D'Azeglio, riputato un codino, non le dimostra ripugnanza in quella lettera datata dal dicembre 1817 che Massimo riporta nei *Ricordi* [2]);

---

1) *Simple recit*, 105-108. — *Trente jours*, 18-19. — Memoriale di C. A. (1822) Manno, 78.

2) cap. XXVII.

Così l'abdicazione divenne necessaria e parve loro il minor male perchè con Carlo Alberto reggente la Costituzione pareva stabilita e con Carlo Felice re era naturalmente soppressa; così i loro errori non avrebbero avuto conseguenze incalcolabili come incominciavano già a temere.

I sudditi fedeli facevano tutti allora queste considerazioni e confondendo la bontà del re con la debolezza dei ministri si chiedevano stupiti: perchè non arrestare fin dal principio tre o quattro capi che erano noti a tutti, anzichè promoverli di grado? perchè perdonare al Morozzo, perchè trattare coi ribelli di Alessandria, perchè non disperdere con un colpo di cannone i Federati di San Salvario, perchè non far entrare nella cittadella un presidio sicuro, e far caricare la folla che gridava per le vie, perchè ritirare il paterno proclama del 12 marzo? [1]).

A queste domande una sola risposta si affacciava subito alla mente e la voce pubblica accusava Carlo Alberto, i ministri, il Governatore, i generali, tutti [2]). E non solo la voce pubblica che sbaglia e calunnia facilmente, ma uomini di governo la cui sagacia è

---

[1]) *Simple recit.* — *Trente Jours*, passim — *Notizie sui Carabinieri.* Ms. Biblioteca del duca di Genova. Per le accuse mosse da Carlo Alberto ai ministri V. Memoriale (1822) Manno, 60-75 e Lettera di Carlo Alb. a Vittorio Em. da Novara (29 marzo 1821) in Manno, 46.

[2]) *Notizie sui Carabinieri.* Avendo il Revel nell'istituire la Commissione di scrutinio ordinato « che si dovesse condannare chiunque dalla pubblica opinione fosse condannato » i membri osservarono nella 1.ª seduta che a rigor di termini avrebbero dovuto incominciare col condannare il vicerè Revel stesso che essendo governatore di Torino aveva lasciato prendere dai ribelli la Cittadella — Carte della bibl. civica di Cuneo. (Manzone, *Il conte Moffa di Lisio*, 98).

nota e che potevano essere bene informati, furono concordi in quel giudizio: Metternich, Pasquier, Nesserolde [1]).

Anche Vittorio Emanuele sospettò. « Peut-être, egli disse un giorno al barone de la Maisonfort ministro francese presso la corte Toscana, parmi mes amis avais-je quelque ennemi » [2]).

Poi sorsero le difese: libri anonimi, uno ispirato da Carlo Alberto, uno scritto dal Revel, lettere di Prospero Balbo contro le accuse del giornale francese *la Quotidienne* [3]), e memorie private che ho frequentemente citato del Gifflenga e di Cesare Balbo, tutte difese più o meno sincere ma discordi, ove fatti sono taciuti o leggermente svisati, altri negati, altri affermati e che mostrano la coscienza poco tranquilla dei loro autori.

Nè pure le convenienze fecero tacere le ire accumulate di alcuni accusati; del ministro della guerra Saluzzo per esempio, il quale in grande uniforme di generale e con solennità fece un giorno una memorabile scenata nella caserma dei Carabinieri ad alcuni ufficiali chiamandoli impostori calunniatori ed ingrati [4]).

IV.

La Reggenza costituzionale di Carlo Alberto.
(13-23 marzo).

La reggenza di Carlo Alberto cominciò dunque il mattino del 13 marzo in mezzo al massimo scompi-

---

1) Metternich, *Mémoires et écrits*, III, 513. — Pasquier, *Mémoires*, p. 161.
2) Gualterio, *Ultimi rivolgim. italiani*, III, 297.
3) *Gazzetta Piemontese* del 1.° maggio 1821.
4) *Notizie sui Carabinieri.*

glio; i ministri, il Governatore, i personaggi che coprivano qualche carica notevole, desolati e paurosi, si erano dimessi tutti e restava sul trono quel giovane di 22 anni, solo, di fronte ad una rivoluzione che nè la saggezza dei consiglieri nè l'amore e l'autorità del re avevano potuto vincere.

Che cosa doveva fare quel giovane? Deporre gli scrupoli di Vittorio Emanuele e incominciare la guerra civile? Non erano questi i suoi propositi, ma se anche vi si fosse risolto gli sarebbero mancate le forze; non rimaneva dunque altra via che cedere [1]).

Anche il generale Gifflenga, dal quale aveva sperato un valido aiuto, lo abbandonava col pretesto di dover accompagnare il re; ma perchè non s'ingannasse sul suo pensiero gli diede un consiglio: bisognava, per calmare l'eccitazione degli animi, nominare generale e comandante della città il colonnello Ciravegna che era già compromesso abbastanza per rassicurare i liberali [2]).

Carlo Alberto firmò il decreto; ma poi cercò di comporre un ministero di conservatori perchè sperava di guadagnar tempo e di salvarsi destreggiandosi fra i due partiti; invece questo sistema di indugio e di transazione appunto lo perdè. Il ministero stette più d'un giorno vacante poichè non si trovava tra i personaggi noti chi volesse accettarne il peso, nè pure i primi uffiziali dei dicasteri; solo il marchese generale Emanuele Pes di Villamarina, che aveva un de-

---

[1]) Relazione *Ad Maiorem Dei Gloriam* di Carlo Alberto. MANNO, 122.

[2]) « Il Bellotti e il Ciravegna non possono ritrarsi onorevolmente dai primi passi fatti. Hanno troppo talento e carattere per non tradire la causa che hanno isposato.... Nota al proclama: « Amici della Costituzione Spagnola » del conte Palma di Cesnola (31 marzo).

bole per le idee nuove, si arrese alle insistenze di Carlo Alberto ed accettò il portafoglio della guerra, ma era ammalato e non potè in quei primi giorni occuparsi degli affari dello Stato.

Il Reggente voleva ad ogni costo tener lontani da sè i costituzionali per impedire così più facilmente la proclamazione della Costituzione la quale, ora che le vicende lo avevano messo a capo del Governo, gli faceva paura.

Perciò mandò ad Alessandria Cesare Balbo affinchè, portando loro la notizia dell'abdicazione del re, cercasse di commoverli e persuaderli a desistere dall'impresa [1]). In tutto il Piemonte il buon re partito fu sinceramente rimpianto; i vecchi che avevano sofferto con lui i disagi e sfidati i pericoli della guerra non se ne davano pace; per alcuni dei capi liberali era un padre, era il fondamento più sicuro delle loro speranze; essi avevano cospirato e si erano ribellati per farlo grande e glorioso; per cui quella notizia li lasciò disperati, col rimorso di aver commesso un'azione cattiva [2]).

Ma i compagni carbonari, più freddi di mente, non permisero al Balbo di conferire con loro a lungo, li sorvegliarono e la Giunta rispose che persisteva a voler la Costituzione o la morte. Se fosse mancata questa tenace energia di settarî forse alcuni capi si

---

[1]) Azioni di Cesare Balbo. MANNO, *Inf. sul 21*, n. 94-95.

[2]) *Notizie sui Carabinieri.* Riporto un passo di una lettera del Santa Rosa al conte Mocenigo, ministro di Russia a Torino: « L'abdication de Victor Emanuel fut un premier malheur.... j'en versair de larmes amères, moi, qu'un sentiment très vif attachait à sa personne et qui me nourissais de l'espoir que devenu roi de 8 millions d'Italiens il me pardonnerait un jour de lui avoir causé un instant de chagrin » (*Gazzetta letteraria*, 20 ottobre 1883).

sarebbero ritirati; così invece lo scrupolo di abbandonare gli amici fece partecipi di una rivoluzione veramente sovvertitrice, uomini che per condizione, per indole, per sentimenti sarebbero stati i suoi primi nemici [1]).

Per l'incertezza del Governo dopo l'abdicazione, l'importanza di Alessandria come centro delle forze costituzionali crebbe a dismisura, la Giunta conferiva gradi [2]), dislocava reggimenti, aumentava le paghe, blandiva i soldati, e i principali rivoluzionarî vi facevano capo da tutte le città del Piemonte, prendevano gli ordini e ripartivano.

Nelle province bisognava ancora lavorare a diffondere le massime costituzionali e a guadagnarsi i soldati, per preparare la forza che sostenesse il nuovo governo; ed ubbidienti a questi precetti il conte Palma di Cesnola, avvocato e il marchese di Priero, liberato allora dal Palma stesso, avevano già proclamato ad Ivrea la Costituzione e costituitavi una Giunta provvisoria della Provincia [3]); a Novara si aprivano le porte a un drappello di dragoni comandati dal San Marzano [4]); a Biella si obbligavano i soldati ad uscire dai quartieri, si proclamava la Costituzione e si toglieva il comando agli ufficiali fedeli [5]). Tutto ciò nella giornata del 13 marzo.

---

1) La revolution piemontaise est un évenement tout à fait extraordinaire; personne ne s'y reconnait. Les uns ne la veulent pas et la font, les autres la voudraient mais travaillent contre elle; c'est une vraie tour de Babele.... » Metternich, *Mémoires et ecrits*, III, 463.

2) Santa Rosa era comandante della città e della Guardia Nazionale; Collegno capo dell'artiglieria, ecc.

3) Vedi il Proclama riprodotto tra i documenti e conservato nella Bibl. Civica di Torino.

4) Sent. contro Tadini, Calvetti, Derolandi.

5) Sentenze della R. Delegazione.

Intanto i liberali a Torino preparavano lo stabilimento del Governo costituzionale. Ma Carlo Alberto resisteva; al cav. di Castiglione e all'avv. Vismara recatisi da lui il 13 marzo per patrocinarlo aveva risposto che il mutamento delle leggi fondamentali dello Stato esorbitava dalla sua autorità, conferita solo perchè potesse consegnare al successore il Regno quale Vittorio Emanuele l'aveva lasciato; e quantunque insistessero non promise nulla.

Un'ora dopo gran folla con un vessillo tricolore si raccoglieva in piazza Carignano dinnanzi al palazzo del Principe, cresceva e rumoreggiava con grida di Viva la Costituzione, Guerra all'Austria sempre più frequenti e più acute; in breve il tumulto divenne minaccioso; allora il cap. Garda che era venuto dalla cittadella con alcuni compagni armati, e che aveva già persuaso l'ufficiale di picchetto al Palazzo a gridare Viva la Costituzione, si offerse di non lasciarvi entrare la folla; ma vi lasciò però entrare il medico Crivelli che conosceva, e che voleva portare a Carlo Alberto i voti del popolo [1]).

Fu ricevuto con solennità: il Reggente circondato dalla sua Corte ascoltò le sue esortazioni, obiettò ancora la sua incompetenza a mutar la forma del governo, ma gli assicurò che i sentimenti suoi erano quelli d'un italiano. Se fosse venuta una deputazione ufficiale, con essa avrebbe potuto discutere della Costituzione imposta dalle circostanze, cosa che con un semplice borghese non rivestito di alcuna autorità naturalmente non poteva fare.

Il Crivelli accolse il consiglio e poco dopo giun-

---

[1]) Garda, *La rivoluzione del 1821*, p. 18-19.

geva al palazzo del principe tutto il corpo dei Decurioni della città [1]).

Il popolo aspettò l'esito della loro ambasciata molto tranquillo da principio passando piacevolmente il tempo a portare in trionfo il minuscolo march. di Priero e ad ascoltare i discorsetti d'occasione del gen. Ciravegna [2]); ma poi perdette la pazienza e ricominciò ad urlare. Che cosa facevano quei signori da tre ore? Erano passati fra un silenzio glaciale alcuni antichi ministri di Vittorio Emanuele chiamati a Consiglio dal Reggente; certo alle loro insistenze era dovuto tanto ritardo.

Invece era Carlo Alberto che tentava gli ultimi mezzi per resistere: quello che noi facciamo, disse ancora, è contrario al volere degli Alti Alleati; ma i consiglieri, i comandanti dei reggimenti non capivano più nulla fuorchè il pericolo del bombardamento nuovamente minacciato dai ribelli della cittadella; e consentirono a firmare una dichiarazione con cui attestavano che la concessione della Costituzione di Spagna era resa necessaria dalle tristissime circostanze per evitare un massacro [3]).

Cinque minuti dopo avveniva la proclamazione della nuova legge fondamentale del Regno di Sardegna [4]) e Carlo Alberto presentandosi al balcone co-

---

[1]) *La Sentinella Subalpina*, giornale costituzionale diretto da Crivelli e Trompeo nel 1.° numero di Venerdì 16 marzo 1821.

[2]) *Simple recit*, 118-19.

[3]) Thaon di Revel rifiutò di firmare questa dichiarazione. (*Mémoires sur la guerre des Alpes*, LI, nota) e così pure il Vallesa (*Exposé rapide*, p. 29).

[4]) Nell'editto di promulgazione si fa la riserva sulle « modificazioni che dalla rappresentanza nazionale in un con S. M. il Re verranno deliberate » senza specificare di

glieva il primo omaggio, tanto sospirato tra deliri ed angosce, di un popolo libero. La notizia sparsa rapidamente in quell'ora già tarda (erano le 21) commosse tutta la città che s'illuminò spontaneamente ad un tratto; i giovani si abbracciavano per le vie, studenti, soldati, popolani erano amici tutti [1]).

Ma in molte teste ignoranti quel nome di *libertà* così pieno di misteriosi significati, tanto benedetto e tanto invidiato, aveva destato dei desideri temerarî ed i soldati già da qualche tempo svezzati alla disciplina, aprofittando della confusione che assicurava loro l'impunità, o coll'intenzione di seguire il re [2]), abbandonavano i loro quartieri e dichiaravano di volersene tornare alle case loro. In quella notte nei due reggimenti di Aosta e dei Granatieri-Guardie disertarono circa 1800 uomini [3]).

Era la prima conseguenza del più grande sbaglio commesso nella preparazione del movimento, quello cioè di far rompere la disciplina ai soldati quando se ne volevano servire come di una forza ordinata. Un corpo collettivo abituato ad obbedire non può mutarsi per ragionamento perchè ha bisogno sempre di essere comandato, e non è difficile a un capo amato, in circostanze eccezionali, di farlo agire contro il proprio dovere; cosicchè i costituzionali avrebbero potuto benissimo valersi dei soldati senza prepararli e persuaderli.

Il testo della Costituzione Spagnola veniva pro-

---

più, ma la modificazione che stava a cuore a tutti era la conservazione della legge salica senza la quale sarebbe venuto a sedere sul trono dei Savoia il duca di Modena genero di Vittorio Em. I.

1) Brofferio, *Miei tempi*, XI, 141.

2) Guerrini, *La brigata Granatieri di Sardegna*, p. 158.

3) Memoriale di C. A., (1822) Manno, 81.

fuso a piene mani in Piemonte; migliaia di copie furono distribuite rapidamente nelle province e nella sola capitale più di ventimila [1]) già stampate in previsione nella tipografia Pomba, o mandate da Napoli alcuni mesi prima e lasciate giacenti nel magazzino della dogana fino a quel giorno [2]).

Quella costituzione, dopo le rivoluzioni di Spagna e di Napoli, era divenuta di moda in Italia e i librai non ne avevano mai copie a sufficenza [3]); che anche in Piemonte non fosse del tutto sconosciuta come disse qualcuno [4]) ma anzi letta e studiata con cura basta a provarlo l'*Esame della Costituzione Spagnola* scritto da Cesare Balbo in Genova sulla fine del 1820 [5]).

Del resto fin dal 1814 l'editore Sonzogno di Milano ne aveva pubblicato una traduzione affinchè, diceva un avvertimento maliziosamente dissimulato in fine al volumetto, quella lettura eccitasse negli Italiani non solo la curiosità ma anche il sentimento e la meditazione.

* * *

Ora che abbiamo seguito passo passo fino al tardivo trionfo il corso della rivoluzione piemontese riuscirà utile considerare gli effetti che le notizie di Torino produssero dove erano con maggior ansia attese, voglio dire in Lombardia [6]).

---

[1]) *Simple recit*, 124.

[2]) Palma, *Difesa dei Piemontesi*, 68. — Comandini, *L'Italia nei cento anni*, 1120.

[3]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 92-98 nota.

[4]) Giuseppe Manno, *Della fortuna delle frasi*, 285.

[5]) Ricotti, *Vita di Balbo*, Appendice XIII.

[6]) In Toscana si videro falò accesi sulle montagne allo scoppiar della rivoluzione e da Roma alcuni giovani par-

Primo di tutti fu una disordinata paura delle autorità austriache, le quali prima di pensare alla difesa, adducendo l'insufficenza delle forze militari presenti a proteggere la capitale, presero le disposizioni necessarie per far trasportare altrove gli oggetti preziosi della Corte e far partire la principessina.

Questi preparativi, conosciuti dal pubblico, fecero il gioco dei liberali; poi alcune voci corse di arresti proposti dallo Strassoldo e sdegnosamente respinti dal Vice-re accrebbero l'irritazione e diminuirono il prestigio del Governo; mentre le notizie confuse che giungevano ad ogni ora da Torino rinfocolavano le passioni ed alimentavano molte speranze. Si parlava di Costituzione strappata per forza al re nel castello di Moncalieri, si parlava dell'abdicazione, della Reggenza di Carlo Alberto con un'aspettazione febbrile che guadagnava anche gli uomini meno propensi ai tumulti [1]. L'inno « Marzo 1821 » fu ispirato al Manzoni dall'entusiasmo di quei giorni.

Oramai tutti sapevano che fra pochi giorni, otto o dieci al più, i Piemontesi sarebbero entrati in Milano e non facevano più mistero dei loro preparativi i meglio informati. Anzi in quegli ultimi giorni lavoravano senza posa, perchè arrivavano proclami da distribuire, occorrevano improvvisamente viaggi rapidissimi, ordini, consigli, incitamenti [2].

---

tirono per il Piemonte, ma questi casi isolati non possono avere grande importanza. (Gualterio, *Ult. rivolg.*, 272-73-75).

[1]) Lettera del Salvotti al Manzetti. Luzio, *Ant. Salvotti e i processi del 21* (Rivista d'Italia 1900, p. 625) e *Carte segrete della Polizia austriaca*, II, 195-96.

[2]) Rapporto della Polizia milanese allo Strassoldo in Barbiera, *Figure e Figurine del secolo che muore*, p. 128. Nota del gen. De Meester al Museo del Risorg. it. di Mi-

A Genova si sparse allora un proclama in cui i Milanesi promettevano un milione di lire al primo reggimento che fosse entrato in Lombardia [1]).

Era ben tempo di dar forma concreta ai loro disegni; perciò i Piemontesi dovevano raccogliersi al confine, ottocento uomini varcare il Ticino, pernottare a Sedriano, intercettare le comunicazioni e sorprendere Milano indifesa.

Una parte di essi poi si sarebbe impadronita dei posti militari, l'altra avrebbe arrestato gli ufficiali superiori raccolti nel palazzo del generale Bubna per il *rapporto* giornaliero, e così la Lombardia era libera, e in pochi giorni, richiamati i veterani del Regno d'Italia, radunati i coscritti e le guardie nazionali, essa sarebbe stata anche forte contro i suoi oppressori [2]).

Il modo con cui assicurarsi del conte Bubna aveva occupato a lungo la mente del generale De Meester e richiesto molte conferenze tra il Pecchio e il Vismara; varî progetti erano stati discussi e scartati, si era già perfino tentato di corrompere un servo del generale, ma senza frutto; poi si combinò di penetrare nel palazzo per una porticina segreta del giardino.

Così nulla rimaneva di impreparato, ma bisognava aspettare i Piemontesi perchè a Milano nessuno voleva agire allo scoperto [3]).

---

lano: « Fu mandato a Torino il gen. De Meester per avvicinare il princ. di Carignano. Egli fu portatore di lettera di uno dei più influenti fra i patriotti lombardi diretta al principe ».

1) Martini, *St. d'Italia*, IV, 357.

2) Cusani, *St. di Milano*, VIII, 72-73.

3) Rinieri, *Cost. Confalonieri*, 65.

* * *

Nè pure dopo che la Costituzione era stata proclamata e accolta con gioia, nè pure dopo che il governo tanto augurato veniva ad essere stabilito legalmente con la sua reggenza, Carlo Alberto aveva preso una risoluzione, e si lasciava trasportare con uguale facilità all'entusiasmo ed alla paura.

Bastavano alcune parole di un amico per mutargli l'animo incostante; ma gli rimaneva pungente il rammarico di aver dovuto cedere al volere degli altri. E il dolore di questa umiliazione patita fu il primo sentimento che lo lasciò tutto rattristato nella sera della promulgazione [1]); egli non si occupò più di nulla, sfiduciato, spossato dallo sforzo di resistere prima e di cedere poi. Che cosa importava a lui che le truppe si sbandassero?

Ma gli importava conoscere gli ordini del nuovo re, perchè attraverso la nebbia del presente egli vedeva minacciarlo l'avvenire e perciò mandò a Modena, con una lettera per Carlo Felice, il suo scudiere conte Silvano Costa di Beauregard [2]).

Carlo Alberto non ebbe mai di quegli slanci incoscienti che fanno gli eroi; egli voleva indagare, pesare le probabilità e giungere col ragionamento a stabilire uno squilibrio notevole in cui le ragioni favorevoli preponderassero [3]). E siccome non aveva ancora avuto il tempo di eseguire quel lungo lavoro, egli voleva com-

---

[1]) Azioni di C. Balbo, Manno, 96.

[2]) Lettera di Carlo Alberto al re Vittorio Em. (Novara 29 marzo) in Manno, 47.

[3]) Il Mazzini disse che era in lui uno squilibrio fatale fra il pensiero e l'azione, fra il concetto e la facoltà di eseguirlo.

portarsi scrupolosamente verso Carlo Felice onde, più tardi, in ogni caso il meticoloso zio, col quale era già in urto, non potesse sospettare della sua fedeltà; tutti gli atti della sua breve reggenza mirano principalmente a questo scopo [1]).

Ma la prudenza non gli vietava di far buon viso ai liberali, anzi glielo imponeva, e talvolta si sentiva empire il cuore di gioia vedendo approvati e benedetti i suoi sentimenti italiani, i veri sentimenti che l'avevano torturato e che ora poteva finalmente professare a voce alta!

Il giorno 14 il reggente riuscì a comporre un ministero, di liberali naturalmente, perchè i conservatori di qualche valore si erano squagliati tutti: l'avvocato Ferdinando Dal Pozzo ebbe gli affari interni con la Polizia diretta del conte Cristiani, l'avv. Gubernatis le Finanze; alla guerra il Villamarina ammalato fu nei primi giorni sostituito dal generale Bussolino, e agli affari esteri dopo il rifiuto del marchese Ludovico di Brême sedette, pregato dal San Marzano stesso, il cav. Lodovico Sauli d'Igliano di cui ho spesso citato le memorie [2]).

Questi i ministri; persone oneste, intelligenti, stimatissime; ma non dotate dell'energia imperiosa che è necessaria in così difficili momenti.

E il governo languì fin dal primo giorno della sua vita. Perchè non si affermò risolutamente rivoluzionario come richiedeva la sua natura? anzi offerse

---

[1]) Vedasi il testo del decreto con cui è accordata la Costituzione, tutto pieno di riserve. V. il brano della Relazione « *Ad Majorem Dei Gloriam* » ove dice che la sua condotta fu « celle d'un chef qui constate qu' il y eut faute dans l'insurrection militaire, et qui attend des instructions dans une sevère impassibilité » (Manno, 124).

[2]) Lettera del S. Marzano al Sauli in Manno, *Inf. 21*, nota.

l'amnistia ai soldati ai quali spettava il merito del mutamento che ne' suoi manifesti chiamava *felice*, e vietò l'uso della bandiera tricolore, simbolo delle aspirazioni italiane; perchè non dichiarò subito guerra all'Austria? perchè non indisse i comizi elettorali? [1]).

Tutta l'azione del Governo si riassunse nella creazione di una *Giunta Nazionale* che doveva far le veci del Parlamento, ma che non era mai in numero quantunque le si aggiungessero ogni giorno nuovi membri, e si sfogò nella facile prosa di decreti e di circolari, che producevano sempre scarsi effetti perchè la passiva ostilità di alcuni ufficiali superiori fedeli e la doppiezza del reggente intralciavano ogni cosa. Se il Dal Pozzo mandava a chiamare il colonnello dei carabinieri che fu il più ostinato avversario della Costituzione, Carlo Alberto gli consigliava di non andarvi [2]); se veniva nominato membro della Giunta un gentiluomo autorevole per il suo nome e il suo senno, il generale d'Oncieu de la Bâtie, Carlo Alberto lo rinviava alla sua residenza.

Non parliamo poi dei preparativi guerreschi sui quali la rivoluzione, essenzialmente militare, aveva fondato le migliori speranze; essi procedevano lenti e timidissimi e Carlo Alberto li ritardava ancora con rifiuti di gradi, con richiami di reggimenti, con difficoltà di ogni sorta. Pure al generale De Meester e al marchese Bossi, venuti in nome dei Milanesi a sollecitare il suo soccorso, egli aveva protestato « di non essersi mostrato per un interesse personale, ma per avere l'onore di procurare l'indipendenza e la

---

1) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 96-98. Al decreto di amnistia (14 marzo) risposero con una protesta da Alessandria: Regis, Ansaldi, Santa Rosa, Collegno, Ferrero, Baronis, Lisio, Palma.

2) *Notizie sui Carabinieri.*

ibertà del suo paese » ed aveva lamentato che i Lom-
ardi non fossero già in armi! [1]). Forse in quel mo-
nento era sincero.

È così complicata l'anima di Carlo Alberto, sono
così contradditorie le sue parole, i suoi atti in quei
giorni che talvolta è impossibile raccapezzarsi; natu-
ralmente si conclude che simulò e chi non se ne ac-
corge? ma anche nella simulazione egli conservava
quell'irresolutezza che fu il martirio della sua vita.
Così dopo le belle parole dette al De Meester, quando
si trattò di conchiudere egli non volle impegnarsi;
promise solamente di occuparsene.

E veramente s'informò degli aiuti lombardi, vagliò
a forza dell'esercito piemontese la facilità degli ap-
provvigionamenti con quella sicurezza che la sua alta
carica gli concedeva e con pertinacia che prova la
sincerità de' suoi sentimenti italiani; ma contrappo-
nendo quelle magre cifre alla potenza dell'Austria,
quale sconforto! Anch'egli aveva creduta possibile
quella guerra e aveva sperato la vittoria; ma davanti
all'evidenza dei fatti come illudersi ancora? era una
pazzia che avrebbe condotto a sicura rovina. E il
suo dovere gl'imponeva ora di preservarne lo Stato [2]).

Costituito il governo costituzionale con la forma-
zione del ministero e con la creazione della Giunta,
era necessario che si compisse il rito con il giura-
mento del reggente. Ed egli davanti alla Giunta il
15 giurò sui sacri evangeli di osservare e far osser-
vare la Costituzione di Spagna, e il verbale fu affisso
alle cantonate perchè avessero occasione di rallegrarsi
i buoni Torinesi.

---

[1]) Nota del gen. De Meester nel Museo del Risorg. ita-
liano di Milano.

[2]) Relazione di C. A. *Ad Majorem Dei Gloriam.* Manno,
122. — Pallavicino, *Memorie*, 19-23.

* * *

Ma a Torino il popolo non si commosse e lasciò che i liberali schiamazzassero non senza prendere le dovute precauzioni quando li udiva urlare troppo forte, e non era raro il caso di veder ad un tratto chiudere le botteghe, barricare le porte perchè in lontananza appariva una bandiera svolazzante [1]). Burlescamente i pacifici borghesi dicevano che quei mezzi matti s'erano presa la *Côstipassiôn d' Montagna*, tanto importava loro della libertà! [2]).

Invece nelle altre città del Piemonte le notizie abilmente esagerate destavano, come sempre in provincia le notizie della capitale, maggiore entusiasmo, ed è curioso vedere come il governo nuovo aveva più forza nelle mani di capi improvvisati o di ufficiali ribelli che in quelle legittime dei ministri. A Torino per esempio non si osò far giurare fedeltà alla Costituzione dai Colonnelli dei reggimenti [3]) mentre a Novara il generale Della Torre, governatore della città, e più tardi capo della controrivoluzione, assistette ufficialmente ad un solenne *Tedeum* di ringraziamento cantato dal vescovo cardinale Giuseppe Morozzo [4]) e a Casale si fecero grandi feste con sparo delle artiglierie ed illuminazione della città [5]); per-

---

[1]) V. l'articolo: « Marzo-Aprile 1821 » nell'*Amico d'Italia*, nuovo giornale di lettere, scienze ed arti, vol. I (1822) p. 212-225.

[2]) Brofferio, *Miei tempi*, XI, 67.

[3]) I colonnelli per incitamento di quello dei Carabinieri si erano accordati di rifiutarsi risolutamente di giurare. V. *Notizie sui Carabinieri* (scritte appunto dal Colonnello).

[4]) Comandini, *L'Italia nei 100 anni*, 1122.

[5]) *Gazzetta Piemontese* del 20 marzo 1821.

fino nel piccolo principato di Monaco si propagò il contagio e la popolazione di Mentone il 21 marzo, radunatasi in chiesa col Governatore, il Segretario di Stato, il Giudice e i Consoli del Principato deliberò di adottare la Costituzione di Spagna e festeggiò il lieto avvenimento con una generale illuminazione [1]. Ma il ripetersi frequente di tumulti nelle varie città del Piemonte non deve ingannarci sull'estensione della rivoluzione, perchè la massa del popolo, che è il nerbo di ogni sollevamento, rimase sempre e ovunque estranea, talora anche ostile; chi volesse una immagine materiale della rivoluzione piemontese dovrebbe figurarsi un esercito schierato in cui gli ufficiali e i sott'ufficiali vogliono combattere e i soldati restano tranquillamente con le armi in mano a guardare.

Tuttavia i capi erano abbastanza numerosi da potere, ora che erano al governo, vincere le resistenze dei conservatori e trascinare poi gli altri nel disordine della vittoria, ma avrebbero dovuto precipitarsi avanti con tutto l'impeto di cui erano capaci, invece accadde come accade sempre quando sono trascinate all'azione persone troppo timide e non abbastanza spregiudicate; vollero persuadere gli altri a passare con loro nelle prime file.

Sorse a Torino un organo dei liberali: la *Sentinella Subalpina* diretta dal medico Giuseppe Crivelli e dall'avvocato Carlo Trompeo [2]), la quale stampava proclami, incitamenti, giudizî e raccoglieva tutte le notizie e tutte le voci che erano più atte ad accendere un po' di entusiasmo. Ma chi la leggeva? Quelli che si erano già dichiarati per la Costituzione. Anche

---

[1]) *Gazzetta Piemontese* del 27 marzo 1821.

[2]) Il primo numero come vedemmo uscì il 16 marzo, e ne uscirono 11 in tutto.

i *Canti italici* di un valente poeta, relegato in un cantuccio del Ministero degli interni, Amedeo Ravina, pubblicati in quei giorni, furono letti e declamati con calore dagli studenti ma non raddolcirono le opinioni di un solo reazionario nè persuasero un solo popolano. Come comprendere quegli slanci lirici inspirati dall'amore della patria italiana se non si aveva la mente nutrita di quelle stesse idee e se il cuore non palpitava a quegli stessi sentimenti?

E intanto trascorreva perduto in vane parole un tempo prezioso.

Il ministro Dal Pozzo spediva agli Arcivescovi, Vescovi ecc. e ai Sindaci due circolari con cui li eccitava a diffondere i principî della Costituzione Spagnola ed a difenderla contro le mene de' suoi avversari [1]), mentre l'esperienza aveva mostrato loro che un ufficiale con alcuni soldati ribelli poteva entrare in qualunque città, trovarvi aderenti, e imporre il voler suo alle autorità; non era più spiccio e più sicuro agire così?

Ma anche tra gli ufficiali ribelli molti peccavano di debolezza, specialmente fra quei nobili che avevano costituito il nucleo dei federati; da Alessandria nessuno di loro era venuto ad occupare cariche nel nuovo governo per non dar pretesto a giudicar male gli intendimenti che li avevano mossi [2]), e Carlo di San Marzano entrato in Novara, invece di assumere, come avrebbe facilmente potuto, il comando, di grande importanza per la guerra all'Austria, si sottomise al generale Della Torre per dare esempio di disciplina militare [3]).

---

[1]) « Miscellanee politiche 1821 » nella Bibl. civica di Torino.

[2]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 103.

[3]) Santa Rosa, id., 105.

Vedete un po' che buona pasta di rivoluzionari! Erano così incerti e combattuti da tanti scrupoli che aspettavano come una liberazione l'arrivo del nuovo re [1]).

Spiegavano maggior energia i Carbonari e questo diverso contegno continuò a tracciare una linea ben netta fra le due originarie tendenze. A Orta per esempio tre amici armati di fucile chiedevano audacemente che si facessero feste per la proclamazione della Costituzione [2]), e a Savona il conte Pastoris di Saluggia, colonnello del Corpo Franco, con molti de' suoi soldati arrestava il comandante della città e della fortezza e gli toglieva il comando, poi verso sera sorprendeva e faceva prigioniera tutta la brigata dei Carabinieri, ne scacciava il capitano, e divulgava le carte di Polizia [3]).

I Carbonari fieri di questa loro forza non vollero lasciar cadere tutto il governo nelle mani dei timidi compagni e mantennero la Giunta costituita ad Alessandria anche quando venne ad ordinarne lo scioglimento un decreto del reggente [4]); essi sapevano di quante audacie bisogna esser capaci per fare una rivoluzione!

Non solo non avevano abdicato nelle mani della Giunta Nazionale di Torino la loro autorità provvisoria, ma vedendo che le cose non procedevano spedite come avrebbero voluto, mandarono tre dei loro, Luzzi, Lisio, e Baronis alla capitale perchè esaminassero le cause di quella lentezza e consigliassero il modo di ripararla [5]).

---

[1]) Costa, *Jeunesse du roi Charles Albert*, 133.

[2]) Sentenze contro Carlo e Luigi Martelli e Gio. Batt. Baronio.

[3]) Sentenza R. Delegazione (1 ottobre 1821) contro Pastoris. *Notizie sui Carabinieri.*

[4]) Decreto 18 marzo.

[5]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 104.

* * *

Anche dalla Lombardia giunsero sollecitazioni ed ambasciatori.

La sera del 15 marzo i patrioti milanesi erano impazienti ed inquieti dell'inconcepibile ritardo delle truppe liberatrici [1]), poichè la notizia dell'entrata di San Marzano a Novara lasciava credere che tutto il presidio e il generale Della Torre stesso si fossero decisi per la Costituzione [2]).

In realtà le cose a Novara stavano ben altrimenti. Il Della Torre aveva bensì aperto le porte ai dragoni ribelli comandati dal San Marzano, ma dopo averli lasciati fuori dei bastioni due giorni interi e solo quando seppe il re abdicato, proclamata la costituzione e quando cominciava a esser poco sicuro dei suoi soldati; è anche vero che egli, imbevuto di idee inglesi, si era già mostrato propenso ad accettare un governo meno antiquato, ma dal confessare una simpatia di principî al costituirsi la forza operatrice della rivoluzione che li aveva consecrati, ci correva un bel tratto [3]).

Il San Marzano si accontentò di quella tacita com-

---

[1]) Costituto del Pallavicino in D'Ancona, Confalonieri, p. 238.

[2]) Governatore della divisione di Novara era il conte Vittorio Amedeo Sallier de la Tour che si firmava italianamente Della Torre ed era anche chiamato Latour. Il primo a fondare grandi speranze su di esso fu lo stesso San Marzano. V. Santa Rosa, p. 105.

[3]) Luigi Des Ambrois, *Notes et souvenirs*, p. 100. Ecco il giudizio di Carlo Felice sul gen. Della Torre: « ... je le crois sincèrement bon, mais d'une faiblesse extrême, et ce n'est qu'à force de l'avoir harcelé, fulminé et même menacé que j'ai réussi à lui faire faire tout ce qu'il a fait ». Lettera di C. F. a Vitt. Em. in Bianchi, *St. diplom.*, II, 341.

plicità che pareva voler accettare e non cercò di togliergli i soldati nè di prendere il comando della città; così che a Novara si trovavano due capi dei quali quello che avrebbe voluto marciare contro l'Austria disponeva di 300 uomini soltanto.

Ecco la ragione per cui il Pecchio, che trovandosi a Novara conosceva queste difficoltà, dopo proclamata la Costituzione credette utile fare ancora sulla pubblica piazza un discorso per eccitare il gen. Della Torre a invadere sollecitamente la Lombardia! [1])

Invece il Confalonieri al quale era stata semplicemente riferita la felice riuscita del tentativo del San Marzano, si trovava quella sera del 15 in grande apprensione perchè scendevano già dal Tirolo nuove soldatesche austriache e la Polizia pareva si fosse rimessa dalla paura. Bisogna mandare qualcuno che faccia rompere ogni indugio, aveva detto a' suoi amici, e uno di questi, il giovane march. Giorgio Pallavicino-Trivulzio desideroso di crescere nella considerazione dei principali fautori del movimento, si offerse di andare in persona a Novara. Uscì, trovò a teatro un compagno, Gaetano di Castillia, e nelle prime ore del mattino lasciava Milano.

A Novara si presentò il 16 marzo al colonnello San Marzano e, consegnandogli una lettera del Confalonieri, ripetè a viva voce le raccomandazioni dei Lombardi; ma che cosa poteva egli fare con trecento dragoni?

Il Pallavicino, il Castillia e il San Marzano andarono tutti insieme a tentare il Governatore Della Torre il quale però rimase impassibile davanti al loro entusiasmo: lo credo, non si avevano nè artiglieri nè munizioni, e pochi soldati, con tre cartuccie nella

[1]) Requisitoria del Salvotti contro Confalonieri. D'Ancona, *F. Confalonieri*, p. 379.

giberna! Aveva un bel dire il San Marzano che la guerra talvolta si deve fare poeticamente, ma bisogna convenire che in quel genere di poesia non è tanto comodo tentare. E i due Milanesi poco contenti della risposta decisero di dar ascolto al San Marzano e di spingersi fino a Torino [1]).

In quel frattempo il Confalonieri aveva ricevuto l'annunzio dal Pecchio dell'imminente incursione alla quale il San Marzano si era risolto in seguito alle sollecitazioni lombarde, e vedendo il grave pericolo e il danno a cui sarebbero stati tutti esposti da una invasione incompleta, scrisse al colonnello per sconsigliarnelo, una lettera che la contessa Frecavalli portò a Novara nascosta ne' suoi foltissimi capelli [2]).

Era necessario che il principe di Carignano entrasse in Lombardia con un intero esercito, s'impadronisse del Governo e affiggesse i proclami alle cantonate per esser certi di trovare appoggio nella popolazione contro le forze austriache sempre maggiori; ma con trecento uomini, era una pazzia!

La sua lettera dovette giungere il 16 sera, quando cioè San Marzano aveva già quasi abbandonato quell'idea, e rimaneva incerto di fronte all'attitudine sospetta del Governatore [3]); il giorno dopo anzichè a Milano si dirigeva a Alessandria per ordine del Ministero il quale era stato informato dei suoi propositi e delle eccitazioni dei milanesi dal conte Perrone proveniente da Novara.

---

1) PALLAVICINO, *Memorie*, 19-23.

2) Requisitoria Salvotti in D'ANCONA, *F. Confalonieri*, p. 377 e segg. La lettera è riportata nel testo datone dal Confalonieri a pag. 126-27.

3) È impossibile affermare che la lettera del Confalonieri sia giunta al San Marzano prima che questi rinunziasse al suo progetto o no. V. le deposiz. del sindaco di Novara citate dal Salvotti nella Requisitoria (D'ANCONA, p. 391).

Il Governo era in dovere di frenare quegli slanci irragionevoli, ma era pure in dovere di raccoglierli intorno a sè e di ordinarli; invece tutto si scompigliava sotto i suoi occhi; le misure che si prendevano giungevano sempre in ritardo, anche quelle più importanti come l'istituzione della Guardia Nazionale e l'organizzazione dei volontari, decretate solo il 16 e il 17 e messe in effetto almeno una settimana dopo [1]); ora si mandava ad Alessandria uno squadrone, ora si richiamava a Torino un reggimento o se ne mandava a Novara un altro e con intenzioni opposte perchè il ministro Villamarina cercava di giovare al nuovo Governo e il reggente invece badava solo ad aver sottomano i mezzi per incominciare la controrivoluzione al momento opportuno [2]).

Carlo Alberto era giunto nella sua incertezza a uno stadio così doloroso che sovente piangeva per ore intere [3]), e se nei momenti solenni continuava a recitare con la sua maschera di pallidezza la più difficile parte della commedia, nell'intimità de' suoi colloquii egli non nascondeva che la causa era disperata.

Anche al Pallavicino e al Castillia privatamente mostrò quante difficoltà si opponessero al desiderio di tutti, consigliandoli a persuadere gli amici di Milano di non far troppo fondamento sugli aiuti piemontesi; e pure poche ore prima, rispondendo loro come capi della deputazione lombarda costituitasi a Torino, rigido nelle ricche insegne del suo grado, egli aveva lodato il patriottismo degli oratori e promesso di riferire i loro voti alla Giunta [4]).

---

1) V. i decreti del 20 marzo in cui è stabilita l'uniforme e sono nominati i comandanti.

2) Memoriale di C. A. (1822) Manno, 88.

3) Metternich, *Mémoires et ecrits*, III, 498.

4) Pallavicino, *Memorie*, 19-28.

Fiducia non rimaneva più che tra i liberali conservatisi liberi da cariche e da uffizî; ma una fiducia spensierata o cocciuta. Erano quasi tutti giovani, entusiasti del trionfo momentaneo della loro idea e sdegnosi dei particolari pratici, così dogmatici che non ammettevano alcun dubbio, così spirituali che respingevano una promessa scherzosa come una profanazione della loro causa santa [1]).

Ne venne un'esuberante fioritura di proclami, di manifesti e di fogli volanti tutti inspirati da un delirio di gloria battagliera e di libertà civile: nei quali dall'enfasi stessa della forma traspare l'agitazione e l'esagerazione che esaltavano le menti dei loro autori. Pareva che tutte le leggi della natura dovessero cedere alla Costituzione Spagnola; essi vedevano già i Napoletani, i Milanesi, i Bresciani unirsi ai Piemontesi, i guerrieri raccogliersi, moltiplicarsi e da ogni parte d'Italia fuggire esecrato, vinto, atterrito l'Austriaco oppressore. Chi poteva resistere all'impeto di tante volontà concordi? Qual popolo d'Italia non si sarebbe unito al Piemonte per godere il beneficio di quella Costituzione che era angelica, non umana? E la subita fratellanza di tutti gli Italiani avrebbe costituito una Nazione che il valore de' suoi figli doveva ben presto risollevare al lustro e alla grandezza dei tempi di Roma [2]).

---

[1]) Michelini, *Tomaso Calvetti e la rivol. del 21.* Rivista Europea, 1870, IV, 81. — Quando venne a Torino la deputazione lombarda capitanata dal Pecchio per chiedere che le truppe piemontesi passassero il Ticino, in uno dei convegni con i liberali torinesi un milanese disse: « Vegnì a Milan, ve dem fina i donn » un giovane piemontese esclamò: « No, non vogliamo le vostre donne; immacolata debb'esser la nostra rivoluzione come santo ne è il fine ».

[2]) Uno di questi proclami indirizzato ai Bresciani fu pubblicato dal Gualterio, III, 271; ma ve ne sono molti altri ancora. V. Documenti.

Vi erano poi di quelli che intravedevano anche possibile un profondo mutamento nelle abitudini sociali come conseguenza del rinnovamento politico, e a questo proposito citerò un curioso manifesto pubblicato a Biella il 15 marzo e firmato da un numero considerevole di cittadini che proponevano di abolire « l'uso servile e sconcio » di salutare togliendosi il cappello, indegno di una terra libera e rigenerata e nello stesso tempo si impegnavano di servirsi di oggetti fatti nel paese « onde promuovere ed incoraggiare le manifatture patrie, e comprovare col fatto, contro ciò che la maligna censura si sforza d'insinuare, che i liberali sono in ogni cosa i veri e sinceri amici della patria » [1]).

Le belle parole facevano sempre il loro effetto; specialmente poi alla fine dei rumorosi pranzi patriottici che i liberali torinesi indicevano assai frequenti; l'esaltazione dei vini e della discussione, l'attrattiva del facile applauso rendevano quel momento singolarmente propizio.

Uno di tali pranzi vale la pena di essere ricordato perchè, offerto il 17 ai milanesi che avevano formato la deputazione lombarda, raccolse i principali autori di quel movimento e toccò il massimo dell'entusiasmo con i brindisi al Piemonte e gli evviva alla futura indipendenza d'Italia [2]).

* * *

Per parlare della controrivoluzione dobbiamo riportarci a Novara. Abbiamo già visto come il gen. Della

---

[1]) Vedi questa Deliberazione nella *Gazzetta del Popolo* del 8 dicembre 1904 « *Il saluto e i sovversivi del '21* ».

[2]) D'Ancona, *F. Confalonieri*, p. 289 e 306.

Torre stesse dapprima dubbioso, poi accogliesse i ribelli e infine cominciasse a destar loro sospetto con la sua condotta riservata. Ma fece di più. Quantunque non avverso in teoria ad un regime costituzionale, quel vecchio fedele non poteva consentire colla rivoluzione che voleva portare le armi contro gli Alleati del suo re, e passato il periodo più acuto della crisi in cui sarebbe stato pericoloso resistere, egli fu portato a cercare se non v'era mezzo di ricondurre il Piemonte allo stato tranquillo di prima.

Il sito della città, la sufficente sicurezza della guarnigione che aveva saputo tener lontana dalle seduzioni dei liberali gli davano speranza di poter costituire un centro di opposizione al nuovo governo; ma egli non avrebbe manifestata questa intenzione e probabilmente, trascinato dalla sua debolezza, avrebbe anche assecondato i Costituzionali se non gli giungeva dal re Carlo Felice l'ordine di formare a Novara una Luogotenenza generale degli Stati Sardi dipendente direttamente dal re. Persuaso meglio da quell'ordine egli comunicò il suo progetto al Reggente per mezzo del colonnello De Maistre, e ciò il 17 [1]). Il giorno dopo giungeva a Torino il conte Costa con la risposta di Carlo Felice alle lettere mandategli, subito dopo la proclamazione della Costituzione, da Carlo Alberto, o meglio con un violentissimo proclama datato da Modena il 16 marzo per tutta risposta. Vi si dichiaravano ribelli i costituzionali, si annullavano gli atti della reggenza, si incitavano i fedeli a raccogliersi ed a resistere, e si prometteva anche l'in-

---

1) *Simple recit* (scritto dallo stesso colonn. De Maistre) p. 130, e disp. di William Hill ministro inglese a Torino al Canning, in Vayra, *Carlo Alberto e le perfidie austriache*, 165-67.

tervento degli Alti Alleati per ristabilire « l'ordine legittimo ».

Quale migliore raccomandazione alle parole del Della Torre?

Carlo Alberto quando, dissuggellando il piego, non vi trovò che quel foglio stampato fu colto da un accesso di collera terribile e fece tali propositi che lo si sarebbe potuto credere impigliato nella rivoluzione fino al collo. Suo zio non aveva nè pur mostrato di ricordarsi che esisteva? Non aveva risposto una parola, dato un ordine per lui? Si; aveva detto al Costa: « Se gli resta una goccia di sangue reale nelle vene egli deve recarsi a Novara ed attendervi i miei ordini », ma solo dopo aver gettato in faccia allo scudiero la lettera che questi gli porgeva.

Carlo Alberto in quel momento dimenticò il suo grado, il suo avvenire, le difficoltà presenti e fu veramente ribelle. Ma il Costa chiedendogli le dimissioni lo fece tornare in sè; a poco a poco il suo viso ridiventò pallido e riacquistò l'abituale rigidezza; egli ragionò di nuovo [1]).

Bisognava consigliarsi, udire il parere di un uomo calmo e ricorse ancora al gen. Gifflenga appena allora tornato da Nizza, il quale lo dissuase dall'abbandonare le redini del governo come ne aveva l'intenzione e gli suggerì l'idea di radunare gli antichi e i nuovi ministri [2]).

Quel Consiglio, convocato poche ore dopo, esaminò il proclama di Carlo Felice e fu unanime nel giudicarlo l'atto più disgraziato e più impolitico che fosse mai uscito dalla mente d'un re; prima di tutto era illegale perchè le leggi piemontesi stabilivano che ogni editto

---

[1]) Costa, *Jeunesse du Roi Ch. A.*, 130-33.

[2]) Memoriale del Gifflenga, Manno, 112.

doveva essere trasmesso dall'ufficio di Stato al Ministro delle Finanze, da questo al gran cancelliere per l'interinazione, e poi agli Intendenti delle province per essere pubblicato [1]), ma se anche fosse stato legale che cosa concludeva quel decreto? Carlo Felice non assumeva il titolo di re, ma voleva entrare in possesso di tutta l'autorità regia, annullava gli atti della Reggenza di Carlo Alberto senza nè confermarla nè revocarla nè sostituirla con un'altra autorità qualunque; in nome di chi si dovevano intestare gli atti? chi doveva regnare? [2]).

Davanti a tante contraddizioni nessuno sapeva che cosa dire; certo però Carlo Felice non aveva adoperato quella forma rude solo per intimorire, come azzardò qualcuno, perchè chiunque conoscesse un poco il carattere del nuovo re era ben persuaso che egli avrebbe sostenuto fino all'assurdo le sue contraddizioni.

Tuttavia il Consiglio rimase d'accordo sulla necessità di ritardare la pubblicazione dell'editto per non dar motivo a qualche tumulto popolare, e di mandare il cardinal Morozzo, un politico astuto, e il conte di Bagnasco a Modena onde calmare il re ed avere da lui istruzioni più precise; intanto siccome Carlo Alberto, che non voleva essere ribelle, insisteva perchè reggessero lo Stato gli antichi ministri, gli fu sottoscritto un atto con cui tutti dichiaravano che il Principe aveva consentito a rimanere nella sua autorità di reggente solo per esaudire le loro preghiere [3]).

---

[1]) *RR. Costituzioni del Piemonte.* Tit. I, Lib. 2, § 17; Tit. 2, Capit. I, Lib. 2, § 5; Tit. 17, § 8.

[2]) Alerino Palma, *Difesa dei Piemontesi*, p. 25-28.

[3]) Lettera di Carlo Alberto al Des Geneys del 20 marzo '21 in Boselli, *Carlo Alb. e l'amm. Des Geneys*, p. 8. — Gualterio, *Ultimi rivolg. it.*, III, 75-76 — *A la délégation royale*, protesta degli esiliati da Ginevra 10 agosto '21; documento

Così si era timidamente risolta la difficoltà creata dall'editto del 16 marzo, ma l'impressione prodotta pesava quanto prima sugli uomini del governo e cominciò a pesare anche sul pubblico quando un oscuro manifesto del Reggente (18 marzo) lasciò intravedere che la matassa s'imbrogliava.

Del resto la prosa di Carlo Felice, quantunque non affissa ai muri, incominciava ad essere conosciuta perchè il Della Torre aveva fatto distribuire dovunque, da alcuni ufficiali travestiti, le molte copie che aveva ricevute da Modena [1]) e quelle minacce oltre a destare i più disparati commenti, turbavano pure a non pochi la tranquillità dei sonni.

Carlo Alberto almeno era stato costretto a prendere il suo partito determinato anche più dai consigli che gli diedero gli ambasciatori di Russia e Austria per diretto incarico dei loro sovrani [2]) e si trovava ora più calmo lavorando attivamente a prepararsi la ritirata verso Novara.

Il 18 stesso chiese ed ottenne che fossero lasciati uscire dalla cittadella di Torino tutti i Granatieri-Guardie che desiderassero rientrare nel loro reggimento al quale fece ordinare di partire immediatamente per Novara, mandando alcuni ufficiali a Chieri per equipaggiare ed armare i contingenti provinciali che arrivavano [3]); chiamò a Torino il reggimento dei

---

molto importante riprodotto come Appendice al volume del Manzone: *Il conte Moffa di Lisio.*

[1]) A Ivrea ne portarono parecchi esemplari il cap. Avogadro di Collobiano e il magg. Faverges, i quali furono arrestati dai Costituzionali, e se non li salvava il colonnello Perrone col pretesto di andar a Torino a prendere ordini, sarebbero stati fucilati. Garda, *La rivol. del '21*, p. 27.

[2]) Metternich, *Mémoires*, III, 490.

[3]) Guerrini, *La brigata Granatieri di Sardegna*, p. 157 e 159. Uno degli ufficiali mandati a Chieri, il cap. Monticello,

cavalleggeri di Savoia [1]) ordinò ad alcune batterie di concentrarsi a Novara, assicurò il Della Torre che fra pochi giorni l'avrebbe raggiunto [2]) e poi il 20 marzo scrisse ai Governatori di Genova e di Savoia raccomandando loro di tenersi pronti a far eseguire gli ordini del re [3]).

Delle scarse lettere che scrisse in quei giorni, importantissime per l'impronta di sincerità che l'angoscia e l'agitazione vi lasciarono, sono note sventuratamente tre o quattro soltanto, ma tutte inspirate agli stessi sentimenti di dolore e di sottomissione. Egli aveva prima che alla Costituzione giurato fedeltà al re, non era vero? [4]) non gli rimaneva quindi che obbedire, e rinunziare alle sue speranze pazze perchè gli Austriaci erano troppo forti! [5]).

E quante sventure minacciavano la sua povera patria; la guerra civile, l'invasione austriaca, e chissà quale repressione severa. In mezzo a tanta rovina

---

persuase poi il Santa Rosa a fornire di armi i contingenti e li condusse a Novara.

[1]) Memoriale di C. A. (1822) Manno, 85.

[2]) *Simple recit.*

[3]) Lettera al governatore di Genova (20 marzo) in Boselli, *Carlo Alberto e l'amm. Des Geneys.*

[4]) Stessa lettera al governatore di Genova e Lettera al Dal Pozzo (22 marzo), Vayra, *Carlo Alb. e le perfidie austr.*, p. 259.

[5]) Lettera al cav. Morelli capit. d'artiglieria in data 19 marzo. La riferisco per intero essendo inedita:

« Omodei m'ayant fait votre commission sur ce que les batteries sous vos ordres devaient faire je vous écris moi même afin de vous dire de vous rendre au plus tôt a Novare sous les ordres du comte de la Tourre; moi même je vous rejoindrai bientôt cas les Autrichiens sont en force.

Votre bien affectionné
Charles Albert ».

egli voleva compiere il suo dovere, rigido, impassibile e la vicinanza del pericolo lo inebriava, e talvolta lo trasportavano impeti di entusiasmo in cui pareva aspettasse il martirio [1]).

Dopo il 18 la controrivoluzione aveva alzato il capo qua e là; a Torino il Revel avrebbe dovuto riprendere, per ordine di Carlo Felice, il Governo della città e il comando della cittadella, ma egli giudicò ciò impossibile e partì per Modena [2]); invece il colonnello dei Carabinieri ripigliava ardire nella sua opera anticostituzionale [3]); a Genova un intero reggimento comandato dal conte De Gubernatis era consegnato in caserma ed armato [4]), senza parlare di Novara che ne divenne il centro ufficiale, dove gli ufficiali fedeli si dirigevano alla spicciolata, e i reggimenti venivano attirati con ordini imperiosi o con promesse lusinghiere.

Ingannata sulle intenzioni del Reggente dalla chiamata dei soldati provinciali (decreto 19 marzo) o eccitata dalle misure reazionarie che partivano da Novara, la rivoluzione procedeva allegra e rumorosa, benedetta dalla parola d' un santo vescovo, mons. Faà di Bruno, il quale aveva da Asti indirizzata al clero una pastorale in cui il tranquillo mutamento di governo era attribuito al braccio della divina provvidenza [5]).

---

1) Lettera di Carlo Alberto al cav. Luigi Bianco di Barbania 21 marzo, in Fiorini, *Scritti di C. A. sul '21*, p. 161. « O che io non sarò più o che il nome del re sarà proclamato per ogni dove. Io non posso dirvi di più. Un ammutinamento si prepara; noi siamo chi sa? forse al momento di un massacro ».

2) Thaon di Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, LIII.

3) *Notizie sui Carabinieri*.

4) Martini, *Storia d'Italia*, IV, 858.

5) Pastorale del 19 marzo. V. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, II, 804-5.

Da Pavia molti studenti erano passati in Piemonte per ingrossar le file dei volontari italiani ed erano stati signorilmente ospitati a Tortona dal sindaco ed accolti come fratelli ad Alessandria dai federati di S. Salvario [1]); a Savona il conte Pastoris di Saluggia tentava di sollevare i Cacciatori franchi di Sardegna con un vivace ordine del giorno [2]), a Varzi un capitano si ribellava e con una compagnia della Legione reale leggera prendeva la via di Alessandria [3]); a Vercelli alcuni ufficiali impedivano la partenza di un reggimento chiamato a Novara, arrestavano i superiori, l'incaricato del gen. Della Torre e relegavano nel palazzo municipale il sindaco e i consiglieri assolutisti [4]); perfino in Novara si reagiva alla controrivoluzione per opera specialmente di sott' ufficiali che minacciavano di morte il colonnello dei Dragoni della Regina e imprigionavano un ufficiale [5]).

A Torino le ire più furibonde furono per l' Ambasciatore d' Austria, barone Binder, del quale una moltitudine minacciosa chiese con alte grida, sotto il Palazzo Carignano, l'immediato congedo [6]). Era voce universale che quel ministro fosse il più attivo avversario della Costituzione e pagasse una banda di malviventi onde provocare disordini e fomentare la discordia; un epigramma in versi discreti al suo in-

---

1) Rapporto di De Villata alla Polizia austriaca 18 maggio 21 in Barbiera, *Figure e figurine*, p. 121. Sentenza contro Cavalchini, sottotenente brigata Genova e sindaco di Tortona — Beolchi, *Il fatto di S. Salvario*, p. 21-22.

2) Sentenza R. Delegazione 1.° ottobre 1821 contro Pastoris.

3) Sentenza contro Salvatore Albara.

4) Sentenza R. Deleg. contro Garrone.

5) Sentenza del Senato di Torino (21 gennaio 1823) contro Antonio Scavarda e Antonio Macchia.

6) *Sentinella subalpina*, n. 8, 21 marzo 1821.

dirizzo era ripetuto da tutti [1]); ma è molto più probabile che la sua qualità di rappresentante della nazione nemica avesse attirato sulla sua persona tanto odio popolare.

Dopo aver schiamazzato senza frutto davanti al palazzo Carignano la turba si recò all'Ambasciata e mandò un rappresentante ad avvertire il ministro che egli non era più sicuro a Torino; così egli promise di andarsene e infatti poco dopo partì [2]).

In qualunque altra circostanza, in qualunque altro luogo, questa intromissione della piazza negli affari del governo sarebbe stato un sintomo pericolosissimo; ma non poteva esser tale a Torino dove, ottenuto lo scopo, ciascuno se ne tornò tranquillo a casa. Il prestigio del governo, se pur ne aveva ancora, non veniva leso ogni giorno come in tutte le rivoluzioni, gli schiamazzatori erano pochi e facilmente accontentabili. Un uomo energico e sicuro di sè avrebbe potuto servirsene a suo piacere; ma nessuno comandava più.

Il 20 marzo giungeva da Alessandria, mandato da quella Giunta per infondere un po' di sangue alla rivoluzione languente, il conte Santorre di Santa Rosa. Egli non aveva voluto cariche, contento di dare alla causa santa il suo braccio di soldato, e sapeva che debole edifizio fosse riuscito il regime costituzionale; ma al bene della patria e al trionfo delle sue generose illusioni si sacrificò tutto. A Torino era venuto

---

[1]) Ambasciator Germano il tuo denaro
De' despoti al cader non è riparo.
Rendi parte all'Italia di sue spoglie
E non ne arresti le concordi voglie.
All'odio che nudriam per l'Austria eterno
Tu l'ignominia aggiungi e noi lo scherno.

Foglietto a stampa nella Bibl. civica di Torino.

[2]) *Notizie sui carabinieri.*

per far intraprendere la guerra all' Austria: si presentò al reggente e non ne fu ricevuto, ma il giorno dopo un decreto lo nominava ministro della Guerra in sostituzione del Villamarina dimissionario [1]).

Carlo Alberto voleva così mascherare i preparativi della sua fuga imminente, ma alcune disposizioni sospette erano già trapelate, per cui ire e sdegni si accendevano tra i giovani, e perfino vi fu chi divisò di ucciderlo [2]); altri, meno fanatici, si sarebbero accontentati di impadronirsi della sua persona per costringerlo a rimanere, e forse a questi ultimi si deve attribuire un misterioso tentativo che avvenne sullo stradale di Moncalieri mentre il principe, ingannato dalla falsa notizia dell' arrivo di Carlo Felice, gli andava incontro: due squadroni di cavalleggieri gli galopparono contro, ma il suo contegno risoluto trattenne i soldati e il tentativo fallì [3]).

Il 21, giorno destinato per la partenza, molti gli svelarono una o un' altra insidia, ma egli ormai, deciso a lasciare il governo, era pronto a sfidare qualunque pericolo; per tutta prudenza diede ai ministri un appuntamento pel mattino seguente [4]), e intanto mandava il reggimento cavalleggeri di Savoia al Valentino, faceva tener pronto quello di Piemonte Reale e l' artiglieria, poi verso le ventidue, passando dalle scuderie, accompagnato dal conte Costa e dal march. della Marmora, percorreva con la pistola in mano la

---

[1]) Santa Rosa venne a Torino con Collegno e Lisio. V. Agenda di Santa Rosa in Rinieri, *Cost. Confalonieri*, p. 102 e Santa Rosa, *Révol. piem.*, 106.

[2]) Memoriale di C. A. (1822) Manno, p. 86 e Relazione *Ad maiorem Dei Gloriam*, Manno, 124.

[3]) *Notizie sui Carabinieri.*

[4]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 107.

via D'Angennes, usciva dalla città per la porta di Po e, messosi alla testa de' soldati, partiva alla volta di Novara [1]). All'alba giunse a Rondissone dove si fermò quella giornata intera (22 marzo) aspettando alcuni reggimenti e gli ufficiali tardivi; emanò un ordine del giorno, concesse il soprasoldo ai soldati, promosse alcuni sott'ufficiali [2]) e scrisse al ministro Dal Pozzo, per iscusarsi della partenza improvvisa, la lettera di cui ho già riportato un brano; ma non lesse ai soldati il proclama del re Carlo Felice, perchè la notizia della rivolta dei Dragoni a Vercelli lo intimidì [3]); del resto fu già un' imprudenza inconcepibile il trattenersi tanto tempo in un luogo abbastanza vicino a Torino perchè i Costituzionali lo potessero raggiungere ed arrestare, se non si crede a una tradizione che ho già riferito altrove [4]), e secondo la quale il Principe si sarebbe recato in quel frattempo a Cimena, al Castello del Revel, per implorare la protezione del vecchio Governatore.

La sera ripartì da Rondissone e giunse di buon mattino a S. Germano dove trovò il gen. Roberti con una breve lettera di Carlo Felice e l'ordine di rimettere il comando de' suoi soldati al Della Torre [5]).

---

[1]) *Simple recit*, 140. Relazione di C. A. *Ad Maiorem Dei Gloria*, Manno, p. 124. Costa, *Jeunesse du roi Ch. A.*, p. 186.

[2]) Tahon de Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, p. LIV.

[3]) Costa, *Jeunesse*, p. 187.

[4]) Rivista d'Italia, gennaio 1902 « *Intorno a una fuga di C. A.* ».

[5]) *Lettera di C. A. a Vittorio Em.*, 29 marzo 1821, Manno, 49. La lettera di Carlo Felice era così concepita: « Puisque vous voulez un ordre de ma main, je vous donne celui de vous rendre incessamment a Novare avec la princesse et votre fils, où je vous ferai connaître mes intentions par la voie du comte de la Tour ». A Novara Carlo Alberto trovò

Così egli proseguì solo, in posta, fino a Novara e vedendosi tolti in quel modo i pochi reggimenti che aveva raccolto con tanta fatica e di cui sperava poter menare poi vanto, sentì quanto minacciosa gli pesava sul capo la disgrazia del re; che cosa aveva poi fatto in conclusione per meritarla? Certo anch'egli riconosceva i suoi torti: troppo entusiasmo e troppa confidenza con i suoi giovani amici, ma si poteva trovare un atto che ledesse la sua fedeltà verso il sovrano? Egli concludeva così: che i più arrabbiati ora a gridargli la croce addosso, se si fossero trovati ne' suoi panni, non avrebbero saputo far meglio [1]).

Quel giorno stesso che arrivò a Novara pubblicò un proclama di rinuncia alla Reggenza e scrisse alla Giunta di Torino per indurla a sottomettersi a Carlo Felice [2]); dopo di ciò la sua figura scompare dalla scena; e se vi fa talvolta a Novara una momentanea apparizione in qualche parata è per cortesia del generale Della Torre che volle usare al Principe i riguardi del carceriere a un detenuto illustre [3]).

---

un altro biglietto di Carlo Felice in data 27 marzo: « Mon Neveu, J'approuve que vous soyez venu à Novare avec ce que vous avez pu ramasser de troupes fidèles. Si vous êtes reellement disposé à suivre mes ordres, je vous commande de vous rendre incessamment en Toscane où vous vous ferez rejoindre par votre famille ». Costa de Beauregard, *La Jeunesse du Roi Charles Albert*, p. 138.

[1]) Lettera di Carlo Alberto al De Sonnaz, 6 ottobre 1821 da Firenze, Costa, *Jeunesse*, 169.

[2]) Lettera di Carlo Alberto a Vittorio Em. da Novara 29 marzo '21. Manno, p. 50.

[3]) Costa, *Jeunesse*, p. 189.

V.

Il Ministero del Santa Rosa.
(21 marzo - 8 aprile).

Il Ministero del Santa Rosa è forse uno degli atti più audaci che uomo abbia mai compiuto, un eroismo continuo di ogni ora, tenace, disperato, contro difficoltà insuperabili e pure così misurato e intelligente che ebbe la forza di reggere in piedi una baracca informe e senza basi per quindici giorni e più [1]).

Appena fu nota la fuga del Reggente un triste scoraggiamento s' impadronì dei costituzionali [2]); oramai la sorte del nuovo governo pareva decisa e quelli che partecipavano della cosa pubblica e conoscevano meglio le sue misere condizioni, più di tutti gli altri avevano ragione di disperare.

Non rimaneva più che la cittadella nelle loro mani; la guarnigione era ridotta a 300 uomini della brigata Savoia, a 200 carabinieri e a 400 artiglieri tutti avversi alla costituzione o poco sicuri; la Guardia Nazionale non ancora bene organizzata prestava appena appena il servizio di sicurezza pubblica e non potevano contarsi come forze i pochi volontari che giungevano alla spicciolata dagli Stati vicini.

E in simili momenti, quando è almeno necessaria una straordinaria forza direttrice, la Giunta Provvi-

---

1) V. Cousin dopo aver letto la narrazione della Rivoluzione del Santa Rosa espresse così la sua ammirazione: « Il y avait un homme a Turin ». Ottolenghi, *Vita di Collegno*, p. 86.

2) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 108-109. — *Notizie sui Carabinieri.*

soria stava per sciogliersi! Infatti pochi furono i membri che non presentarono quel giorno stesso le loro dimissioni, e pochissimi quelli che ebbero il coraggio di radunarsi insieme al consiglio del Principe per deliberare. Che cosa deliberare? Fu un atto contro la Costituzione, ma il solo ragionevole per non abbandonare il Piemonte nell'anarchia, cioè la Giunta si costituì in *Governo* finchè non giungessero ordini dal re o dal reggente. E sarebbe stato un governo temporaneo fondato sulle rovine della Costituzione perchè Santa Rosa aveva già stabilito di lasciare Torino e ritirarsi ad Alessandria onde formare alla Costituzione almeno un baluardo in tutto il Piemonte, dove, se doveva cadere, cadesse vinta dalla prepotenza del numero; ed aveva già disposto perchè la cittadella fosse consegnata alla Guardia Nazionale e quei pochi uomini di buona volontà che fino allora l'avevano guardata lo seguissero [1]).

Ogni speranza pareva così irremissibilmente perduta che il principe della Cisterna e il march. di Priero partirono per Ginevra. Solo i Carbonari mostravano di conservare tenacemente la loro fiducia e si vide un manifesto scritto da due di essi che eccitava il popolo piemontese a non obbedire a Carlo Felice prigioniero della nazione nemica [2]).

Ma un piccolo fatto per sè senza importanza doveva, all'ultimo istante, dare ancora un po' di vita alla rivoluzione.

Alle 8 di quella sera (22) giunse a Torino la notizia che il reggimento dei Dragoni della Regina era uscito da Novara al grido di viva la Costitu-

---

1) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 109.

2) Questo manifesto fu scritto dall'avv. Ponzani sotto dettatura del Vismara tutti e due milanesi, stabiliti a Torino.

zione [1]); erano 300 uomini o poco più ma il Santa Rosa ne ebbe tanto piacere e ne sentì tale conforto che rinunziando a tutte le sue decisioni annunziò alla Giunta di voler continuare nel suo uffizio di Ministro costituzionale a Torino [2]).

Da quel momento il Santa Rosa, sorpassando nell'impeto dello sforzo il limite che si era prefisso, fu nel Piemonte un vero dittatore; ma ve lo trascinarono le circostanze eccezionalissime e l'inettezza della Giunta che, composta com'era di uomini diversissimi, nobili, borghesi, banchieri, ecclesiastici, militari, non poteva costituire un potere saldo ed uniforme; e tentennava, aveva paura, non s'intendeva e con tanti decreti non faceva mai nulla. Il solo uomo che vi emerse fu il presidente canonico Marentini, un uomo saggio e rotto agli affari, il quale riuscì a infondere un po' di forza nell'animo de' suoi trepidanti colleghi e al tempo stesso rivestì più che potè delle forme legali gli impetuosi ardimenti del Santa Rosa. Il primo dei quali fu un ordine del giorno veramente ispirato che egli indirizzò all'esercito piemontese e che produsse un effetto meraviglioso. Diceva:

« Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di reggente mi nominò con suo decreto del 21 di questo mese di marzo a reggente del ministero della guerra e marina.

Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della patria io deggio far sentire ai miei compagni d'armi la voce di un suddito affezionato al re e di un leale piemontese.

Il principe reggente, nella notte del 21 al 22 marzo corrente, abbandonò la capitale senza informare la Giunta nazionale nè i suoi ministri.

---

1) Avvenne il 21 marzo.
2) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 109-10.

Nessun piemontese dee incolpare le intenzioni di un principe il cui liberale animo, la cui divozione alla causa italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini disertori della patria e ligi dell' Austria ingannarono con le calunnie e con ogni maniera di frodi un giovane principe cui mancava l' esperienza dei tempi procellosi.

Si è veduta in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal re nostro Carlo Felice; ma un re piemontese in mezzo agli austriaci nostri necessarî nemici è un re prigioniero; tutto quanto egli dice non si può non si dee tenere come suo. Parli in terra libera e noi gli proveremo di essere i suoi figli.

Soldati piemontesi, Guardie Nazionali, volete la guerra civile? volete l'invasione dei forestieri? i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse e saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite: sorgano armi piemontesi contro armi piemontesi; petti di fratelli incontrino petti di fratelli!

Comandanti dei corpi, ufficiali, sottufficiali e soldati! qui non v' è scampo se non per questo solo. Annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e del Po, la terra lombarda vi aspetta, la terra lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse da questa necessaria deliberazione! Egli non meriterebbe nè di guidar soldati piemontesi nè di portarne l' onorato nome.

Compagni d' armi! Questa è un'epoca europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch' essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto austriaco, e sta per porgerci possente aiuto.

Soldati e Guardie nazionali, le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la patria, tutto l' onore. Pensateci. Fate il vostro dovere. La Giunta nazionale, i ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla

vostra animosa concordia e il re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno di avergli conservato il trono.

Dato in Torino, il ventitre di marzo, l'anno del Signore milleottocentoventuno.

Il conte SANTORRE DI SANTA ROSA
reggente del ministero di guerra e marina „.

Che fremito di vita in queste parole così semplicemente dette! Come seppe toccare tutti i sentimenti più gelosi dei piemontesi, dall'orgoglio dell'indipendenza nazionale alla fedeltà al re, dall'amore della famiglia al desiderio di prosperità e di gloria. Ma tra i mezzi di cui si servì per rendere più persuasiva la sua invocazione, uno era illegittimo; il promesso aiuto della Francia. Non nego che corresse la voce di un cambiamento di ministero avvenuto già da qualche giorno a Parigi; anzi vi accennò, appoggiandosi a corrispondenze commerciali da Lione e Chambery, la stessa *Gazzetta Piemontese;* ma erano fiabe senza fondamento di cui l'ambasciatore francese con una nota alla segreteria per gli esteri chiedeva spiegazioni il giorno dopo [1]).

Sbalordita da tanta audacia la Giunta non volle approvare l'ordine del giorno ed il ministro le rispose: « Loro mi sconfesseranno se vorranno, ma io farò il mio dovere ugualmente » [2]).

Pareva che le difficoltà raddoppiassero in lui la forza della volontà e l'attività dello spirito; e con una lucidità straordinaria, con una sicurezza incredibile cominciò quel lavoro di organizzazione così lungamente maturato durante le passeggiate solitarie e le veglie nel silenzio dello studio; bisognava portare

1) Memorie di Lud. Sauli d'Igliano, MANNO, 185.
2) SANTA ROSA, *Rev. piem.*, 118.

al confine della Lombardia nello spazio di pochi giorni un esercito raccolto qua e là e formato di corpi scomposti, e bisognava che questo esercito fosse abbastanza numeroso e forte da costituire per l'Austria un pericolo che bilanciasse le sue recenti effimere (tali si speravano) vittorie contro Napoli.

Da Genova, da Nizza, e da Savona otto battaglioni dovevano recarsi ad Alessandria sotto il comando dell'Ansaldi; i gen. Bellotti e Ciravegna avevano l'incarico di sottrarre al Della Torre la guarnigione di Novara e prenderne il comando, il gen. Bussolino da Vercelli doveva combinare le sue operazioni con quelle dell'Ansaldi; intanto ad Ivrea il colonnello Perrone avrebbe organizzato due battaglioni di cacciatori della montagna [1]); e a Genova il gen. Giuseppe Borgarelli d'Isone avrebbe sostituito il Des Geneys nel governo della divisione [2]).

Ma in quest'ultima città l'ordine del ministro era stato prevenuto da un movimento popolare che però in mezzo alla rivoluzione piemontese conserva una fisionomia più violenta. Già accennai come a Genova non si fosse estesa la propaganda dei Federati perchè essi temevano che la rivoluzione assumesse, per le speciali condizioni dello spirito pubblico, un carattere antidinastico; ma non bisogna credere per questo che il lavorio delle sette vi fosse meno attivo; anzi, vi erano dei rappresentanti di sette tedesche [3]), vi giravano emissari francesi [4]), vi correvano proclami dei Lombardi, nè i Carbonari di Alessandria erano privi di amici nei varî corpi di quella guarnigione. Tuttavia nessun tumulto sarebbe avvenuto, come non era

[1]) Garda, *La rivol. del '21*, p. 26.
[2]) Santa Rosa, *Rev. piem.*, 114.
[3]) Rinieri, *Cost. Confal.*, 45.
[4]) id. p. 85.

avvenuto nei giorni più incerti del governo nella prima metà di marzo, se il Governatore Des Geneys non fosse stato sollecito a pubblicare gli ordini ricevuti da Modena [1]). Egli rivolse ai Genovesi un proclama in data del 21 ove, comunicando la volontà del re, invitava tutti i buoni cittadini a conservare la loro calma e a secondare l'opera sua nel ristabilimento dell'antico governo come ne aveva già dato esempio il principe di Carignano abbandonando la Reggenza e ritirandosi con le truppe fedeli a Novara.

Aveva infatti ricevuta la lettera del reggente in questo senso quel giorno stesso [2]). Ma il mattino seguente giunse un corriere partito da Torino il 21, che recava buone notizie del Governo costituzionale e smentiva le parole del Governatore poichè nella capitale nessun comando di Carlo Felice aveva mutato le condizioni delle autorità costituzionali, ne Carlo Alberto aveva abbandonata la Reggenza [3]).

Era dunque un trannello il proclama del Governatore, un inganno per compromettere il presidio e la popolazione; e poter così più facilmente consegnare la città agli Austriaci. Col crescere dell'irritazione le voci si aggravavano e le accuse si precisavano; egli aveva già ricevuto il prezzo del suo tradimento in 6 milioni di lire trasportati a bordo del brik *Zefiro* ancorato nel porto!

Il Des Geneys aveva saputo con le sue buone maniere, l'imparzialità, la finezza del tatto, conciliarsi le simpatie dei Genovesi [4]), ma appunto perchè non

---

[1]) Ricevette il proclama di Modena la sera del 20. (*Simple recit*, p. 151).

[2]) Per mezzo del cav. di Germagnano (*Simple recit*, 151).

[3]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, p. 121 nota.

[4]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 120. Des Ambrois, *Notes et souvenirs*, p. 305.

si era trovato mai un pretesto per metterlo in cattiva luce, quell' occasione fu colta al balzo da coloro che volevano mantenere acceso l'odio contro i Piemontesi, e secondato da settari e da sott' ufficiali, scoppiò il tumulto.

Già nella giornata del 21 gruppi di cittadini si erano raccolti davanti al palazzo del Governatore, ma poi la notte passò tranquilla; il giorno dopo invece, conosciute le notizie di Torino, una folla immensa trasse in piazza dei Banchi gridando, minacciosa tanto che, temendo della propria vita, i soldati preposti a due cannoni collocati presso il palazzo spararono a mitraglia. Il Des Geneys stava concertando con le autorità cittadine di ritirarsi nei forti con le sue soldatesche, quando, il mattino del 23, una moltitudine ancor più numerosa del giorno innanzi e frammista di soldati, si riversò sulla piazza, minacciando d'invadere il palazzo [1]).

I caporioni della sommossa furono tre sergenti che avevano già diffuso le massime rivoluzionarie nel loro quartiere ed erano riesciti a farne uscire al grido di Viva la Costituzione tre intere compagnie; alla loro testa percorsero la città, e un capitano che tentò di trattenere i soldati essi lo ammazzarono.

Orbene questi sergenti entrarono nel palazzo e su per le scale, incontrato il vecchio Governatore che scendeva per parlare al popolo, lo afferrarono per i panni e lo trascinarono sulla piazza nelle mani dei ribelli [2]).

Buon per lui che alcuni cittadini savî aiutati da parecchi studenti lo circondarono, lo sostennero e gli

---

[1]) Il Governatore non volle che si sparassero i cannoni posti ai lati del suo palazzo. (*Simple recit*, p. 159).

[2]) Sentenza Senato di Genova 10 maggio 1822. Des Ambrois, *Notes et souvenirs*, 305.

pararono i maltrattamenti della folla, ma dovette percorrere un bel tratto di strada in mezzo alle grida di *morte ai traditori* finchè, spossato, fu ricoverato in casa di un tale Sciaccaluga dove cedette la sua autorità ad una Commissione amministrativa di Governo nominata lì per lì da lui stesso [1]).

Di questa commissione di dodici persone elette quasi dal popolo poichè ogni nome pronunziato dal Governatore veniva ripetuto alla folla e approvato o fischiato [2]), fu presidente appunto il gen. d'Isone, molto popolare, designato dal Santa Rosa; tuttavia questo movimento popolare fece più che prevenire il desiderio del Ministro; stabilì a Genova una terza oligarchia .di cittadini sostituita all' antico governo e autonoma quanto quelle di Alessandria e di Torino, che emanava manifesti, faceva nomine e promozioni e disponeva del pubblico denaro in gratificazioni ai sergenti e ai soldati ribellati [3]).

Così che la Giunta non sapeva se rallegrarsi o rammaricarsi di quel tumulto e conciliò i disparati pareri dicendo in un apposito proclama che, come sovente accade nelle umane cose, a Genova dal male era nato il bene, perchè dai deplorevoli tumulti era sorta « la manifestazione viva, alta, fortissima di un gran voto, del voto del Piemonte, d' Italia, d' Europa ».

Ad ogni modo quei pochi coraggiosi che persistevano a frequentare le sedute [4]) si sentirono un po' rin-

---

1) MARTINI, *Storia d'It.*, IV, 277.

2) Il maggior Crescia fu nominato per volere del furiere Michele Simondi che impose il suo nome battendo la sciabola sul tavolo al quale stava appoggiato il Governatore.

3) Sentenze. La decisione di queste gratificazioni è attribuita al magg. Crescia.

4) Sono citati dal Sauli fra gli assidui (MANNO, 134) l'avv. Costa, sotto il governo francese presidente della

francati e diedero prova della loro buona volontà sciogliendo, per accentrare il Governo, la Giunta alessandrina che aveva levata la voce in occasione della partenza di Carlo Alberto.

E compilarono il relativo decreto con tanta dolcezza, riconoscendo i suoi atti, proclamando benemeriti della patria i suoi membri e chiamandone uno, il Luzzi a deliberare con loro, che i capi di Alessandria ubbidirono e il Governo costituzionale assunse finalmente una forma regolare.

* * *

Anche troppo regolare e monotona nella capitale! I Torinesi conservavano una calma poco rivoluzionaria encomiata prima come una moderazione senza esempio, ma che ora cominciava ad indignare e ad essere chiamata pusillanimità [1]). Nè pure l'arrivo dei Federati di San Salvario uniti agli studenti di Pavia eccitò quel grande entusiasmo che ad Alessandria un breve discorso infiorato di Evviva bastava a destare. Là cittadini e soldati coglievano tutte le occasioni per manifestare la loro unione, le vie erano frequentatissime, la città perennemente in festa perchè ogni giorno arrivavano nuovi corpi di truppe dei contingenti provinciali « animatissimi tutti di santo amor di patria » [2]).

Gli ordini del Ministro in nessun luogo furono meglio eseguiti che nell' Alessandrino dove l' entusiasmo costituzionale si propagò rapidissimo, e dove

---

Corte d' Appello, il senatore Vacca, l' avv. Bruno, l' avv. Spirito Migliore, il march. Massimiliano Spinola e l' avv. Rabogliati.

[1]) *Sentinella subalpina*, 23 e 25 marzo 1821.

[2]) *Gazzetta Piemontese*, 29 marzo 1821.

i giovani da ogni parte si raccoglievano nei capoluoghi, si distribuivano nei varî reggimenti ed accorrevano ad Alessandria.

Nelle altre provincie la rivoluzione procedeva con varia fortuna, contenuta a Cuneo dove continuava rigidamente nell' esercizio del suo Governatorato il conte Emilio Roero di San Severino [1]), e a Nizza dove il reggimento cacciatori-guardie reclutato tutto in Sardegna dichiarò di non voler prender parte alcuna agli avvenimenti piemontesi [2]), mentre in Savoia, tutta pacifica e fedele, scoppiava come una mina la ribellione del reggimento Alessandria.

Una ventina di ufficiali verso la metà di marzo, aveva giurato in Chambery la Costituzione Spagnuola; poi trascorsero parecchi giorni in complotti e preparativi prima che sembrasse possibile un movimento; si trattava di arrestare il Governatore, il Colonnello e gli altri superiori e di condur via il reggimento da Chambery, ma la notte dal 23 al 24 marzo che tentarono il colpo, per la vigilanza de' superiori, fallì. Due giorni dopo, giunto il reggimento a S.t Jean-de-Maurienne, (poichè il Governatore per poter mantenere la Savoia agli ordini di Carlo Felice, aveva giudicato prudente di mandarlo in Piemonte) il Laneri, tenente dei Carabinieri di quella stazione, fornì ancora il pretesto della rivolta rivelando che gli ufficiali realisti avevano macchinato di trucidare i compagni e di avvelenare il pane ed il vino ai soldati. Questa voce diffusa in un attimo e creduta produsse l' effetto voluto; i soldati rifiutarono tutti il rancio

---

[1]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, p. 122.

[2]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 122 nota. Una copia della dichiarazione messa in iscritto da questo reggimento in data 26 marzo si trova nella Bibl. del Senato in un volume intitolato: *Miscellanea della Libreria Riccomanni.*

e prima delle 17 del 26 il colonnello barone Righini, il maggiore, un capitano e gli ufficiali realisti del presidio di S.t Jean-de-Maurienne erano tutti arrestati e i ribelli compilavano una lettera rivolta « agli amici della patria » in cui denunciavano i perfidi propositi de' loro superiori e stimolavano le popolazioni della Savoia ad insorgere [1]).

A Torino tutte queste notizie di ribellioni, di defezioni giungevano confuse e contradditorie, e sollevavano speranze o accendevano sdegni nei cuori più aperti all'amore della libertà; il Santa Rosa solo, lontano da manifestazioni chiassose pensava e lavorava, aprofittando di qualunque minimo fatto per modificare ordini, od impartirne altri, od incitare i lenti affinchè il grande piano che aveva in mente riuscisse completo.

Ma a che cosa poteva approdare la sua straordinaria tenacia se i capi designati, quelli ai quali la riescita finale della rivoluzione era affidata, disertavano per i primi? Già il gen. Gifflenga col non accettare nessun grado da Carlo Alberto aveva privato la Costituzione di un validissimo appoggio [2]); poi venne la volta del gen. Bellotti, antico generale del Regno d'Italia, il quale non rispose agli ordini del Santa Rosa, stette alcuni giorni incerto e finì col sottomettersi al Della Torre; il gen. Bussolino scom-

---

[1]) Sentenza R. Delegazione 23 agosto 1821. La famosa lettera è riportata dal Manzone in *Il conte Moffa di Lisio*, nota 131-32.

[2]) « Le 19 mars 1821 le prince Ch. Albert nomma Gifflenga Gouverneur de Turin. Gifflenga refusa. Le Prince envoie Crotti (depuis aide-de-camp) et Ange Olivieri le prier d'accepter. Gifflenga repondit: « Non messieurs tout ceci est une porcada, je ne veux pas me jeter dans la boue » (litteralement mot de Cambronne) Anecdotes sur 1821 in Rinieri, *Costit. del Confal.*, p. 108.

parve, e il Ciravegna che pure tanto si era compromesso il giorno dell'abdicazione, si ridusse anch'egli a Novara [1]).

Non bastava: una notizia improvvisa, incredibile sparse in quei giorni la desolazione a Torino, la notizia che la libertà del Regno di Napoli era abbattuta e le soldatesche austriache avevano occupato quella capitale il 23. Poveri Italiani! esclamò il Santa Rosa, la vostra patria non può più essere salvata! [2]).

E fu allora che il conte Mocenigo ministro dello Czar si propose come mediatore fra il re ed i ribelli per ristabilire la pace e la concordia in Piemonte; invitò a casa sua il can. Marentini, presidente della Giunta, il ministro Dal Pozzo, e il colonnello dei Carabinieri Cavassanti per comunicar loro le sue proposte che egli disse di propria iniziativa, promettendo tuttavia l'interesse e l'appoggio del suo Sovrano e che consistevano essenzialmente in ciò: amnistia completa e nessuna occupazione straniera, di più dava la speranza che uno statuto sarebbe stato concesso dal re per soddisfare ai desideri del suo popolo.

Il Marentini e il Dal Pozzo accolsero con gioia questo intervento e in generale tutti i rivoluzionari torinesi che conoscevano più da vicino le difficoltà in cui il governo costituzionale versava; ma era necessario accordarsi con i colleghi alessandrini per non correre il rischio di averli avversi nelle trattative. Il Marentini partì dunque per Alessandria il 28 marzo [3]).

Ma frattanto la Giunta procedeva nella sua diffi-

---

[1]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 117. « Ciravegna era un soldataccio e nulla più... ». Cenni sulle Riv. del Piem. in Martini, *St. d'Italia*, IV, 859.

[2]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 123. Lettera del Santa Rosa al Mocenigo (2 aprile '21) *Gazz. letteraria*, 20 ottobre 1888.

[3]) *Notizie sui Carabinieri.*

cile opera di rafforzare in tutto il Piemonte il regime costituzionale ed estendeva perciò i poteri dei capi politici posti al governo di ogni provincia con decreti del 23, 26 e 27 sottoponendo alle loro requisizioni la forza armata affinchè quei magistrati supremi di ogni provincia potessero con maggiore autorità e forza sorvegliare e contenere gli impiegati e le Amministrazioni retrive ed appoggiare ed incoraggiare i Costituzionali [1]).

Lo scopo ultimo erano però sempre i preparativi militari, e il capo politico doveva anzitutto invigilare le leve e le chiamate dei soldati ed evitare che le sobillazioni degli assolutisti ritardassero l'organizzazione dei contingenti.

Poichè non bastava che il Santa Rosa nel suo ordine del giorno (27 marzo) proclamasse: Soldati dei Contingenti delle Brigate, la Patria è contenta di voi! e lodasse la loro sollecitudine nell'accorrere ai depositi e magnificasse la santità della causa costituzionale e affidasse loro la salvezza del re e della nazione; bisognava che un'autorità presente si mostrasse a quei giovani e li ammonisse, li trattenesse, perchè dopo pochi giorni che erano armati e ordinati in reggimenti non tornassero alle loro case spauriti dalle insinuazioni di qualche emissario assolutista [2]).

Nelle piccole lotte di intrighi e di sotterfugi, se si osserva, riportano sempre considerevoli vantaggi le persone pie, e l'effetto che le loro mezze parole, i loro sospetti appena accennati producono sulle menti non perfettamente calme è smisurato. Ma l'abitudine di simili mezzi di subdola persuasione toglie loro la giusta misura dell'uso che devono fare della forza quando essa sta nelle loro mani.

---

[1]) Decreto 28 marzo.

[2]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 141.

Così il Colonnello dei Carabinieri che a Torino continuava l'opera sua anti-rivoluzionaria coi metodi delle persone pie, non seppe approfittare con qualche audacia di alcuni momenti in cui i suoi pochi carabinieri sarebbero stati sufficenti a capovolgere il nuovo Governo [1]). E finì col non riescire a nulla quantunque il Della Torre da Novara tempestasse che doveva procurare d'impadronirsi con denari o con la forza della cittadella e delle pubbliche casse [2]).

Così capitò pure al conte di San Severino che aspirava a formare in Cuneo un secondo centro antirivoluzionario e agire contro Torino d'accordo con il Della Torre, ma a forza di complottare una parte de' suoi soldati disertò e l'altra parte ubbidì al Santa Rosa, per cui egli dovette recarsi solo a Novara [3]).

Novara era il punto a cui convergevano tutte le energie dei due partiti. Il conte Della Torre, chiuso nella città con pieni poteri del re, era di tutti forse il meno risoluto e il meno sicuro; aveva fatto tagliare a perpendicolo i terrapieni del ponte Pomerio per ripararsi da un assalto [4]), ma il pericolo maggiore per lui covava in Novara stessa ove buona parte delle sue truppe era tutt'altro che sicura [5]). Che cosa sarebbe avvenuto il giorno in cui i ribelli si fossero presentati alle porte della città? La sola attitudine dei reggimenti costituzionali che scorrazzavano sull'altra sponda del Po, da Casale a Voghera, un'attitudine da fanatici più che da forti, gli faceva paura.

Cercò di far persuadere i capi di Alessandria a

---

1) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 131-32. *Simple recit*, 182.

2) *Notizie sui Carabinieri.*

3) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 129-30.

4) *Sentinella subalpina* del 8 aprile 1821.

5) Brevi cenni sulla rivol. piem. in Martini, *St. d'Italia*, IV, 359.

non varcare il Po ed offerse ogni possibilità di scampo al Santa Rosa e ai suoi compagni se si fossero spontaneamente ritirati dall'impresa che ormai dovevano considerar fallita [1]).

E un giorno che il San Marzano si avvicinò di più a Novara (28 marzo) e parve volerla assalire, il generalissimo gli scrisse promettendogli un passaporto e del denaro se abbandonava la causa costituzionale [2]).

Carlo Alberto riferendo nelle lettere a Vittorio Emanuele le notizie di Novara lascia trasparire un accento di amara ironia che si può ben spiegare in momenti così tristi per lui. Aveva già ricevuto l'ordine dal re di recarsi in Toscana e si preparava ad obbedire, rassegnato ormai a tutti i rovesci della fortuna, ma non poteva ancora indovinare che al confine austriaco sarebbe stato scortato come un prigioniero, che da Torino gli avrebbero intimato di restituire i diamanti della Corona, che Carlo Felice avrebbe rifiutato di vederlo e che a Firenze avrebbe dovuto scendere all'albergo quantunque genero del granduca [3]).

Torniamo a Novara. Come il Della Torre cercava

---

1) Queste offerte furono fatte col mezzo di Cesare Balbo allo scopo, io credo, di tenerlo lontano da Novara ove era fortemente sospettato. Ricotti, *Vita di Balbo*, p. 378.

2) Lettera di Carlo Alberto a Vittorio Eman. Novara, 29 marzo '21. *A la delegation royale*, protesta degli esiliati da Ginevra, 10 agosto 1821.

3) Costa, *Jeunesse*, 140. L'episodio che C. A. giunto a Milano si gettasse in ginocchio davanti al Bubna il quale l'avrebbe ironicamente presentato come re d'Italia, tanto ripetuto è da ritenersi una fiaba; la Signora Mario nell'edizione di *Scritti scelti del Mazzini* (ed. Sansoni) p. 67, pubblica questo rapporto dello Strassoldo al Metternich: «... S. A. S. M. le prince de Carignan a passé le matin sans s'arreter, par Milan se rendant à Modène ». I diamanti erano chiusi in un secretaire nella sala ove V. Em. aveva abdicato e non li avevano saputi trovare.

di raccogliersi attorno la maggior parte dell'esercito piemontese e di non lasciar nelle mani dei costituzionali i denari delle provincie, così naturalmente i ribelli invigilavano con maggior cura intorno a quella città e cercavano di togliere all'ubbidienza del Generalissimo le truppe raccolte. Non pochi indirizzi e proclami sono rivolti ai « compagni di Novara » per scongiurarli a non farsi campioni della tirannide favorendo l'occupazione straniera [1]), e pare che veramente quelle esortazioni non rimanessero del tutto vane, perchè, specialmente per opera dei sott'ufficiali, il reggimento Cuneo era pronto a pronunciarsi per la Costituzione, e gli altri corpi tranne il regg. Guardie e i Carabinieri si sarebbero mantenuti neutrali [2]).

Dentro Novara vi erano dei liberali anche dove non si sospettava, per cui la Giunta di Torino conosceva sempre con grande esattezza e in precedenza gli ordini e le disposizioni date dal Quartier generale dei Regî [3]); e fuori di Novara, di là dal Ticino, le truppe austriache erano diligentemente spiate in tutti i loro movimenti dal cap. Calvetti [4]). Nè in generale la vigilanza dei Costituzionali era minore in tutte le provincie, così che ad Ivrea due ufficiali recatisi il 30 mattino per togliere la cassa della provincia furono arrestati dalla Guardia Nazionale e per

---

[1]) Uno è del conte Pavia di Scandaluzza, « capit. e comandante la divisione dei cavalleggeri Savoia stazionati a Savigliano » (30 marzo); un altro dell'Ansaldi, firmato: Il Governatore di Alessandria, Ansaldi; un terzo dell'« Esercito di Alessandria ». (Bibl. civica di Torino).

[2]) Brevi cenni sulla riv. piem. in MARTINI, *St. d'Italia*, IV, 359 e nota al Proclama: « *Amici della Costituzione spagnola* » del Palma (31 marzo).

[3]) *Notizie sui Carabinieri.*

[4]) Sentenza contro Calvetti.

cura del capo-politico mandati a Torino [1]). Dove quasi contemporaneamente che ad Ivrea (e ciò conferma l'ordine datone da Novara) era stato tentato un colpo di mano sull'erario per parte dei carabinieri; ma il drappello dei carabinieri, quando giunse al palazzo delle finanze, trovò, già pronto a riceverli, un buon nerbo di Guardia Nazionale e di ribelli accorsi alla notizia dell'imminente tentativo. E il colpo andò fallito [2]).

* * *

In questi ultimi giorni del mese di marzo, per il concorso di molte circostanze infinitamente piccole, il regime costituzionale si consolidò rapidamente in fatto di forze militari e di ordinamenti civili, al segno che il principe della Cisterna e il Priero arrivati appena in esilio a Ginevra, ne ripartirono per guadagnare il Piemonte [3]), ma appunto perchè incominciava a parere un vero governo, la Giunta inorganica tentennante e incostituzionale com'era non veniva più giudicata sufficente a tenerne le redini. Molti cittadini levarono la voce perchè oltre agli apparecchi guerreschi si ponesse pure mente agli ordinamenti civili, tra i quali non contavano certamente la responsabilità degli editori e la diminuzione di un quarto sul prezzo del sale che erano stati oggetto degli ultimi decreti della Giunta; essa doveva dar un nuovo capo allo Stato, poichè Carlo Felice in terra straniera era

---

1) *Amici della Costitut. spagnuola*, nota 7. (Bibl. civica di Torino).
2) *Notizie sui Carabinieri*. Il colonnello però dà un'altra versione dell'incidente. Santa Rosa, *Rév. piem.*, 131 nota.
3) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 164.

impedito ad esercitarne le funzioni e creare perciò, in base alla Costituzione, una Reggenza [1]).

A che giova riferire le accuse di oligarchia e di antipatriottismo scagliate contro di essa? [2]) In tempi di torbidi tutti i giudizî peccano di esagerazione, ed è per questo che da alcuni patrioti si pensò perfino di costituire un *Comitato rivoluzionario o di salute pubblica* che sostituisse molti membri della Giunta e tracciasse loro la via da seguire [3]). Chi non vede che così l'oligarchia sarebbe divenuta pericolosa, o almeno, perchè in Piemonte non bisogna sospettare violenze, peggiore di prima?

Il colpo di stato doveva essere fatto da un uomo come il Santa Rosa, ed infatti ci pensò a lungo, ma indietreggiò come gli altri all'idea della violenza e si accontentò della speranza che, superate quelle prime difficoltà, la Giunta avrebbe poi adempiuto con maggiore esattezza il proprio dovere [4]).

Per ora essa attendeva a condurre le pratiche col Mocenigo. E della conseguente sfiducia che dimostrava di loro, si adontavano i liberali, alcuni dei quali scrissero che le dilazioni e i riguardi umani non avrebbero giovato a nulla; « e, aggiungevano, se voi operando con quella forza e quel calore degni del popolo che rappresentate incontrerete appo i nemici della pubblica felicità la taccia di faziosi e di ribelli, le nostre vittrici baionette in riva alla Piave e le

---

1) *Amici della Costituzione spagnuola*, proclama molto importante per conoscere lo stato di incertezza di quei giorni e Nota del gen. De Meester. (Museo del Risorg. it. di Milano).

2) *Amici della Costituzione spagnuola.*

3) Nota del gen. De Meester nel Museo del Risorgimento it. di Milano.

4) SANTA ROSA, *Rév. piem.*, 188 e segg.

nostre penne appo la posterità sapranno meritarvi e conservarvi il glorioso titolo di padri della patria » [1]. Io non avrei saputo se fidarmi più delle loro baionette o delle loro penne, ma penso che il canonico Marentini agì molto prudentemente nel non lasciar cadere le trattative col ministro russo. E ciò quantunque le sue proposte ad Alessandria non avessero trovato buona accoglienza.

I membri della Giunta ed il ministro Dal Pozzo, in loro nome e dei loro concittadini, si dichiararono (31 marzo) pronti a sottomettersi al loro sovrano, esprimendo la speranza di poter persuadere in questo senso anche le cittadelle di Torino e di Alessandria, purchè il Mocenigo mantenesse le sue promesse [2].

Certamente queste parole di sottomissione di fronte all'entusiasmo chiassoso di altri suonavano male, ma potevano poi costituire una tavola di salvezza grazie alla quale ogni vestigio di statuto non naufragasse in Piemonte per sempre. Per molti illusi era bastato l'arrivo del reggimento Alessandria, (quello che si era ribellato a S.t Jean de Maurienne) per far ritenere sicuro il trionfo della Costituzione perchè essi non conoscevano quante trame occulte, quanti intrighi si ordivano dai reazionari nella capitale stessa: i Carabinieri da soli erano un malanno, ma erano più dannosi ancora altri personaggi che si tenevano nell'ombra o si manifestavano soltanto assistendo a un triduo celebrato per ottenere il ristabilimento dell'ordine, a Soperga dove il Saluzzo aveva già fatto riti-

---

[1]) V. una lettera di liberali alla Giunta in Manzone, *Moffa di Lisio*, p. 81-82.

[2]) Santa Rosa, pur consentendo, non si firmò perchè la sua delicatezza non gli permetteva di separarsi da suoi amici di Alessandria.

rare gli allievi dell'accademia militare [1]); e intanto spargevano nelle campagne voci di maledizioni del cielo e di fulmini del re onde far disertare i soldati dei contingenti provinciali [2]). Ad ogni modo l'arrivo del reggimento Alessandria fu per il governo costituzionale una buona giornata, perchè ruppe le intelligenze che il Della Torre aveva nella cittadella stessa della capitale [3]) e rendendo il Santa Rosa padrone della città gli porse il destro di liberarsi del corpo dei Carabinieri.

Mandò (1° aprile) le dimissioni al colonnello dei Carabinieri che era andato a Novara a prendere ordini, fece schierare in piazza S. Carlo il reggimento Alessandria in armi, ed essendo corsa la voce di questi preparativi, la piazza Carlo Emanuele III ove si trovava la caserma dei Carabinieri si riempì di turba minacciosa. Ai Carabinieri non rimaneva che uscire e prendere la via di Novara; e infatti poco dopo si apre il portone ed alcune compagnie sfilano in mezzo alla folla, ma l'ultima dov'erano alcuni sott'ufficiali in relazione coi ribelli è attorniata, separata dagli altri e i soldati dispersi e con la spada sguainata gridando: Viva la Costituzione, minacciano i superiori che volevano trattenerli e si dirigono al galoppo verso piazza Castello.

Là si era ritirata parte del reggimento Alessandria per difendere i pubblici palazzi da un possibile assalto, e quei soldati vedendo la turba di carabinieri galoppanti alla loro volta, non aspettarono il comando e fecero fuoco. Per cui un carabiniere rimase ucciso

---

[1]) *Nel solenne rendimento di Grazie a Dio pel felicissimo ingresso nella capitale del Piemonte delle LL. SS. MM. il re Carlo Felice ecc.* MDCCCXXI.

[2]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 184.

[3]) *Trente jours*, p. 48.

e una povera donna affacciata a una finestra di un quarto piano fu vittima di uno dei numerosi colpi che gli ufficiali fecero sviare alzando con le sciabole le canne dei fucili [1]). Gran ventura perchè la piazza era piena di curiosi e chi sa quale strage si sarebbe dovuto lamentare invece di pochi feriti soltanto!

Poi parte di quei carabinieri raggiunse i compagni sulla strada di Novara, altri tornarono alla loro caserma dove poco dopo il generale Corrado Moffa di Lisio (padre di Guglielmo) insediò colonnello il maggiore Beccaria e proclamò la Costituzione [2]).

Il 1.° d'aprile con l'eliminazione dei Carabinieri, la cui sola presenza teneva viva l'opposizione al governo, e con la partenza del reggimento Savoia che gli si era mantenuto sempre inesorabilmente avverso, segnò l'apogeo del governo Costituzionale. In quei pochi giorni che seguirono l'autorità del Ministro imperò nella capitale e si fece sentire anche più forte nelle vicine province dove per lo zelo de' capi politici e degli Intendenti si erano già raccolte quasi dappertuto le Guardie nazionali e si armavano i contingenti. E per un momento parve davvero che l'entusiasmo avesse buone fondamenta di forza e perciò raddoppiò: manifesti e poesie inneggiavano alla concordia dei piemontesi, al trionfo della libertà e alla indipendenza d'Italia; alla quale si brindava nei numerosi pranzi patriottici e si inneggiava in ogni discorso [3]).

A forza di parlarne molti si erano persuasi che fosse ancora una cosa possibile e l'impressione della caduta di Napoli si andava dimenticando al punto che ad Alessandria il Rattazzi incominciò il 4 aprile

1) Santa Rosa, id. 132-33. *Notizie sui Carabinieri.*
2) Sentenza contro Corrado di Lisio.
3) Sentenza contro Masserano Carlo.

la pubblicazione di un bollettino dell'armata napoletana! [1]).

Ecco come si era trovato modo di nutrire ancora qualche speranza; gli eserciti di Novara e di Alessandria si univano (questa era una verità che nessun buon cittadino osava mettere in dubbio) passavano il Ticino ed assalivano gli Austriaci; intanto un nuovo esercito si formava dietro di loro e forse tutta Italia e Napoli stessa a quell'esempio si sarebbero riavute dalla recente oppressione per insorgere in una sola immensa guerra nazionale [2]).

Quando non si è esperti di guerra e non si conoscono le condizioni di un paese, quando insomma si è costretti a ragionare sulle parole più che sui fatti si cade facilmente in simili aberrazioni che paiono illusioni inconcepibili e sono invece solamente sbagli di calcolo.

Tutti cominciavano coll'ammettere che i soldati del gen. Della Torre si sarebbero uniti ai compagni di Alessandria se gli Austriaci avessero posto piede in Piemonte, ed ogni giorno se ne aveva una nuova conferma o nelle relazioni di qualche liberale di Novara o nelle mosse impacciate e paurose del generalissimo; ammettevano poi che in parecchie città d'Italia e del Piemonte la rivolta fosse ancora possibile, cioè ammettevano un'energia che dopo i tentativi accennati qua e là e falliti non poteva più sussistere. Che meraviglia dunque se da queste premesse giungevano a formulare delle speranze pazze?

È strano però che ne parli il Santa Rosa il quale delle condizioni del Piemonte aveva una visione così chiara; ma per lui quelli erano desideri, erano sogni;

---

[1]) Archivio comunale di Alessandria.

[2]) SANTA ROSA, *Rév. piem.*, p. 142.

egli sapeva benissimo che non rimaneva altro orma di utile fuori di un accordo onorevole che assicurass l'amnistia ai compromessi e ordinamenti liberali all sua patria [1].

Erano intavolate le trattative col Mocenigo su queste basi: ma presentavano garanzie sufficenti pe compensare gli svantaggi dell'inazione in moment così preziosi? Egli credette di no e dichiarò lealment che nell'incertezza avrebbe persistito ne' suoi prepa rativi militari [2], pensando anzi che quanto più i governo costituzionale si fosse mostrato forte, tant più favorevoli sarebbero riescite le condizioni di pace Del resto il Mocenigo il 2 aprile, prendendo pretest da una lettera spedita dal Santa Rosa all'intendent di Novara, faceva presentare dal suo incaricato de Moltke alla Giunta provvisoria condizioni ben divers dalle prime, promettendo amnistia ai soldati e sotto ufficiali soltanto [3].

Comunque si vogliano giudicare questi negoziati del ministro russo, fossero un trannello per tener sospeso il governo di Torino [4], o rimanessero sconcertate, come io credo piuttosto, da Carlo Felice che si diede cura di pubblicare il 3 aprile un proclama tutt'altro che conciliante [5] non si può certo biasimare il procedere del Santa Rosa. Al punto in cu erano giunte le cose, la marcia su Novara si presentava come l'unica soluzione decorosa e possibile.

Naturalmente Santa Rosa non fondava troppe speranze sui sentimenti dei soldati regi, ma non avev

---

1) SANTA ROSA, *Rév. piem.*, 142.

2) Lettera al Mocenigo 2 aprile. *Gazz. letteraria*, 20 ottobre 83.

3) FARINI, *St. d'Italia*, II, 333-35.

4) BIANCHI, *St. diplomazia europea*, II, 62-63.

5) Pubblicato a Modena.

mai pensato alla cooperazione degli Austriaci; gli pareva un insulto troppo grave per un generale piemontese il solo sospetto che meditasse di combattere accanto ai secolari nemici della sua patria [1]). Però anche contando solo le forze raccolte in Novara, la sproporzione fra i due eserciti era enorme: il Della Torre aveva a' suoi ordini 10 battaglioni, 16 squadroni, 120 guardie del corpo, un discreto numero di carabinieri a cavallo, parecchie batterie e qualche centinaio di soldati dei contingenti, in tutto 7000 uomini all'incirca, mentre l'esercito costituzionale che poteva entrare in campagna, distribuito in due divisioni affidate una al colonnello San Marzano e l'altra al colonnello Morozzo di San Michele, constava in tutto di 2750 fanti e d'un migliaio di cavalli e di una batteria affidata al Collegno [2]).

Con le altre scarse forze sparpagliate rimanevano due fortezze da presidiare e tutta la frontiera verso la Savoia, verso Nizza e verso Piacenza da guardare. Si capisce perchè il colonnello Regis, comandante in capo dei Costituzionali, movesse a rilento e con tanta cautela!

Egli aveva l'ordine di presentarsi davanti a Novara in attitudine pacifica affinchè i soldati che difendevano la città, apprezzando quest'atto, si manifestassero in loro favore, e ad ogni modo il primo segnale della guerra civile non fosse dato dai campioni della libertà [3]).

Tuttavia non così presto certamente avrebbe tentato la prova decisiva se il Della Torre non si fosse mosso con buona parte de' suoi trasportando il quartiere generale a Vercelli, con lo scopo, pare, di con-

---

1) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 145-46.
2) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 141-151.
3) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 144.

ferire in persona con qualche capo ribelle e tentare di persuaderlo. E infatti vide il colonnello Morozzo e il capitano Lisio ma con esito negativo perchè egli pretendeva da loro una resa a discrezione [1]) mentre essi, fatti dal suo contegno sempre più certi dell'inutilità delle pratiche col Mocenigo e sempre più fiduciosi di aver con loro o prima o poi i soldati di Novara, affidavano più che mai all'esito delle operazioni militari tutte le loro speranze.

Da Alessandria e da Voghera si concentrarono rapidamente in Casale le truppe comandate dal Regis per difendere la capitale minacciata ed il mattino del 6, mentre la Giunta provvisoria esortava con un proclama i cittadini a festeggiare quel giorno natalizio dell'amatissimo sovrano Carlo Felice, e scriveva al Mocenigo tentando di ricondurre alle basi primitive le trattative pericolanti [2]), si diressero su Vercelli dove entrarono verso le 4 pomeridiane accolte festevolmente dalla popolazione [3]).

Ma nel frattempo il Della Torre temendo che a Novara gli subornassero i soldati, e poco sicuro in tutto il Vercellese dove i liberali erano numerosi ed attivissimi [4]), aveva ordinata la ritirata generale al di là della Sesia ed era già ritornato a Novara.

* * *

Un suo battaglione della retroguardia sarebbe però stato sorpreso a Vercelli se il gen. Bellotti non fosse

---

1) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 143, nota. *Simple recit*, 188.

2) Farini, *St. d'Italia*, II, 343-45.

3) *Sentinella subalpina* dell'8 aprile (ultimo numero).

4) L'informatissimo autore del *Simple recit* ne nomina alcuni di Vercelli: medico Andreone, Viancini, Castelborgo e un abate Patrioli.

uscito incontro ai Costituzionali presentandosi come parlamentario al Regis per chiedergli che sospendesse la marcia in avanti e proporgli un abboccamento per quella sera stessa a Borgo Vercelli [1]). Il Regis, onde mostrare le sue buone disposizioni alla pace, accordò la sospensione ed accettò il colloquio, ma per quanto aspettassero lui, il San Marzano e Lisio nel luogo designato nessuno degli avversari si presentò.

Il giorno dopo molto tardi, la marcia dei Costituzionali fu ripresa e poi quasi subito interrotta perchè al ponte della Sesia ecco di nuovo presentarsi il Bellotti a scusare il mancato appuntamento della sera innanzi, e a proporne un altro nella cascina detta *la Graziosa* di là di Cameriano.

Il Regis ancora l'accettò, ma non credette alla lettera consegnatagli dal Bellotti con cui il gen. Della Torre gli comunicava una lettera del Bubna minacciante di passare il Ticino se i ribelli continuavano il loro movimento [2]).

Anche a lui pareva impossibile che i realisti pensassero sul serio a chiamare in casa gli Austriaci ed era così convinto che nessun soldato piemontese li

---

1) *Exposé rapide*, ms. p. 43-44.

2) *Simple recit*, 190-91. « Le sept le C.te de Bubna, feldmarechal autrichien, écrivit une lettre franche et loyale au C.te de Latour pour lui annoncer que si S. M. le Roi de Sardaigne voulait huit mille hommes, il les tenait à sa disposition, mais dites aux factieux, ajoutait-il, que s'ils passent la Sesia, je passe le Tesin. Un officier-général etait d'avis d'envoyer cette lettre au colonel Regis. Le C.te de Latour approvait aussi cette idée, mais un autre officier général ayant été d'un avis contraire, le C.te de Latour céda, alors on se borna à ne communiquer au Chef de l'armée Constitutionnelle que le dernière phrase de la lettre du Général autrichien; persuadé que c'était une feinte, le Colonel Regis dédaigna d'y repondre, cependant

avrebbe voluti per compagni, che non fece ne pure parola di quella lettera con gli amici [1]).

Aspettando i parlamentari da Novara il corpo costituzionale proseguì lentissimamente nella sua marcia tutta la giornata, ma aspettò sempre invano perchè la proposta delle trattative era stata semplicemente un tranello al quale il Della Torre nell'incertezza si era appigliato. Quando sopraggiungeva la notte le prime colonne austriache arrivavano in vista di Novara. Il generalissimo indietreggiando da Vercelli, spaurito dall'audacia dei ribelli, incerto delle sue truppe, aveva descritto a Carlo Felice la triste condizione in cui versava ed aveva reclamato dal Bubna il soccorso promesso [2]); nel frattempo il re che avrebbe messo fuoco a tutto il Piemonte pur di distruggere fin le ultime tracce di governo costituzionale, approfittò dell'occasione per far valere presso gli Alleati la necessità urgente del loro aiuto e due corpi di Austriaci passarono il Ticino [3]).

La notte del 7 i costituzionali posero il campo poco lontano da Novara ed il mattino seguente per tempo si misero in moto per accerchiarla, e, com'era stabilito, toglierle ogni comunicazione con l'estero e con l'interno; la fiducia di essere accolti festevol-

---

si on eût donné à cette communication le caractère d'authenticité qu'exigeait la gravité des circonstances, elle eut intimidé l'armée Constitutionnelle, et par conséquent eut dispensé le Général Latour de recourir à une intervention étrangère. Cette lettre, dit-on, a été ignorée par les officiers de l'armée constitutionnelle, le colonel Regis ne l'ayant pas communiquée ». *Exposé rapide*, Ms. p. 45-46.

1) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 153-54, nota.

2) Thaon di Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, LVIII.

3) Metternich, *Memoires et écrits*, p. 490.

mente dai compagni chiusi nella città era stata ormai infusa a tutti i soldati costituzionali [1]).

Infatti non si comprese a Novara come potessero avanzare così tranquillamente a portata di tiro; ci vollero alcuni colpi di cannone per togliere loro quest' illusione [2]).

Ad un tratto mentre si stavano per occupare la Bicocca e San Martino parve che della cavalleria si avanzasse rapidamente; poi una scarica di fucileria: erano gli Austriaci!

A quel grido ripetuto con lo stesso accento di disperazione dai capi e dai soldati uno spavento indescrivibile s'impadronì di tutti e fin dal primo momento la giornata fu giudicata perduta [3]).

Le truppe piemontesi fedeli formavano il centro della colonna e gli Austriaci ne formavano le ali. Allo sbocco della strada che va al ponte dell'Agogna la cavalleria costituzionale caricò e obbligò la colonna a fermarsi. Ma il generale Giflenga che comandava la colonna facendo schierare sulla sinistra il Reggimento Guardie diede il tempo di arrivare ai cacciatori comandati dal conte della Manta e di mettere in batteria due pezzi, così che il Regis vista l'impossibilità di resistere, per evitare una fuga più disastrosa ordinò la ritirata [4]).

La sfilata della cavalleria lenta ed impacciata

---

1) *Sentinella subalpina*, 8 aprile.

2) *Exposé rapide*, p. 47.

3) « Se a Novara i Costituzionali fuggirono non fu per mancanza di coraggio. Fu per la sorpresa dei soldati e lo sconcertamento dei capi nel trovare nemici dove credevano o speravano trovar compagni; così che persa qualunque speranza di successo ciascuno pensò a salvarsi ». *De la révol. du Piemont avec des observations etc.* (del Revel) p. 87.

4) *Exposé rapide*, p. 48.

dalle difficoltà del terreno fu protetta dalla fanteria del San Marzano posta al ponte dell'Agogna e sostenuta validamente da due compagnie dell'artiglieria di marina le quali ricacciarono fin sotto le mura di Novara un intero battaglione che ne era uscito; poi passata la cavalleria, anche quelle truppe cominciarono a ritirarsi sotto il fuoco più vivo delle batterie di Novara e molestate da continue cariche di cavalleria austriaca, durante le quali ufficiali e soldati si difesero con grande valore.

Ma una più violenta delle altre spinse i dragoni della Regina che chiudevano la marcia sopra il battaglione del reggimento Monferrato che li precedeva, e causò un momento di disordine, in mezzo al quale alcuni coscritti sbigottiti si misero a galoppare fuggendo attraverso la campagna finchè raggiunto il grosso della colonna vi sparsero il terrore dicendo il San Marzano ferito e preso con altri ufficiali prigioniero; si udì qua e là gridare il *si salvi chi può* e in un batter d'occhi una parte della cavalleria si disperse.

La fanteria giunta a Borgo Vercelli seppe il disordine della ritirata e vedendosi sola, vedendo l'abbattimento dei capi, ciascuno pensò a fuggire, a nascondersi nella sua casa temendo il castigo dei vincitori: quasi tutto l'esercito si disperse. Qua e là nella campagna si vedevano soldati spossati o fuggenti che gli ufficiali non riescivano a rianimare nè a raccogliere, o se ne radunavano con infiniti sforzi alcuni, un grido bastava a metterli nuovamente in fuga tutti. Un drapello di cavalleria fece ancora a Borgo Vercelli una carica vigorosa ma gli austriaci lo respinsero e dispersero; gli avanzi della colonna costituzionale, si diressero parte a Cremona, parte a Chivasso per passare il Po e raccogliersi nell'ultimo rifugio: Alessandria.

Gli ufficiali abbandonati dai soldati accorsero a Torino.

E così la piccola battaglia era finita [1]) fortunatamente con poco sangue sparso, poichè vi furono 10 morti fra cui un sott' ufficiale austriaco e 20 feriti in tutto [2]); ma non meno funesta per ciò al cuore dei Piemontesi, de' quali il primo a sentirne l'onta e la pena fu il Della Torre stesso che tutte le circostanze considerate ci mostrano sempre restio a precipitare questa guerra civile, nonostante tutta l'imperiosità degli ordini del Re [3]).

VI.

Caduta della Costituzione. La reazione di Carlo Felice.

Il 7 aprile i Costituzionali rimasti a Torino erano ansiosi di notizie da Novara, dove si sapevano già di fronte gli eserciti nemici, e le voci che giungevano

---

1) « La bataille de Verceil n'a été qu'une escarmouche... on me fait une description un peu emportée pour me rendre la chose plus belle... ». Lettera di Carlo Felice a Vittorio Em., Modena, 16 aprile 1821 (Bianchi, *St. della diplomazia*, II, 341).

2) *Exposé rapide*. Ms. citato, p. 50.

3) Non mancarono, come sempre accade, gli arrabbiati che insultarono alla disgrazia dei costituzionali; per esempio quello che scrisse i versi seguenti (Bibl. civica di Torino):

Canto l'armi gloriose e i capitani
Che liberar Piemonte dal servaggio
Più coi piedi operar che colle mani
E fin fuggendo dimostrar coraggio.
La gloria piemontese è vendicata
Con una sola marzial giornata.

vaghe ed esagerate aumentavano a volta a volta la speranza e la disperazione [1]); il giorno seguente l'ansia divenne febbrile.

E quale colpo per tutti quando venne nel pomeriggio la prima notizia della disfatta, poi quando giunsero i fuggiaschi più veloci, ancora atterriti e sicuri di aver gli Austriaci alle calcagna! La città intera rimase triste a quello spettacolo; solo Santa Rosa mostrò di non piegarsi all'avversa fortuna disponendo ogni cosa per la ritirata su Alessandria, che il gen. Ramorino (morto poi fucilato a Novara nel 1849) doveva dirigere da Casale [2]), e da Torino il gen. de Vaudoncourt, giunto allora da Losanna per offrire alla Costituzione i suoi servigi [3]).

Il Ministro pensava che, raccolto nella fortezza alessandrina il piccolo esercito costituzionale quantunque dimezzato, si sarebbe potuto ancora resistere con vantaggio al corpo d'invasione austriaco, e intanto preparare la ritirata a Genova, dove il popolo pareva abbastanza compromesso con l'antico Governo da dovergli resistere con tutte le forze. Ma che esercito avrebbe raccolto ad Alessandria, se dell'esercito costituzionale non esistevano nè pur più gli avanzi? Poche parole scambiate col San Marzano e col Lisio spensero nel cuore del Santa Rosa l'ultimo barlume della sua folle speranza: la cavalleria era dispersa; i soldati sfiduciati; Casale, occupata dal Regis, intercettata, correva pericolo; un'altra colonna austriaca marciava su Voghera; insomma la causa era perduta! [4])

---

1) Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, p. 11-13.
2) Documenti della Guerra Santa d'Italia, Capolago, *Il portafoglio del gen. Ramorino*, 11.
3) Sentenza contro Guglielmo di Vaudoncourt.
4) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 163.

Il Santa Rosa radunò il mattino del 9 la Giunta ed annunziò la sua partenza per Genova che doveva essere l'ultimo baluardo della libertà. « È là, egli disse, che ci chiamano i nostri comuni doveri »; ma la Giunta non acconsentì a trasferirvisi essa pure, date le condizioni tristissime dello Stato e preferì abbandonare fin d'allora il governo lasciandone le redini al corpo decurionale della città, e disponendo che la cittadella fosse consegnata alla Guardia Nazionale. E con un proclama che annunciava questa deliberazione [1]) essa sottoscrisse la rinunzia del governo costituzionale, poi si disperse.

Abbandonati così al loro destino di ribelli, tutti coloro che in qualche modo avevano partecipato al movimento dovettero cercar scampo nella fuga, di ora in ora più necessaria ed urgente, poichè il gen. Della Torre pareva dovesse arrivare da un momento all'altro. Il consolato francese in modo speciale venne assediato da costituzionali che chiedevano il passaporto, ma fu risposto negativamente a tutti; per cui la maggior parte dei fuggiaschi si diresse a Genova, dove il mare presentava più numerose vie di scampo.

Un po' più tardi partirono alla volta di Alessandria le truppe costituzionali ridotte a due battaglioni, poichè un battaglione della legione reale e gli artiglieri rifiutarono di obbedire [2]); e per ultimo, dopo aver assistito all'entrata della Guardia Nazionale nella cittadella [3]), partì pure il Santa Rosa per Alessandria, prendendo la via di Acqui perchè quella di Asti, in seguito alla rapida marcia della colonna au-

---

[1]) 9 aprile.

[2]) Santa Rosa, 166.

[3]) Si sparse la voce che la Cittadella fosse stata sgomberata dal magg. Enrico al prezzo di 150,000 lire; ma questa somma chiesta dal Santa Rosa alla Giunta e versata nelle

striaca, non era più riputata sicura. Egli lasciò Torino verso mezzogiorno quando già una rappresentanza dei Decurioni della capitale aveva complimentato a Cigliano il Della Torre, che, dopo essersi separato a Vercelli dal Bubna diretto ad Alessandria, si avvicinava a Torino, ma tanto lentamente che vi giunse solo il 10 al cader della notte [1]. Il suo ingresso con le truppe fedeli nella capitale della monarchia che veniva così ristabilita sul piede dell'assolutismo non ebbe nulla di solenne, anzi avvenne quasi furtivamente per una via secondaria e senza nè pure un manifesto che l'annunziasse.

Del resto l'accoglienza fu fredda, perchè il sentimento di tutti i Piemontesi di ogni partito e specialmente di quelli senza partito, che erano in maggioranza, era un profondo rincrescimento di sapere il territorio invaso dagli Austriaci; e concorrevano inoltre a rendere triste l'aspetto della città l'impressione della scaramuccia di Novara oltremodo esagerata dai racconti dei fuggiaschi, e l'ansia e il timore delle famiglie dei Costituzionali che erano, come si sa, per la maggior parte, delle più distinte [2].

* * *

Santa Rosa si fermò ad Acqui dove lo raggiunsero con poca cavalleria Collegno, San Marzano e Lisio tutti sulla via di Alessandria; la notizia della rivolta di un battaglione nella cittadella, su cui era per la prima volta sventolato il tricolore, li stupì e li ab-

mani di Enrico era destinata alla sussistenza delle truppe durante la loro marcia verso Genova; così afferma il Santa Rosa e fu tale uomo da meritare tutta la nostra fede.

[1]) *Simple recit*, 194.

[2]) *Simple recit*, 195-96. Santa Rosa, *Rév. piem.*, 170.

battè tutti ancora di più. Era il battaglione della brigata Genova; temendo di dover sostenere un assedio e di essere esposto alle vendette dei vincitori quei soldati si ribellarono, spararono sui loro ufficiali e non vollero ascoltare alcuna ragione se non quando videro due cannoni puntati contro di loro. Ansaldi li fece uscire dalla cittadella e sarebbe rimasto con la Guardia Nazionale e con i pochi fedeli a difendere la bandiera che aveva innalzata, se le forze austriache e l'imminenza del loro arrivo non avessero reso quell'eroismo un inutile sacrificio. Per cui giudicò meglio ritirarsi co' suoi a Genova [1]).

E a Genova similmente si diressero senza ritardo i capi raccolti ad Acqui.

Ma nè pure Genova si trovava più nelle condizioni in cui l'avrebbero voluta, per sostenervi l'ultima difesa. In questa città la ribellione era scoppiata senza molta preparazione, nel popolo, come sfogo di un malcontento lungamente represso; ora, dopo la soddisfazione della vittoria goduta qualche giorno in ozio e in dimostrazioni, il popolo genovese era tornato a' suoi negozî e aveva lasciato il Governo nelle mani della commissione nominata a quello scopo. La città tornò dunque tranquilla e rimase anche tranquilla quando giunse alla Commissione dal Della Torre l'ordine di abbandonare il potere; in una parola Genova si sottomise alla prima ingiunzione forse perchè apparve evidente, suppose il Santa Rosa, l'impossibilità di resistere con pochi soldati e le fortificazioni sprovviste, ma la ragione vera fu questa: che il popolo, come l'individuo, non dura nel suo furore più che il tempo di trionfare o di essere massacrato; e per farlo nuovamente insorgere occorrono altri pretesti oppure

---

[1]) Santa Rosa, *Rév. piem.*, 167-68.

una direzione sapiente, coefficenti che a Genova assolutamente mancavano.

I Genovesi si rassicurarono pensando che a capo della loro città era tornato il Des Geneys, tanto generoso da dimenticare i tristi giorni passati per consecrarsi tutto a risparmiar loro il danno e l'onta dell'occupazione straniera; non solo, ma ad aiutare, contro gli ordini del re, i compromessi nella loro fuga [1]).

Questi affluivano in Liguria da tutte le parti del Piemonte; alcuni rifugiati in Sampierdarena aspettavano d'imbarcarsi per la Spagna; altri, e fra questi il Santa Rosa, in Savona erano arrestati dai carabinieri e poi rilasciati in grazia dell'Ispezione di Polizia non ancora soppressa [2]), forniti di passaporto ed imbarcati, altri infine s'introdussero alla spicciolata in Genova dove trovarono ospitalità e soccorso dai cittadini.

Un comitato si formò lì per lì con la protezione del Governatore, e qualche generoso girò per la città con un fazzoletto bianco che porgeva ai passanti dicendo: « Per i proscritti d'Italia » [3]).

Con le offerte dei cittadini, con il concorso della città e del Des Geneys stesso furono noleggiate alcune navi, sulle quali tutti i profughi abbandonarono l'Italia [4]). E molti l'abbandonarono per sempre.

---

[1]) Boselli, *Carlo Alb. e l'amm. Des Geneys.*

[2]) Da Savona, dopo quest'avventura che non è registrata nel suo diario, ma che si può dire certa perchè riferita dal Colonnello dei Carabinieri, si recò egli pure a Genova ove s'imbarcò il 12 aprile col cuore pieno di riconoscenza per quei cittadini, e per i giovani specialmente che si mostrarono tanto rispettosi della sventura.

[3]) Mazzini, *Note autobiografiche.*

[4]) Colli, *L'avv. Allegra e la riv. del 21*, p. 48. — Boselli, *Carlo Alb. e l'amm. Des Geneys*, 21 e 22. — Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, 19.

Così la pietà di quegli uomini generosi aveva salvato loro almeno la vita e gli ordini d'arresto emanati dal Della Torre, Governatore generale del Piemonte, e dal re stesso furono ripetuti invano.

Per cui pochissimi furono i compromessi arrestati e sette od otto soli imputati di ribellione grave; fra i quali ancora il Ravina arrestato su nave spagnola fu rilasciato e il conte Palma di Borgofranco, quantunque condannato a morte, perchè arrestato a Monaco fu dal Revel fatto ricondurre alla frontiera [1]).

* * *

Ma anche prima dei giudizi e delle condanne il Piemonte stette sotto l'incubo di un piccolo terrore, quando con il ristabilimento dell'antico governo incominciò il periodo delle perquisizioni e degli arresti [2]) e quando si venne a conoscenza di tutti i sentimenti e intenzioni vendicatrici del nuovo re. Il suo proclama del 16 marzo introdotto nascostamente dal Della Torre era già abbastanza noto, ma si era creduto di scorgervi l'influenza maligna del Duca di Modena, e a quella prosa non si diede soverchio peso. Ora veniva in buon punto a sfatare quelle illusioni un proclama datato da Modena il 3 aprile, che fu giudicato per la sua severità inopportuno perfino a Vienna [3]), perchè non è saggio che un re fuori de' suoi Stati e così poco sicuro delle sue da dover ricorrere alle forze

---

[1]) Memorie di Lud. Sauli, Manno, 27. Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, LXII.

[2]) Dalle procedure e dalle sentenze; dal 15 aprile al 17 maggio, arresti e perquisizioni.

[3]) Disp. del Pralormo al Della Valle, Perrero, *Ultimi reali*, 246-47. Disp. del La Maisonfort. Gualterio, *Ultimi rivolg.*, III, 288.

straniere per rientrarvi padrone, minacci ai sudditi tutti i fulmini della sua ira. Invece Carlo Felice con quel proclama dichiarò felloni gli ufficiali costituzionali promettendo anche ricompense a coloro che li consegnassero all' armata fedele, dichiarò cattivi sudditi tutti quelli che osassero « mormorare » dell' occupazione austriaca invocata da lui e di tutte le misure che la Divina Provvidenza gli avrebbe inspirate per la felicità de' suoi buoni sudditi e concedette per tutta clemenza amnistia ai soli soldati comuni che rientrassero nel dovere.

Tutte queste minacce mentre il Mocenigo s' adoprava per far concedere un' amnistia a tutti! e così ben si potè comprendere l' esito infelice delle sue trattative.

Fu Carlo Felice a volere, con tutta la cocciutaggine di cui era capace, l' intervento austriaco che piemontesi illustri avevano con ogni mezzo tentato di evitare [1]); e non è a dire che fosse tenero per l' Austria [2]), ma aveva un tale concetto elevato della sua missione di re davanti a Dio e davanti agli uomini

---

[1]) *Mémoires et ecrits* di Metternich, III, 490. Si adoperarono principalmente a risparmiare quella calamità al Piemonte il gen. Della Torre, il march. Alfieri di Sostegno e il Revel; il primo tentò di persuadere i Costituzionali a sottomettersi al re, emanando il 30 marzo al popolo e ai soldati piemontesi un bel proclama e trattando nello stesso tempo col Sovrano e con lo Czar perchè venissero concesse savie riforme; il secondo, ambasciatore a Parigi, annunziò al Ministero di Torino che la rivoluzione sarebbe stata repressa dalle armi straniere e che meglio valeva aggiustar le cose fra noi; il Revel volle persuadere gli alleati che quell' occupazione non era affatto necessaria. (Lettera di Revel a Carlo Felice). Thaon de Revel, *Mémoires sur la Guerre des Alpes*, LVII.

[2]) Perrero, *Ultimi reali*, p. 206 e altrove.

che avrebbe preferito veder la rovina del Piemonte prima di lasciar invendicato un insulto all'autorità regale.

Era questa nel suo concetto un'intelligenza suprema ed infallibile perchè ispirata da Dio, alla quale ciascuno doveva chinare il capo senza discutere [1]), ogni sua parola doveva essere per il suddito fedele un comando. E con che ardire avevano dunque i Genovesi chiesto per mezzo del Des Geneys di non subire l'occupazione straniera? Carlo Felice rispose: « Je me suis prescrit à moi même le devoir de ne jamais admettre de condition de la part d'un pays qui a été rebelle, ainsi je ne vous donne aucune reponse au sujet des conditions qu' ils se sont permis d'avancer » [2]).

Ogni comando di quell'autorità doveva creare al suddito la gioia di compiere un dovere; così quando tra i soldati dei contingenti rimasti fedeli cominciò a serpeggiare il malumore per la prolungata permanenza sotto le armi, egli scrisse al Revel: « Quant'aux soldats s'ils ne veulent plus rester qu'ils s'en aillent chez eux; puisqu'ils n'ont su apprecier l'honneur que je lui fesais de les destiner à maintenir la sûreté dans la capitale... » [3]).

Ma quei padri di famiglia, troppo ignoranti per comprendere tanto onore, pensavano ai lavori interrotti e alle famiglie rimaste forse nella miseria.

Le accoglienze che fece durante il periodo della rivoluzione a quelli che gliene volevano parlare, come quando gettò sul viso al Costa la lettera di Carlo

---

[1]) Lettera di Carlo Felice al Des Geneys. BOSELLI, *Carlo Alb. e l'amm. Des Geneys*, 20.

[2]) id.

[3]) Lettera di Carlo Felice al Revel. *Mém. sur la guerre des Alpes*, LXX.

anche naturalmente la cittadella d'Alessandria, il covo dei ribelli, di cui il Bubna volle rendere più solenne l'occupazione mandandone le chiavi all'Imperatore Francesco affinchè, egli disse, il Re di Sardegna avesse il piacere di riceverle dalle mani del suo augusto alleato. Questa sollecita cortesia, giudicata nel mondo politico di cattivo genere, non riescì nè pure a Carlo Felice troppo gradita, e per poco non nasceva qualche incidente; ma bisognava pure far buon viso al potente soccorritore, e lo scherzo passò [1]).

Intanto il gen. Della Torre da Torino aveva alla meglio ristabilito il Governo assoluto con una furia di decreti e di circolari ministeriali; e però parve tempo al re di togliergli il potere supremo, del quale a suo giudizio forse non si era servito con tutta la rigidità voluta, per conferire la Luogotenenza generale dei regi Stati a un altro fedele, il conte Thaon di Revel già Governatore di Torino con Vittorio Emanuele I [2]).

Se Carlo Felice voleva che il suo luogotenente generale fosse un tiranno non aveva certo cambiato in meglio, perchè anche il Revel era un uomo leale, illuminato e sopratutto restio alle persecuzioni ed alle inquisizioni poliziesche [3]); ma il Piemonte ebbe la ventura di venir governato in quei difficili momenti da un uomo giusto e sereno, che sapeva con la stessa sicurezza difendere l'autorità del re che serviva e salvare i più gravemente compromessi che compiangeva.

---

[1]) Disp. del Castell'Alfero, min. sardo a Firenze, al Della Valle min. degli esteri. Perrero, *Ultimi reali*, 342. Disp. del d'Agliè, min. a Londra al conte Rossi. Bianchi, *St. diplomaz.*, II, 354.

[2]) RR. Patenti 19 aprile 1821.

[3]) Des Ambrois, *Notes et souvenirs*, 90-91.

Allora in Piemonte imperversava lo spirito di reazione; quelli che durante i trenta giorni avevano curvato il capo e taciuto, ora facevano pompa di zelo monarchico o per compensare la timidezza passata o per vendicare la loro parte di ingiuria patita e si ebbe anche qualche triste esempio di zelo accusatore [1]; ad ogni modo è certo che maggiore copia di *Te Deum*, di tridui e di novene non fu celebrata mai d'allora in poi in Piemonte; dovunque, nelle grandi città come nei piccoli paesi, con l'aggiunta qua e là di un'illuminazione, ed in alcuni luoghi come ad Asti, di repliche a richiesta delle Autorità non ben sicure che Dio le avesse intese [2].

Carlo Felice mentre decretava alla brigata Cuneo, che fu il nucleo dell'esercito fedele una medaglia riprodotta dal Comandini nella sua opera: *L'Italia nei cento anni del secolo XIX* [3]), badava pure a cose più positive; egli avrebbe voluto anzitutto che fossero arrestati i maggiori colpevoli di cui invece era stata agevolata la fuga; in secondo luogo voleva istituire una commissione militare che li condannasse; o meglio ancora un Tribunale speciale d'accordo con l'Austria e con gli altri Stati italiani perchè la procedura fosse più facile e più spiccia [4]. Ma l'eccedere completa-

---

[1] « Pendant que la Commission s'occupait du proces des prevenus un juge voulut faire mettre en jugement un des premiers fonctionnaires publics. Il l'accusait d'avoir ordonnancé une somme de 8000 francs en faveur des revoltés... mais lorsqu'on vint à des informations plus rigoureuses on dècouvrit que la somme avait été payée un an auparavant et pour un objet essentiel de service public ». *Exposé rapide des evenements qui eurent lieu en Piemont en Mars 1821. Ms.*

[2] *Gazzetta Piem.*, marzo-aprile 1821.

[3] pag. 1154.

[4] Disp. Pralormo al Della Torre. Bianchi, *St. diplomazia*, II, 87.

mente dalle forme legali ripugnava ai ministri che sapevano già quanto poco favorevolmente fosse giudicata all'estero la severità del re; e si concluse col creare una commissione mista adducendo la necessità che tutti i processi relativi a quella rivoluzione venissero esaminati non da magistrati diversi, come le disparate condizioni dei colpevoli avrebbero secondo la legge comune richiesto, ma da un tribunale unico [1].

Così il Revel con Patenti del 26 aprile stabilì in Torino una R. Delegazione composta di 12 membri in parte militari, in parte magistrati, presieduta dal conte di Varax, con mandato di giudicare i compromessi nei fatti di marzo; e con Patenti del giorno seguente istituì pure una Commissione militare d'inchiesta, incaricata di esaminare la condotta degli ufficiali implicati in qualche modo nella ribellione e di punire tutti quelli che dalla pubblica opinione venissero condannati. Ma i giudici nella prima seduta osservarono che a rigor di termini si sarebbe dovuto condannare per primo il Revel stesso, che essendo Governatore di Torino aveva lasciato prendere dai ribelli la cittadella [2].

Dopo una osservazione simile il mandato venne naturalmente precisato meglio e i due tribunali sedenti nel palazzo dell'Università incominciarono il loro lungo lavoro, circondati (tante lettere e tante memorie ce lo provano) da una ostilità mal celata, come se compiessero un'opera d'ingiustizia [3].

La R. Delegazione che dal 7 maggio al 1.° ottobre 1821 sedette 31 volte pronunciò 71 condanne a morte,

---

1) Thaon de Revel, *Mém. sur la guerre des Alpes*, LXXIV.

2) Manzone, *Il conte Moffa di Lisio*, 98.

3) Esiste nella Biblioteca civica di Torino uno « Stato nominativo degli individui componenti la tragico-comica Compagnia Carlo Felice ».

5 a galera perpetua e 20 a pene varianti dai 5 ai 20 anni di reclusione [1]); ma bisogna notare che quasi tutte le sentenze furono eseguite solo in effigie, e dei 25 condannati al carcere 19 erano contumaci. Tuttavia si ebbero due vittime, i ten. Garelli e Laneri, appiccati rispettivamente il 21 luglio e il 24 agosto 1821, per i quali, non essendo nobili, la generosità dei Governatori e la benefica influenza dei ministri non avevano trovato modo di manifestarsi.

Poichè altrimenti come spiegare che il conte Palma di Borgofranco, arrestato e condannato a morte con la stessa sentenza che condannò Garelli, venisse accompagnato al confine adducendo l'illegalità dell'arresto accaduto a Monaco?

O come spiegare il fatto che il detenuto conte Pastoris di Saluggia, autore della ribellione dei Cacciatori Franchi a Savona, venne condannato alla galera perpetua e non a morte? Se ne stupirono tutti, compreso Carlo Felice, ed è facile scorgere in tutto ciò l'influenza del Revel, il quale quando era ancora in tempo aveva parecchie volte tentato di far fuggire il Pastoris [2]).

Quelli che non erano nobili la pagarono per tutti; così, oltre al Laneri e al Garelli, un soldato dei Cacciatori, Fedele Rosanino, convinto di insubordinazione dal Consiglio di Guerra morì *passato per le armi* il 16 maggio davanti a tutto il presidio di Savona [3]); così il sottotenente Moda, solo indirettamente compromesso, veniva mandato in galera; e così parecchi altri, se si bada alle punizioni minori che Commissioni speciali informate dal Clero [4]) infliggevano agli

---

[1]) Sentenze R. Deleg.

[2]) Perrero, *Ultimi reali*, 281.

[3]) *Gazzetta Piemontese*, 24 maggio 1821.

[4]) Il governo fece fare agli arcivescovi, vescovi e parroci la parte di agenti di polizia e di spie. Perrero, *Ultimi reali*, 291-92.

impiegati e ai funzionarî pubblici sottoposti al loro esame: sospensioni, giubilazioni, destituzioni.

Dal suo lato la Commissione di scrutinio esaminò 565 ufficiali e 123 sott'ufficiali, destituendone o giubilandone rispettivamente 243 e 75.

Non si ebbero in complesso giudizî eccessivi, se si paragonano alle condanne pronunziate contemporaneamente a Napoli e in Lombardia; ma la procedura minuta ed estesissima procurò tante noie di esami, di perquisizioni e di interrogatorî che anche i sudditi più fedeli ne avevano piene le tasche [1]. Bastava aver conosciuto uno dei compromessi o aver pranzato in casa sua per essere citato ed esaminato; e allora un nonnulla, aver portato un ordine del governo costituzionale, averne accettato una promozione, era ragione sufficiente per essere destituito od anche condannato.

Così che in mezzo al malumore generale ebbe ragione di sorgere e trovò probabilmente favore una violenta protesta contro le condanne della R. Delegazione stampata con la data di Alessandria, 2 agosto 1821. Dissi una protesta, ma è piuttosto una abilissima requisitoria contro la natura di quel tribunale e contro i suoi giudizî privi di logica e di legalità. Poichè come si potevano punire i ribelli dopo che Carlo Alberto, autorità legittimamente costituita dal Re, li aveva compresi nell'amnistia? Dovevano almeno quei giudici riconoscere al Sovrano di una Monarchia assoluta il potere di far grazia; oppure, se non volevano tenere in alcun conto l'amnistia elargita dal Reggente, non dovevano poi a coloro che la respinsero addebitare questo rifiuto come un delitto capitale considerandolo quasi una nuova rivolta.

[1]) De Gubernatis, *Un prince de Savoie en exil.* Nouvelle Revue 1 avril 1881.

Poi, costituito il Governo costituzionale, era forse una colpa l'avergli obbedito?

Era costituito legalmente in tutte le forme con un Reggente e un Ministero; emanava leggi in nome del re e disponeva delle forze dello Stato, mentre gli ordini di Carlo Felice giungevano di straforo e potevano parer sospetti: ora un ufficiale aveva il dovere di scegliere o di obbedire?

L'audacia di quella protesta prova che lo spirito liberale non era stato del tutto soffocato in Piemonte dalla reazione; un altro foglietto sparso pochi giorni dopo, parimenti da Alessandria, col titolo: « Appel à la noblesse piemontaise » ce ne dà la testimonianza più sicura e al tempo stesso più significativa.

In quel manifestino la nobiltà piemontese veniva incitata a mostrare ai partigiani della democrazia pura che la nobiltà non è dappertutto un titolo vano o un membro inutile nell'organismo dello Stato, come la nobiltà corrotta dall'ozio e dallo splendore delle corti. E come? Entrando francamente nell'ordine di idee costituzionali, perchè solo beneficando il popolo di liberali riforme essa potrebbe aspirare alla gloria di rigenerare lo Stato e al benefizio di meritare la riconoscenza dei concittadini.

Tanto, oramai i legami fra la nobiltà piemontese e la casa di Savoia dovevano esser rotti. Chi poteva ancora accettare un benefizio dalla mano che aveva consegnato al carnefice il nome della sua famiglia? con che cuore si poteva servire un re che aveva preferito le baionette austriache all'amore de' suoi sudditi?

Bisognava raccogliersi attorno a Vittorio Emanuele; quello era il vero re ed egli solo doveva regnare: se egli, ingannato un giorno sui suoi sentimenti, abbandonò la Corona, non saprà rifiutare al suo popolo la gioia di riprenderla.

Del resto gli interessi della nobiltà sono congiunti a quelli del popolo perchè sono noti i suoi principî, principî che un tiranno non potrà mai nè dimenticare nè perdonare. È meglio dunque nelle condizioni in cui si trova che agisca risolutamente e riescirà forse a rialzare i destini tanto disgraziati di questo povero popolo d'Italia; con quale degli Statuti di Francia, Inghilterra o Spagna non importa, purchè si faccia presto e si pensi che l'Europa ha gli occhi su di loro e che la storia scriverà i loro nomi nei fasti gloriosi.

Così quell' « Appel »; ma è chiaro che in Piemonte non rimaneva più nessuno di quelli che erano in grado di rispondere all'invito.

Tuttavia nel mondo politico non erano svaniti tutti i timori riguardo al partito costituzionale, detto francese. Questo, scriveva il Pralormo da Parigi (30 aprile 1821) ha aderenti in tutti gli uffici governativi, nella nobiltà, nella borghesia, nell'esercito, nella magistratura; ed erano per lo più aderenti attivi in corrispondenza con gli esiliati e con famosi liberali francesi [1]).

Un confidente austriaco scriveva il 1.° luglio a un'Eccellenza (forse il conte Bubna) che contro il Governo esisteva un complotto le cui radici erano in Francia e che era vivissimo il malcontento perchè ad Alessandria si faceva l'inventario dell'Arsenale in concorso di un commissario austriaco. Secondo lo stesso confidente si lavorava in ogni modo per infondere nel popolo l'odio contro i tedeschi e la nobiltà era loro più ostile del popolo stesso; e proseguiva: « Le confidenziali notizie di Francia sono spavente-

1) Vayra, *Carlo Alberto e le perfidie austr.*, 14. — Gualterio, *Ultimi rivolg.*, I, 276-77.

voli; pare che si miri un grande colpo decisivo... » [1]). Questi timori paiono ancora confermati da una lettera di un esule a Parigi, diretta alla contessa Cristiani in data 4 dicembre 1821, dove si dice: « la bombe doit éclater sous peu de jours... » [2]).

Ad ogni modo la Polizia prendeva provvedimenti; perchè esiste un rapporto di un commissario austriaco mandato con sette carabinieri travestiti da Alessandria a Varallo per arrestare cinque capi ribelli, che pare dovessero convenire a Carcoforo in Val Sesia per il giorno di Natale. La spedizione però andò fallita per la molta neve caduta su quei monti [3]).

Solo Carlo Felice non si preoccupava di queste difficoltà; egli aveva affidata agli Austriaci la cura di conservargli l'assoluto potere, o come egli soleva chiamarlo, la sua piena possanza in Piemonte, e poi nutriva fiducia che i suoi giudici gli avrebbero ben bene purificato il regno dai suoi sudditi infedeli. Poco gl'importava che quell'aiuto gli fosse fatto pagar caro dal gabinetto di Vienna; sarebbe stata anzi una prova di più che le idee liberali portano i popoli alla rovina.

* * *

Il 24 luglio 1821 fu concluso a Novara, dopo lunghe trattative in cui gli sforzi dei diplomatici piemontesi onde renderne meno gravi le conseguenze riescirono pressochè vani [4]), il trattato che regolava l'occupazione austriaca in Piemonte: suoi scopi erano la rior-

---

[1]) Documenti inediti nella bibliot. comunale di Treviso.
[2]) id.
[3]) id.
[4]) Disp. di Crosa al Della Torre. BIANCHI, *St. diplomazia*, II, 349.

ganizzazione della Monarchia Sarda ed il consolidamento del Governo; la sua durata veniva estesa provvisoriamente fino al settembre 1822 in cui i sovrani alleati si sarebbero radunati per deliberare [1]).

Ma intanto tutte le Corti avevano lasciato capire a Carlo Felice che era tempo di far cessare quella specie di interregno in Piemonte e di tornare ne' suoi Stati. Il Re indugiò fin tanto che potè, con la scusa che le sentenze non erano ancora state pronunziate tutte e che egli voleva veder finito il compito della giustizia prima di salire sul trono; poi finalmente si mosse da Modena e venne a Piacenza. Prima però di proseguire verso la capitale, spinto dai suoi ministri e dagli ambasciatori esteri, volle pubblicare un editto di amnistia, ma al progetto che ne aveva redatto il Revel [2]) egli aggiunse tante eccezioni che nella forma in cui venne pubblicato a Piacenza il 30 settembre fu universalmente giudicata uno scherno indegno. Cominciava col parlare di *pieno indulto* e di *paterno cuore* e poi escludeva dal beneficio dell'amnistia « i capi, gli autori o promotori delle congiure o sommosse per procurare lo sconvolgimento del Governo », « coloro nelle case dei quali si tennero adunanze per concerti rivoluzionarî, coloro che con denaro lusinghe o promesse smossero o tentarono di smovere la fedeltà delle truppe, coloro che preposti all'istruzione fecero traviare la gioventù, coloro che con scritti stampati o no promossero l'introduzione di nuove forme di governo, coloro che si opposero alla promulgazione dei proclami di Carlo Felice; » e così via.

E contro tutti questi, sciolta la R. Delegazione, erano incaricati di procedere i vari Senati, i quali

---

1) Perrero, *Ultimi reali*, 343.

2) Thaon de Revel, *Mém. sur la guerre des Alpes*, LXXV.

(tanto fu benefica l'amnistia) trovarono modo di pronunciare ancora 24 condanne a morte, 5 alla galera perpetua e 12 a 15 o 20 anni di carcere [1]).

Risentirono giovamento da questo famoso editto solo i già condannati a pene non superiori ai 10 anni, perchè con un'interpretazione inconcepibile dell'amnistia, come bene osserva l'avv. Perrero [2]), il Governo l'aveva applicata in base alle pene anzichè alla graduazione dei delitti commessi; così che per quelli non ancora giudicati, non essendovi nelle leggi piemontesi una precisa classificazione dei delitti politici e delle relative pene, l'amnistia rimaneva in arbitrio del Senato e non avrebbe certo persuaso nessuno a volerne usufruire correndo il rischio del processo.

I giornali liberali francesi e spagnoli accolsero quest'atto di clemenza di Carlo Felice con un coro unanime di sarcasmi che parvero giustificati anche a personaggi legati coi Sovrani della Santa Alleanza [3]).

Non importa. Carlo Felice era persuaso di avere sepolto i fatti di marzo e le loro conseguenze. Bisognava ora pensare all'avvenire. E con un altro editto da Piacenza, pure del 30 settembre, proibì tutte le associazioni illecite e segrete che si adunassero per conferire di qualsiasi argomento letterario, politico o religioso senza l'approvazione sovrana; i pubblici funzionari e impiegati erano costretti a denunciarle e gli stampatori o librai che stampassero o vendessero libri tendenti a propagare massime sediziose venivano minacciati di nuove e rigorose *provvidenze.*

---

[1]) Uno solo dei condannati a morte era detenuto, il sac. Deambrogi, al quale la pena fu commutata nel carcere perpetuo.

[2]) *Ultimi reali*, 310-11.

[3]) Perrero, *Ultimi reali*, 307-10.

Perchè Carlo Felice sentiva un sacro orrore per tutto quanto riguardasse da vicino l'intelligenza o gli studî e diceva.... « tous les mauvais sont tous lettrés, et le bons sont tous ignorants » [1]).

Naturalmente la chiusura delle Università di Torino e Genova fu uno dei primi provvedimenti presi dopo i moti; anzi si fece di più: si annullarono gli esami e le lauree date dopo il 12 marzo [2]); poi le Università si tennero chiuse per un anno intero e gli studenti rimandati nelle loro province, tranne quelli di medicina e chirurgia pei quali fu concesso di rimanere a Torino e furono lasciate a disposizione alcune sale dell'Università; molti professori licenziati o condannati in omaggio al principio di Carlo Felice: « tout ce qui à etudié à l'Université, est entierement corrompu » [3]), e quando le Università vennero riaperte furono abolite parecchie cattedre, in quella di Torino per esempio le cattedre di pubblica economia, di paleografia ed arte critica diplomatica, di archeologia e di fisica sublime [4]).

Per tornare al re, egli, lasciata Piacenza, si recò nella villa di Govone e non fece il suo ingresso nella capitale che il 15 ottobre. Ai piè del monte dei Capuccini, fuori della città, stavano ad aspettarlo il corpo decurionale e il governatore Revel, il quale presentandogli le chiavi di Torino disse: « La città di Torino afflitta e desolata dopo le luttuose sue vicende era priva del più dolce suo conforto per l'assenza del suo monarca. Il ritorno delle MM. VV. fa rinascere il contento e il giubilo ».

---

[1]) id. 347 nota.

[2]) Borelli, *Raccolta di leggi, editti, decreti ecc.*, Torino, Università.

[3]) Perrero, id. 347 nota.

[4]) Perrero, 347 nota.

Carlo Felice rispose: « Sono persuaso della sincerità dei sentimenti della città di Torino a mio riguardo e spero che per l'avvenire i suoi abitanti si studieranno a riparare col loro perfetto sudditizio attaccamento e col loro zelo per il servizio del re allo scandalo che pur troppo un numero di scellerati hanno commesso fra le sue mura » [1]).

Prego il lettore di ponderare parola per parola questa risposta, alla quale il re doveva annettere grande importanza poichè, non avendola la Gazzetta Piemontese riferita tutta, egli la fece inserire testualmente nel numero appresso [2]).

Dopo queste cerimonie, che Carlo Felice volle senza alcun carattere di festa, i Reali assistettero a un *Te Deum* nella cattedrale, il primo di una serie quasi infinita che allietò ad una ad una tutte le città del Piemonte; indi si ritirarono nei loro appartamenti.

E nella sera fu accesa nella città una grande illuminazione, ma la pioggia la spense tutta poco dopo, forse, disse Carlo Felice, perchè il Cielo come lui trovava il momento più adatto alle lacrime che alla gioia [3]).

* * *

Sarèbbe inutile, ed eccederebbe dalle mie intenzioni, un'analisi del governo di Carlo Felice; un governo inerte e irresoluto, tutto intento a tener le cose come erano, e a rimandare di mese in mese una decisione meschinissima [4]). A noi interessa solo il mezzo con cui Carlo Felice volle premunirsi dalle in-

---

1) *Gazzetta piemontese*, 18 e 20 ottobre 1821.
2) Perrero, 282-83.
3) Perrero, 283.
4) Vayra, *Carlo Alb. e le perfidie austr.*, 162-63.

fedeltà de' suoi sudditi; e quel mezzo, a cui le idee religiose del re attribuivano la forza più invincibile, fu il giuramento. Fu fatto prestar giuramento di fedeltà, oltre che all'esercito, ai nobili e ai procuratori delle città e dei comuni del Piemonte (editto 11 dicembre 1821); e fu prestato con fredda solennità e nessun entusiasmo nella Metropolitana torinese il 14 marzo 1822.

Eccone la formola: « Io giuro di essere fedele a Dio e a S. M. il re Carlo Felice nostro padrone e ai suoi reali successori, di servirlo con onore e lealtà; di sacrificare le mie sostanze ed anche la mia vita per la difesa della sua real persona e il sostegno della sua corona e della sua piena autorità sovrana, anche contro i suoi sudditi che cercassero a sconvolgere la forma del governo; di non mantenere alcuna corrispondenza diretta o indiretta con Principi, Potenze o Ministeri stranieri; di non ricevere da essi nè pensioni nè distinzioni qualsiansi senza il permesso di S. M. e di allevare i miei bambini nella lealtà di questi sentimenti.

Giuro inoltre di non appartenere a nessuna setta nè società proibita dal Governo di S. M. e di non entrarvi per l'avvenire.

Così Iddio m'aiuti ecc. » [1]).

Anche il Clero dovette giurare fedeltà a Carlo Felice, anzi il Governo volle farne un potente sostegno del dispotismo.

Durante i moti due vescovi, quelli d'Asti e di Vigevano, ed alcuni sacerdoti si erano mostrati fervidi fautori del nuovo governo; gli uni con le loro ispirate pastorali, gli altri con le parole e con gli atti; e a

---

[1]) Il registro delle firme di tutti quelli che giurarono è conserv. nella Bibl. del duca di Genova.

redimere il Clero da quel peccato non bastarono nè l'esempio della ritrattazione pubblica imposta a Mons. Faà di Bruno [1]), nè le condanne a morte pronunziate contro i preti ribelli [2]): bisognava legarli al Trono colla doppia catena della legge e della fede religiosa. E il 10 marzo 1822 la Segreteria degli Interni diramava agli Arcivescovi e Vescovi questa formola: « Io N. N. giuro di essere e mantenermi fedele a S. M. Carlo Felice nostro legittimo sovrano e ai Reali suoi successori; di sostenere con tutti i miei mezzi la sua piena possanza ed autorità sovrana e d'insinuare e propagare questi sentimenti in ogni occasione che mi si presenterà » [3]).

Il giuramento « ad edificazione del popolo » [4]) fu prestato nelle chiese davanti agli Arcivescovi e Vescovi delegati dal Re in mezzo a funzioni sacre e benedizioni.

Un altro fondamento del regno era costituito dalle soldatesche austriache. Ma passata la prima paura Carlo Felice ne vedeva come i suoi ministri i danni e le noie innumerevoli, a cominciare dal peso onde era gravato l'Erario fino allo spionaggio che gli ufficiali superiori esercitavano in Piemonte [5]). Più volte furono intavolate trattative per abbreviare la durata dell'occupazione, ma sempre con scarso effetto, tanto che solo il 14 dicembre 1822 si concluse a Verona un trattato in forza del quale il contingente austriaco sarebbe stato diminuito di 4 mila uomini col 31 di quel dicembre; di altri 3 mila innanzi il 1.° aprile 1823

---

1) Gualterio, *Ultimi rivolg.*, III, 94-95.

2) Deambrogi, Tubi, ecc.

3) Perrero, *Ultimi reali*, 294-5.

4) Pastorale di Mons. Chiaveroti arc. di Torino (Racc. dei R. Editti 1822, vol. XVII, p. 190-2.

5) Bianchi, *St. diplomazia*, II, 70.

e i rimanenti 5 mila avrebbero sgomberata per ultima la fortezza d'Alessandria il 30 settembre 1823 [1]).

L'occupazione austriaca sarebbe durata così 30 mesi.

---

[1]) PERRERO, *Ultimi reali*, 348. — METTERNICH, *Mémoires et écrits*, III, 613.

DOCUMENTI

I.

Copie d'une lettre envoyée par la Junte d'Alexandrie au redacteur du Journal de Savoie, où se trouve exposée la conduite des étudiants qui ont composé la Phalange constitutionelle de S. Salvario.

14 mars 1821, Alexandrie.

Monsieur et cher ancien Professeur,

Je juge votre feuille très propre à instruire mes chers compatriotes des événements qu'ont précédé et suivi la glorieuse expedition connue sous le nom de S. Salvario, à jamais mémorable dans nos fastes constitutionnels. Veuillez donc, je vous prie, y insérer les details suivants. Je m'attaccherai sourtout à la conduite héroique des étudiants qui ont composé cette éxpedition avec la courageuse compagnie du capitaine Ferrero, dont le nom seul inspire les plus hauts sentimens de patriotisme et de courage à tous ceux qui ont partagé avec lui le péril d'un dévouvement excessif. Dimanche 11 du mois courant les étudians du collège des provinces furent instruits par leurs préfets et leurs répetiteurs de la marche constitutionelle prise le 9 du même mois par les fédérés d'Alexandrie, par les regimens des dragons du Roi et de Gênes, qui avec le règiment de Savoie composaient la garnison de cëtte ville, et par le régiment de chevaux légers du Roi, dont l'activité en cette circonstance à été mise à épreuve par une course de 50 milles faite dans un jour. Sur les 9 heures du matin les portes du

collège sont ouvertes de force et cette partie des étudians appelé par leur libéralisme et leur courage au soutien de l'esprit constitutionnel marche vers l'église de S. Salvario à la porte Neuve de Turin, le rendez-vous de sauveurs de la patrie. Il y sont salués par la compagnie des légionnaires, cette poigné de héros et leurs chefs si dignes de la récommandation publique. Les étudians tant externes que du collège et le petit nombre de fédérés présens à S. Salvario s'empressent de témoigner leur adhésion aux principes constitutionnels en formant un modique pécule pour soutenir avec la boisson les nombres de ces braves abattus par la marche forcée et les fatigues de la nuit. L'air rétentit bientôt des cris de Vive le Roi! Vive la Constitution! Le Gouvernement prend au prémier abord des mésures aussi précipitées que ménaçantes. La garnison toute entière est sous les armes: argent, vivres, promesses, rien n'est épargné aux soldats. Tout est en mouvement dans l'interieur de la ville, excepté la masse des habitants qui sans désapprouver notre conduite estime pourtant plus conforme à ses interêts du moment de garder le silence. L'ardeur des étudians s'enflamme toujours plus et l'on répète sans-cesse avec un enthousiasme indicible ce cris de Vive le Roi! Vivent les Fédérés! Guerre aux Allemands en Italie! Vive la Constitution d'Espagne!

Je n'oublierai pas, Monsieur le Rédacteur, une circostance rémarquable qui par l'ordre et la stricte exactitude de faits trouve nécéssairement sa place ici: le colonel de la Légion venait de mettre pied à terre à S. Salvario: sa démarche avait sans-dout pour but de haranguer dans le sens du régime dispotique ce petit nombre de soldats sur lesquels reposaient en partie nos plus cheres ésperances. Il fallait, nous devions en l'écarter; déjà il cède aux sollicitations, aux ardentes prières des jeunes gens qui l'entourent, quand un individu s'approche à la faveur du tumulte et lui décharge sur la figure un coup de pistolet chargé à poudre.

Une voiture d'armes tranchantes, fusils de chasse, etc. est distribuée aux étudians: les vigilans fédérés de

la cité y avaient pourvu. Ces armes jointes aux sabres des légionnaires suffirent pour armer les 110 étudians dévoués à leur patrie. L'on désigne des chefs et l'on se range en bataille, prêts à soutenir jusqu'au dernier effort le choc de la garnison qu'on prépare au combat. Le Gouvernement dans cet état de choses temporise et prend des mesures de negociation; il dépêche un parlamentaire à qui le capitaine Ferrero exprime en trois mots les volontés de la patrie et toute la pureté de nos intentions. Cependant une heure s'etait écoulée sans avoir de réponse; le temps pressait. A ces fins le capitaine Ferrero aprés avoir pris conseil des étudians fait volter face vers la colline, les portes du Valentin se brisent sous nos coups, on passe le Po dans deux barcots et l'on s'empare, presque sous les yeux de la garnison, d'une terasse au pied de la colline. Deux heures sonnent; le capitaine propose de se rétirer sur Chieri; notre adhérence pouvait elle être douteuse, témoins que nous avions été de sa valeur et de la sagacité de son commandement devant le temple de S. Salvario? L'on gravit donc la colline avec une vivacité inouie et j'avais la consolation de comparer cette circostance à la rétraite du peuple immortel sur le mont Aventin. Ce peuple conspirait pour sa liberté, quel motif plus sacré que le notre!! Je ne dirai pas les fatigues de cette rétraite, mais je dirai bien quel spectacle douloureux pour nous de voir au pied de la colline des citoyens mus par le seul aiguillon de la curiosité, mais trop indolens pour partager tous nos sentimens, nos fatiques, notre bonheur et nos peines. Nous arrivâmes de nuit a Chieri, traversâmes la ville avec ordre et silence, et le capitaine Ferrero, dont les sollicitudes correspondaient à la pureté de nos voeux, ordonna le bivouac hors de la cité. Les habitans continuérent ainsi leur sommeil dans le plus grand calme. Pour nous aussi harassés de faim que de fatigue, peu accoutumés de dormir sur la terre et d'endurer un froid humide, nous oublions nos maux et le sacrifice de notre existence dans l'espoir de rendre heureuse une patrie qui nous est chère. Nous partîmes de nuit pour Asti ou nous fûmes reçus par les

applaudissements les plus empressés. Notre capitaine reçut en particulier les hommages des magistrats de la ville et notre second bivouac eut lieu dans la digne patrie d'Altieri. M. della Lengueglia fédéré et capitaine au regiment de Gênes nous y apprit l'abdication du Roi et la Régence du Prince couronna tous nos voeux. L'intention du capitaine et notre desir était de réjoindre les troupes constitutionelles à Alexandrie. Deux heures après midi nous laissâmes Felizzano; enfin sur les cinq nous fîmes notre entrée solénnelle dans Alexandrie, accompagnés comme nous l'avions été sur toute route de cris de bravo! vivent les libérateurs de la patrie! vivent les étudians! Des coupes de canon ajoutent à l'éclat de ces cris, et nous recevons des marques distinguées de félicitation et de confraternité de la part des membres de la Junte établie dans cette ville. Nous attendons avec empressement ses ordres; nous avons déjà à la rémercier de plusieurs dispositions paternelles qu'elle a bien voulu prendre à notre égard. Je ne passerai pas sous silence, Monsieur, le souvenir dont mes condisciples et moi sommes redevables aux attentions, aux preuves d'amitié que nos donnent à l'envi les bons, les géneraux, les aimables citoyens d'Alexandrie; il meritent ce public temoignage de notre vive recoinnaisance.

J'ai voulu, Monsieur, vous esquisser cette noble et louable entreprise qui doit jeter un si grand lustre sur notre patrie, consolider les droits d'un peuple héroique et rappeler ceux de toutes les nations.

J'ai l'honneur de vous saluer et suis, Monsieur,

Votre très humble et obéissant serviteur
CHARLE PELLEGRINI, étudiant.

Je me fais un devoir de rappeler à l'estime et à l'admiration publique les officiers qui se sont rangés a S. Salvario, sous la bannière constitutionnelle. Leurs noms suivent dans l'ordre d'après le quel s'y sont successivement presentés: MM. Avezzano Joseph, lieutenent dans Piemont infanterie; Prandi Fortuné sous-lieutenent

à la suite de l'armée; Brunet sous-lieutenent dans le regiment d'Alexandrie; Arbaudi, sous-lieutenent dans le regiment d'Alexandrie nous a rejoint à Chieri.

II.

Elenco degli Illustrissimi Signori Sicari che diedero valorose prove del loro impareggiabile valore nella carneficina seguita il 12 gennaio 1821 nella R. Università degli Studi, comandata dalli Si. Conte Thaon de Revel, Governatore della Città di Torino, Conte di Lodi, ministro di Polizia.

S. E. il pr. Conte Revel, Gran Mastro dei Sicari.
Venansone, Generale di Divisione.
Due figli di detta Eccellenza.
Rorà, scudiere della Regina.
Cav. Freve, scudiere del duca del Genevese.
Germagnano, maggiore delle Guardie.
Dapessano, sottotenente » »
Bricherasio, capitano » »
Bury, maggiore » »
Moncestino, ufficiale.
Riccardi »
Avogadro uff. — non fratelli.
Freve uff. — » »
Avogadro Collobiano, ten. Carabinieri.
Caravadessi, capitano »
Bona, cap. Cacciatori Nizza.
Osella, uff. Cacciatori Aosta.
Stalbert, stato maggiore cacciatori Aosta.
Gianolio, ufficiale artiglieria.
St. Giorgio, Maresciallo d'alloggio -- Guardie.

III.

In nome della Federazione Italiana.

È proclamata la Costituzione decretata dalle Cortes straordinarie di Spagna il giorno 18 marzo 1812.

È costituita una Giunta provinciale provvisoria di governo, incaricata di provvedere alla salvezza e ai bisogni della patria e al fine della Federazione.

Essa è indipendente da qualunque altra autorità e non cesserà di esercitare gli Atti del Governo, sintantochè non siasi costituita una Giunta nazionale pel fine della Federazione.

Si riterrà legittimamente costituita la Giunta nazionale quando il Re avrà resa sacra ed inviolabile la sua persona, e legittimata la sua autorità come re d'Italia colla prestazione del giuramento alla Costituzione di Spagna, salve le modificazioni che verranno alla medesima dal Parlamento nazionale. La Giunta provinciale provvisoria di Governo è composta delli signori:

Ansaldi cav. Guglielmo, presidente
Appiani Giovanni
Baronis cav. Luigi
Bianco conte Angelo Francesco
Dossena avv. Giovanni
Palma cav. Isidoro
Rattazzi medico Urbano
Luzzi avv. Fortunato, segretario generale.

Il segretario generale per le molteplici sue incombenze avendo d'uopo di cooperatori, potrà proporre alla nomina della Giunta altri segretari.

Dalla Cittadella di Alessandria, li 10 marzo 1821.

Firmati: Ansaldi, Appiani, Baronis, Bianco, Dossena, Palma, Rattazzi, Luzzi.

Per copia conforme: Gagliardi segretario.

IV [1]).

Doveri dei Piemontesi dopo gli Ultimi accidenti d'Italia — 1821

Tre cose: Onore e Sicurezza di Casa Savoia; amicizia Italiana: Costituzione: ecco gli indivisibili voti, gli indivisibili bisogni della nazione Piemontese; ciascuno di noi gli trova nell'interno del suo cuore ed è in dovere di manifestarli con lealtà e nessuno di noi si astiene dal suo dovere per paura.

Nelle presenti congiunture d'Italia, sia che il nostro Re prenda contro il movimento del suo cuore una soluzione Austriaca, sia che indugi a dare una Costituzione al Regno entra in gran pericoli.

Nel primo caso egli perde la sua indipendenza, l'amore dell'esercito, l'amore della Nazione. Nel secondo si aliena l'animo de' suoi sudditi antichi e nuovi mancando alle loro evidenti necessità.

Infelice la Nazione che non ha mezzo legale di manifestare la pubblica opinione; essa cade in fondo di ogni avvilimento e di ogni miseria, se non supplisce a tanto difetto con oneste ma coraggiose deliberazioni.

Noi siamo quella Nazione. E noi vogliamo salvare un Re che noi eleggeremmo alla Corona se il legittimo suo dritto e la virtù degli avi suoi non gliel'avessero posta sul capo. E vogliamo salvare noi stessi.

Ad un Re buono basta conoscere il vero delle cose e dileguare quella nebbia che l'alito dei cortigiani aduna intorno ai Troni massime nei tempi pericolosi.

Ma come fargli conoscere il vero? con tumulti? con movimento di popolo? Mezzi calamitosi per la società, colpevoli verso un principe del sangue di Savoia. Se ci

---

[1]) Scritto anonimo esistente nella Biblioteca Civica di Torino.

sono pericoli da incontrare incontriamoli noi, ma pre serviamo la tranquillità pubblica. La via dei tempi è quest'una onorata e degna del carattere del Principe e della Nazione. Domandare al Trono con ossequiosi riposati apertissimi modi di respingere l'amicizia Austriaca e di promulgare una Costituzione che mantenga dignità e forza alla Corona, ma che assicuri al popolo la tutela e l'inviolabilità delle leggi. I Consigli civici, tutte le corporazioni legittime, i possidenti, i commercianti, i legisti inoltrino le loro umili supplicazioni al Re; i cavalieri e i borghesi si ricordino di essere fratelli e se i Consigli per paura si ritirano dalla necessaria deliberazione e se alcuni di essi (cosa impossibile a vedersi) pensasse di manifestare sentimenti contrari all'istinto nazionale, il disdegno, il disprezzo di tutti i buoni piemontesi delle città e delle campagne li richiami al dovere ed all'onore.

Quali saranno i pericoli? Che gli austriaci inondino di loro gente questa nostra carissima e bellissima patria? L'Italia è adulta, gli Austriaci lo sanno e non si attenteranno per voler opprimere i piemontesi contro ogni sacro diritto, di dare ai lombardi l'occasione di liberarsi un'altra volta. Poi chi non sa che il magnanimo Alessandro protegge le Nazioni che si alzano alla dignità di ordini costituzionali senza macchiare l'acquisto con delitti? Nè mai ci mancheranno i forti e generosi aiuti inglesi.

Quali saranno i pericoli?

Che gli uomini dei Consigli deliberanti siano puniti da chi ingannasse il Re? Ciò non sarà, nè potrà essere se le deliberazioni sono concordi. Nè crediamo che manchino presso il Trono uomini che allora manifestino il vero e consiglino il giusto ed all'ultimo se alcun piemontese dovrà con dura ma corta prigionia scontare l'opera onesta, non sarà egli consolato dalla stima della Nazione? E quando ritornerà in grembo alla sua città ed alla sua famiglia, i suoi concittadini non ve lo accompagneranno in trionfo?

V.

Vittorio Emanuele per grazia di Dio, Re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme ecc.

Le inquietudini che si sono sparse hanno fatto prendere le armi ad alcuni corpi delle nostre truppe. Noi crediamo che basti far conoscere il vero acciò tutto rientri nell'ordine. La tranquillità non è punto turbata nella nostra capitale, dove noi siamo con la nostra famiglia e col nostro dilettissimo cugino, il principe di Savoia-Carignano, che ci ha dato non dubbie prove del costante suo zelo.

Falso è che l'Austria ci abbia domandato veruna fortezza, ed il licenziamento di una parte delle nostre truppe. Noi siamo anzi assicurati da tutte le principali potenze dell'indipendenza nostra e dell'integrità del nostro territorio. Ogni movimento non ordinato da noi sarebbe la sola cagione, che, malgrado del nostro invariabile volere, potrebbe condurre forze straniere entro ai nostri Stati e produrvi infiniti mali.

Assicuriamo tutti coloro i quali hanno preso parte nei movimenti finora seguiti e torneranno tosto alle loro stazioni sotto la nostra obbedienza, che conserveranno i loro impieghi ed onori e la nostra grazia reale.

Dato in Torino, li 10 marzo 1821.

Vittorio Emanuele

Di Saluzzo.

VI.

Vittorio Emanuele per grazia di Dio, Re di Sardegna di Cipro e di Gerusalemme, ecc.

Sempre fermi nella speranza che la maggior parte dei militari, che hanno senza ordine abbandonato i loro

quartieri, vennero mossi a tal passo da inganno in riguardo alle nostre intenzioni;

Non volendo Noi lasciar alcun mezzo intentato tanto per poter loro far noti i mezzi di seduzione, quanto per procurar loro il modo di riunirsi alla nostra Persona in cui siede l'indipendenza e l'integrità dei nostri stati, abbiamo determinato, considerata la somma tranquillità che regna nella nostra amata capitale, e confidando nell'amore e nella fedeltà dei suoi abitanti di portarci indilatamente in Asti alla testa di una parte del nostro esercito, da dove faremo conoscere agli amatissimi nostri popoli le ulteriori determinazioni che saremo per prendere a vantaggio dello Stato, unico e costante oggetto delle continue nostre cure.

Dato a Torino, li 12 marzo 1821.

VITTORIO EMANUELE

Controfirmato: DI SALUZZO.

VII.

Vittorio Emanuele
per grazia di Dio, Re di Sardegna,
Cipro e Gerusalemme, ecc.

Dal dì ch'è piaciuto a Dio di richiamarci al governo di questi nostri stati di terraferma, noi abbiamo in ogni cosa cercato di mostrare ai nostri sudditi gli affetti del nostro cuore paterno. E singolarmente ci siamo adoperati a mantenere fra di loro lo spirito di unione e di concordia e rimuovere ogni occasione di odii, di rancori e di parti. A questi sensi hanno corrisposto i nostri sudditi; ed è stato vanto loro e nostro ed ammirazione all'Europa che in mezzo a tante turbolenze straniere mai non è stata sin qui turbata la tranquillità di queste fe-

deli provincie. E sin da principio ancora ci siamo compiaciuti nel distinguere con singolari dimostrazioni di affetto i nostri sudditi militari, dai quali avemmo pure e tuttodì abbiamo non dubbie prove di valore e di fedeltà.

Ma oggi mentre sta pur ferma la divozione delle provincie e del nostro esercito, persistono nell'aperta disubbedienza, hanno abbandonati i loro capi e si sono chiusi nella cittadella di Alessandria alcuni drappelli di militari, cui non valse a ritirare da così colpevole disegno il primo nostro amorevole invito. Noi vediamo con indicibil dolore il pericolo a cui la colpevole ostinazione di pochi trae la tranquillità non solo, ma la sorte stessa e la indipendenza della patria.

Nell'atto perciò che rimettiamo tutto, noi e la causa nostra al sostegno della Provvidenza Divina, e noi e la causa nostra raccomandiamo alla fermezza dei nostri sudditi fedeli, mossi da coscienza e da affetto paterno, qui dichiariamo:

Che recentissima schietta ed unanime deliberazione delle grandi potenze nostre alleate ha fisso, che mai, per nessun caso, non verrà da niuna di esse approvato e tanto meno appoggiato atto alcuno che tenda a sovvertire i legittimi ordini politici esistenti in Europa. Che anzi a mano armata le tre potenze, austriaca, russa e prussiana si faranno vindici d'ogni attentato contrario alla conservazione degli ordini medesimi.

In tale condizione di cose deliberati dal canto nostro e fermamente risoluti come noi siamo a non permettere, riconoscere e meno ancora operare cosa da cui possa nascere occasione d'invasione straniera; costanti nel proposito d'usare ogni mezzo onde non si sparga il sangue de' nostri amati sudditi, diamo qui questo sfogo al nostro oppresso paterno amino, facendo noto a tutti in faccia all'Europa che tutta sarebbe la colpa dei sovvertitori degli ordini legittimi, se mai altre truppe che le nostre venissero a mostrarsi nei confini del nostro Stato; o se mai, ciò che inorridiamo a pensare, la discordia civile

venisse a flagellare questi popoli che abbiam tenuti sempre, e non cesserem mai di tenere quale parte amatissima della nostra famiglia.

Dato in Torino, li 12 marzo 1821.

VITTORIO EMANUELE

BALBO.

VIII.

Proclama del Presidente della Giunta di Alessandria ai cittadini.

Cittadini,

Lo stendardo del despotismo è per sempre curvato a terra fra noi. La patria che ha gemuto finora sotto il peso di obbrobriose catene, respira finalmente l'aure soavi di fraternità e di pace.

Cittadini! L'ora dell'italiana indipendenza è suonata. La Costituzione di Spagna che nella notte del 9 di questo mese fu proclamata e giurata dal reggimento dragoni del re, dalla brigata di Genova e dai Federati italiani, sarà l'unico Statuto d'Italia mercè di cui il re e il popolo uniti coi più santi legami formeranno una sola famiglia.

Cittadini! non più ereditarie, o figlie dell'arbitrio, ma elettive saranno le dignità; non avrà in esse preminenza che il merito solo e solo nelle leggi risiederà tutta la potenza dello Stato. Questo nuovo codice di patti sociali, basato sulla religione dei padri nostri, sarà mallevadore alla Patria della di lei interna sicurezza, e servirà di barriera inconcussa e stabile contro qualunque temerario tentativo di straniere falangi.

Cittadini, non lasciatevi traviare dai pochi sediziosi nemici della pubblica felicità; allontanate dal vostro

cuore ogni sentimento di vendetta e gridate: Viva il re! viva la Costituzione di Spagna! viva l'Italia!

Il presidente
della Giunta Provinciale provvisoria di Governo
Ansaldi.

IX.

S. R. M.

Li popoli del Canavese, penetrati dalla necessità di assicurare il trono di V. M., il benessere della Vostra Dinastia, ed il loro proprio, tocchi dal male che li Ministri contro il paterno cuore di V. M. fecero da cinque anni e più a questa parte sopportare ai vostri fedeli sudditi, proclamarono la Costituzione Spagnuola, come quella che sola può nelle circostanze attuali procurare un tanto intento.

Dalla unita proclamazione vedrà V. M. quali sensi nutrono di rispetto e di attaccamento alla di Lei inviolabile persona ed all'amatissimo Principe di Carignano ed alla Dinastia di Casa Savoia.

Giammai Trono sarà più sodo che quello di V. M., fondato come egli è sull'amore dei sudditi, e su di una Carta Costituzionale così atta a grandirlo.

L'Italia settentrionale verrà in breve ad accrescerne il lustro, ed i Canavesani, pronti a sostenerlo contro gli Austriaci e qualunque altro inimico della loro libertà, si mostreranno degni di emulare gli antichi italiani.

Viva il Re, Viva il Principe di Carignano!

Viva la Costituzione spagnuola!

Proclamazione.

Abitanti del Canavese,

La divina Provvidenza ha posto un limite ai mali che nell'ordine della natura travagliano l'umanità; giunti

ch' essi sono al colmo devono retrocedere e far piazza al bene; sì che con ragione si può dire che il sommo male produce il bene.

Grandi erano i mali che tormentavano i Piemontesi; e tanto più gravi ch' essi percuotevano uomini che, mercè li acquistati lumi per le trascorse vicende, non sono più nè ciechi, nè sordi, quali l' ignoranza li teneva nelli antichi tempi.

Il Sovrano del Piemonte era ed è dotato di un eccellente cuore; non volle mai esso che il bene de' suoi sudditi e la prosperità della Nazione piemontese: ma la sua illimitata autorità che nello di lui sole mani non sarebbe mai stata di danno nè a questi nè a quelli, era divenuta nelle mani dei Ministri e dei cortigiani un mantello per operare ogni cosa contro il cuore e la volontà sovrana, a puro vantaggio loro ed a detrimento tanto del decoro del Trono stesso quanto dello sgraziato Piemonte.

Le imposizioni, o sotto di uno o sotto altro nome, crebbero mai sempre a vece di diminuire, ed un giuoco s' andava facendo dell' istessa parola diminuzione che al Re si faceva pronunziare. Il Piemonte che con 24 milioni di reddito andava assai bene una volta, non faceva nè onore alli incautamente creati debiti dello Stato nè risparmi con 60 milioni e più che si percevono con aggravio dei contribuenti. Li Diritti Riuniti, che con tanta buona volontà soppressi furono dal Re, vennero risuscitati sotto li ancor più vessatori dritti delle gabelle; il servizio della posta delle lettere si fece degenerare in un sistema di vessazione per ogni classe di persone... La risurrezione dei diritti signorili, cui solo si mutò il nome colli editti del 1797, operò la rovina delle molteplici Comunità e cittadini, già sovracarichi d' imposte locali e provinciali, oltre tutte le suddivisate dirette ed indirette. Lo stabilimento così prezioso dell' insinuazione diventò pure un ramo esuberante di speculazione per le Finanze. Li conventi dei religiosi, invitati a ristabilirsi, non ottennero la dote necessaria che venne accordata a taluno tuttochè posteriormente riunitosi, e li capitoli cattedrali,

spogliati dei redditi loro assicurati dal cessato Governo, non ottennero mai li tante volte promessi supplementi di congrua. Le leggi antiche e quelle stesse che andavano facendosi dopo il 1814 erano inosservate. Magistrati ignoranti o passionati le sconoscevano; una nuova legislazione era promessa, e mai si vide a comparire; enormi sportole aggravano i litiganti, se riuscivano ad ottenere una oramai disperata decisione o ad evitare di essere manomessi da arroganti relatori, speculanti sul commercio dei Congressi proibiti dalla RR. CC., e nanti cui lo stesso Senato senza riguardo, o per raccomandazione parziale o per fuggir fatica, soleva mandar le parti. Gl'impieghi civili e militari erano accordati senza rispetto al merito, e si ammettevano le *traverse* così discoraggianti... Li titoli e le decorazioni, proprie a fomentare le virtù erano prostituite, come le pensioni di ritiro, e si ruinava quel tesoro d'onori che sostiene e promuove così economicamente il bene di uno Stato.

Un Ministro di Polizia, di puro dispendio e vessazione in un piccolo paese, concorreva a violare impudentemente le leggi che garantivano qualche poco la sicurezza, la libertà e la proprietà dei cittadini, non osservando neanche quei limiti che l'Editto di sua creazione gli prefisse; e laddove non è lecito di uccidere i facinorosi inermi finchè non sono iscritti sul catalogo dei banditi, si vide assassinare per ordine di tal Ministro e di un governatore la gioventù studiosa, raunata inerme nel suo santuario, affidata alla protezione delle Costituzioni dell'Università. Tacevano le leggi, la giustizia era bandita: il fiore dello stato assassinato; il Re e la sua parola posti in contraddizione e ridicolo e persino nella circostanza di essere odiato il primo; rovinati i proprietari, i negozianti, avvilita la stessa Nobiltà.... tutto era un caos, un vero disordine, che ognuno sentiva e al solo Re si lasciava ignorare.

Il Piemonte non potrà più andar oltre in tale stato. La conservazione del Trono e della Nazione Piemontese esigevano una riforma politica come rimedio a tanti mali giunti al loro colmo.

Il sommo Iddio che protegge le nazioni e i re, illuminò finalmente l'ottimo nostro Sovrano servendosi di quei mezzi che nella sua imperscrutabile volontà aveva ab eterno prefissi, e lo decise ad adottare la Costituzione spagnuola con quelle modificazioni che le Corti o Parlamenti nazionali vi apporteranno, massime a favore dei Valdesi e dalla successibilità di S. A. il Principe di Carignano a questo Trono: questa Costituzione è quella che fra le cognite Costituzioni è la più adattata ai lumi e ai bisogni delle nazioni.

Bravi Canavesani! se, giusta il detto di S. Paolo, sentiste più di una volta ad inculcarvi di obbedir al Sovrano, eziandio men giusto, qual difficoltà frapporrete ad obbedire al nostro bravo Re Vittorio Emanuele che vi comanda cose così giuste e vantaggiose tanto per lui stesso, il suo Trono e la sua Dinastia, che per voi tutti?

Sì, la Costituzione spagnuola che vi comanda di obbedire si è quella che protegge la cattolica religione che professate; che garantisce le vostre proprietà, la vostra vita, il vostro onore; che lasciando al Re ed alla Corte il necessario lustro ed accordando a quello l'inviolabilità di sua persona, lo mette nell'impossibilità di fare il male e nella possibilità di fare tutto il bene de' sudditi, e toglie la volontà ed i mezzi ai Ministri ed agli impiegati di coprire la violazione delle leggi col mantello del Poter Sovrano.

Bravi militari! Il merito, non la nascita stabiliranno il vostro avanzamento, ed un ragazzo arrogante e senza educazione e scienza militare non vi comanderà più con impudenza; li primi gradi nella carriera vostra vi sono aperti se li meritate.

Bravi Ministri della Religione! anche per voi è aperta la carriera ai primi posti dello Stato e potete esser utili e come ministri del culto di Cristo e come cittadini.

Non è rivoluzione, ma semplice riordinamento di un Governo l'accettazione di questa Carta costituzionale: proprietari, contadini, nobili e plebei, siate tranquilli.

Uniamoci tutti col Nostro Sovrano e all'amatissimo

Principe di Carignano. L'unione fa la forza. Facciamoci la virtù generosa di perdonare a quei personaggi che abusarono della bontà del Re dopo il suo felice ritorno in Piemonte. Ravvisiamo in essi, autori dei tanti mali nostri, li autori dell'attuale nostro tanto bene.

Non paventiamo li inimici della Costituzione, qualunque essi siano, rammentiamoci sempre con Carlo Emanuele di felice memoria che gli Austriaci furono in ogni tempo gli inimici della libertà del Piemonte e dell'Italia, e non dimentichiamo che il popolo che combatte per la sua libertà non può soccombere contro dei militari che pugnano per la schiavitù; non lasciamo fuggire quest'occasione di riunire il Piemonte all'Italia e di esaudire i voti degli italiani che vogliono accrescere lo scettro del nostro Re e con tutta tranquillità e fidanza gridiamo: Viva il Re, Viva la Costituzione spagnuola, Guerra alli inimici della libertà civile e ben ordinata dei popoli, Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia settentrionale, Viva il Principe di Carignano, Guerra agli Austriaci, se osano opporsi alla giustizia della nostra causa.

Da Ivrea, li 13 marzo 1821.

La Giunta Costituzionale provvisoria
della Provincia.

X.

Marzo 1821.

Sappiano i tristi che unità di pensiero accordo di voleri, combinazione di forze muovono tutti gli italiani dabbene per la Costituzione spagnuola per l'indipendenza d'Italia una indivisibile.

Italiani! L'ingiustizia della sorte, le avversità dei tempi passati, l'infernale politica straniera con tanta

piena di calcolati raggiri, no, non furono capaci di farci dimenticare un momento che noi tutti siamo fratelli e fratelli avventurosi di quella prediletta famiglia a cui natura assegnò come più degni il suo giardino per patria che nome porta Italia bella.

Barbare straniere genti c'invidiano mai sempre le nostre delizie. Egli è ben mille e più anni che per nostra trascuratezza, superando senza intoppo i più saldi ripari che l'Italia nostra rinchiudono ed avide affamate scendono giù con l'arme alla mano sulle nostre patrie terre per qui disputarsi a vicenda la nostra libertà, le nostre sostanze, sì che noi miseri fummo in ogni tempo gli oppressi!

Vincitrici or le une or le altre maliziose badavano ognora a tenerci divisi per la massima che allora staremmo soggetti, e questo ottennero fin qui fatalmente per noi; ma ogni loro sforzo fu vano nel volerci avviliti ed inimicati fra noi chè i dignitosi sentimenti ereditati dai Padri nostri gloriosi non possono essere estinti.

Popolo italiano! Miei fratelli! (chè così vi chiamo perchè d'ora innanzi è dovere di chiamarci per tali. Ce lo prescrive la Costituzione spagnuola che una gran parte di noi ha già potuto abbracciare; questa Costituzione, fratelli è angelica piuttosto che umana. Noi l'avrem tutti e la conserveremo per sempre) la nostra rigenerazione politica tocca per noi tutti al sospirato termine; chè già gli agguerriti nostri fratelli dalle due estremità dell'Italia nostra patria comune vanno d'accordo piombando furibondi addosso al nemico tremante che se rapida qual lampo la fuga non salva, dite che è stato; e non ha che sperare; perchè il resto degli italiani petti odiando a morte dell'Italia gli stranieri oppressori, or volendo finalmente libera la Patria comune, da tutte le parti si scaglia sull'ultimo dei tiranni d'Europa

« . . . . e fia il combatter corto
« chè l'antico valore
« negli italici cuor non è ancor morto ».

(PETRARCA).

Vedremo l'armi ingiuste di quei stupidi automi servili a terra gittate per scansar l' irreparabil morte.

A questo volcano tremendo qual resistenza opporre potrai tu tedesca rabbia? Guai a te se tosto non rendi all'Italia quelle terre, che tue non sono; se tardi un momento orrenda qui fera forza t'incenerisce, ti dilegua come polvere al vento.

Gl' italiani riuniti e concordi.... intendilo bene.... non sanno di che temere. Saranno forti abbastanza per fiaccare l'orgoglio dei barbari se mai osassero cimentar la loro virtù.

Popolo italiano! Noi mireremo le sanguinose impronte delle spezzate barbare catene e diventeremo leoni.

Piuttosto ne avvenga l'esterminio di noi che ritornare in ischiavitù!! grida chiunque ha un vero cuore italiano! Ora chi è fra noi che non arde di amor di gloria?

Chi può non conoscere che questo è quel tempo che a noi matura in eterno felicità e che ci riveste dell'antico splendore dei padri nostri?

Che dal mondo insomma ci farà chiamare veri italiani? Siamo veri italiani? Dunque seguitiamo l'impulso onde mettere al fine in salvo in mezzo alla nostra Patria quell'arca di liberazione che dalle due estremità d'Italia trionfante s'avanza.

E intanto sia permesso all'infimo dei vostri fratelli che scrive di fare una soave sua preghiera agli scienziati, oratori, e poeti italiani di pagare coi loro talenti un pronto tributo di lumi alla Patria che li domanda: a tutti di propagare le sane idee liberali, diffondere i buoni libri che le racchiudono e al venerato Clero di predicarle come vengono dalla Costituzione insegnate, onde i suoi santi principî siano profondamente scolpiti nei cuori di tutti i veri italiani.

« L'amore della Patria è uno degli obblighi principali d'ogni Spagnuolo (Italiano) non meno che l'essere giusto e benefico »

art. 6 della Costituzione Spagnuola.

Torino, marzo 1821.

XI.

Dichiarazione dei notabili di Torino.

Noi sottoscritti, interpellati da S. A. R. il Principe reggente, dichiariamo che le attuali circostanze sono sì gravi, il pericolo di una guerra civile sì imminente, il voto del popolo così altamente espresso che noi pensiamo essere indispensabile per la salvezza pubblica e per la necessità delle cose che venga promulgata la Costituzione Spagnuola con quelle modificazioni che S. M. d'accordo con la rappresentanza nazionale, crederà conveniente.

Torino, 13 marzo 1821.

Firmati:

Marchese Coardi di Carpanetto. Calliani.	sindaci di città.
Tholozan decurione e segretario Marchese Ripa di Meana . . . Conte Valperga di Civerone . . Marchese Tancredi di Barolo . Avvocato Villa. . . . . Gianfrancesco Rignon . . . . Avvocato Baldassarre Galvagno Avvocato Giovanni Pansoja . .	decurioni.

Marchese di Villamarina, maggior generale ispettore della fanteria.

Ciravegna, maggior generale comandante la divisione di Torino.

Conte Vialardi, colonnello del Reggimento Guardie.

Conte di Sambuy, colonnello del Reggimento Dragoni della Regina.

Cav. de Monthoux, comandante del Genio.

Conte Morra.

Conte di Bricherasio, maggiore del Reggimento Guardie.
Conte di S. Albano, luogotenente colonnello del reggimento Aosta.
Cav. Pullini, luogotenente colonnello.
Capello.
Villanis.
Conte di Castelborgo, maggiore della piazza di Torino.
Cav. Barabino.
Cav. Michelotti, colonnello direttore dei ponti e strade.

XII.

Editto del Reggente con cui annunzia la Proclamazione della Costituzione Spagnuola.

Carlo Alberto di Savoia,
Principe di Carignano, Reggente.

L'urgenza delle circostanze in cui S. M. il Re Vittorio Emanuele Ci ha nominati Reggente del Regno, malgrado che a noi per anche non si appartenesse il diritto di succedervi, nel mentre cioè che il popolo altamente enunciò il voto di una Costituzione in conformità di quella che è in vigore nelle Spagne, Ci pone nel grado di soddisfare per quanto può da noi dipendere a ciò che la salute suprema del Regno evidentemente in oggi richiede, e di aderire ai desideri comuni espressi con un indicibile ardore. In questo difficilissimo momento non ci è stato possibile il meramente consultare ciò che nelle ordinarie facoltà di un Reggente può contenersi. Il nostro rispetto e la nostra sommessione a S. M. Carlo Felice, al quale è devoluto il Trono, Ci avrebbero consigliato dall'astenerci ad apportar qualunque cambiamento alle leggi fondamentali del Regno, e Ci avrebbero indotti a temporeggiare onde conoscere le intenzioni del nuovo Sovrano. Ma come l'impero delle circostanze è manifesto, e come altamente ci preme di rendere al nuovo Re, salvo, inco-

lume e felice il suo popolo, e non già straziato dalle fazioni e dalla guerra civile; perciò maturamente ponderata ogni cosa, ed avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo deliberato nella fiducia che S. M. il Re mosso dalle stesse considerazioni sarà per rivestire questa deliberazione della sua sovrana approvazione: la Costituzione di Spagna sarà promulgata, ed osservata come legge dello Stato, sotto quelle modificazioni che dalla Rappresentanza Nazionale, in un con Sua Maestà il Re, verranno deliberate.

Dato in Torino, il dì tredici di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

CARLO ALBERTO

Il primo ufficiale
della Regia Segreteria di Stato per gli affari interni
MANGIARDI.

XIII.

Dichiarazione dei capi ribelli d'Alessandria, con cui respingono l'amnistia offerta loro dal Reggente.

Al principe Carlo Alberto di Savoia, Reggente.

Serenissimo Principe,

L'Altezza Vostra Serenissima ci parla d'amnistia nel suo decreto del 14 marzo. In mezzo adunque alla letizia universale della nazione soddisfatta d'aver ottenuto lo scopo degli ardenti suoi voti, noi che iniziammo questa felice mutazione di Stato, mossi dal nostro zelo per l'indipendenza del trono minacciato dai forestieri, mossi dall'evidente necessità di rassodare quel trono con istituzioni care al popolo, noi dovremo essere duramente contristati? Speravamo non premii, ma riconoscenza.... Abbiamo amnistia! Principe! noi dobbiamo alla Patria ed

al nostro onore di protestare rispettosamente contro di una tal dichiarazione: noi confidiamo nella vostra giustizia e ripetiamo dinnanzi a voi il giuramento di morire coi nostri compagni d'armi per l'indipendenza d'Italia e per il trono costituzionale del casato di Savoja.

Siamo con profondo rispetto
Di V. A. S.
gli umilissimi, ubbidientissimi servitori
REGIS, ANSALDI, SANTA ROSA, COLLEGNO, FERRERO,
BARONIS, LISIO, PALMA.

XIV.

Membri della Giunta Provvisoria sedente a Torino

Membri	Nomina
Agosti (cav.) avv. dei poveri in Alessandria.	Decreto di Carlo Alberto, del 14 marzo 1821.
Arborio-Sartirana di Brême (marchese)	
Bruno avv. Agostino	
Costa Giuseppe Maurizio, già Presidente della Corte d'Appello . . .	
Falletti di Barolo marchese Tancredi.	
Jano, consigliere di Stato	
Magenta Pio	
Marentini, canonico	
Oncieux marchese (d')	
Pareto marchese Agostino	
Pozzo Emanuele (Dal) Principe della Cisterna.	
Serra d'Albugnano conte	
Serra marchese Girolamo	
Ghilini marchese	
Richeri cav. Nicola, comandante di Novi	Decreto di Carlo Alberto, del 15 marzo 1821.
Rocci avv. Stefano.	

Nome	Decreto
Caissotti di Robione co.	Decreto di Carlo Alberto, del 16 marzo 1821.
Chevillard cav.	
Fravega Giuseppe banchiere	
Garau G. senatore	
Manca di Vallombrosa (duca) . . .	
Migliore avv. Spirito	
Morozzo (cardinale)	
Nigra Felice banchiere	
Balbi cav. Emanuele	Decreto di Carlo Alberto, del 20 marzo 1820.
Figini avv.	
Gazzaniga avv. Pompeo	
Giovannetti avv. Giacomo	
Leonardi conte	
Lupi di Moirano (conte)	
Rebogliati avv.	
Spinola marchese Massimiliano . . .	
Vacca avv. sostituto avvocato generale	
Luzzi avv. membro della Giunta di Alessandria	Decreto della Giunta 26 marzo 1821.

XV.

Carlo Alberto di Savoia, Principe di Carignano, Reggente.

Avendo Noi in seguito alla dichiarazione nostra delli 13 del corrente mese, prestato il giuramento prescritto dalla Costituzione davanti la Giunta provvisoria, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

1.° Il processo verbale del detto giuramento sarà pubblicato.

2.° Il nostro primo segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione di questo decreto.

Dato in Torino il dì 15 marzo, l'anno del Signore 1821.

CARLO ALBERTO

DAL POZZO.

Segue il processo verbale del giuramento:

Quest'oggi alli 15 di marzo 1821, ed alle 8 di sera, dopo avere Sua Altezza Serenissima il Principe Reggente Carlo Alberto di Savoia ricevuto il giuramento al Re ed alla Costituzione dalla giunta provvisoria, nominata per tener luogo di Parlamento Nazionale sintantochè esso non è convocato, e così pure dal primo Segretario di Stato per gli affari interni, e dal Reggente la Segreteria di Finanze, e da' membri del suo consiglio, ha la stessa Altezza serenissima prestato il giuramento nella forma seguente:

Io Carlo Alberto di Savoia, Principe di Carignano, Reggente del Regno, investito di ogni autorità al momento dell'abdicazione di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele, giusta la dichiarazione nostra dei 13 del corrente mese, giuro a Dio e sopra i Sacrosanti Evangeli, di osservare la Costituzione Politica Spagnuola sotto le due seguenti modificazioni esenziali od inerenti alla condizione di questo regno analoghe al voto generale della Nazione, ed accettate fin d'ora dalla Giunta Provvisoria, cioè: Primo, che l'ordine della successione al trono rimarrà qual egli si trova stabilito dalle antiche leggi, e consuetudini di questo Regno e da pubblici trattati. Secondo, che osserverò e farò osservare la Religione Cattolica, Apostolica e Romana, che è quella dello Stato, non escludendo però quell'esercizio di altri culti che fu permesso infino ad ora e di più sotto quelle altre modificazioni, che verranno dal Parlamento Nazionale d'accordo con Sua Maestà il Re ulteriormente determinate. Giuro altresì di essere fedele al Re Carlo Felice, così Iddio mi aiuti.

CARLO ALBERTO.

Del quale giuramento la Giunta Provvisoria ha dato atto a Sua Altezza, ed ha mandato inserirsi negli atti della stessa Giunta a deporsi poi nei registri del Parlamento Nazionale.

Marentini, can. — Serra — Giuseppe Maurizio Costa,

Piacenza — Jano, consigliere di Stato — Bruno avv. — La Cisterna.

XVI.

Noi Carlo Felice, duca del Genevese ecc.

Dichiariamo colla presente che, in virtù dell'atto di abdicazione alla Corona, emanato in data delli 18 marzo 1821 da Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele di Sardegna, Nostro amatissimo Fratello, e da esso a Noi comunicato, abbiamo assunto l'esercizio di tutta l'autorità e di tutto il potere Reale che nelle attuali circostanze a Noi legittimamente compete; ma sospendiamo di assumere il titolo di Re finchè Sua Maestà il nostro amatissimo Fratello posto in istato perfettamente libero, Ci faccia conoscere essere questa la sua volontà.

Dichiariamo inoltre che ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma di Governo preesistente alla detta abdicazione del Re nostro amatissimo Fratello, considereremo sempre come ribelli tutti quelli de' Reali Sudditi i quali avranno aderito o aderiranno ai sediziosi, o i quali si saranno arrogati, o si arrogheranno di proclamare una Costituzione oppure di commettere qualunque altra innovazione portante offesa alla pienezza della Reale Autorità e dichiariamo nullo qualunque atto di Sovrana competenza che possa essere stato fatto o farsi ancora dopo la detta abdicazione del Re nostro amatissimo fratello, e quando non emani da Noi o non sia da Noi sanzionato espressamente.

Nel tempo stesso animiamo tutti i Reali Sudditi, o appartenenti all'armata, o di qualunque altra classe essi siano, che si sono conservati fedeli a perseverare in questo loro sentimento di fedeltà, ad opporsi attivamente al piccol numero de' ribelli e a stare pronti ad ubbidire qualunque Nostro comando o chiamata per ristabilire l'ordine legittimo, mentre Noi metteremo tutto in opera per portar loro pronto soccorso.

Confidando pienamente nella grazia ed assistenza di Dio che sempre protegge la causa della giustizia e persuasi che gli Augusti nostri alleati saranno per venire prontamente con tutte le loro forze al Nostro soccorso nell'unica generosa intenzione da essi sempre manifestata di sostenere la legittimità dei troni, la pienezza del Real Potere, e l'integrità degli Stati, speriamo di essere in breve tempo in grado di ristabilire l'ordine e la tranquillità e di premiare quelli che nelle presenti circostanze si saranno resi particolarmente meritevoli della Nostra grazia.

Rendiam nota colla presente a tutti i Reali sudditi questa Nostra volontà per norma della loro condotta.

Dato in Modena il dì 16 marzo 1821.

Carlo Felice.

XVII.

Carlo Alberto di Savoia, Principe di Carignano.

Quando noi assunsimo le difficili incumbenze di Principe Reggente, non per altro il femmo fuorchè per dare prove della nostra intera obbedienza al Re, e del caldo affetto che ci anima per il pubblico bene il quale non ci premetteva di ricusare le redini dello Stato momentaneamente a noi confidato per non lasciarlo cadere nell'anarchia, peggiore dei mali, onde possa una Nazione essere travagliata; ma il primo nostro giuramento solenne fu quello di fedeltà all'amatissimo Re nostro Carlo Felice.

Pegno della nostra fermezza nella giurata fede si è l'esserci tolti dalla capitale insieme colle truppe che qui precediamo, e il dichiarare, ora qui giunti, come apertamente dichiariamo, che rinunziamo dal dì d'oggi all'esercizio delle già dette funzioni di Principe Reggente, altro ambire non sapendo che di mostrarci il primo sulla

strada dell'onore che l'Augusto Sovrano ci addita, e dare così a tutti e sempre l'esempio della più rispettosa obbedienza ai Sovrani voleri.

Dato a Novara li 23 marzo 1821.

CARLO ALBERTO.

XVIII.

Proclamazione.

Piemontesi!

S. A. R. Carlo Felice, cui dopo l'abdicazione di S. M. Vittorio Emanuele è dovuta la piena autorità reale, ci ha ordinato di comprendere in un solo Corpo d'armata le fedeli sue truppe e di assumerne il comando.

Già S. A. S. il principe di Carignano, dando primo l'esempio di obbedienza ai sovrani voleri e di fedeltà al trono, si è recato in Novara, precedendovi due reggimenti di cavalleria e una batteria di artiglieria che seco addusse dalla capitale: al nobile esempio fan plauso i buoni che, non da facili illusioni abbagliati sanno che la salda nostra unione attorno al trono dei nostri Re è il solo scampo che ci avanzi ad evitare tutte le calamità ond'è minacciata la cara nostra Patria; non ultima fra le quali e ben dolorosa, sarebbe l'occupazione straniera.

Piemontesi! Io vado glorioso di essere stato prescelto a tanta impresa, a cui con tutta la fiducia mi accingo perchè vi conosco leali e caldi al par di me di amore patrio. Ritorni alle nostre belle contrade quella serena calma che un pugno d'insensati, spinti solo da smodata ambizione o da sconsigliata audacia s'attentarono di rapirvi togliendovi il vanto di fedeli al trono dell'augusta Casa di Savoia; vanto che da otto secoli forma il più nobile vostro distintivo.

Cittadini e soldati, rammentate che voi formate una

sola famiglia, di cui è padre amantissimo il Re Carlo Felice, la di cui voce è quella sola che voi dovete seguire; ogni altra vi trarrebbe al lutto e alla più rovinosa desolazione!

Viva il Re!

Dato in Novara li 23 marzo 1821.

Il generale in capo
DELLA TORRE.

XIX.

La Giunta Provvisoria

Vista la situazione in cui si trova lo Stato ed essendo sopra ogni altra cosa urgente di far cessare la confusione dell'ordine generale, e la difformità dei provvedimenti che in ciascuna provincia si danno, all'oggetto di evitare l'anarchia;

Decreta:

1.° Si nominerà per ciascheduna Provincia un capo politico dal quale dovranno dipendere tutte le altre autorità ed impiegati della provincia, per ciò che riguarda l'amministrativo ed il politico. Esso capo politico dovrà corrispondere col primo Segretario di Stato per gli affari interni, e proporgli le misure che saranno convenienti.

2.° L'indennità da accordarsi al Capo politico, e le spese di ufficio saranno regolate con ulteriore decreto.

Il primo Segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato in Torino, il 23 marzo 1821.

MARENTINI, presidente.

DAL POZZO.

XX.

La Giunta Provvisoria

Visto il decreto del giorno 18 del corrente mese;

Considerando essere ora cessate le difficoltà che per l'assenza del principe reggente e per altri motivi ritardarono lo scioglimento della Giunta d'Alessandria;

Considerando che è urgentissimo di non presentare più alla Nazione che un solo centro di autorità; il quale importante fine si ottiene col detto scioglimento;

Considerando che al momento che la Giunta di Alessandria si scioglie, egli è giusto che le si dia una pubblica testimonianza de' sentimenti della Nazione per essersi colà incominciato lo stabilimento del sistema costituzionale;

Considerando che può essere anche opportuno lo specificare le spese prevedute nell'art. II;

Decreta:

1. La patria riconosce i servigi che la Giunta di Alessandria ha renduto alla causa della Costituzione e gli Atti della sua Amministrazione.

II. Le spese di cui si è parlato nell'Art. II, sono tutte quelle che riguardano gli approvisionamenti militari, stipendj militari, le fortificazioni, e tutte le altre d'utilità pubblica.

III. L'avvocato Luzzi, membro della Giunta d'Alessandria, è chiamato nel seno della Giunta Provvisoria.

IV. Il primo segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato in Torino il 26 di marzo, l'anno del Signore 1821.

MARENTINI, presidente.

DAL POZZO.

XXI.

Istruzioni pei Capi politici che si stabiliscono nelle Provincie, a norma del Decreto delli 23 di marzo 1821.

Regia Segreteria di Stato per gli affari interni.

La Giunta provvisoria è venuta nella determinazione di nominar un Capo politico per ciascuna Provincia perchè fu informata che in alcune di esse od almeno in vari Comuni, le leggi non sono eseguite e talvolta nè anche pubblicate e sufficientemente conosciute, e che in qualche luogo persino le autorità agiscono in un senso o diverso od anche opposto a quello in cui dovrebbero agire.

Non si può da una parte cambiar in un tratto il sistema di amministrazione, nè vuole la Giunta venire al mezzo estremo di rimuovere gli attuali impiegati e uffciali pubblici fuorchè in caso d'assoluta necessità; ed alcuni tra questi non sono colpevoli che di una certa languidezza ed esitazione, la quale per altro è sommamente perniciosa nelle attuali circostanze. Si è perciò adottato l'espediente di nominar persone che, senza esercitar di per sè alcun atto nè amministrativo nè d'altro genere, invigilino, eccitino, dirigano, riconducano gli impiegati ed amministratori che fossero in un'altra direzione.

Il Capo politico potrà dunque farsi informar d'ogni cosa da essi, con quella moderazione che debb'essere conducente allo scopo d'indurre l'armonia e l'unione; poscia dare quelle direzioni e quei suggerimenti che stimerà. Dee sopra ogni altra cosa impiegare il mezzo della persuasione. Potrà fare, in casi gravi, delle requisitorie ossia istanze per iscritti, alle quali l'impiegato cui saranno indirizzate dovrà rispondere per iscritti. Di tali requisitorie e risposte se ne farà un doppio originale, uno dei quali si riterrà dal Capo politico. l'altro dall'impiegato a cui la requisitoria fu diretta.

Non potrà intralciare nè sospendere il corso degli affari d'alcun genere, nè delle decisioni o provvidenze che le autorità sono per dare.

Si asterrà dal prender ingerenza nelle materie di Finanze e più ancora dal prescrivere, autorizzare spese o disposizioni di denari di qualsivoglia sorte.

Veglierà sopratutto sull'andamento delle Amministrazioni comunali, sull'organizzazione delle Guardie Nazionali, sulla levata delle Truppe ed altri oggetti riguardanti la difesa dello Stato. Potrà eziandio e dovrà, se il pubblico servizio lo richiede, occuparsi delle variazioni indispensabili nel personale delle Amministrazioni o nelle forme di esse, giusta il Decreto del giorno d'oggi.

Darà ai Ministri de' diversi Dicasteri tutte quelle informazioni e proporrà tutte quelle misure e disposizioni che reputerà convenienti.

Torino, il 26 marzo 1821.

Il Primo Segretario di Stato per gli affari interni
DAL POZZO.

XXII.

La Giunta Provvisoria

Visto il Decreto delli ventitrè del corrente mese, portante la creazione di Capi politici in ciascuna Provincia;

Decreta:

I.

Sono nominati Capi politici delle infrascritte Provincie li signori:
Savoia propria Mansord, avvocato.
Caronce. . . . . Pissard figlio, sotto vice-intendente.

Chiablese. . . . Dessaix figlio, sotto vice-intendente.
Alta Savoia . . Palluel tesoriere della Provincia.
Faussigny . . . Gavard figlio.
Genevese. . . . Rubin avv. Francesco Basilio.
Tarantasia. . . Borson avv.
Moriana . . . . Bellemin. Giudice del Mandamento di S. Genix.
Biella. . . . . . Marochetti Gio. Battista.
Ivrea . . . . . . Trompeo avv. Gioachino.
Pinerolo . . . . Plochin avv.
Susa. . . . . . . Jaquet avvocato.
Cuneo. . . . . . Grosso medico Giuseppe.
Alba. . . . . . . Como avv. Anacleto.
Mondovì . . . . Canalis avv.
Saluzzo. . . . . Bressy Gio. Battista.
Alessandria . . Rattazzi medico Urbano.
Acqui. . . . . . Olmi avv. già Residente.
Asti. . . . . . . Peletta di Cortanzone cavaliere.
Lomellina . . . Prina avv. Giuseppe.

II.

Il Primo Segretario di Stato per gli affari Interni è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Torino il ventisei di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

MARENTINI, presidente.

DAL POZZO.

XXIII.

La Giunta Provvisoria

Visto il Decreto del ventitrè del corrente mese, portante la creazione di Capi politici in ciascuna Provincia;

Decreta:

I.

Sono nominati Capi politici delle infrascritte Provincie li Signori:
Casale . Della Torre Giulio intendente.
Tortona. Pozzi avv. Antonio vice-intendente.
Voghera Bruni avvocato Ferdinando.
Novara . Vismara avvocato.
Bobbio . Nota avvocato vice-intendente.
Vercelli. Malinverni avvocato.
Aosta . . De-la-Pierre avvocato fiscale.
Nizza . . Bertini avv. Carlo Ispett. di polizia.
Novi . . Lencisa vice-intendente.
Ossola . Chiarle vice-intendente.

II.

Il Primo Segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato in Torino, il ventisei di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

MARENTINI, presidente.

DAL POZZO.

XXIV.

La Giunta Provvisoria

Visto il suo Decreto delli ventitrè del corrente mese, portante la creazione di Capi politici in ciascuna Provincia:

Decreta:

I. Il Capo politico o l'Intendente o chi ne fa le veci nella Provincia, potranno, essendo d'accordo, provviso-

riamente fare nelle Amministrazioni civiche o comunali quelle variazioni e di persone e di forme che riputeranno indispensabili per porre in azione il pubblico servizio coll'attività adattata alle circostanze.

II. Queste variazioni saranno poi sottomesse alla Giunta pel canale del Primo Segretario di Stato per gli affari interni.

III. Discordando nel loro parere l'Intendente e il Capo politico, sottometterà ciascuno il suo avviso pel canale anzidetto.

IV. Il Primo Segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione di questo decreto.

Dato in Torino il ventisei di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

MARENTINI, presidente.

DAL POZZO.

XXV.

Ordine del giorno.

Soldati dei contingenti delle Brigate, la Patria è contenta di voi.

Ai primi suoi pericoli, al primo cenno del Governo, voi avete lasciate le vostre case e vi siete adunati nei depositi. E lo avete fatto quando la difficoltà delle congiunture non avrebbe forse permesso al Governo di costringere gli indugiatori alla partenza, e quando vi era chi, mosso dalla paura o disleale verso la Patria, vi consigliava di ristarvi.

Giovani militari, io veracemente vi chiamo la parte eletta della Nazione. Essa vi deve tutto; la coscienza della sua forza, le sue speranze di difesa e di salute.

Le insegne intorno alle quali voi vi raccogliete e sarete ordinati in battaglioni per marciare prestamente alla frontiera non sono insegne di ribelli. I ribelli sarebbero là dove si preparasse ai forestieri l'entrata nel

territorio piemontese. Le nostre insegne sono Reali. Esse portano, e ne andiamo altieri, l'aquila generosa di Savoia.

Nel XIV secolo quell'aquila si mostrò in Lombardia per salvarla da una masnada di avventurieri, terrore dell'Italia settentrionale. Ora, raccomandata al vostro valore, vi comparirà per liberare popoli fratelli e per far risorgere la gloria e la virtù degli Italiani.

Le nostre insegne sono quelle del Re; e se la providenza ha voluto mettere ad estrema prova il nostro coraggio coll'affliggerci della doppia sventura dell'abdicazione di un Re caro al suo popolo e dell'assenza del suo successore, il quale era tanta nostra speranza ed ora si trova fra i nostri nemici e costretto a parlare un linguaggio che non potremo mai riconoscere dal suo cuore, noi sempre ci rammenteremo, e in ogni fortuna, che la nostra fedeltà ai Principi di Savoia deve agguagliare il nostro affetto alla Costituzione, dalla quale le nostre famiglie aspettano la loro sicurezza e la loro felicità.

Giovani soldati, prendete con letizia e con fidanza quelle armi consegnatevi dalla Patria. Neppur uno di voi mancherà nel giorno degli onorati pericoli.

Avrete prodi ufficiali e sotto uffiziali ad ammaestrarvi; gli vedrete progredire negli onori militari secondo i loro meriti, non secondo il favore. Essi vi daranno esempio di disciplina, di fermezza. Voi li mirerete nelle prime file nel dì della battaglia. Questo giorno è vicino.

Soldati Piemontesi! voi sorridete a quel pensiero, e vi farete riconoscere figli dei difensori di Cosseria, la cui ferocia destò meraviglia in Napoleone Bonaparte, e forse fermava i primi suoi passi nella conquista d'Italia se noi non avevamo allora Austriaci per alleati. E voi Genovesi? Nel veder il nome di Genova scritto sulla bandiera della vostra legione, i nostri nemici diranno atterriti: ecco gli uomini del 1746.

Dato in Torino il ventisette di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

Il conte SANTORRE DI SANTA ROSA
Reggente del Ministero di Guerra e Marina.

XXVI.

La Giunta Provvisoria

Decreta:

I.

I Capi politici nominati, i quali hanno già altre funzioni nella stessa Provincia per cui sono destinati, non cesseranno dalle medesime e le riempiranno unitamente

II.

Il Primo Segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato in Torino il ventisette di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

MARENTINI, presidente.

DAL POZZO.

XXVII.

La Giunta Provvisoria

Visti i suoi Decreti delli 23, 26 e 27 del corrente marzo, concernenti i Capi politici delle Provincie;

Considerando essere innegabile che per un voto pubblico altamente espresso si è in Piemonte stabilito un governo costituzionale;

Che per dar luogo a questo Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele ha abdicato la Corona e nominato un Principe Reggente sul luogo investendolo d'ogni sua autorità; benchè altri fosse l'immediato successore al trono; per la circostanza esenzialissima che questi era assente dagli

Stati, e così fuor di portata di giudicare il vero stato delle cose, cioè dei voti e dei bisogni del Popolo;

Che questa circostanza ancor dura;

Che d'altra parte il nuovo ordine politico, secondo la Cost'tuzione adottata e giurata dal Principe Reggente, si stabilì e fermò colla nomina di una Giunta provvisoria, tenente luogo di Parlamento Nazionale, e per via di moltissimi Atti governativi;

Che questo sistema da tutte le popolazioni degli Stati di Sua Maestà fu desiderato ed accolto, e più specialmente rivendicato dal popolo Genovese;

Che nel potere del Governo Costituzionale sono la capitale e le fortezze dello Stato;

Che i più notabili della Nazione hanno mostrato riconoscenza che, non ostante le contrarie proclamazioni divolgatesi, e malgrado l'inopinata partenza del Principe Reggente, la Giunta continuasse ad esercitare l'autorità governativa, anche per evitare l'anarchia e la guerra civile;

Che l'esercizio di tale autorità non dee cessare che colla presenza del Re in mezzo al suo popolo, e per l'emanazione della sua libera volontà accordata coi voti della Nazione;

Che qualsivoglia altro esercizio di autorità è illegittimo, conduce all'anarchia e debb'essere represso;

Che nè due Governi, nemmeno due centri di uno stesso Governo diversamente modificato, possono coesistere nello stesso territorio senza sovvertir dalle basi la società civile;

Che sopra alcuni punti del Regno si sono manifestati disordini di questa natura;

Che un picciol numero di pubblici Impiegati vi ha cooperato pubblicando proclami non provenienti dal Governo, e in altri modi; ed altri Impiegati non si sono opposti nella maniera che sarebbe stato il loro dovere di fare;

Che perciò è necessario di dare provvedimenti analoghi all'urgenza del caso;

Decreta:

I. Il Capo politico di ciascuna Provincia avrà sotto la sua dipendenza tutti gli Impiegati della Provincia per tutto quello che riguarda il politico, cioè la pubblicazione delle leggi, la loro retta e pronta esecuzione, la Guardia Nazionale, la leva e la chiamata dei soldati ed altri simili oggetti di pubblica sicurezza, senza alterare fuorchè per urgentissimi motivi il corso dell'amministrazione, e senza potersi mai ingerire sotto qualunque pretesto nell'azione de' tribunali per ciò che concerne l'amministrazione della Giustizia.

II. Attese le straordinarie attuali circostanze, potrà pure il Capo politico, se tale gli parrà essere la gravezza del caso, sospendere dalle sue funzioni qual si sia impiegato della Provincia o ivi residente, riferendo subito la sospensione al Ministro da cui quell'impiegato dipende e specificando le cause per cui ha pronunciato una tale sospensione.

III. Venendo qual si sia impiegato ad essere sospeso, succederà nelle sue funzioni quegli che di diritto, secondo le leggi e gli ordini vigenti, deve esercitare le incombenze tuttavolta che quell'impiegato si trovasse assente o legittimamente impedito.

IV. Il Capo politico potrà presiedere, volendo, le adunanze delle Amministrazioni comunali.

V. Eserciterà il Capo politico su tutti gli altri oggetti, oltre i contemplati nell'art. I, la più attiva vigilanza e prenderà, ove sia d'uopo, quelle cautele e darà quelle disposizioni che crederà esigere la pubblica sicurezza e la conservazione dell'ordine stabilito.

VI. La forza armata darà, ad ogni requisizione, aiuto ed assistenza agli ordini del Capo politico.

VII. È derogato a' precedenti decreti delli 23, 26 e 27 del corrente mese in tutto ciò che è contrario a questo Decreto.

VIII. I Ministri sono incaricati, ciascuno in ciò che il riguarda, dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Torino, il ventotto di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

RICHIERI, per il presidente.
DAL POZZO.

XXVIII.

Proclama.

Guerrieri piemontesi,

A nessuno di voi sono ignote le strane vicende sotto le quali geme travagliata la Patria; grandi sono diggià i nostri mali, estremi son quelli che ci sovrastano. Si è tentato d'introdurre nelle nostre contrade un modo di governo riprovato da tre formidabili Potenze e le schiere loro, vincitrici di Napoli, ben presto s'avanzeranno per rovesciarlo ed inghiottirci.

Mentre i sovvertitori dell'ordine ponevano la Patria in un sì gran pericolo, usavano inoltre vari mezzi di seduzione per distruggere ogni militare disciplina, sollevando il soldato con doni, con promesse e con sediziose voci, rendendoci per tal modo inabili alla difesa nel tempo istesso in cui chiamavano contro di noi innumerevoli nemici.

In questo stato di cose, pareva ormai perduta ogni speranza; ma la Provvidenza divina aveva messo in luogo di sicurezza e di libertà un Principe di Savoia, quello appunto a cui per legittimo diritto si compete il Trono.

Carlo Felice ci ha portato, onde additare ad ogni guerriero, ad ogni suddito fedele, la via del dovere e dell'onore. Egli mi ha affidato il comando supremo dell'Esercito; e promette di premiare da Re quelli che meco si adopreranno a ricondurre la pace e la tranquillità in queste un tempo sì felici contrade; ma promette altresì

di trattare da ribelli i sovvertitori i quali colla loro ostinazione, continuerebbero a chiamare sopra di noi i mali inevitabili d'una invasione straniera. Fedele a quanto esige da me il più sacro dovere, vi faccio conoscere gli ordini e le promesse del Sovrano. Ecco già qui fra noi, l'augusto Principe di Carignano a darvi l'esempio dell'obbedienza: seguito da reggimenti fedeli, egli è qui giunto per procurare la comune salvezza.

Prodi guerrieri, sudditi fedeli di ogni grado, di ogni stato, radunatevi sotto il sacro real vessillo, sostenete i miei sforzi, siate tutti un cuore ed un animo solo: così salverete la Patria dagli imminenti pericoli, salverete l'antico Regno e la gloria vostra antica, e sarete ai più lontani nepoti esempio di fedeltà, di valore, e di verace amor patrio.

Dato a Novara li 28 marzo 1821.

Il generale in capo
DELLA TORRE.

XXIX.

La Giunta Provvisoria

Visti i suoi Decreti de' 23, 26, 27 e 28 del corrente marzo, relativi allo stabilimento de' Capi politici nelle Provincie dello Stato;

Decreta:

I.

Sono nominati Capi politici per le infrascritte Provincie gli individui di cui segue il nome:
Genova . . il sig. avv. Benedetto Perassox.
Albenga. . marchese Pietro Ferrero.
Chiavari . avvocato Cristoforo Gandolfi.
Levante. . Giovanni Isengard.

Savona . . avvocato Luigi Repetto.
Oneglia . . Littardi, già sindaco in Porto Maurizio.
San Remo Emidio Carenzi Gallesio.

II.

Il Primo Segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Torino il ventinove di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

Per il Presidente
MASSIMILIANO SPINOLA.

DAL POZZO.

XXX.

La Giunta Provvisoria

Decreta:

I. È creato un Consiglio municipale della Città di Genova composto di tre Sindaci e di ventisette Consiglieri.

II. Sono nominati Sindaci li signori: Marchese Girolamo Cattaneo, Matteo Molfino, Cavaliere Giovanni Quartara.

III. Sono nominati Consiglieri li Signori: Cavaliere Emanuele Balbi, Francesco Peloso, Carlo Baratta, Giacomo Chiappa, Marchese Vincenzo Serra, Luigi Morro, Andrea Tollot, Giacomo Sciaccaluga, Marchese Fabio Pallavicini, Giovanni Battista Alberti, Avvocato Nicolò Ardizzone, Avvocato Francesco Massone, Stefano Grondona, Avvocato Cesare Parodi, Marchese Agostino Adorno di Agostino, Giovanni Monticelli, Marchese Luigi Grimaldi, Luigi Degola, Marchese Francesco Serra q. Gio. Battista, Cristoforo Schiaffino.

IV. I Consiglieri che mancano al detto numero di ventisette o che si avessero a surrogare ad alcuni de' so-

prannominati, come pure il Segretario di esso Consiglio, saranno eletti a pluralità assoluta di voti de' Membri presenti, i quali non potranno deliberare sopra questa elezione in minor numero di sedici compresi i Sindaci.

V. Sarà firmato dallo stesso Consiglio un Regolamento d'interna disciplina, riparto di Uffizii, rinnovamento de' Sindaci e de' Consiglieri, e altri simili oggetti, il quale Regolamento sarà sottoposto all'approvazione del Governo.

VI. Il Corpo Decurionale cesserà dalle sue funzioni.

VII. Il Capo politico installerà il Consiglio Municipale.

VIII. Il Primo Segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Torino, il ventinove di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

Per il Presidente
MASSIMILIANO SPINOLA.

DAL POZZO.

XXXI.

La Giunta Provvisoria

Volendo far godere le popolazioni de' regi Stati e particolarmente la classe meno agiata, di una qualche diminuzione sul prezzo dei generi di privativa di cui il consumo è di più universale ed indispensabile bisogno; mentre però dovrà provvedere ad altri mezzi onde alimentare l'Erario in modo proporzionale alle attuali occasioni;

Decreta:

I.

Il prezzo dei sali è diminuito di un quarto in tutte le Provincie di terraferma.

II.

Tutti gli altri dazi e gabelle sono conservati nelle tasse stabilite dalle vigenti tariffe.

III.

Il Reggente la Regia Segreteria di Finanze è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Torino il ventinove di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

Per il Presidente
MASSIMILIANO SPINOLA.
DE GUBERNATIS.

XXXII.

Pavia di Scandaluzze
Capitano e comandante la Divisione
dei Cavalleggeri di Savoia stazionati in Savigliano
Ai suoi compagni d'armi stazionati in Novara.

Commilitoni,

La patria che a noi tutti, io mi compiaccio di crederlo è cara egualmente si lagna del vostro allontana mento dai suoi più cari interessi.

Un'immensa maggiorità si è pronunciata in favore della Costituzione. Evvi fra voi più d'uno che ne fu testimonio e dirollo io pure, fa nel cuor suo voti sinceri per il di lei trionfo.

La vostra separazione dai Bravi che in Alessandria si stanno, qual fine può essersi prefisso? Sacrificar voi ed i vostri concittadini per il vantaggio di pochi? Od aprire le porte del Piemonte ai nemici comuni della Patria e del nome Italiano? No certamente, io ho troppa stima di voi tutti per potervi credere capaci di una tanta infamia; forse servir di guardia al Principe che fra di

voi risiede? Ma qual guardia può egli avere che l'armata intiera della guerriera nazione, cui egli appartiene?

Io non posso dunque supporre un altro scopo che quello di favorire il ritorno dell'antico ordine di cose.

Ma avete voi riflettuto seriamente alle conseguenze di una tale determinazione? Sapete voi, che il nuovo statuto dal Principe stesso accordato non può cadere senza fiumi di sangue, e sangue piemontese? Che il vostro allontanamento serve di pretesto ai promotori della guerra civile, promotori che un sentimento di moderazione m'impedisce di qualificare? Avete voi riflettuto che quand'anche otteneste il vostro scopo, poi sareste puniti dell'opera vostra dalla pubblica opinione, che vi giudica irremissibilmente, e dal disprezzo di quei stessi pochi che tutto a sè credono unicamente dovuto? Compagni d'armi! Concittadini! la nostra causa è una sola e voi senza avvedervene siete il cieco stromento e la vittima d'una fazione.

Altronde qual'è poi il gran divario di massime cui tanto e sì prezioso sangue sacrificar si debba? Esaminateli tranquillamente.

Voi dite di amare la Real Casa di Savoia, ed i nostri cuori palpitano di tenerezza al solo nominarla. Voi non potete odiare le leggi e noi ne vogliamo un complesso assai più dell'antico perfetto. A voi la Religione augusta, a voi la Giustizia e la Moralità son care; desse sono pure tra li nostri più cari desideri. Su questi punti essenziali noi siamo perfettamente d'accordo. Unico, solo il dissentimento e conviene francamente palesarlo.

Voi volete nel Sovrano un Principe armato della forza, che si faccia temere ed obbedire anche quando ingannato dai Ministri e dai Favoriti si allontana dal giusto; noi all'opposto vogliamo un padre oggetto del pubblico amore inaccessibile agli inganni, solamente capace di fare il bene, un Angelo infine per quanto lo permette l'umana natura; voi cieco lo bramate, perchè dai Despoti fugge, anche ricercata, la verità; noi lo vogliamo illuminato dai più chiaroveggenti della Nazione.

Abbiasi però il torto qualunque di noi; no, Commilitoni, un tale disparere non è prezzo bastante della nostra divisione, della rovina, dell'umiliazione della Patria nostra. Affidiamoci al tempo e lasciamo al Parlamento Nazionale lo sciegliere, e proporre al nostro Regnante quelle modificazioni dello Statuto che potranno conciliare tutte le opinioni, ma venite intanto da fratelli a sostenere l'onore Nazionale, la nostra politica indipendenza, gli antichi allori dell'armi vostre.

Dite ai successori degli Amedei, dei Filiberti, e dei Carli Emanuelli, a quella famiglia infine, cui la patria stende le affettuose braccia, ditegli che qui non vi sono ribelli, ma cittadini degni dell'Italico Sangue che ad essi pure per le vene discorre, si portino fra i loro figli e solo dai figli accompagnati che qui solo li attende l'onore del nome loro, un trionfo senza rimorsi, una corona non da stranieri mercata: qui e non altrove li chiama la gloria della comune Patria, il nostro amore infine e la nostra riconoscenza.

Compagni nostri, scuotetevi, partite!

Savigliano, li 30 marzo 1821.

Il vostro Commilitone
PAVIA DI SCANDALUZZE.

XXXIII.

Proclamazione.

Popolo e Soldati Piemontesi!

In questi difficili e pericolosi momenti ne' quali sta per decidersi la vostra sorte, io credo di mio dovere, e come vostro Concittadino e come investito da S. A. R. Carlo Felice del supremo comando fra voi, di farvi sentire la mia voce, onde esporvi la situazione delle cose nostre.

Se vi è cara la bella nostra patria, se vi sta a cuore di serbare immacolato il nome di Nazione forte e valorosa, chiudete l'orecchio alle suggestioni dei perfidi, che vi fanno correre alle armi con mille menzogne.

Popolo e Soldati Piemontesi, se voi tutti meco uniti vi fate a sostenere il Trono, e le leggi sante, che fecero sì fortunati i padri nostri, io vi prometto e fo sicuri che niun'Armata nemica verrà a porre il piede sul nostro suolo e che S. A. R. Carlo Felice rientrerà nella sua Capitale senz'altro corteggio che i fidi suoi: senz'altra scorta che l'amor vostro.

La Costituzione Spagnuola, che si vorrebbe introdurre fra voi, è stata solennemente proscritta nel consesso degli Alti Sovrani Alleati in Troppavia e in Lubiana. La Spagna da due anni ne prova le più funeste conseguenze; Napoli la proclamò, ed ora le truppe austriache presidiano le Fortezze e le Città tutte di quel Regno. Ottantamila Russi muovono già verso le frontiere d'Italia; il tempo ci stringe; vorrem noi fare inutilmente de' patrii nostri tetti un mucchio di ceneri?

Piemontesi, ve 'l dissi, una è la via a far salva la patria, affrettiamoci a calcarla. Voi poteste essere sedotti un istante, ma il cuore dei forti non si chiude a' sensi di onore e di virtù.

Abbandonate quei pochi, che dalla credulità vostra far vorrebbero sgabello alla repentina elevazione. Essi cercarono di conservare per pochi momenti a prezzo del vostro sangue gli usurpati gradi militari e le cospicue cariche, cui si sono per se stessi promossi. Insensati! Il trionfo del tradimento è svanito. La Nazione Piemontese vuole il suo Re, le sue leggi, l'antica sua felicità.

Dato in Novara, li 30 marzo 1821.

Il Generale in Capo
DELLA TORRE.

XXXIV.

Amici della Costituzione Spagnuola!

Si vuole o non si vuole la Costituzione Spagnuola per legge fondamentale del Piemonte? Dirò meglio si vuole o non si vuole un governo monarchico costituzionale e moderato ereditario in Piemonte?

Eccitare il dubbio che siasi proclamata la Costituzione di Spagna liberamente, e come una conseguenza del voto solenne della più sana parte della Nazione, di quella cioè che costituisce il vero voto universale, si è lo stesso che voler eccitare l'anarchia e far sorgere la guerra civile. Stampisi a Novara ciò che si vuole; il Re Carlo Felice non è in Piemonte nè tampoco a Novara; esso è nelle forze austriache. Il cuore paterno dei principi dell'amata casa di Savoia non è il suo e non è nemmeno quello che la politica gli suggerirebbe sulle attuali circostanze... Sono gli austriaci, sono un La-Tour che ambisce l'autorità di generale in capo, sono alcuni od inimici dell'ordine o mal informati dei vantaggi che la Costituzione Spagnuola apporta al Sovrano, alla sua Dinastia ed alla Nazione che parlano, stampano, fanno parlare o stampare... ma ciò che si stampa a Novara ha forse maggior forza di quello che si pubblica a Torino? o la validità di ciò che si stampa deve misurarsi dalla regolarità e legalità dei poteri da cui emanano gli ordini stampati ovvero dalla forza reale, e fisica che gli appoggia. Nel 1.° caso la Giunta di Torino come legalmente e da chi ne aveva il legittimo potere, stabilita, è l'autorità più legale e regolare che vi sia in Piemonte. Gli ordini di un Sovrano che è fuori Stato e non è libero; non sottoscritte nelle consuete forme dai Ministri o Segretarî o gran Cancelliere di Stato, sono e devono ravvisarsi ordini supposti, finti, simulati o partoriti a Novara. Nel 2.° caso le cittadelle d'Alessandria, Torino, Genova, le provincie d'Ivrea, Biella, Vercelli, Alessandria,

Torino, ecc. e la maggior parte delle truppe fanno quella maggior forza che Novara e il sig. La Tour non presentano.

In amendue le supposizioni è ovvio il riconoscere che gli ordini che emanano da Torino sono i soli legittimi come le stesse Pastorali dei superiori ecclesiastici lo attestano.

Che il Re Carlo Felice venga, che esso si faccia a parlare liberamente ne'suoi Stati ai Piemontesi ed allora ciò che a suo nome si stamperà e pubblicherà sarà degno di fede; e da'suoi fedeli sudditi, li Piemontesi (fra cui lo scrittore sarà il primo) ascoltato con quella obbedienza che li caratterizza e li distinse mai sempre negli andati tempi. Ma allo stato delle cose è costante, e la necessità di evitare il disordine e l'anarchia comanda che si abbia per validamente accettata e proclamata per unica legge di Stato giusta e legittima la Costituzione Spagnuola.

Questo principio ritenuto, io mi fo ad osservare che li due principali cardini di questa Costituzione, come di tutte le altre costituzioni monarchiche rappresentative riposano sulla divisione del potere del Re, da quello degli altri rappresentanti della Nazione.

Io considero la Nazione rappresentata da due principali autorità, cioè da quella del Re e da quella dei Deputati della medesima legalmente nominati per essa.

Il Re non può ne deve mai mancare. *Le Roi est mort, vive le Roi,* morto, assente od impedito il Re, deve il suo potere essere esercito da una o più persone che lo rappresentino; ma queste persone devono essere tutte altre che quelle che formano i Deputati od il Parlamento della Nazione.

Il Re ha il potere esecutivo e certe autorità che la Costituzione gli accorda a maggior decoro del trono ed a maggior efficacia di quello.

Li deputati della Nazione hanno il potere legislativo con certe altre attribuzioni analoghe in concorso col Re. Questa separazione di poteri è quella che guarentisce la libertà costituzionale dei cittadini. Dalla loro riunione

nasce od il dispotismo dal canto del Re, se cessano i Deputati della Nazione dall'esercizio delle loro funzioni, o l'oligarchia se cessa il Re, e non rimangono che i deputati della Nazione in esercizio.

L'oligarchia che è un dispotismo dei più, è peggiore del dispotismo di un solo per la ragione che un solo male è preferibile a più mali.

La Costituzione Spagnuola riconobbe la giustizia di questi principi. Essa previde il caso che il Re fosse assente, impedito o detenuto. Anzi essa nacque in un'epoca in cui nessuno della famiglia Reale esisteva nelle Spagne ed il vero Re si trovava ditenuto per ordine di Napoleone fuori del Regno.

Li deputati della Nazione, quelli cioè che od in via ordinaria od in via straordinaria rappresentano la Nazione devono eleggere una Reggenza composta di tre o cinque individui; ora l'art. 187 della carta Spagnuola è così concepito: « Il Regno sarà governato da una Reggenza ogni volta che il Re avrà impossibilità di esercitare la sua autorità per qualsiasi ragione di mente o di corpo ».

Il Piemonte è nel caso che il Re è nell'impossibilità di esercitare la sua autorità per ragione di Corpo essendo il corpo del Re fuori del Piemonte ed in mezzo agli austriaci. E quando il principe di Carignano sulla cui buona fede e dirò ancora promessa data, riposava il genio costituzionale del Piemonte, rinunciò alla Reggenza confertagli da chi ne aveva il diritto, mancò al Regno ogni persona avente il diritto di esercitare l'autorità Regia. Il Piemonte è come si trovò il Regno di Spagna nell'anno 1812 e come si trova il Portogallo attualmente. Venne per conseguenza il caso previsto dal detto art. 187 della Carta Spagnuola.

Ma suppongasi (come vi è in taluni il nascosto pensiero) che qualsivoglia altra carta costituzionale o francese o inglese o siciliana consimile o in peggio o in meglio si volesse avere per base fondamentale dello Stato in Piemonte, mai li Deputati o li rappresentanti della

Nazione, eletti all'ombra e sotto la protezione e l'esi stenza del Re e del Reggente potrebbero, mancando quello e questo, legalmente attribuirsi le funzioni affidate al regio potere senza cadere nella violazione di tutte le basi del Governo monarchico costituzionale, e senza costituirsi eglino veri oligarchi.

Ella è senza dubbio nelle circostanze straordinarie attuali un'autorità legittima la Giunta Provvisoria del Piemonte in Torino sedente. Essa è sicuramente quella che rappresenta legalmente la Nazione piemontese in questa memoranda crisi. Ma essa non la rappresenta che come la rappresentava quando venne creata e giusta le attribuzioni che la carta accorda ai Deputati del popolo in un governo monarchico moderato. La mancanza del Re e del Reggente non può nè aumentare nè diminuire le sue attribuzioni quando vi è nella Costituzione previdenza e provvidenza per tale caso.

Ella rimane ciò che era e ciò che deve e può essere, ed ha ed esercisce e deve esercire le attribuzioni che la Carta Spagnuola le accorda, fra le quali quella di creare una Reggenza. La cosa è tanto chiara che non si sa capire come la Giunta composta com'ella è di persone così illuminate voglia passare sopra alla creazione di una Reggenza, e trovi male che se ne parli attualmente, come vien supposto. Io credo che per li veri amici della carta spagnuola è oggidì un solenne dovere quello della creazione di una Reggenza. Per coloro che amano una Carta costituzionale monarchica differente da quella è pure un positivo dovere di esigere la creazione di una Reggenza.

Per quei taluni poi, che sanno in ogni tempo, ed in ogni sorta di governo associare al''accettazione dei lucrosi impieghi tanta dose di prudenza che basti a non compromettersi mai, la nomina della Reggenza forma un mantello per così dire alle operazioni cui parteciparono nella Giunta, da non dover essere prudentemente rigettato. Quando pertanto la carta costituzionale di Spagna, quella di tutti i governi monarchici costituzionali, le facoltà inerenti e limitate ai deputati della Na-

zione, li principî di Politica e prudenza concorrono a stabilire la necessità della creazione di una Reggenza, non si ha luogo a dubitare che essa verrà creata senza ritardo.

È tanto più urgente questa creazione che dalla man canza di una reggenza nascono molti inconvenienti fra cui quello che gl'inimici delle carte costituzionali fanno valere la non esistenza del Re e della regia autorità a discapito dell'osservanza degli ordini, che emanano dalla Giunta anche negli oggetti, che sono di sua attribuzione legale.

Se dunque la Giunta di Torino vuole la carta costituzionale spagnuola ed un governo monarchico moderato in Piemonte non mancherà di creare in breve la Reggenza, la qual possa rappresentare il Re Carlo Felice, e a nome di questo dare le opportune e legali disposizioni per far cessare il vero e a ragion temuto stato di oligarchia e confondere le false supposizioni del preteso governo di Novara che ad altro non tende che ad organizzare se gli fosse possibile, la guerra civile, e ad involarci i denari delle Tesorerie delle diverse Provincie.

Sottopongo questi brevi riflessi agli amici della Costituzione Spagnuola e vedrò volontieri e la confutazione dei medesimi e il loro trionfo pel bene del Piemonte nelle urgenti sue circostanze.

Ivrea, li 31 marzo 1821.

Il conte Palma.

XXXV.

La Giunta Provvisoria

Decreta:

I.

Il già colonnello Fornari di Canale, è nominato Capo politico nella Provincia d'Alba invece del signor vice intendente Como, che si è dimesso.

II.

L'avvocato Pietro Fechini è nominato Capo politico della Provincia di Mondovì in surrogazione del signor avvocato Canalis, che si è dimesso.

III.

Il primo segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Torino il primo di aprile, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

MARENTINI presidente.

DAL POZZO

XXXVI.

Ordine del Giorno del Ministro della Guerra Santa Rosa alla Brigata di Savoia quando questa partì da Torino.

« Soldats de la Brigade de Savoie, vous allez dans votre chère patrie; mais rappelez-vous que vous devez rétourner bientôt réunis à vos braves compagnons d'armes du contingent de votre province.

« Soldats, vous êtes le plus ancien régiment de l'armée, et vous en serez toujours l'exemple dans les jours de bataille. Nos périls sont aussi les vôtres. Si la difference du langage semble nous séparer il n'est pas moins vrai que depuis huit siècles nous combattons sous les memes étendards, et que nous avons illustré ensemble les rochers des Alpes, pour fonder et agrandir la puissance de cette noble race qui naquit parmi nous.

« En rentrant dans la Savoie, vous connaîtrez les veux de vos familles, vous entendrez les cris universels de tous les hommes estimables qui travaillent à conquérir

ces institutions qui, en tempérant le pouvoir absolu des rois, assurent le bonheur des peuples. Si vos concitoyens vous demandent de nos nouvelles, dites-leur qu'il n'est que trop vrai que les soldats piémontais sont divisés en deux champs, l'un a Novarre, l'autre à Alexandrie, mais dites-leur aussi, que la sacrée necessitée de défendre la patrie les rejoindra aussitôt, et jurez en notre nom qu'un Piémontais ne parviendra jamais à l'erreur de proteger l'etranger qui tentât d'envahir sa patrie.

Savoyards, adieu. Les Piémontais vous aiment, vous éstiment et vous attendent.

Turin, le 1er avril 1821.

Le comte SANTORRE SANTA ROSA.

XXXVII.

Circolare ai Capi politici di Provincia.

Regia Segreteria di Stato
PER GLI AFFARI INTERNI

Torino, li 2 di aprile 1821.

Illustrissimo Signore,

Il Governo non ha che a rallegrarsi pel modo con cui nelle diverse Provincie si è raccolta la Guardia Nazionale e lo zelo dimostrato dagli abitanti nel concorrere alla conservazione della tranquillità pubblica dimostra quale sia il loro spirito e quale la cura di impedire i funestissimi effetti dell'anarchia.

Ma convien dir nulladimeno che in alcuni pochi Comuni trovossi incagliato quest'ordinamento sia per difetto d'armi sia per qualche altra accidentale cagione. È però necessario che Vossignoria Illustrissima continui coll'usata sua diligenza nel promuoverne la formazione; ed affinchè nei casi dubbi, che verranno sottoposti alla

sua decisione, Ella non abbia a rimanersi indecisa stimo opportuno di comunicarle le seguenti direzioni:

I. Sotto l'indicazione pubblici impiegati, apposta nell'articolo 2 del Decreto del 16 di marzo 1821, devonsi intendere esclusi i Capi d'ufficio, tutti gli impiegati municipali, il Giudice ed il suo luogotenente ristrettivamente al caso però in cui debba far veci di Giudice.

II. S'intendono compresi nel clero secolare, epperò dispensati dal servizio della Guardia, tutti i Chierici, anche semplicemente tonsurati.

III. Debbesi porre diligentissima cura nel far ricerca d'armi onde provvederne le Guardie; gli schioppi da caccia e le altre armi anche d'uso non prettamente militare, potranno intanto servire.

IV. Rispetto alle proposizioni delle nomine dei maggiori dei battaglioni i Capi politici devono avvertire di non farle se non sono certi che i battaglioni possano mettersi in attività, onde non moltiplicare senza necessità e senza sufficiente ragion di servizio il numero degli uffiziali superiori della Guardia.

Ho l'onore di protestarmi con ben distinta stima,

Di Vossignoria illustrissima

Dev.mo Obb.mo Serv.re
DAL POZZO.

XXXVIII.

Manifesto pubblicato dall'Ansaldi ad Alessandria.

Alle truppe concentrate a Novara.

Compagni! Un Della Torre, dopo essere stata proclamata la Costituzione di Spagna, e avere aderito al nuovo regime, fattosi operatore della violazione del più sacro dei giuramenti, tenta di farsi credere incaricato da Re Carlo Felice per abbattere la sublime opera della nostra liberazione.

Egli assoldato dall' oro dello straniero, servo della libidine dell' arbitrario potere, ribelle alla nazione cui vuole dividere per consegnarla all' inimico della nostra indipendenza, dopo essere stato l'empio mezzo con cui questi tolse prima da Torino e poi testè da Novara, il principe fatto misero stromento delle trame contro il risorgimento d' Italia, osa sperare di potervi indurre a disgiungere da noi.

Insensata fiducia! Sappiate, o compagni, che il re Carlo Felice non diede mai a Della Torre questo incarico d'indurre i Piemontesi ad abbandonare la Costituzione da tutti con tanto trasporto abbracciata, e così farli nemici di loro stessi e dei loro nepoti. Il nostro re è prigioniero fra gli Austriaci; egli perciò non potè emettere nessuna libera volontà. Se fosse in libertà, la voce che egli avrebbe fatta sentire ai suoi figli sarebbe stata quella di voler fare felice la Nazione coll' assecondare i di lei voti sì degnamente manifestati.

Ogni atto che finora, a profanazione del di lui nome e contro il di lui cuore, vi fu presentato dal ribelle Della Torre, e con cui vuole indurvi a credere che egli sia nominato generale in capo delle armi piemontesi, fu fabbricato nelle tenebrose officine degli Austriaci.

Voi non ignorate che l' Austria, mentre con una mano pesa sui vostri fratelli dell' Italia settentrionale da lei tiranneggiata, e coll' altra assale la risorta libertà Siciliana, con occhi grifagni s' affissa su noi Piemontesi e spera, dividendoci, farci servi del suo ferreo dispotismo.

Pensate che l' attentato dei nostri nemici in Novara raccolti, è quello di ricondurci sotto il potere arbitrario di prima, per poi patteggiare coll' Austria lo scioglimento del nostro esercito, la consegna delle nostre fortezze, onde farla sicura che noi, una volta represso lo slancio spiegato per la Costituzione Spagnuola, privi di rappresentanza nazionale, non potremo impedire le operazioni credute necessarie alle mire dell' Austriaca dominazione.

Ah no! troppo iniquo, troppo insensato è questo divisamento! Unitevi a noi per renderlo vano, per sperderlo. Fiacchiamo omai il corno a tanta austriaca audacia!

Cosa sperano mai i nostri nemici? Che sperano i Della Torre, e i pari suoi che intorno a lui si raccolsero? Sperano forse di più oltre in errore condurre voi, nostri commilitoni? Perchè voi siete intorno ad essi, sperano forse d'avere i vostri cuori? Ah stolti! No, voi siete tutti per la patria! Voi sarete fedeli al Costituzionale governo; esso è l'unico da lei voluto, perchè quello intorno a cui, coll'appoggio dei forti di Alessandria, Gavi e Genova, concentrandosi, essa si mostrerà degna della ferma risoluzione di non voler vivere che colla spagnuola Costituzione.

Si sa da tutti che a vuoto andarono già le ree speranze, gl'iniqui attentati dei di lei nemici a Genova, in Torino e Nizza, e che dovunque la fedeltà dei nostri compagni d'armi e dei cittadini sostenne altamente l'adottato nuovo regime.

S'ignora forse che appena i nostri commilitoni si accorsero del tradimento, spogliarono il traditore dei militari fregi da esso deturpati, e lo punirono della ribellione commessa contro il governo istituito dalla giurata Costituzione?

Chi non riconosce omai che non è più il tempo in cui si possano ingannare nè il popolo nè l'esercito sui veri bisogni e diritti della patria?

E ora che ben li conobbe, e vide il mezzo certo per difenderli, ben saprà la forza nazionale farli valere.

I nemici della patria fecero spargere il sangue dei Piemontesi, ma cosa ottennero con ciò? Che cosa ha guadagnato con tali mezzi la loro causa? Col bagnare l'armi del sangue cittadino, altro non ne venne che maggiore l'aborrimento contro l'iniqua loro impresa.

Si sappia da tutti che voi, bravi nostri compagni d'armi, voi tutti concittadini nostri, non siete inferiori alla fiducia che la patria ha in voi riposta.

No, voi non vi macchierete mai dell'infamia di aver lasciato i vostri compagni soli nella gran lotta per sostenere la Costituzione che formò il desiderio di voi, di noi tutti, da tanto tempo ne' nostri petti nutrito; e che

non mai vorrete mostrarvi inferiori allo slancio che ci portò al rango di libero popolo cooperatore dell'indipendenza de' nostri fratelli d'Italia. Una tanta gloria, ah no! voi non lascierete rapire: voi non tradirete le speranze di tutta l'Europa.

Volgetevi a noi, ascoltate questo grido, che per nostra bocca l'Italia tutta vi manda. Vedete le insegne che a voi presentiamo: esse portano il nome del gran patto, che deve essere la salvezza, la felicità, la gloria della patria, la Costituzione di Spagna. Ci presentiamo a voi quali fratelli che vogliono il vostro, il comune bene. Vedete il civico olivo che le fregia; correte a noi, abbracciamoci e marciamo contro lo straniero.

La nostra unione sia il di lui spavento. Dall'opposta sponda del Ticino e del Po gli altri Italiani vi attendono vi porgono le corone. Marciamo. Ci vegga l'inimico e la vittoria è certa.

Alessandria, li 8 aprile 1821.

Il Governatore di Alessandria
ANSALDI.

XXXIX.

Manifesto del Conte Bubna.

Piémontais!

L'Armée Emperiale et Royale a du franchir le Tésin ensuite des mouvemens hostiles du Camp d'Alexandrie. Le but de cette marche est uniquement de soutenir l'Armée de votre Roi contre toute agression en répoussant la force par la force.

Cette attitude doi inspirer de la confiance à tous ceux dont la fidelité envers leur Souverain legitime l'emporte sur les vicissitudes du moment.

Piémontais! reconnaissez dans le secours que l'on donne à l'armée Royale vos veritables Amis et Alliés.

Je suis le même qui plus d'un fois me suis trouvé à vos côtés dans les journées de la gloire. Notre estime réciproque nous en assure des nouvelles.

Au Tésino le 8 d'avril 1821.

Le Commandant général en Lombardie
Comte De Bubna.

XL.

Manifesto del Generale Della Torre.

Piemontesi,

È inutile ch'io vi ricordi quanto feci sin qui per ricondurre nella via dell'onore e del dovere quei pochi traviati che tentarono d'affascinarvi e vi chiamavano a sostenere con ogni maniera di sacrifizi un ordine politico non adattato a' vostri bisogni, alle istituzioni vostre, al comune vostro voto. Vane furono le mie premure; che anzi, mal conoscendo i miei sensi e la vera situazione delle cose imbaldanzirono di tanto i ribelli che persino sotto le mura di Novara ardirono presentarsi ostilmente.

Le fedeli truppe del Re qui radunate sotto il mio comando ardevano di desiderio di reprimere l'insensata temerità di costoro; gli antichi e leali nostri alleati passarono il Ticino per dividere con noi la gloria di ridonare a queste belle nostre contrade la prosperità e la pace, restituendole nella prima loro sommessione all'augusta Casa di Savoia; e le nostre armi riunite hanno sbaragliato in poche ore e pressochè senza spargimento di sangue, le prime forze che ci si opponevano.

Piemontesi, io vivo sicuro che voi saprete apprezzare come si conviene il magnanimo aiuto che ci vien pòrto dall'Armata Imperiale e Reale per ristabilire sulle ferme sue basi il trono de' nostri Re, il quale vacillar non potrebbe senza farci tutti infelicissimi.

I difensori suoi sono i vostri difensori, gli amici vostri; riceveteli come fratelli ed accoglieteli come li accolsero le fedeli, valorose truppe di Novara, fra le grida giulive di *Viva il Re*.

Novara, 8 aprile 1821.

Il Generale in Capo
e Governatore Generale del Piemonte
DELLA TORRE.

XLI.

Noi Conte Vittorio Sallier de la Tour, Generale in capo delle Regie Armate, Governatore generale del Piemonte ecc. ecc.

Nell'entrar colle truppe fedeli di S. M. nella Capitale, egli è dolce per noi il poter far nota la nostra soddisfazione per l'ottimo spirito onde sonosi mostrate animate queste popolazioni e più particolarmente per le cure efficacemente adoperate dal Corpo decurionale della Città di Torino, ad oggetto di mantenere, come fece nelle trascorse difficilissime vicissitudini l'ordine e la calma che correvano rischio d'essere altamente compromesse. La brava Guardia Nazionale ha degnamente corrisposto alle mire del Re che la chiamò all'onorato servizio; essa merita gli elogi e la riconoscenza di tutti i buoni, nè dubitiamo di trovarla costante nello zelo di cui ha dato sin qui nelle varie circostanze prove non dubbie.

Sotto l'impero delle savie leggi Sovrane rinasca nelle nostre contrade la prima tranquillità; gl'impiegati tutti civili, militari, ed economici, proseguano nell'esercizio delle funzioni che loro erano state affidate da S. M. ed attendano con quella fiducia che è propria dei buoni sudditi che a Noi siano note le ulteriori intenzioni di S. A. R. il duca del Genevese.

Noi promettiamo che le Truppe sotto il nostro comando non meno che quelle alleate sapranno serbare un'esatta disciplina militare.

Lungi da Noi il pensiero che trovar si possano ancora fra i Piemontesi degl'insensati che ardiscano tentare di mancare ad esse o di promuovere nuovi disordini: se ciò accadesse il più severo castigo seguirebbe immediatamente il perfido loro attentato.

Ma la Nazione piemontese è saggia, ed il suo contegno proverà all'Europa ch'essa non ebbe parte all'errore di quei pochi dei quali già l'invilimento ed il generale disprezzo cominciano a far giusta vendetta.

Torino, il 10 aprile 1821.

De La Tour.

XLII.

Circolare agli Intendenti.

Regia Segreteria di Stato
PER GLI AFFARI INTERNI

Torino, li 11 aprile 1821.

Illustrissimo Signore,

Ricomposto il già vegliante ordine di cose, principalissima cura esser debbe de' signori Intendenti il riassodare la pubblica amministrazione su quelle basi che costituirono per tanto tempo la più solida guarentigia della felicità de' sudditi di Sua Maestà, e che le sopraggiunte vicende hanno in questi ultimi giorni in qualche punto alterate.

Nè io, mentre mi incombe il gradito dovere di rinfrancare l'azione delle saviissime leggi riguardanti all'amministrazione, posso non farle palese quanto mi conforti il pensiero che Vossignoria Illustrissima debba trovarsi in grado di corrispondere tanto più agevolmente in questa parte ai voleri del Regio Governo, in quanto che gli sconvolgimenti testè succeduti non hanno per la breve loro durata fatto si che non si possa immediatamente riattivare il corso dell'Amministrazione giusta il già vigente sistema.

Quindi è che, senza partitamente accennarle i vari oggetti di pubblico servizio i quali possono in oggi richiedere un sollecito provvedimento, io mi limiterò a farle solo presente che, per ciò che riguarda agli affari economici stati nel corso loro interrotti, come altresì per quanto riflette al personale de' Sindaci e Consiglieri comunali. Ella deve indilatamente promuovere l'andamento dei primi giusta i principi e le regole state osservate fino all'epoca degli avvenuti disordini, e ristabilire negli uffizi, che rispettivamente coprivano prima di quell'epoca stessa, tutti quei soggetti che pel fatto delle accadute vicende ne fossero stati allontanati. Favorirà pure di prevenire i signori Ispettori ed altri impiegati di polizia di ripigliare l'esercizio delle loro funzioni giusta l'avviso che essi ne riceveranno egualmente dallo stesso Ministero di Polizia.

Ella si compiacerà inoltre di diffidare il già Capo politico di cotesta Provincia della cessazione delle sue funzioni; quanto poi alla guardia nazionale, ove si trova organizzata, essa debbe continuare il servizio pel mantenimento del buon ordine sino all'arrivo d'un presidio militare; questo arrivato, si prenderanno gli opportuni concerti tra il comandante di esso e l'Amministrazione, onde la pubblica tranquillità non soffra alcun detrimento.

Unisco alla presente i necessari esemplari del proclama di S. A. R. il Duca del Genevese e della Notificazione di S. E. il Generale in Capo per essere a di lei cura indilatamente pubblicati in tutti i Comuni di cotesta Provincia; e confidando appieno nell'interesse e nei sentimenti di zelo che Ella debbe spiegare in questa circostanza per l'esatto e pronto eseguimento de' voleri del Governo, ho il pregio di protestarmi con distinta stima

Di V. S. Ill.ma
Div.mo Serv.e
Il primo Uff. nella R. Seg. di Stato
per gli affari interni
Mangiardi.

XLIII [1]).

Compagnia Reale creata con regia Patente 25 aprile 1821.

Stato Nominativo degli Individui Componenti la Tragico-Comica Compagnia Carlo Felice.

Capo comico . Carlo Felice
Padre nobile . Conte Sallier de la Tour
Primo amoroso Conte Des Geneys
Tiranno . . . Conte Thaon Revel di Pralungo
Caratterista . Conte Gabaleone d' Andezeno.

Mezzi caratteri:
Conte Derege di Gifflenga
Cav. Ciravegna.

Compositore:
Principe di Carignano.

Suggeritori a vicenda:
Marchese Manca di Villa Hermosa
Cavaliere Garetti di Ferrere.

Regolatore delle Comparse:
Conte Bubna.

Direttore del Palco scenico:
Presidente Borio.

Macchinista: Il Boja.
Servitori: Carabinieri Reali.
Capo Illuminatore: Conte Borgarelli.
Direttore dell'orchestra: Franceschino Imperatore.

La Tragico-Comica Compagnia s'impegna di dare nella corrente stagione un ben regolato corso di rappresentazioni Tragiche che verrà frammisto di qualche commedia per sollevare lo spirito degli uditori, e si darà principio con un' applauditissima Tragi-Comedia che porta per titolo: I Sepolti vivi ossia Vittorio Emanuele, Maria Teresa, Conte di Roburent e Teologo Botta.

---

1) Manoscritto esistente nella Biblioteca Civica di Torino.

XLIV [1].

Protesta contro le condanne della R. Delegazione.

Nous dévons dénoncer à l'Europe ed au monde civilisé toute l'infamie du jugement prononcé à Turin le 19 juillet par une commission speciale nomme pour juger les personnes impliquées dans les affaires qui eurent lieu en Piémont en mars et avril dernier.

Ce susdit jugement, est illegal et conséquentement nul dans le fond et dans le forme d'après le droit public comme d'après les lois du Piemont, il est contradictoire et s'appuye sur des faits notoriement mensonges.

1.° D'après les principes du droit naturel, cette commission n'est point un tribunal competent;

2.° Les prevenus ne sont point coupables du crime de lèze-Majesté, ni de celui de haute trahison;

3.° Fussent-ils réellement coupables de ces crimes, ils se trouvent couverts par l'amnistie publié le 14 mars par le Prince-Régent, investi par le Roi abdicataire, en l'absence du Roi-Charles-Félix, de tout povoir royal;

4.° Les prévenus ne sauraient être condamnés pour des faits posterieurs à l'amnistie, ayant obéi à un gouvernement de fait légitimement établi par le Prince de Carignan, Régent de Royaume, tandisque les ordres du Roi Charles-Fèlix, émanés des États Autrichiens, ne portaient aucun caractere de légalité.

5.° Le jugement est contradictoire en ce qu'il fait une crime aux uns d'avoir réfusé l'amnistie, et qui la juge de nulle valeur pour les autres.

D'après le droit naturel, un tribunal special est inadmissible. Chacun doit être jugé par ses juges naturels, et quelqu'étendue qu'on s'accorde à donner au pouvoir royal, il ne saurait, dans aucun cas, aller jusqu'à l'ab-

---

[1]) Foglietto a stampa affatto sconosciuto. Biblioteca Reale. SANTAROSA, *Révolution Piémontaise.*

surde; or tel est un tribunal qui siège non pour juger, mais bien pour condamner.

On n'est point coupable de leze-Majesté, lorsque loins de tenter le renversement du Roi, ou de sa Dynastie en entoure au contraire le trône d'hômmages et de respect, et qu'on cherche à augmenter l'éclat de la Couronne.

On n'est point coupable de haute-trahison, lorsqu'on demande une réforme à un gouvernement tombé dans l'absurde, où non seulement le peuple était privé de ses droits impréscriptibles, mais où la Monarquie absulue elle même avait dépassé ses propres bornes, puisque celle-ci répose au moins sur des lois, et qu'en Piémont il n'y avait plus que désordres et confusion.

Les prévenus eussent-ils été vraiment coupables, l'amnistie du Prince-Régent les mettait à couvert du jugement. Le Roi Victor Emmanuel, en abdiquant, ne pouvait laisser le trone vacant; il avait sans contredit le droit de nommer un Régent, et ce Régent investi du pouvoir royal, dans un pays où le Roi peut tout, avait assurément le droit de faire grace. Par quelle singulière contradiction le désir de répandre du sang fait-il attaquer un prerogative royal par ceux qui osent se dire ses plus zélés défenseurs?

Quant'aux faits qu'ont ou lieu après l'amnistie, les prévenus ont constamment obéi à un gouvernement existant de fait, à un gouvernement légitimement établi par suite de l'abdication du Roi Victor-Emmanuel. Une partie entr'eux est accusée d'avoir marché contre les troupes de Novare, mais ce mouvement à été fait par ordre du gouvernement de Turin.

Les actes du Roi Charles-Félix n'entraient dans les Etats constitutionnels que d'une manière furtive; ils n'étaient meme réellement connus que par hasard et de très-peu de personnes; ils ne portaient aucun caractère de légalité.

Il existe un Arrêté d'un Conseil composé des anciens et des nouveau ministres, presidé par le Prince de Carignan, portant que la proclamation du Roi Charles-Félix,

dans laquelle il annullait le régime constitutionel ne sérait point publiée.

Enfin, rien n'autorisait à croire légalement que le general Latour ne fut point un simple chef de parti. Si le Roi Charles-Félix, au lieu de rester à Modène se fut mis à la tête du champ de Novare, alors les Piemontais eussent pu connaitre ses intentions; alors plus de doute que les actes du comte de Latour ne fussent l'emanation de ses ordres.

Le jugement de la commission implique une contradiction manifeste; il fait un crime capital à plusieurs des prévenus de n'avoir pas voulu reconnaître l'amnistie du Prince-Régent, en régardant ce fait comme une nouvelle révolte, tandisque d'autre part il considère cet acte comme de nulle valeur pour les autres accusés. Ce tribunal se croit donc exclusivement nommé pour condamner, puisqu'il ne se sert des actes de la puissance législative que lorsqu'il croit pouvoir faire des coupables, et qu'il rejette ces mêmes actes lorsqu'ils favorisent les accusés? Après l'absurdité du jugement et l'oubli des formes, il se présente une circonstance non moins remarquable, c'est la faussauté de la plupart des faits cités à la charge des accusés: cette faussauté est d'une telle notorieté qu'on doute qu'il ait pu se présenter des témoins pour les appuyer. Les iuges auraient donc indignement profité de l'etat de contumace qui en excluant la défense contradictoire pour ceux qu'il concerne, leur avait permis d'avancer toutes les faussetés qu'ils ont cru pouvoir être nuisibles aux accusés; il suffirà de citer quelques exemples pris au hasard, et nous en appelons au témoignage de nos concitoyens. Le chevalier Ansaldi n'a point ordonné l'expedition de Novare, comme il en est accusé, l'ordre en est venu du gouvernement par le canal du ministère de la guerre.

Le colonel St. Marsan n'a jamais reçu du general Latour aucune communication officielle ou confidentielle relative aux ordres de Charles-Félix.

Le comte Bianco n'est point parti le 9 de Turin, il

en est parti le 7 et il n'etait chargé de porter aucune formule de serment.

Le colonel Morozzo a fait monter son régiment à cheval, disant qu'il allait porter du secours au Roi. Oui, et il en a démandé l'autorisation au commandant de la place de Fossano, qui la lui a donnée; et d'allieurs où donc les juges ont-ils pu trouver des preuves pour juger la pensée du comte Morozzo, et décider qu'au lieu de marcher pour le Roi il voulait s'unir aux constitutionnels? le commandant de place dans le cas imputé au comte Morozzo pourrait seul être attaqué; s'il n'avait point la force d'opposer au mouvement, il devait protester contre. Le jugement du 19 jullet est suffisentement analysé. Cet acte est la plu belle apologie de ceux qui on manifesté le désir d'un régime constitutionnel.

Fera-t-on un crime aux parens de l'infortuné Garelli, assassiné par suite d'un jugement illégal, de rechercher un système de gouvernement qui en protegeant la liberté individuelle, empêche les attentats contre la vie des citoyens?

Alexandrie, 2 aout 1821.

XLV.

Appel à la Noblesse Piémontaise.

> Ad Deos et ad libertatem nati sumus
> aut haec tentamus aut cum dignitate moriamur.
> (Cic.)

Brave Noblesse Piémontaise! Voici l'instant de vous couvrir de gloire, da rehausser l'éclat d'un nom fletri par trois siécles d'umiliations auxquelles la maison regnante vous avait imposé à titre de Grace et de faveur. Il est arrivé le moment de réhabilliter votre caste dans l'opinion et de prouver à l'Europe en dépit des partisans de la démocratie toute paré, que la noblesse n'est point partout un vain titre, un ressort usé ou tout du moins un membre inutile dans le Corp social.

C'est à vous, nobles Piémontais qu'il appartient de prouver à l'Europe qu'il existe quelque part une noblesse autre que la noblesse de Cour; une noblesse fière de son origine une noblesse enfin selon son institution primitive et véritable qui serve d'equilibre dans la balance des deux pouvoirs monarquique et démocratique qui forme les extremes de la ligne sociale au 19e siècle; une noblesse en un mot telle que les peuples civilisés la comprennent.

N'est elle donc pas grande et généreuse l'ambition de servir de modèle à l'aristocratie des autres états de l'Europe? Montrez aux peuples divers en entrant franchement dans la barrière constitutionnelle comme on régénère une Nation, comme on consolide les institutions utiles au bonheur de l'espèce humaine. C'est ainsi que vous acquerrez des droits à réconnaisance, c'est ainsi que vous aurez mérités des titres honorables à la faveur de ces mêmes états dont vous avez rafferemé les bases et relevé l'energie par votre exemple.

Nobles Piémontais; le sentiment de votre dignité et la juste et sainte indignation qu'a dû reveiller en vous l'absourde et degoûtant conduite de la Cour dans les jugemens infames et froidement atroces qui viennent de souiller le nom jusq'à ce jour sans tâche de la maison de Savoie ces sentimens qui doivent buillerer au fond de vos coeurs généreux, ces sentimens qui cherchent à faire explosion vous indiquent et la ligne de vos interets et celle de vos devoirs. Ils vous tracent la marche que vous devez suivre dans les circonstances graves et décisives où leur politique inepte et aveugle vient de plonger l'Italien malgré les efforts que plusieurs d'entre vous ont fait pour le rendre à la gloire et au bonheur. La marche qui vous convient est simple et naturelle, il ne s'agit point d'efforts, point de sacrifices. Vous devez rénoncer volontairement à des places qui sont desormais marquées au coin du deshonneur et de l'infamie. Oui brave noblesse Piémontaise, renoncez à ces tristes et flétrissantes faveurs du déspotisme qu'on appelle places

de Cour. Réduits depuis long temps à n'être plus que l'apanage du faineantisme au quel les Rois de la maison de Savoie avaient condamnés la noblesse de Piémont pour la rendre méprisable ou insignifiante. Ces titres portent oubli: avec eux le cachet de la nullité et du ridicule; ils ne conviennent nullement aux destinées brillantes qui vous attendent, ni à la place honorable que vous devez occuper dans la régénération de votre pays, régénération qui se prepare plus que jamais et que les évenemens du mois de Mars ont avancé bien plus que vos tyrans le peuvent.

Le Roi de Modène peut vouloir briller de l'eclat de vos rayons; il feindra de vous distinguer et de verser sur vous les honneurs; il affectera de la justice et maîme de la bienfaisance, en appelant autour de lui les membres de ces mêmes familles illustres dont le nom livré au bourreau par son ordre aurait été couvert d'infamie si l'infamie porrait atteindre les actions grandes et généreuses. Il cherchera à se faire des amis dans ceux qui ne peuvent plus l'être. Tous les sentimens honnetes se levent contre lui: ils le répoussent et doivent le repousser.

Tout lien est désormais rompu entre lui et son peuple.

Il à signé lui-même l'arrêt de la décheance, il s'est dégradé le jour où par la plus révoltante ingratitude il à pu livrer aux dernier supplice ou bannir pour jamais du sol de la Patrie ses véritables ses seuls amis, ceux qui voulaient environner son trone de gloire et le rendre fort par l'amour de ses peuples. Il n'est plus Roi, ou n'est plus digne de l'être, celui qui a acconsenti à dissoudre l'armée, à despenser les défenseurs de la Patrie dans le seul intêret de ses ennemis, se prêter à le servir ce serait devenir son complice et de votre part, Noblesse Piémontaise ce serait le comble de l'ignominie et même de l'absurdité. Non jamais aucun membre de cette noblesse ne poussera la lacheté jusqu'à se croire honoré de soutenir, de baiser une mai qui a pu signer l'arrêt de mort d'un père ou d'un ami.

Cette main encore fumant du sang des ses meilleurs concitoyens; una main enfin qui a serré celle de notre ennemi!!!!... il ne voit d'autres amis que les autrichiens; (ce nouveau Titus? Eh bien qù'il s'entoure d'autrichiens); isolons ce trone, qui s'est isolé de la nation; abandonons un insensé qui se croit mieux servi par les bayonettes que par l'amour de ses sujets.

Raillons nous autour de notre monarque chéri Victor Emanuel. C'est lui qui doit régner.

Déplorons cette funeste journée, ce moment de dévit pour la patrie où trompé sur les véritables sentimens de ses sujets, il laissa tomber sa couronne. Relevons-la cette couronne; rappelons notre père; il ne saura réfuser à ses peuples de justes conceptions et nos bénedictions, répetés par nos dépendans lui érigeront un monument de gloire immortelle.

Toute consideration particulière doit être ici rejettée. D'ailleurs le trait est lancé pour la noblesse du Piémont, Ses principes son connus.

Elle à fait ouvertement cause commune avec le peuple. Elle a pris ouvertement la défense de ses interêts le crime est impardonnable aux yeux d'un déspote entouré d'autrichiens. Il n'y a donc plus de transation à esperer d'un tel Roi. Ses faveurs honteuses seront des piéges perfides des avances suspectes pour mieux vous asservir.

Les interêts de la Noblesse Piémontaise ne peuvent plus se séparer de ceux du peuple.

Elle ne peut plus espérer d'être quelque chose dans la hyerarchie sociale qu'en soutenant toujours la cause du peuple avec la loyauté et la franchise chevaleresque qui faisaient jadis le caractère distinctif de son ordre;

Elle ne doit avoir ni arrière pensée ni menagement qui puisse indiquer l'intention de composer encore avec la Tyrannie.

C'est ainsi, brave noblesse piémontaise que vous élévant à la hauteur de vos déstinées vous pourrez viser à reconstruire en Piémont et peut être dans toute l'Italie l'Edifice social ebranlé; c'est ainsi qu'en donnant des

gages de loyauté et de patriotisme vous ferez disparaitre toutes les méfiances et que vous rendrez possible la conciliation des partis. Les status de France, d'Angleterre et d'Espagne se rapprocheront et l'on choisira dans chacun d'eux ce qui conviendra mieux à la situation particulière de notre pays et ce qui en assurant la balance des pouvoirs garantira le bohneur et la liberté de la nation.

Les moments sont precieux: l'Europe a les yeux en vous. Elle va juger si vous êtes dignes d'une telle tâche; vous êtes une noblesse citoyenne ou une noblesse batardie, sans dignité ni principes. Flattez-vous de vous sauver vous-même avec la Patrie par un coup hardi et ferme.

Flatter-vous de rélever l'esprit public abattu peut-être par les revers et par les forfaits!! L'abîme est ouvert; il peut tout engloutir. Donnez l'exemple de la grandeur et du dévouvement; renoncez à vos emplois honteux et serviles. La Patrie qui vous réclame vous en déstine de plus honorables. L'histoire est là pour graver vos noms et vos nobles actions dan les fastes impérissables.

Alexandrie 5 août 1821.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Anonimo, *Agli Italiani, Esortazione di un Piemontese, coll' esposizione degli avvenimenti politici succeduti in Piemonte nel marzo 1821 e delle cause che li precedettero.* Italia, 1821, in 8°, pag. 26 (Firmato S. M.).

— *A la Delegation Royale seante à Turin* (Protesta degli esigliati piemontesi, stampata a Ginevra colla data del 10 agosto 1821; è un foglio in 4°, su tre facciate. Attribuita dal Manno per lo stile violento a Ferdinando Dal Pozzo. È stata pubblicata in appendice al vol. di **B. Manzone**, *Il conte Moffa di Lisio*).

— *Appel à la Noblesse Piemontaise*, Alessandria, agosto 1821. (Stampato alla macchia).

— *Avvenimenti del Piemonte, della Liguria e della Lombardia dall'anno 1814 al 1821 descritti da un Ligure*, Carpentras 1849 (l'autore è Giuseppe Martini, che poi li ripubblicò nella sua *Storia d' Italia*, Capolago Tip. Elvetica, 1851-52).

— *Brevi cenni sulla rivoluzione del Piemonte in generale e dei moti di Genova in particolare* (anno 1821). In **Martini**, *Storia d'Italia*, p. 857-60, Capolago, tip. Elvetica, 1852, tomo IV.

— *Brevi osservazioni di un Piemontese intorno alcune inesattezze di quattro racconti venuti in luce sopra la tentata rivoluzione del Piemonte nel 1821*, Parma, Bodoni 1822.

— *Carte segrete ed atti ufficiali della Polizia Austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, 1851-52.

— *Catechismo politico ordinato a mente della Costituzione della monarchia Spagnuola ad uso delle scuole elementari e per istruzione del pubblico. Traduzione dallo spagnuolo.* Torino tip. di Domenico Pane, 1821, in 12° di 64 pag.

— *Cenno politico sul Piemonte del 24 marzo 1821*, s. d. in 8° con 4 carte non numerate.

— *Charles Félix de Savoie, roi de Sardaigne, restaurateur d'Hautecombe, sa vie intime par un religieux de cette Abbaye.* Hautecombe 1881, 422 pages avec portr. (a pag. 167 vi è una lettera di Carlo Felice a Carlo Alberto da Modena, 31 marzo 1821).

— *Costituzione politica Spagnuola, promulgata in Cadice il 19 di marzo 1821,* Torino, Stamperia reale, 1821, in 8° pag. 88.

— *Decisioni della Commissione militare del 1821 presieduta dal conte Ignazio Thaon de Revel, tenente generale,* Torino, 1821.

— *De la Révolution du Piémont avec des observations sur les diverses formes de gouvernement et les doctrines révolutionnaires,* A. Lausanne, chez les libraires associés, 1822, in 8°, 2 carte non numerate e pag. 122. (È attribuito al conte Ignazio Thaon de Revel. Si trova un articolo critico-analitico su questo libro nel vol. II dell'*Amico d'Italia,* p. 89-108).

— *Della Rivoluzione del Piemonte con osservazioni sulle diverse forme di Governo,* ecc., Trad. dal francese, Napoli, 1822, in 8°. (Trad. dell'opuscolo precedente, sconosciuta al Manno).

— *Di alcuni documenti della Biblioteca comunale di Treviso relativi ai moti politici del 1821.* Pubblicazione per nozze Lebreton-Giannotti, Treviso, 1884.

— *Documenti intorno al re Carlo Felice e a Carlo Alberto,* Roma, 1822.

— *Du Piémont sur la fin de 1821 par un Piémontais* (cav. Filippi), Turin, Imp. Royale, 1822.

— *Du Piémont à la fin de 1821 ou Effets de l'influence des sociétés sécretes* (dello stesso autore), Paris, chez Pillet ainé, 1822.

— *Frammenti della vita del conte Angelo Bianco di S. Jorioz esule illustre del 1821* (con alcune note di Virginio Orsino), Torino, 1853, ed. Fory e Dalmazzo.

— *Gli Italiani all'Esercito Piemontese,* Italia, Agosto 1820. Foglietto stampato alla macchia.

— *Leggi ed Atti del Governo,* Torino, Stamperia Reale, 1821.

— *Les séduction politiques, ou l'an MDCCCXXI, Roman par l'auteur des F... du S...* A Paris chez Pillet ainé 1822, in-8°, pag. 416.

(È un romanzo epistolare abbastanza ben condotto nell'intreccio e nella forma, e quasi sempre esatto nell'analisi della preparazione settaria di una rivoluzione. Lo scrisse il

Barone Lourdoueix di Lelarge, autore di *Folies du Siècle* e fu stampato quasi per conto del Governo Piemontese che non voleva lasciare senza risposta la *Révolution Piemontaise* del Santarosa. Il conte Della Valle reggente il ministero degli esteri voleva che il Vignet, segretario dell'ambasciata Sarda a Londra, compilasse una risposta su documenti fornitigli da lui per « devoiler l'insigne mauvaise foi de l'Auteur, en prouvant la fausseté de quelque fait... »; ma il Vignet e il Marchese Alfieri ambasciatore a Parigi non approvarono l'idea del ministro di aprire una polemica sui dolorosi fatti della rivoluzione e non si parlò più di questo progetto: però l'Alfieri, forse per contentare il ministro, trovò questo romanzo che senza essere una risposta al Santa Rosa era uno scritto informato ai buoni principii che gli si poteva in qualche modo contrapporre. Dispacci Della Valle all'Alfieri 1.° e 20 dicembre 1821 e dell'Alfieri al Della Valle 12 febbraio 1822. V. Perrero, *Ultimi Reali*, p. 397).

— *Nel solenne rendimento di grazie a Dio pel felicissimo ingresso della LL. SS. MM. il re Carlo Felice ecc.*, MDCCCXXI, (opuscolo).

— *Notice exacte sur l'engagement qui eut lieu le 8 avril entre les troupes piémontaises constitutionnelles et le corps Austro-Piémontais commandé par les généraux Bubna et la Tour*, (s. d.) in-4.° di pag. 8 a 2 col. (ristampata nel libro del Santa Rosa).

— *Noticie exacte sur l'engagement qui eut lieu le 8 avril entre les troupes... (avec quelques inexactitudes de la notice exacte)*, s. d. di pag. 32.

— *Esatta relazione...* Traduz. della precedente. Torino, Tip. Chirio e Mina, sett. 1821, p. 31.

— *Precis historique sur les traités de 1814-15 et sur le congrés de Verone en 1822 concernant la maison de Savoia-Carignano*, Torino, 1866.

— *Precis historiques sur les revolutions des Royaumes de Naples et de Piemont en 1820 et 1821 suivi des documents authentiques sur ces événements et orné d'une carte pour servir à l'intelligence des opèrations militaires par M. le comte D.**** (Duval Enrico), Paris, 1821, Roret e Roussel.

— *Ragguaglio storico ed analitico sulla Riforma dell'antica legislazione del Piemonte, in dipendenza del Regio Biglietto del 25 di febbraio 1820.*

— *Relation exacte et détaillée de la Révolution Piémontaise*, Parigi, imprimerie de P. Gueffier, 1822.

— *Simple récit des évenements arrivès en Piémont dans les mois de mars et avril 1821 par un officier Piémontais* (del conte Rodolfo de Maistre), Parigi, 1822, chez Méquignon.

— *Trente (Les) jour de la révolution piemontaise du mars 1821 par un Savoyard spetacteur de tous les evenements*, Lyon, chez Rusand (attribuito al conte Rodolfo De Maistre).

Angeloni Luigi, *Dell'Italia uscente il settembre 1818*, Ragionamenti 4, Parigi, 1818.

Arrivabene senatore Giov., *Memorie della mia vita (1795-1859)*, Firenze, Barbera, 1884, 2 volumi.

Balbo Cesare, *Vita scritta da lui medesimo*, Torino, tip. de Agostini 1853 (ristampata in **Ricotti Ercole**, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1856).

Barbiera Raffaello, *Figure e figurine del secolo che muore, con notizie inedite di archivi segreti* (v. Cap. IV), Milano, Treves, 1899.

Beauchamp (de) **Alphonse**, *Histoire de la révolution du Piemont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, Paris, L. Michaud, 1821.

— *La révolution du Piemont rédigée sur de mémoires sécretes, avec refutation de l'écrit intitulé: De la Révolution Piemontaise*, Paris, 1823.

Beolchi Carlo, *L'11 marzo 1821. Il fatto di S. Salvario colla biografia del cap. Vittorio Ferrero*, Torino, tip. Camilla e Bertolero, 1873.

— *Reminiscenze dell'esiglio. Con l'aggiunta delle vicende degli esuli del 1821* ecc., Torino, Tip. Naz. di G. Biancardi e Compagni 1853 (la 1.ª edizione è di Londra 1830).

— *Vittorio Ferrero e il fatto di S. Salvario nel 1821*, Torino, Gianini e Fiore e Cugini Pomba e C. (Tipografia del Progresso), 1853.

Bianchi Celestino, *Federico Confalonieri e i Carbonari del 1821*, Milano 1862.

— *Silvio Pellico, P. Maroncelli e gli uomini del Ventuno*, Milano, Barbieri 1867.

Bianchi Nicomede, *Storia della politica austriaca rispetto ai Sovrani e ai governi italiani dall'anno 1791 al maggio 1857*. Savona, Sambolino, 1857.

— *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, (vol. II). Torino, Un. Tip. Ed., 1865-1872 in 8 vol.

Bobbio dott. Giovanni, *Alessandria e i moti del 1821. Con-*

ferenza storico-Politica, Alessandria, Tip. Sociale (libro molto raro. Se ne trova una copia tra le carte del '21 conservate nell'Archivio Comunale di Alessandria).

Bollati Emanuele, *Fasti legislativi e parlamentari delle rivoluzioni italiane del sec. XIX,* Milano, tip. Civelli.

Bonis, *Il colonello Vittorio Ferrero, l'eroe di S. Salvario (11 marzo 1821),* Torino, Bona 1887.

Boselli Paolo, *Carlo Alberto e l'ammiraglio Des Geneys nel 1821,* Torino, Clausen, 1892.

Cantù Cesare, *Il Conciliatore e i Carbonari,* Milano, Treves, 1878.

— *Cronistoria,* Torino, Un. Tip. Ed., 1872 (V. vol. II, : *Relazione sulla congiura dei Lombardi nel 1821*).

Cappelletti Licurgo, *Storia di Carlo Alberto e del suo regno,* Roma, tip. Voghera, 1891.

Capponi Gino, *Scritti editi ed inediti per cura di Marco Tabarrini,* Firenze, Barbera, 1889.

Carlo Alberto, *Scritti sul Ventuno pubb. da Vittorio Fiorini* Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1900 (è il vol. 12 della serie prima della *Bibl. storica del Risorgimento italiano*).

Carutti Domenico, *Bibliografia Carloalbertina,* Torino, Paravia, 1899.

Colli G., *L'avvocato G. Allegra da Costigliole di Saluzzo, note stosiche e biografiche dal 1821 al 1861,* Torino, 1886.

Confalonieri F., *Memorie e lettere pubblicate da Gabrio Casati,* Milano, Hoepli, 1890.

Correlli Pietro, *Carlo Alberto il Magnanimo,* Torino, tip. Dalmazzo 1859 (Romanzo storico, in gran parte sui moti del '21).

Costa De Beauregard, *Prologue d'un regne, La jeunesse du roi Charles Albert,* Paris, Plon, 1889.

Cusani Francesco, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni e cenni storico-statistici sulle città e province lombarde,* Milano, 1861-64.

D'Ancona Alessandro, *Federico Confalonieri su documenti inediti di archivi pubblici e privati,* Milano, Treves, 1898 (Importante per le relazioni fra la congiura piemontese e Carlo Alberto e i carbonari lombardi).

De Castro Giovanni, *Milano e le cospirazioni lombarde (1814-20) giusta le poesie, le caricature, i diari ed altre testimonianze dei tempi,* Milano, Dumolard (tip. Pagnoni), 1892.

Del Cerro Emilio, *Cospirazioni Romane, (1817-1868), Rivelazioni storiche,* Roma, Voghera, 1899.

Del Lungo Isidoro, *Santorre Santa Rosa* in *La Vita Italiana nel Risorgimento*, prima serie (1815-31), Vol. II.

De Pradt, *L'Europe et l'Amerique depuis le congrès d'Aix-la-Chapelle*, Paris, chez Béchet ainé, 1821.

— *La Europa y l'America en 1821*, Bourdeos, 1822.

Des Ambrois De Nevache chev. Louis, *Notes et souvenirs inédits*, Bologna, N. Zanichelli, 1901.

Farini L. C., *Storia d'Italia dall'anno 1814 sino ai giorni nostri*. Torino, Franco 1854-59 (Nel vol. II sono pubblicati i documenti relativi all'intervento del Mocenigo).

Farò Francesco, *Sincera e distinta relazione degli avvenimenti accaduti in Torino dal giorno di sabato 10 marzo a tutto venerdì 16 stesso mese 1821*, Torino, tip. Barberis.

Garda P. A., *La rivoluzione del 1821*, Ivrea, tip. F. L. Curbis, 1879.

Giglio-Tos Efisio, *Albori di Libertà. Gli Studenti di Torino nel 1821*, Torino, Streglio, 1906.

Gualterio F. A., *Gli ultimi rivolgimenti italiani, memorie storiche con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1850.

Guerrini D., *La Brigata Granatieri di Sardegna. Memorie storiche*. Torino, Roux e Viarengo, 1902 (Cap. XII, Il 1821).

Luzio Alessandro, *Antonio Salvotti e i processi del 21*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1901 (Vol. 1-2 della terza serie della *Bibl. stor. del Risorg. ital.*).

Manno Antonio, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri*, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1879.

Manno Giuseppe, *Della fortuna delle frasi*, libri 3. Torino, Un. Tip. Ed., 1866 (pag. 282).

Manzone Beniamino, *Il Conte Moffa di Lisio*, Torino, Baglione, 1882.

Mazzini Giuseppe, *La Giovine Italia*, nuova edizione per cura di Mario Menghini, Roma, 1902 e segg. (V. *Del giuramento prestato al tiranno*. — Lettera di un esule a un soldato italiano — firmato Eugenio).

— *Scritti scelti con note e cenni biografici pubb. da* Jessie Withe sed. Mario, Firenze, Sansoni, 1901. (Vi sono riportati, nota a pag. 66, due documenti dell'Archivio di Milano dai quali appare il nessun fondamento storico della radicata tradizione, secondo la quale il Bubna a Milano presentò Carlo Alberto profugo dopo il movimento del '21 dicendo: « Ecco il Re d'Italia »).

Mazzoni Guido, *L'Italia nella riazione dolente sperante*, monografia in *Pensiero ed Azione nel Risorgimento Italiano. Conferenze tenute al Collegio Romano*, Città di Castello, S. Lapi, 1898.

Metternich (Le prince de), *Mémoires, documents et écrits divers par le prince de Metternich, Chanchellier de la Cour et d' etat, publiés par son fils le prince Richard de Metternich*, Paris, Plon, 1881.

Morandi I., *Delle memorabili cose del 1821*, Reggio, Tip. Poretti, 1831.

Ottolenghi Leone, *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione*. Torino, Loescher, 1881.

— *Vita, studi e lettere inedite di Luigi Ornato*, Torino, Bona, 1878.

Pallavicino Giorgio, *Memorie*, Torino, 1882 (In uno dei primi capitoli parla della parte che ebbe nel '21. Questo fu però già pubblicato con alcuni altri scritti col titolo *Spilbergo e Gradisca*, Torino, Un. Tip. Ed., 1856).

Palma (Le comte Alerin), *ancien Magistrat en Piémont. Memoire pour les piémontais compromis dans les évenèments de mars et avril, qui en même temps renferme la preuve de l'injustice et de la nullité radicale des porsuites et sentences de condamnatians dont ils son victimes, et un appel aux ministres constitutionnels, et particulièrement à celui de France en faveur du Piemont, 1828*, s. l. (ma Anversa) in-8.° p. 57.

— *Difesa dei Piemontesi inquisiti a causa degli avvenimenti del 1821, con un' invocazione ai ministri costituzionali*. Bruxelles 1829, (s. n.).

Pellegrini Ch., *Copie de deux lettres adressées au rédacteur du Journal de Savoie où se trouve la conduite des Etudiants qui ont composé la phalange constitutionelle de S. Salvario*, (s. d.) in-8.°, pag. 16.

Pepe Guglielmo, *Relazione degli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820-21*, Parigi, 1822.

Perrero Domenico, *Gli ultimi Reali di Savoia del Ramo Primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano. Studio storico su documenti inediti*, Torino, 1889, Casanova.

— *Replica al March. Costa di Beauregard. Nuovi appunti e documenti, appendice al libro: Gli ultimi reali di Savoia* ecc., Torino, Casanova, 1890.

Poggi Enrico, *Storia d' Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*, Firenze, Barbera, 1883.

Ravina Amedeo, *I canti Italici*, Un. Tip. Ed., 1878 (Dietro il frontespizio sta scritto: « Questi canti furono composti in ottobre 1821 »; invece furono composti in ott. 1820. V. sentenza contro Ravina).

Reiset de (Comte), *I moti del 1821. Mes souvenirs. Les débuts de l' independance italienne*, Paris, Plon, 1901

Ricotti Ercole, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze, 1856.

Rinieri Ilario, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico.* Da lettere e documenti inediti, Torino, Streglio, 1898.

— *I Costituti del conte Confalonieri e il Principe di Carignano*, Torino, Streglio, 1902 (Prima pubblicato nella *Civiltà Cattolica*, serie XVIII, vol. VIII, quaderni 1255-56-57 del 4 e 18 ott. e 1.° nov. 1902 col titolo: *I Costituti del Conte Confalonieri*).

Rogier F. L., *La Regia Accademia militare di Torino*, (Cap. IV). Torino, tip. Candelletti, 1895.

Romano-Catania G., *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri, Memorie*, Milano, 1898.

Scaramella Gino, *Spirito pubblico, società segrete e Polizia in Livorno dal 1815 al 1821*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1901.

Sclavo Francesco, *Sulla medaglietta che vuolsi fatta coniare da Carlo Alberto nel 1821 come segno di riconoscimento ai suoi compagni di cospirazione*, Torino, Stab. F.lli Pozzo.

Santa Rosa (Derossi di), *Carlo Alberto di Savoia-Carignano e sue relazioni con Santorre, Pietro e Teodoro di Santa Rosa*, Torino, Roux, 1900.

(**Santa Rosa Santorre**), *De la Révolution Piémontaise*, 1.ª ed., Paris, imp. de Huzard-Courcier, novembre 1821, in-8.°, p. 183. — 2.ª ed. Paris, chez A. Correard, 1822, in 8°, p. 224. — 3.me ed. *revue, corrigée et augmentée de notes et de l' analyse de la Constitution Sicilienne*, Paris, chez A. Correard, 1822, p. 224.

— *Della Rivoluzione piemontese del 1821. Versione eseguita sulla 3.ª ed. francese riveduta e corredata di annotazioni, coll' aggiunta della Biografia del conte di Santa Rosa e di importanti documenti.* Ponthenier nov. 1849 p. 264 con ritratto e disegno dell' obelisco a Santa Rosa in Sfacteria, Torino, 1850.

— *Memorie e lettere inedite di Santorre Santa Rosa con appendice e lettere di G. B. Simondi pubblicate ed illustrate da* N. Bianchi, Torino, Bocca 1877.

Tabarrini Marco, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, Barbera, 1829.

Thaon de Revel Ignazio, *Memoires sur la guerre des Alpes et les évenements en Piémont pendant la Révolution Francaise* ecc., Turin, Impr. Royale, 1871 (Nella prefazione si parla dei moti del 1821 secondo le carte lasciate dal Thaon che in quell' epoca era governatore di Torino).

Torelli Luigi, *Storia della Dinastia di Savoia* (Un dispaccio del Pralormo a pag. 518, circa la sorveglianza dell' Austria sulle idee, sentimenti e tendenze politiche del Piemonte. Il dispaccio è datato da Vienna, 5 agosto, 1822).

Vayra Pietro, *La leggenda di una Corona. Carlo Alberto e le perfidie Austriache*, Torino, Roux, Frassati & C., 1896.

Witt (Jean) **von Döring**, *Les societés secrètes de France et d'Italie, ou fragments de ma vie et de mon temps*, Paris, 1830, chez Levavasseur.

Zerboni di Sposetti, *La relazione sull' occupazione austriaca del Piemonte* (1821-23), traduzione, prefazione e note di A. Rovini, Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1907 (vol. 1 della quinta serie della *Bibl. stor. del Risorg. it.*).

Periodici e Riviste.

Tra i giornali dell' epoca, oltre alla *Sentinella subalpina*, giornale costituzionale pubblicato dal 16 marzo all'8 aprile e alla *Gazzetta Piemontese* di Torino, in cui sono riprodotti i documenti ufficiali fra i quali la *Relazione officiale del conte Della Torre della battaglia di Novara*, vedi la *Quotidienne* e i *Débats* di Parigi.

In un Articolo della *Quotidienne* del 9 aprile 1821 tutto il ministero sardo viene accusato come complice della congiura. A questo articolo replicò « un fedele piemontese » nei *Débats* e il conte Prospero Balbo pubblicò una risposta a questa replica nella *Quotidienne* del 22 aprile.

Amico d' Italia: Marzo-Aprile, 1821. Torino, 1822, I, 212-25.

Civiltà Cattolica: *Lo Statuto ed il giuramento del principe di Carignano*, Vol. 2 e 3 del 1898.

Curiosità e ricerche di Storia Subalpina: Bianchi N., *Documenti sopra alcune asserzioni del principe di Metternich*, Puntata 18, Vol. V, p. 309.

Bianchi N., *Memorie e lettere di Santorre Santa Rosa*, Vol. III.

Bianchi N., *Scritti e lettere inedite di Carlo Alberto,* Vol. III.

Diplomatisches Archiv, Stuttgart: *Die Sardinischen Staaten, vom ausbruch der Unrüchen in Piemont 10 märz 1821 bis zum Einzuge des Königs Karl Felix in Turin den 17 oktober 1821,* (1822, II, 1).

Gazzetta del popolo: *Il saluto ed i « sovversivi » del 1821,* 3 dic. 1901.

Gazzetta del popolo della Domenica: Zuccaro, *Alerino e Maurizio conti Palma di Cesnola,* 18 giugno 1905.

Gazzetta letteraria: Del Cerro Emilio, *Carlo Alberto fu Carbonaro?* 27 ott. 1894.

Ottolenghi L., *Un poeta patriota del '21 (Amedeo Ravina).* 22-29 sett. 1894.

Sylos, *Un Emigrato politico del '21 (G. B. Testa),* 24 sett.-1.° ott. 1892.

Una lettera di Santorre Santarosa (pubblicata da Filippo Saraceno), 20 ott. 1883, n. 42.

Giornale Ligustico: Braggio C., *La rivoluzione piemontese del 1821,* Anno 19, 1892 fasc. V-VI.

Illustrazione Italiana: Livi Giovanni, *Il Piemonte nel 1820. Dalle carte di un celebre spione,* 1895, n. 8, p. 126-27 (Lo spione è Giuseppe Valtancoli al servizio del *Buon Governo* di Toscana).

Natura ed Arte: Centelli Attilio, *Della Carboneria e de' suoi affigliati nel 1821-22,* 1894-95, fasc. 12.

Nouvelle Revue, A. De Gubernatis, *Lettres inédites de Charles Albert prince de Carignan,* 1889.

Perseveranza (La) (Milano): De Meester, *Cenno sulla parte che presero i Lombardi nella rivoluzione del Piemonte nel 1821,* 8 aprile 1898.

Rassegna Nazionale: Poggi Enrico, *La gioventù di Carlo Alberto,* 1899.

Poggi Enrico, *Brevi osservazioni sul libro: Gli ultimi reali di Savoia.*

Santorre di Santa Rosa nella Storia piemontese, 12-15 gennaio e 1.° febb. 1905.

Revue des deux monds: V. Cousin, *Santa Rosa,* 1er mars, 1840.

Rivista Contemporanea: C. Beolchi, *Il Piemonte nel 1821,* 1852.

Rivista d'Italia: C. Torta, *Intorno ad una fuga di Carlo Alberto,* gennaio 1902.

C. Torta, *Il periodo preparatorio della Rivoluzione Piemontese,* (1821), novembre 1904.

Rivista Europea: Conte G. B. Michelini, *Tommaso Calcetti e la rivoluzione piemontese del '21,* 1870. Vol. IV,

Rivista storica italiana: *Proclama degli Italiani agli Ungheresi nell' anno 1821,* Anno I, fasc. III, pag. 576.

Saraceno Conte Filippo, *Carlo Alberto principe di Carignano secondo il Marchese Costa di Beauregard e Domenico Perrero,* Anno 1899, vol. VI, fas. 3.

Rivista storica del Risorgimento italiano: *Il gen. Gifflenga e la congiura militare lombarda nel 1814,* (Per-rero, 15 gennaio 1896).

Memoriale del Conte Strassoldo al Metternich sulla Lombardia nel 1820, (15 maggio 1896).

Progetto di confederazione Italiana del 1818, (15 maggio, 1896).

Memoria del Duca di Dalberg al conte Prosp. Balbo per una costituzione piemontese, (1820), (15 sett. 1896).

Souvenirs et memoires; *La Révolution à Turin en 1821. Récit du Prince de Carignano, (15 août 1899).* (È il rapporto di Carlo Alberto comunicato confidenzialmente agli ambasciatori di Austria, Russia, Prussia e Firenze in aprile 1821 e che differisce pochissimo da quello pubblicato nel Manno, *Informazioni sul ventuno,* a cui dà la data del 1821. Il rapporto è accompagnato da una lettera del conte di Blacas, ambasciatore francese a Roma, al Pasquier in data 10 maggio 1821).

Manoscritti.

Furono scritte dai personaggi piemontesi del '21 molte memorie e molte lettere.

Il Ricotti, *Vita di C. Balbo,* pubblicò le memorie di lui e il Manno, *Inf. sul 21,* oltre le lettere e un memoriale di Carlo Alberto intitolato: « Rapport et détails de la Révolution qui eût lieu en Piemont dans le mois de mars 1821 » a cui dà la data del 1822, mentre la copia che servì alla pubblicazione fattane dalla rivista francese: *Souvenirs et Mémoires* portava la data del 1821; pubblicò anche le *Azioni di Cesare Balbo durante la rivoluzione* datate da Susa in Delfinato 10 aprile 1821, un *Memoriale del generale Gifflenga* e alcuni brani delle *Memorie* del conte Ludovico Sauli d'Igliano ancora inedite.

I manoscritti ancora inediti che mi fu dato di consultare sono i seguenti:

Memorie di G. Sorisio e Storia del '21. Conservato nel Museo del Risorgimento Italiano di Torino.

Notizie istoriche riflettenti il Corpo dei Carabinieri R. specialmente negli ultimi sconvolgimenti politici. Agosto 1821. Opera del cav. Cavasanti, colonello dei Carabinieri. Si trova nella Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova.

Exposé rapide des événéments qui aurent lieu en Piemont en mars 1821, ms. di 66 pagine di mia proprietà. Da qualche allusione si capisce che il resoconto fu ispirato dal gen. Gifflenga.

Appunti storici e documenti, Vol. XVI e XVIII, nella Biblioteca Universitaria di Genova. Il Vol. XVIII contiene:

Arringa dell' avvocato Luigi Colla per Garelli.

Arringa dell' avv. conte Collobiano per Palma di Cesnola.

Dell' attuale imputabilità degli atti relativi all' insurrezione seguita in Piemonte nel mese di marzo del corrente anno 1821.

Parere del sig. cav. Compagnoni, ferrarese.

(In nota: Questo nome è apocrifo, l' autor forse è il sig. avv. Gambini, intendente ed applicato alla R. Segreteria di Stato).

Il Vol. XVI contiene alcuni fogli senza titolo tutti relativi agli avvenimenti che precedettero immediatamente la rivoluzione, un « Piano generale di una storia del '21 » delle « Annotazioni al libro intitolato Simple récit » la « Relazione di un carbonaro piemontese ad uno spagnuolo sugli affari presenti a Torino » (che la sentenza della R. Delegazione del 28 settembre 1821 attribuisce a Cristoforo Baggiolini), un dramma in tre atti col titolo: « La révolution piémontaise » e « Notizie particolari sugli avvenimenti costituzionali del Piemonte nel 1821 ».

Negli Archivi comunali di Alessandria si conservano molte note sugli atti della Giunta di Governo; nella Biblioteca Civica di Torino vi è una cartella « Miscellanea della Libreria Riccomanni » contenente pure proclami e dichiarazioni in massima parte già note; e finalmente nella Biblioteca comunale di Treviso una « Miscellanea di carte stampate e manoscritte relative ai moti del 1821 in Piemonte, Napoli, Spagna e Grecia » con alcune note poliziesche assai interessanti.

INDICE

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie III, N.* 3

GINO SCARAMELLA

SPIRITO PUBBLICO, SOCIETÀ SEGRETE E POLIZIA

IN LIVORNO

dal 1815 al 1821

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1901

BIBLIOTECA STORICA

DEL

Risorgimento Italiano

diretta da **T. Casini** *e* **V. Fiorini**

Non troviamo miglior modo per dare conto ai nuovi lettori di quanto è stato finora pubblicato nella " Biblioteca Storica del Risorgimento ", che riprodurre il seguente articolo del prof. A. Galanti, nome ben noto ai cultori di studi storici.

*La Biblioteca storica del Risorgimento **italiano***, pubblicata per iniziativa della *Società editrice Dante **Alighieri*** e diretta da T. Casini e V. Fiorini, cominciò a veder la luce nel 1897 e comprende già due serie di 12 volumi ciascuna. È in preparazione la 3ª serie.

Si tratta finora di scritture, documenti e monografie che arricchiscono la storia della redenzione italica in tutti i suoi periodi e momenti e per tutte le regioni italiane, illustrano l'opera e la vita di personaggi più o meno gloriosi della nostra rivoluzione e completano le cognizioni che già si avevano su certi particolari episodi di quella grande epopea. L'epoca napoleonica, il 1820 e il '21, il 1831, il 1848 e il '49, il 1867: Milano, Modena, Verona, la Toscana, Roma, la Romagna e il Napoletano; Carlo Alberto, Garibaldi, Domenico Antonio Farini, Giovita Lazzarini, Giovanni Cairoli, Terenzio Mamiani, P. S. Mancini; il Congresso Cispadano, la Carboneria, le cinque giornate di Milano, lo Statuto di Carlo Alberto, Villa Glori, il Parlamento Napoletano, il brigantaggio, passano dinanzi agli occhi del lettore in codeste pubblicazioni sotto aspetti nuovi, con notizie e ricordi del tutto ignorati.

Giuseppe Stefani
1935

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI. - *Serie III, N.* 3

GINO SCARAMELLA

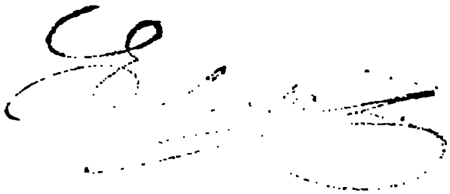
SPIRITO PUBBLICO, SOCIETÀ SEGRETE E POLIZIA

IN LIVORNO

dal 1815 al 1821

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1901



(01198) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

PREFAZIONE

Nel riandare colla mente alla parte che ebbe Livorno nella storia del nostro risorgimento, nel ripensare alla facile diffusione delle teorie mazziniane in questa città, all'opera dei due livornesi Guerrazzi e Bini, ai moti del '48 per ottenere una costituzione, all'eroica resistenza agli Austriaci del maggio '49, mi riusciva incomprensibile l'asserzione unanime degli storici toscani, secondo i quali Livorno sarebbe rimasta universalmente devota al governo granducale, e nel 1814 ne avrebbe accolto con giubilo il ritorno, senza mai rammaricarsi, in seguito, di tale avvenimento.

Nessuna idea, pensavo, nasce tutta ad un tratto, e l'apostolato del grande Genovese, l'opera del Bini e del Guerrazzi non avrebbero prodotto immediatamente il loro frutto, se realmente tutta la cittadinanza fosse stata ostile a qualsiasi idea di progresso, se quei grandi non avessero potuto

fidare fin dal primo momento su di un numero, sia pure esiguo, di persone già avverse al governo assoluto del Granduca, desiderose di riforme liberali, anelanti un capo che potesse dirigerle.

Forte di questo ragionamento mi venne fatto di rovistare i registri provenienti dalla prefettura di Livorno e specialmente quelli spettanti all'Auditorato di Buon Governo, posteriori al 1814, limitando almeno pel momento le indagini al periodo che va da quell'anno al 1821 (1).

(1) Per brevità nel corpo del lavoro indicherò con un semplice numero romano (II, III, V ecc., secondo i casi) i seguenti registri o filze dell'archivio dell'Auditore del Buon Governo di Livorno da me consultati:

II. *Minute dal 1814 al 31 maggio 1816*, numero moderno 2 (verde).

III. *Lettere all'Auditore del Presidente di Buon Governo e della Ruota criminale dal 1814 al 31 maggio 1816*, numero moderno 3 (id.).

V. *Lettera all'Auditore dei Presidenti*, ecc. *dal 1° giugno 1816 al 31 agosto 1817*, numero moderno 5 (id.).

VI. *Minute dal 1° giugno 1816 al 31 agosto 1817*, numero moderno 6 (id.).

VII. *Rapporti (del Bargello) dal 1814 al 30 giugno 1816*, numero moderno 7 (id.).

VIII. *Rapporti dal 10 luglio 1816 al 31 agosto 1817*, numero moderno 8 (id.).

IX. *Rapporti dal 1° settembre 1817 al 30 giugno 1818*, numero moderno 9 (id.).

XII. *Lettere all'Auditore dei Presidenti*, ecc. *dal 1° set-*

Le mie ricerche provarono in gran parte la giustezza della mia osservazione, mi permisero cioé di constatare l'esistenza nella città, fin dai primi tempi della restaurazione, di un partito contrario alla restaurazione stessa. Questo partito cambiò atteggiamento col cambiare dei tempi;

tembre 1817 al 30 giugno 1818, numero moderno 12 (id.).

XIII. *Minute dal 1° settembre 1817 al 30 giugno 1818*, numero moderno 13 (id.).

XIX. *Affari diversi 1819, dal numero 1 al 200*, numero moderno 19 (id.), antica filza I.

XX. *Affari diversi 1819, dal numero 201 al 400*, numero moderno 20 (id.), antica filza II.

XXI. *Affari diversi 1819, dal numero 401 al 600*, numero moderno 21 (id.), antica filza III.

XXII. *Affari diversi 1819, dal numero 601 al 784*, numero moderno 22 (id.), antica filza IV.

XXIII. *Affari diversi 1819, dal numero 201 al 400*, numero modorno 23 (id.), antica filza VI.

XXIV. *Affari diversi 1819, dal numero 401 al 600*, numero moderno 24 (id.), antica filza VII.

XXV. *Affari diversi 1819, dal numero 601 all'808*, numero moderno 25 (id.), antica filza VIII.

Tutti questi registri appartenenti all'archivio della prefettura si trovano nell'Archivio storico cittadino livornese. Altri registri di cui mi sono servito spettanti all'antico governatore della città saranno citati volta a volta. L'indicazione del registro sarà seguita dal numero delle carte, o trattandosi di filze dal numero dell'affare nel quale trovansi i documenti volta a volta ricordati.

unì dapprima i suoi sforzi a quelli degli aderenti del caduto imperatore francese, si associò in seguito ai costituzionali e carbonari delle altre parti d'Italia e con loro cospirò segretamente per cercare di raggiungere quella libera forma di governo che doveva conseguirsi solo qualche decennio piú tardi.

Accennare ai tentativi di questi animosi, ai sentimenti della maggioranza della popolazione a loro riguardo, ai loro conati per diffondere le idee da essi propugnate e piú di tutto alle misure della polizia per reprimerne le aspirazioni e ostacolarne l'opera di propaganda, ecco il còmpito che mi sono proposto. Non si tratta adunque di un lavoro completo, è piuttosto un saggio che invoglierà altri a scrivere completamente sulla parte avuta da Livorno fino dai primi anni del nostro risorgimento nella lotta per la libertà e l' indipendenza nazionale.

SPIRITO PUBBLICO
SOCIETÀ SEGRETE E POLIZIA
IN LIVORNO DAL 1815 AL 1821.

I.

Innanzi tutto, dato il nostro proposito di studiare l'operato delle autorità granducali nel reprimere ogni idea liberale nella città, ci sembra necessario premettere un cenno sia pur brevissimo intorno all' ordinamento e ai principali funzionari della polizia livornese dal 1815 al 1821, tanto più che questo cenno potrà farci conoscere meglio il valore dei documenti che ci servirono di fonte, provenienti per la massima parte dall'archivio della polizia stessa.

Come è noto uno dei primi atti del restaurato governo toscano fu quello di rimettere in vigore la presidenza del Buon Governo, ufficio di natura tutta particolare che doveva occuparsi quasi esclusivamente della *buona morale* dei vari cittadini toscani; i delitti comuni erano sottoposti ad un'altra giurisdizione, a capo della quale stava *un auditore presidente della ruota criminale*; nello stesso modo speciali magistrati si occupavano degli affari civili. *Il presidente del Buon Governo* invece ed i suoi sottoposti dovevano invigilare esclusivamente le azioni e

perfino i pensieri che si commettessero o si concepissero a danno della morale, della religione, del governo allora esistente. Dal *Buon Governo* in conseguenza erano severamente sorvegliati tutti gli amanti di novità, tutti i partitanti di idee che sembrassero troppo liberali e nello stesso tempo, con strano accoppiamento, tutti coloro che con i loro costumi poco edificanti dessero scandalo agli altri.

Il potere del Buon Governo si esplicava in una forma speciale; per le mancanze che cadevano sotto la sua giurisdizione non vi erano tribunali regolarmente costituiti; i processi pubblici, di cui tutti avrebbero avuto notizia, presentavano l'inconveniente, reputato gravissimo, di portare a conoscenza di tutti fatti, tentativi, idee, che invece si volevano limitare, temendo che l'esempio potesse riuscire contagioso. Per questo potere, diretto a soffocare idee e tendenze allora ritenute nocive, era necessaria adunque una procedura atta a punire i colpevoli senza fare alcuna pubblicità; per tal motivo la presidenza del Buon Governo colpiva colla così detta *podestà economica.* L'espressione non parrebbe seria: eppure indicava un potere temibilissimo che, segretamente, senza il controllo di nessuna legge, in base a semplici indizi piuttosto che a vere e proprie prove, senza una seria istruttoria, senza dar facoltà all'im-

putato di difendersi, puniva con pene piú o meno severe quelli le cui idee sembravano troppo avanzate, e nello stesso tempo quelli che non rispettavano i vincoli della famiglia dandosi a vita dissoluta, stimando gli uni e gli altri egualmente traviati e egualmente colpevoli.

A Livorno dal Buon Governo dipendevano due autorità ben distinte fra loro, l'una inquirente, l'altra giudicante. A capo della prima si trovava un apposito auditore, il quale riceveva giornalmente dal bargello o capo dei birri minuti rapporti sui discorsi sospetti tenuti in Livorno, sui forestieri che non avevano dato ragguagli abbastanza chiari sul conto loro, sui cittadini d'idee troppo spinte. Nei casi più urgenti o meno importanti stava a discrezione dell'auditore il tenere o no conto delle informazioni ricevute; era invece tenuto a riferire i fatti piú salienti al presidente, a riceverne le decisioni, a farle porre in atto dal bargello stesso.

Le condanne invece o erano stabilite in base alle informazioni ricevute dallo stesso presidente, unico nel Granducato che potesse diminuire le pene assegnate, o il piú delle volte erano date da un impiegato speciale, le cui decisioni potevano venire controllate dal solo presidente.

Sino al giugno del 1818 in Livorno fu arbitro della *potestà economica* un *cancelliere cri-*

minale (*reg. VII passim*); in seguito furono nominati due *commissari*, uno detto *dell'interno*, preposto alla città propriamente detta, l'altro, chiamato *commissario dei sobborghi*. Ad ambedue fu data facoltà limitatamente alla loro giurisdizione di pronunziare *sentenze economiche* nei casi meno importanti, di attendere in caso diverso il parere del presidente; dovevano poi, in luogo del bargello (che da ora in poi assume il pomposo titolo di *capitano di polizia*) provvedere alle verifiche piú interessanti, assumere le informazioni piú delicate e sorvegliare infine tutti i sospetti, specialmente quelli pericolosi (come allora si diceva) *in fatto di opinione*. I commissari comunicavano col presidente del Buon Governo per mezzo dell'auditore o al piú del governatore, capo supremo della città, che del resto vedremo occuparsi ben di rado di cose di polizia (1).

Il primo bargello di Livorno dopo la restaurazione fu Antonio Galli (*Reg. VII*, *passim*): il 20 settembre 1816 fu rimpiazzato non ostante le sue lagnanze da Giuseppe Pepi, che a tutto il 1821 era sempre in ufficio. (*Reg. VII, VIII*, *IX*, *passim; Lett. all'Aud.*, *settembre 1816*, *reg. V*).

Dopo il ricordato riordinamento del giu-

(1) Relativamente a tale riforma nella polizia livornese cfr. *reg. XII*, *c. 743 e segg.*, e *reg. XIII*, *c. 660*.

gno 1818 fu nominato *commissario dell'interno* Francesco Paoli. Fino dal 1814 era stato inviato come *auditore* Giovan Paolo Serafini, e alla promozione di lui a presidente della ruota criminale gli fu sostituito con *motu proprio* del 16 ottobre 1818, Giovanni Falconcini, fino ad allora commissario a Pontremoli (*Lettere ministeriali al governatore di Livorno 16 ottobre 1818*, *cfr. reg. XIX*, *aff.* 7). Presidente del Buon Governo per tutto il Granducato era, non occorre ricordarlo, Aurelio Puccini, uomo non certo crudele, ma di mente ristretta, il quale credeva che dopo la restaurazione potessero cancellarsi le nuove idee che erano state diffuse in Italia dai cessati governi francesi e considerava malati di mente e colpevoli coloro che continuavano a professarle.

Dei due auditori ricordati, il secondo, il Falconcini fu certo migliore del suo predecessore, il Serafini: quest'ultimo pieno di sé stesso, aveva un concetto esagerato della propria autorità e d'altra parte divideva pienamente le idee del Puccini: avversava perciò qualsiasi libertà del pensiero. Il Falconcini al contrario era più intelligente; convinto che la maggioranza dei livornesi era ossequiente ai sovrani, curava limitatamente i propositi dei non molti avversari del governo granducale, e si indusse a una sorveglianza piú rigorosa a loro riguardo, solo

perché continuamente istigato dagli ammonimenti dell'ombroso presidente, unico responsabile delle misure prese contro i sospetti.

Date le convinzioni del Falconcini, la polizia livornese, poco pratica del resto come tutta la rimanente polizia toscana di maneggi politici, non poneva certo zelo eccessivo nello scuoprire i fautori di nuove idee, e lungi dall'inventare, per porsi in grazia dei superiori, trame e cospirazioni che non esistevano, si limitava a sorvegliare le persone piú sospette e rendeva conto delle sole trasgressioni piú evidenti, riducendo cosí per parte sua meno odiosa l'opera del Buon Governo.

Ne consegue che le notizie conservateci nei vari rapporti arrivati fino a noi, non devono essere considerate mai menzognere, ma piuttosto incomplete; esse non riguardano cioé tutte le trame delle persone contrarie al dominio assoluto dei Lorenesi, ma solo una parte di esse, e non in tutti i loro particolari. La polizia livornese non era abbastanza sagace per scoprirli tutti, ma era abbastanza onesta per non inventarne nessuno (1). Potremo perciò senza scrupolo servirci del materiale da lei proveniente.

(1) Lo stesso Puccini ci conferma in tale opinione in varie lettere nelle quali lamenta l'inettitudine della polizia livornese. (Il Puccini all'Auditore, decembre 1819. *Reg. XXI aff. 450 e 463*).

II.

Quale era lo spirito pubblico a Livorno negli anni che seguirono immediatamente la restaurazione? Se per rispondere a tale domanda, dovesse parlarsi dei sentimenti della massima parte della popolazione, la risposta si potrebbe dare in poche parole: la maggior parte dei Livornesi, potrebbe dirsi con sicurezza, esultò della caduta di Napoleone, e vide con giubilo ritornare i suoi legittimi principi, dai quali sperava il ripristinamento della prosperità materiale e del commercio, interrotti durante i dominî o francesi o ligi a Francia; poi, non essendo stata smentita in tali speranze, osservò con indifferenza le congiure e i moti delle altre parti d'Italia, senza pensare affatto ad associarvisi, mostrandosi anzi ostile a tali novità.

Ma, vicino a tale maggioranza, v'era chi, al contrario, propenso al nuovo ordine d'idee portate dalla rivoluzione francese, dolente della caduta del grande imperatore, desideroso del suo ri-

torno, o almeno di nuovi avvenimenti che ripristinassero lo stato di cose da lui introdotto in Toscana, non si acconciò di buon animo al ripristinamento dell'antico governo e cercò nel modo che egli era possibile di opporglisi. Orbene, noi crediamo che, per parlare con esattezza dei sentimenti degli abitanti di una città, si debba in ogni caso tener conto anche del pensiero di quelli che non dividevano l'opinione comune.

Ci soffermeremo perciò su di loro tanto piú che di essi tacciono completamente quelli, che trattarono della storia toscana dopo la restaurazione.

Il numero di tali scontenti non era in Livorno tanto esiguo, quanto può sembrare a prima vista: erano certo di gran lunga inferiori ai partitanti del restaurato governo, ma non una quantitá trascurabile; se non altro la condizione stessa di Livorno, porto di mare, centro commerciale importantissimo, aveva attirato durante le varie dominazioni imposte da Napoleone un gran numero di commercianti francesi, entusiasti dei nuovi ordinamenti della loro patria, e costoro alla lor volta avevano diffuso fra amici ed aderenti le loro idee.

Se ciò non fosse stato, non si spiegherebbero i numerosissimi esilî che seguirono il ripristinamento del governo lorenese, e le ricerche continue della polizia per scoprire quali dei livor-

nesi o residenti nella città dovessero imputarsi come *napoleonisti* o *framassoni*, vocaboli che per il governo d'allora erano sinonimi.

Gli esilî cominciarono fin dal novembre del '14: il 21 di quel mese per esempio furono sfrattati ben 25 francesi, mentre continuavano le pratiche le piú minuziose per scoprire e sorvegliare gli aderenti del cessato governo (*Registro VII*).

Ma costoro non si lasciavano intimidire: nella bottega del liquorista Ginesi in via del Giardino si adunavano alcuni partitanti dei Francesi, persistendo in tale abitudine fino al marzo 1815 (*Rapp. del Bargello 8 decembre 1814, registro VII. - Denunzia segreta all'Auditore 10 marzo 1815, reg. III, c. 99*); un Gaspero Terrazzi, che avremo occasione di rivedere più tardi, non più come partitante di Napoleone, bensí delle sette carbonare, teneva crocchio di framassoni, e carteggiava col generale Minutolo a Napoli, col generale Carroscasa ad Ancona (*Rapp. Bargello cit.*), mentre per i caffè correvano con grave scandalo del Galli voci favorevoli a Napoleone (*Rapp. Bargello 6 dec. 1814, reg. cit.*).

A un tratto a dare coraggio ai fautori dei Francesi e ad impaurire la polizia giunge la notizia della fuga di Napoleone dall'Elba. Tutta la città è profondamente commossa da tale novella (*Rapp. Bargello 1 e 2 marzo 1815, regi-*

stro VII) (1) i suoi partigiani ne esultano. Nella via principale viene attaccato il seguente cartello in lingua francese, che almeno nella trascrizione del bargello, per le sgrammaticature e per l'impurezza della lingua, pare sia stato scritto da qualche livornese non troppo colto: « W. l'esprit et le courage de Napoleon l'Empereur. Vive l'union de ses soldats et de peuple, subordenès a ses disposition ». Presso il ricordato droghiere Ginesi, talvolta sulla pubblica piazza, e perfino in certe rivendite di carne, si prodigano lodi ed augurî al profugo dell'Elba (*Denunzia segreta citata* — *Rapp. Bargello 11 marzo 1815, reg. cit.*). Quando si viene a conoscere la marcia delle milizie di Murat sulla Toscana e l'occupazione da parte loro di Firenze, durata dal 7 al 14 aprile (2), l'attività della polizia non ha piú limite: gli esilî aumentano di giorno in giorno e nella seconda quindicina di marzo sono allontanate quindici persone; si teme perfino dell'arrivo di un maggiore napoletano certo Dranwille e si sospetta possa accordarsi con gli aderenti di

(1) Vedi anche in proposito G. Livi, *Napoleone all'Isola d'Elba*, in « Nuova Antologia », 16 gennaio 1887, parte V, pag. 285.

(2) Per questa occupazione v. Zobi, *Storia della Toscana*, l. X, cap. I, § 6. Ed. Firenze, 1857, vol. IV, pag. 68 e segg.

Murat (*Rapp. Bargello 25 marzo 1815, reg. cit.*). Molti di questi impauriti appena sanno che a Firenze sono entrati i Napoletani, si affrettano a raggiungerli (*Rapp. del Bargello 14 e 19 aprile 1815, reg. cit.*).

La maggior parte del popolo al contrario si irrita al massimo grado all'annunzio dell' invasione muratiana: sull'angolo di via Grande e via Materassai si attacca un cartello imprecante all'infame Murat, coll'esortazione: « Ci si armi, e ci si difenda » (*Rapp. Bargello 7 aprile, reg. cit.*). Il 14 aprile, avuta notizia della sconfitta del generale murattiano Strongoli e della sua partenza da Firenze, la popolazione si leva a tumulto e tenta di abbruciarne gli stemmi (*Reg. cit.*); il 17 il tumulto, mal trattenuto dalla polizia, cresce, e comincia una vera caccia a tutti quelli creduti avversarî dei Lorenesi, con grave pericolo della loro vita (*Reg. cit.*).

La polizia doveva essere tranquilla; eppure le misure contro i partigiani di Francia non cessano; tal fatto, unito al numero ragguardevole dei puniti in questi giorni, fa pensare che la quantità degli avversarî del governo toscano non dovesse essere troppo esigua. Tra gli esiliati in aprile, quasi 50, troviamo tutti quelli che erano andati a Firenze per unirsi alle truppe di Murat; costoro solo a stento potranno ottenere in seguito il ritorno, rimanendo rigorosa-

mente sorvegliati dalla polizia (*Reg. VII cit., rapporti dell'aprile, passim.*). E oltre gli sbanditi vi sono i sospetti, tra i quali è notevole Antonio Vignozzi, colto mentre faceva copiare un proclama in favore di Napoleone (*Rapp. Bargello 29 aprile, reg. VII cit.*).

Sopravviene Waterloo; gli Stati alleati e i loro aderenti sono alla fine sollevati dal pericolo che li minacciava: ma tale vittoria non induce la mitezza negli animi. La polizia livornese, diretta dall'auditor Serafini sempre pronto a lamentarsi del poco rigore posto nel toglier via tutti gli avversarî del governo (*Il Serafini al Puccini il 22 maggio 1815, reg. II, c. 418*), si accinge ad una specie di censimento di tutti costoro, facendo compilare dal bargello delle apposite liste, che a noi riescono utilissime. Si era già formato un elenco completo dei Livornesi andati a Firenze durante l'occupazione napoletana (*Rapp. Bargello 14, 19 e 20 aprile, reg. VII cit.*); gli fa seguito un altro di coloro che militarono coi Francesi o come guardie della principessa Elisa, limitato, non so perché, ai soli israeliti (*Rapp. Bargello 2 luglio, reg. cit.*). Si arriva alla fine a compilare una lista di *quei soggetti additati come Giacobini*, riferendo il nome di ottantotto persone, alcune delle quali già esiliate. Son compresi nel numero due fratelli Terrazzi; uno già ricordato,

Gaspero, un altro chiamato Giuseppe: e poi lo stampatore Vignozzi, e due impiegati al consolato napoletano, certi Campora e Taucci: non mancano uomini distinti, o per nascita o per la professione esercitata o per le cariche tenute al tempo dei cessati governi; prova evidente che vi erano degli oppositori al governo granducale anche nella parte migliore della cittadinanza: notiamo per esempio sette dottori in legge, un coadiutore Stefano Riolo, un chirurgo il Fontel, degli ufficiali il Bevola, l'Isolani e il Gurlini, e poi il Coppi, ex-maire di Livorno, un Ruelle ex-camerlingo del comune, e qualche ecclesiastico (*Rapporti Bargello 30 agosto e 1° settembre, reg. cit.*). Va notato che tutti costoro, oltre che partigiani di Napoleone, lo erano anche di Murat, il quale per primo aveva eccitato gli Italiani colle promesse di *indipendenza* e *costituzione*. Né si creda, che la lista sia completa: il bargello aveva antecedentemente accusati come napoleonisti o rivelatisi tali per i discorsi tenuti e per il loro contegno, persone ora passate sotto silenzio; nello stesso modo che in seguito di tanto in tanto egli dovrà dare informazioni o premunirsi contro altri individui, i quali, secondo le vedute del governo di allora, peccavano, come i soprannominati, di *giacobinismo*.

Gli avversarî della restaurazione continuano

tratto tratto a farsi vivi: nel settembre si lamentava che il dott. Depuis Luigi, parlasse di un probabile sbarco di Murat in Francia (*Rapp. Bargello 18 settembre 1815, reg. VII cit.*). « Tali voci, scriveva il bargello, possono incoraggiare *i male intenzionati.* » Dunque vi eran sempre dei *male intenzionati*, e si temevano in modo che le misure contro di loro non cessavano coll'essere cessato il pericolo che i loro voti a favore della causa napoleonica o murattiana si avverassero. Il 28 novembre si chiedevano dal presidente del Buon Governo informazioni *sulla professione*, *mezzi*, *relazioni*, *stima*, *affezioni politiche* di Antonio Guerrazzi, di non altro reo, che di essere amico di alcuni romani, rapitori di Pio VII, e di essere un po' leggiero nei discorsi (*Il Presidente all'Auditore il 29 novembre 1815, reg. III, c. 477. Si risponde il 4 dicembre, registro II, c. 779*). Meno male che dal rapporto a suo riguardo possiamo apprendere, che uno speziale, Coceri, teneva riunione di vari *disegnati per amanti di passato disordine,* fra i quali un Pesaro, e i due dottori Giusteschi e Michelotti, non rammentati fino ad allora dal bargello. Nel mese seguente, l'11 gennaio 1816, un facchino, Giuseppe Embrino, parlò *presso la gran guardia*, residenza della polizia, di un probabile sbarco di Napoleone, *per farsi distinguere per un allarmista e per un aspirante al*

disordine (*Rapp. Bargello, reg. VII cit.*). Ma lo avrebbe fatto, se non avesse saputo di acquistare popolarità? Non lo credo. A che, nello stesso modo, si sarebbe ordinata nel febbraio una stretta vigilanza sui negozianti francesi domiciliati a Livorno (*Reg. III, c. 629*) se non fossero stati reputati elementi di disordine? A che nel settembre, a proposito di una nuova legge sulla comunità di Livorno, si sarebbe ordinato *di dar conto degli indiscreti e scandalosi detrattori della medesima* (legge) *o del governo, se ve ne fossero, con sottoporli immediatamente alle più severe misure di polizia, visto che la dignità del governo non può permettere alcuna irriverenza né per questo, né per qualunque altra operazione* (*Il Presidente all'Auditore il 26 settembre 1816, reg. V, c. 254*), se in Livorno non vi fosse stato un partito *irriverente* al governo stesso?

Ripetiamo ancora una volta; non vogliamo contestare ciò che in sostanza diceva il 14 agosto 1815 il bargello, che cioè la maggioranza in Livorno era sfavorevole a qualsiasi novità, ma dobbiamo riconoscere che esisteva contemporaneamente nella città fino da primi momenti della restaurazione un partito non troppo esiguo, che alla restaurazione stessa era stato contrario.

Cessata ogni speranza di un possibile ritorno

di Napoleone, la polizia rassicurata, pur tenendo sempre presenti gli aderenti dei passati governi francesi, rallenta la sua vigilanza, tanto piú che essi non davano motivo a lamenti. Ma ciò non vuol dire, che la maggior parte degli antichi napoleonisti cessasse di rimaner fedele alla sua causa: essi rimpiangevano i tempi passati nei loro crocchi e si avvicinavano volentieri ai forestieri dello stesso partito: tali il dott. Vannucci, l'orefice Biagini, il dott. Valtancoli, che nel gennaio del 1820 frequentavano un romano sfrattato dai suoi stati, per ragioni politiche (*Reg. XXII, n. 756*): tali il maestro di cappella Niccolini, il dott. Rasis e un certo Vantini, che accorrevano premurosi presso Francesco Anton Marchi, medico di Napoleone a Sant'Elena, per aver notizie del grande prigioniero, del quale dovevano tante volte parlare insieme a Cornelio de Filippi e al dott. Bartaglini nella spezieria Civoli sul canto di via S. Giulia (*Reg. XXV, n. 780; rapp. Bargello 12 ottobre 1821 e segg.*); e tali i componenti la famiglia di un ufficiale napoleonico Giuseppe Maria Colombani, sospettissimo alla polizia (*Rapp. Bargello 16 marzo 1816, reg. VII. Confronta reg. II, c. 1010; reg. V, c. 478. Vedi specialmente rapporto Paoli 3 novembre 1820, reg. XXIII, n. 350*), e per di piú genero di due noti all'autorità per giaco-

bini e agitatori, un francese, Onorato Vidal, (*Rapp. Paoli cit. Confronta reg. II*, c. *353*) e un còrso, di cui torneremo a occuparci, Bartolomeo Colonna (*Rapp. cit.*).

Altri invece degli antichi napoleonisti subiscono una trasformazione: non sperando piú nella restaurazione di un dominio francese, vorrebbero almeno il trionfo delle idee che avevano ispirato i governi ligi a Francia, desidererebbero si avverasse il sogno, cui Murat aveva per un momento dato vita, di un regno d'Italia libero ed unito, o quanto meno aspirerebbero ad ottenere dal governo granducale riforme costituzionali. Tali desiderî formulati dapprima probabilmente nelle adunanze massoniche, che, come vedremo, continuarono a tenersi ad onta del divieto della polizia, dovettero divenir piú vivi all' arrivo a Livorno di emissarî di società segrete di altre parti d'Italia. Costoro troveranno buona accoglienza fra i massoni, e non faticheranno molto a cambiarli in adepti delle sètte carboniche e in propalatori delle loro idee nella popolazione. Di questo fatto ci occuperemo piú avanti trattando in particolare del lavorío segreto delle sètte a Livorno. Sarà intanto interessante vedere come la cittadinanza accogliesse queste nuove idee, e quali manifestazioni pubbliche tentassero i loro fautori.

I moti scoppiati in Spagna e a Napoli nel 1820 non lasciarono del tutto indifferenti i Livornesi. Le notizie di quegli avvenimenti correvano di bocca in bocca, eccitando la curiosità generale. Ammesso anche che il bargello fosse nel vero assicurando alla fine d'agosto 1820 che « lo spirito pubblico si manifesta sempre col desiderio che le cose di Napoli ritornino all'antico piede e il voto generale di questa popolazione è in conseguenza affezionato all'attuale sistema ed è alieno di rinnovazioni » (*L'Auditore al Puccini il 30 agosto 1820, reg. XXIII, n. 264*), è innegabile che qualche fermento si manifestò nei mesi antecedenti, quando la causa costituzionale sembrava trionfare senza ostacoli nei paesi ribellati. I moti di Spagna eccitavano le menti più quiete: un fiorentino residente a Livorno, il dott. Lorenzo Leoni, che, si avverta, non aveva eccitato precedentemente nessun sospetto nella polizia né per la condotta, né per le sue relazioni, si animava al punto di biasimare i governi stabiliti dicendo « che son migliori quelli della Barberia e mostrava le più grandi speranze di una sollecita sanazione di tutta Italia. » Conosciuto l'esilio di un chirurgo, certo Gregorio Marchettini, determinato dalle di lui idee troppo avanzate, prese a inveire contro l'autorità affermando « che fra poco avrebbe po-

tuto stare tranquillo sotto l'ombra della costituzione »; arrivò perfino a chiamare col nome di *Riego* il Marchettini: riservando per sè quello di *Quiroga*. La polizia seppe i propositi del Leoni per la delazione di un tal Luigi Menichelli, punito colla relegazione fin dal 1817 perchè contrario al governo stabilito e colpito dalla stessa misura insieme a un tale Rubino nel 1820 *per scetticismo e come sospetto massone* (1).

È probabile però che egli non fosse solo, e che tali discorsi e commenti favorevoli ai moti fossero ripetuti dai molti, che vedremo implicati nella Carboneria. Certo nelle case dei consoli inglese e americano, l'uno compromesso come massone, l'altro già noto perché avverso alla restaurazione fin dal 1814 (*Rapp. Bargello 2, 6 luglio e 2 agosto 1820, reg. VII*), si trattava continuamente di cose politiche e nel senso favorevole ai liberali (*L'Auditore al Presidente il 10 settembre 1820, reg. XXIII, n. 283*); e tra gli ebrei giungevano per tempo le più segrete notizie politiche e correvano ed

(1) Su tutto l'affare del Leoni vedi *reg. XXIII, n. 348, e XXIV, n. 511.* Sulla punizione inflitta al Menichelli nel 1817, vedi una lettera del Puccini del 20 novembre 1817 e un rapp. del bargello del 20 novembre in *reg. XII, c. 210-11*, e una responsiva dell'auditore del 24 novembre in *reg. XIII, c. 212*).

erano letti avidamente i principali giornali di Europa, probabilmente a scopo puramente commerciale, ma con sospetto di molti, « che questa curiosità *fosse* animata da spirito di partito e che vi *fossero* dei ritrovati per comunicarseli » (*Lettera citata*).

Sopravvenne per di più un battibecco fra il console napoletano, un tale Disperati, e un nuovo console inviato dal governo costituzionale, il cav. Caputo. Il Disperati diede alle stampe una *difesa*, assai riprovata dal Buon Governo, che fece sussurrare molti anche fra i più quieti, e fra questi un Paolo Onorato Ercole, la cui condotta non aveva destato anteriormente alcun fondato sospetto (*Reg. XXIV, n. 483*). Durante tale incidente e anche nei mesi susseguenti si distinse ,come seguace dei costituzionali, Riccardo Taucci, nominato dal Caputo vice-console. Era un soggetto già conosciuto alla polizia fin dal 1815: impiegato al consolato di Napoli al tempo di Murat, era stato compreso nella lista dei *giacobini* compilata in quell'anno dal Bargello. Ritornato al suo ufficio all'arrivo del Caputo, si manifestò favorevole ai nuovi ordinamenti di Napoli, e rimase fermo in tal contegno a tutto il settembre 1820, sparlando della calma della popolazione livornese con il napolitano cav. Mariano Simonetti, tanto che il Puccini considerava

necessarie pronte misure al di lui riguardo (*L'Auditore al Puccini il 15 settembre 1820; rapp. Bargello 17 settembre 1820, in reg. XXIII n. 290; lettera del Puccini 31 ottobre 1820, reg. cit., n. 352*).

Non era dunque generale, come vorrebbe il bargello, la disapprovazione per le rivoluzioni di Napoli e di Spagna: molti facevano pubblicamente discorsi favorevoli, giungendo perfino a propalare notizie false: è questo il caso di un tal Morgantini, che il 17 agosto, tornando da Pisa, affermava, che in quella città « non pochi abitanti desideravano la cosí detta costituzione e che la polizia locale teneva dietro a coloro, che erano sospetti di nutrir sentimenti contrari all'ordine attuale di cose » (*Rapporto Paoli, 17 agosto 1820, reg. XXIII, n. 352*).

Ma vi erano di quelli che si spingevano piú oltre, cercando addirittura, con mezzi è vero inadeguati e puerili, di far sollevare il popolo e, in special modo, la guarnigione. Vogliamo parlare dello spargimento di cartelli sediziosi avvenuto a Livorno nella seconda quindicina del luglio 1820 (1).

(1) Per tutto quest'affare confronta *reg. XXIV, n. 480*; *copia-lettere del Governatore 1820, n. 46*, pagina 17 e seguenti; *lettere ministeriali al Governatore 1820, 2° quadrimestre*, n. 114.

La sera del 19 luglio, mentre si teneva il consueto spettacolo nel teatro «Carlo Ludovico», furono sparsi in platea dei piccoli cartelli manoscritti colle parole: « W. la costituzione o morte » seguite da un M maiuscolo, e da una squadra e un compasso intrecciati. Di più in un intermezzo un giovane Giovan Francesco Bastianelli, avvicinandosi ad un tal capitano Ferrari, e, forse, trattolo in disparte, gli domandò se avesse visto quei foglietti; alla risposta negativa del Ferrari, gliene mostrò, a quanto ebbe a dire poi il capitano, a forza alcuni; espostagli in seguito la probabilità, che ne fosse il divulgatore qualche forestiero, dopo un breve preambolo, cominciò a parlare di Italiani, dell'Italia, di Napoli, concludendo: « W. la costituzione ». Il Ferrari si limitò al momento ad ammonire il Bastianelli, ma ripensandovi meglio, non convinto per nulla dai di lui discorsi, per non avere alcuna responsabilità consegnò due dei foglietti rimastigli in mano per caso, al comandante la piazza, presente in teatro. Il giorno seguente si parlava molto in città dell'accaduto in senso sfavorevole ai partitanti delle nuove idee. Il Buon Governo aprí un'esatta e minuta inchiesta: e in seguito alle premure del Puccini, il quale, pur convinto che « la massa tutta della buona popolazione di Livorno era devotissima e per cuore a S.A.R. »,

dava istruzioni perentorie (1), arrestava il Bastianelli, sorvegliando i di lui amici, Gustavo Prinot e suo fratello, figli del commerciante Prinot già sospetto di napoleonismo, Raffaello Bertelli, certi Cartoni e Chifenti, tutti giovanissimi, ma d'idee molto avanzate.

Ciò non ostante, i cartelli continuavano: le sere del 19 e del 22 nello stesso teatro, sotto gli occhi della sospettosa polizia, che non a torto tante volte tacciamo di poca previdenza e oculatezza, altri cartelli sono gettati, e raccolti da vari presenti. La dicitura era cambiata: v'era scritto: « W. la costituzione del 1812 e i bravi militari toscani »; era un appello piú che al popolo, ai soldati, all'esercito, che in Spagna e nel Napoletano aveva dato il segnale della rivolta. In altri invece si trovavano due strofette, che, come le altre poesie del genere diffuse in quel tempo a Livorno, dovettero far ridere molti per la loro ridicola forma:

Del bel Sebeto in riva
Nasce la libertà,
Ah! che l'accolgon già
L'Itale genti.

(1) «Su questo articolo Ella faccia pure: se occorrono mezzi straordinari li approvi pure, l'interesse è troppo grande; quel che importa è che la vigilanza sia rigorosissima e l'opinione la creda anche piú.» (*Il Puccini all'Auditore, 22 luglio 1820, reg. XXIV, n. cit.*).

Mira dal sacro avello,
D'Asti o sovran cantore,
Quei da te scorti ognor
Felici eventi.

Povero Alfieri! Da che versi scellerati era ridestato dall'eterno sonno! Alla rappresentazione assisteva il Prinot, che non fu, a confessione della stessa polizia, il propalatore degli scritti: e il Prinot con il Bertelli, divisi l'uno dall'altro erano al teatro anche la sera del 22, nella quale furono sparse iscrizioni consimili. E il Buon Governo non veniva a capo di nulla, limitandosi a constatare « l'urto e il dispiacere della popolazione nella conoscenza di queste sciocchezze »!

I diffonditori dei foglietti clandestini, allargavano il campo delle loro gesta: il 20 si gettavano dei cartellini nell'ingresso della chiesa di S. Giovanni Battista. E il 23, non ostante che tutti i cittadini « non solo *fossero* attaccati ai propri doveri, ma *vedessero* con dispiacere, che pochi sciocchi divenissero inquieti », altri fogli apparivano in strade lontanissime tra loro. Anche l'arresto del Bastianelli cagionò qualche commozione: in quei giorni il presidente informa l'auditore, sia pure *per semplice gazzetta*, di alcune voci giunte fino a lui, certo esagerate ma non del tutto false, perchè non mai smentite, su cartelli affissi ai muri, su grida di

« Liberate Bastianelli » emesse in vari punti della città, su Napoletani che cercavano di intorbidare le cose, e infine su certi ebrei, componenti una disciolta società di franchi-massoni, fattisi distinguere pei loro commenti arditi, e raccomandava insieme una definitiva risoluzione, che tardava a venire.

Mentre il Puccini scriveva questa lettera, il 25 luglio si rinvenivano fogli sovversivi nel buco della serratura del tipografo Zecchini, a S. Sebastiano, in piazza del Duomo, e perfino nell'atrio del palazzo del Governatore.

Gli uni portavano il solo motto: « Vogliamo la costituzione » con il disegno di un martello e l'abbreviatura Ca^{ri}; altri erano specie di proclami al popolo e ai militari: « Toscani, scotetevi; non vogliate aver la vergogna d'esser gli ultimi a proclamare la costituzione; non temete dell'Austria, che ha bisogno di badare a sé. Il bravo Baldini diverrà colonnello, il vile Ferrari strascinato a coda di cavallo », e portavano una firma sconosciuta « cav. Giulio Maselli, antico giandarme ». Vi era anche una poesia diretta contro i ministri retrogradi:

« Principe, Duca o Re
« Certo tutto operar non può da sé.
« Quattro o cinque ministri o ver birbanti
« Fan l'infelicità di tanti e tanti.

« Non il Sovran, ma solo quei ladroni
« Leggi e rescritti fan da can barboni.
« La costituzional sacra alleanza
« Disperda di costor la rea baldanza.
« Gridiam dunque concordi in bella unione:
« Viva il Sovrano e la costituzione ».

Il Bastianelli e i suoi amici al teatro « Carlo Ludovico » avevano cercato di eccitare gli ufficiali: altri tentarono di sollevare i soldati gettando degli scritti nei corpi di guardia, specialmente in Fortezza Vecchia e ai Bottini dell'Olio: per loro la musa poco felice del poeta liberale diede alla luce una nuova poesia:

Ai militari eroi
Deve l'audace Ispano
Deve il Napoletano
La sua felicità.
E di costituzione
Al grido lusinghiero
Dorme il toscan guerriero
E inoperoso sta?
Or che dell'uomo i dritti
Costituzion ci addita
Risorge a nuova vita
Chi schiavo e vil non è.
Seconda i nostri voti
Come sei prode in guerra
E ammirerà la terra
L'eroe più degno in te.

Pur troppo le poesie non valsero a nulla, cosicché coloro, che con poco criterio avevano pensato con quel solo mezzo di muovere i Livornesi, desistettero dall'impresa ma prima vollero lanciare, come si suol dire, la freccia del Parto, e il 27 luglio lasciarono nell'atrio del commissariato dell'interno una nota curiosissima con minute indicazioni sui capi e sul numero dei settari carbonari (1) e insieme una minaccia di morte, sempre in versi indirizzata allo stesso Paoli:

Contro gli amici della costituzione
Carcere e ingiurie adoperar? Fellone,
Trema di provocar nostra vendetta
E, se prosegui, crudel morte aspetta.

(1) Per la sua stranezza stimiamo opportuno riportarla: « In una sopraccarta su cui era scritto a grandi caratteri stampatelli C. D. Po, si conteneva un foglio scritto a stampatello con bandiera celeste, rossa e nera, quanto segue: Congiura - E capi dei N. B. Carbonari: Corsi 62 - Pisani; Napoli 84 - Pugliesi Ioseph; Ebrei 44, Colonna Ges.; Sviseri 11 - Costa Don Paul; Martesi 18 - Drodi Lorenzo; Livorno 82 - Alerasi Lorenzo; Pisa 18 - Donchi Gius.; Firenze 8 - Rico Andrea; Sardi 28 - Sapeis Louis; Genova 36 - Pinnelli Michele; Portovecchio 83 - Giuliani Salien; Lucca 14 - Cantini Giovanni; Trieste 19 - Po Etienne; Francia 22 - Deriè Joseph; Milano (e qui due parole inintelligibili). Forza sire ». Era una lista delle forze carbonare, o, come par piú probabile, una nota immaginaria per impaurire la polizia?

Il Paoli proseguí nella sua sorveglianza, arrivando alla fine a far cessare gli oramai quotidiani cartelli, né trovò, come è naturale, la morte, tanto piú che nessun provvedimento fu preso a carico dei pochi autori conosciuti dalla polizia, se si tolga la sorveglianza cui furono sottoposti il Bertelli, il Bastianelli e Gustavo Prinot. « La disapprovazione e la condanna generale del pubblico di Livorno », come dice lo stesso Puccini, avevano dissuaso la mite giustizia toscana da castighi piú gravi.

In ogni modo, qualunque sia l'importanza dei tentativi surriferiti, essi portano alle seguenti considerazioni: che in Livorno si era formato un partito favorevole ai moti costituzionali degli altri paesi; che tale partito, derivato in parte da quello poco prima partitante di Napoleone, certo emanazione delle società carbonare formatesi, come vedremo, in Livorno al principio del 1820, cercò di sollevare in suo favore il popolo e piú specialmente di determinare moti nell'esercito simili a quelli di Spagna e di Napoli; che, sebbene le persone punite siano state pochissime, varie persone contribuirono a spargere clandestinamente nelle varie parti della città cartelli sediziosi, ad onta della piú accurata vigilanza della polizia; che quest'ultima mostrò ancora una volta la sua inettitudine, lasciandoci adito di supporre che

fosse affatto inadatta a scoprire intrighi politici: che infine i tentativi non ebbero seguito, sia perché lo spirito pubblico non era in generale favorevole a cambiamenti, sia per la puerilità dei mezzi posti in opera.

Il Buon Governo, non vi ha dubbio, si occupò con maggior ardore della faccenda, per il tentativo di sollevare i militari « che in altre regioni hanno negli ultimi tempi, come a tutti è noto, sostenuto una rivoluzione » *(Rapp. Paoli 21 luglio - Lettere ministeriali, cit.).*

Cosí la maggior colpa che si fa al Bastianelli è di aver consegnato i cartelli la sera del 19 a un capitano, al Ferrari; nello stesso modo il fine di tutti gli interrogatorî, che si fecero subire ad ambedue, fu quello di ricercare se fra loro non vi fossero accordi anteriori: « Vedo, scriveva in quei giorni il Puccini, che saviamente tutti gli esami son diretti a due punti: a ritrovare cioé se è affettato il reperimento dei primi polizzini al teatro, e se il militare intervenne nell'affare tanto incidentalmente quanto da esso è detto. *Forse per il governo quest'ultimo punto forma oggi il principale interesse* ».

I militari erano in quei giorni sorvegliatissimi. « Fu ieri sera osservato, cosí il governatore al colonnello cav. Casanova il 25 luglio a proposito dei cartelli sparsi al teatro la sera

precedente, che vi erano piú ufficiali del solito e specialmente non pochi cadetti; *nessuno però di quelli, che forse possono esser riguardati come sospetti.* Mi piace nulladimeno, che il militare abbia in platea qualcuno che invigili sopra gli ufficiali. » La frase del governatore è importantissima: al partito costituzionale aderivano perfino degli ufficiali, ai quali era affidata la sicurezza dello Stato.

Fra costoro dobbiamo senza dubbio porre quel Baldini esaltato in un proclama, da noi trascritto poco sopra, come futuro colonnello, in contrapposizione al capitano Ferrari, cui si rimproverava la consegna dei fogli sovversivi al comandante della piazza.

La cosa era grave in quei giorni di continue sollevazioni militari, specialmente perché il governo toscano arrivava contemporaneamente a scoprire, che un sottotenente Andrea Gozzini, coadiuvato da altri camerati e da alcuni della bassa forza, *tramava un sedizioso complotto per impadronirsi a Portoferraio del forte Falcone di quella città, nella veduta di cederlo ai Napoletani,* non per un basso fine di lucro, ma *nella speranza di farsi un merito ed ottenere ricompensa da quella nazione.*

Tutto si limitò alla concezione del disegno, cosí almeno apparve dal processo tenuto a Firenze nel maggio 1821; per queste ragioni il

mite tribunale si contentò di assegnare qualche anno di confine e la perdita del grado a chi l'Austria avrebbe inesorabilmente colpito colla morte (1).

Ma il tentativo, appunto, perché avvenuto nella quieta Toscana, ove secondo gli scrittori piú accreditati, nel 1820 non si fece sentire per nulla l'influenza dei moti forestieri è caratteristico: come caratteristico, per quanto puerile, è l'appello ai Livornesi del Bastianelli e dei suoi aderenti.

Si veniva nel frattempo a conoscere anche a Livorno il malumore col quale l'Austria e gli altri alleati accoglievano le notizie di Napoli. Tale convincimento serve a raffreddare sempre piú gli animi: appena alcuni, come il Morgantini e il Taucci, osano alzare la voce andando incontro a serie rimostranze della polizia. Gli aderenti dei carbonari e della costituzione, spaventati, si limitano a commentare gli avvenimenti nelle case dei consoli inglese e americano (2); il Buon Governo non si

(1) Varie carte riguardanti il processo del Gozzini e dei suoi compagni si trovano nel *reg. XXIV, n. 534.*

(2) « Quelle poche persone che parrebbero inclinate al contrario partito, son troppo persuase che non vi è qui da far bene e ogni piccola cosa li spaventa » (*L'Auditore al Presidente il 10 settembre 1820, reg. XXIII, n. 283*). In questo mese uno degli spargitori di cartelli,

preoccupa piú di loro, al punto che una denunzia del bargello contro un ex-ufficiale murattiano Pauco, un greco Gut e un locandiere Gaetano Matteucci, da lui indicati come *costituzionali*, passa inosservata (*Rapp. Bargello 21 gennaio 1820, reg. XXIV, n. 441*).

Si entra in un periodo di calma; ma in tutta Italia pensatori insigni, cessando per il momento di cospirare, preparano l'avvenire. A Livorno stan per uscire dall'adolescenza due dei suoi figli più gloriosi, Francesco Domenico Guerrazzi e Carlo Bini. Né trascorrerà lungo tempo, che le idee di libertà, anziché essere ristrette a pochi, si diffonderanno in gran parte della popolazione di Livorno; sí che nel 1848 una commissione di questa cittadinanza, presieduta dal conte de Larderel e dallo stesso Guerrazzi, sarà la prima a chiedere al Granduca una costituzione, con autorità infinitamente superiore a quella dei poveri diffonditori di cartelli del 1820.

il Bertelli, chiese di servire il Granduca come guardia del corpo! (*Reg. XXIII, n. 235*). Il Bastianelli si mostra tanto *moderato*, che il 14 settembre è diminuita la vigilanza della polizia a suo riguardo (*Suppliche risolute dal Governatore, anno 1820, reg. XI n. 96*).

III.

Se il Buon Governo voleva esercitare una vigilanza rigorosa su i Livornesi o residenti in Livorno, i quali, sia pure per un momento, si fossero allontanati dal rispetto dovuto ai governi costituiti, è naturale che sorvegliasse maggiormente i forestieri di passaggio, e specialmente quelli provenienti dalla Francia e dalle provincie italiane, ove le nuove idee avevano preso maggior piede, nel timore che costoro potessero propalare tali idee nella popolazione.

Dapprima si sorvegliarono solo i Francesi: tutti coloro, che appartenevano a questa nazione, specialmente se creduti aderenti di Napoleone, erano immediatamente sfrattati, quasi la loro presenza nella città dovesse provocare da un istante all'altro una sommossa contro il governo.

« Sopra l'articolo forestieri, scriveva l'8 dicembre 1814 il Puccini all'auditore, credo essenziale il rigore e credo che convenga piú

pendere nelli inconvenienti di questo, che in quelli della moderazione, almeno finché i grandi resultati del congresso non avranno calmate tutte le teste calde e confuse tutte le speranze dei male intenzionati » (*Reg. III*, *c. 5*).

Tale rigore era in parte giustificato per Livorno, cosí prossimo al luogo d'esilio di Napoleone, all'isola d'Elba. Su tutti quelli, che provenivano di là, come sui particolari della vita dell' imperatore nell'isola, si chiedono da Firenze e si dànno dalla polizia livornese le più minute informazioni (1).

Sopravvengono i *cento giorni*, il tentativo di Murat, il colpo di mano dei Napoletani su Firenze. Qual trepidazione allora nei cuori dei governanti! Qual timore che i forestieri eccitino gli animi ad appoggiare il re di Napoli o l'imperatore dei Francesi! Tutto ciò che è forestiero è sospetto; si dà appena tempo alle persone di sbarcare o di scendere di vettura, che subito sono tradotte dal *cancelliere criminale* e dopo un minuto interrogatorio son fatte proseguire per la loro via: per i provenienti dall'Elba, specialmente se son diretti in Francia

(1) Cfr. i *rapp. del Bargello novembre 1814 - marzo 1815* in *reg. VII*, passim. Su questo proposito si trovano notizie interessanti, desunte da documenti dell'archivio fiorentino, nel cit. articolo del Livi, *Napoleone all'Isola d'Elba*.

e più in particolare a Marsiglia, a tutte queste formalità si doveva aggiungere una minuta perquisizione di tutte le carte (*Reg. VII marzo-aprile* passim; *il Puccini all'Auditore il 7 marzo 1815, reg. III, c. 98*).

E le misure si estendono; verso la metà di aprile sono allontanati senza indugio tutti i nemici dell'Austria (*Reg. III, c. 107*): la polizia toscana diviene senz'altro uno strumento nelle mani dei confederati. Le vittorie su Murat, la notizia di Waterloo non frenano lo zelo del Buon Governo. L'esempio dell'audace fuga di Napoleone dall'Elba fa temere di lui anche adesso che è prigioniero nelle mani degl'Inglesi; il contegno di Murat in Corsica desta sospetti: non deve rimanere a Livorno nessuno, che possa rimpiangerli o tesserne gli elogi.

Già nel giugno, solo perchè o *còrsi* o *murattiani*, si allontanavano circa 20 persone, tra gli altri un certo Wenich, sospetto di ingaggiare soldati per i nemici. Nel luglio il numero dei forestieri di passaggio allontanati o esiliati formalmente, sale a 71, nell'agosto è di 35, nel settembre raggiunge la cifra di 115; la misura è determinata per tutti gli sfrattati dalla loro qualità di *vagabondi pericolosi in materia d'opinione*, *francesi*, *napoletani*, *murattiani*, *napoleonisti*, sinonimi tutti per la polizia di allora. Cosí molti, che eran stati costretti a lasciare la loro

patria solo perchè colpevoli di aver creduto duraturo il ristabilimento della potenza napoleonica, e speravano di fermarsi in Toscana e specialmente a Livorno, non trovano in questa città quell'asilo, che pure in virtù di una legge speciale detta *Livornina* si concedeva agli imputati dei maggiori delitti.

Si arriva qualche volta a delle crudeltà; alcuni profughi napoletani fermatisi in Livorno per malferma salute, essendo reputati *cattivi soggetti esageratori in favore di Bonaparte,* sono espulsi, benchè non perfettamente ristabiliti. Tal provvedimento è applicato colla massima severità a vari Romani, che erano implicati nell'arresto di Pio VII. Uno di essi, Carlo Angeletti, era stato esiliato fin dal 7 dicembre 1814 (*Reg. VII*); la stessa sorte toccò ad Angiolo Rotoli, Giuseppe Diana, Gaetano Frezzolini. Il solo titolo di *scultore di Napoleone* bastò ad espellere da tutta la Toscana Serafino Bargigli di Roma insieme con un suo amico. Disposizioni simili alle ricordate erano infine rimesse in vigore per tutti gli appartenanti ai disciolti eserciti che passavano per Livorno, e furono applicate fino alla fine dell'anno (1). Una lettera in proposito fu anzi

(1) Per tutti questi allontanamenti cfr. i rapp. del Bargello giugno-dicembre 1815, *reg. VII,* passim).

scritta dal Puccini il 26 dicembre, per proibire a trecento murattiani esiliati da Napoli di fermarsi, non solo a Livorno, ma anche all'isola d'Elba (*Reg. III, c. 552*).

Né si creda che la polizia si dimenticasse dei precetti d'esilio inflitti: una vigilanza rigorosissima era osservata, affinchè nessuno degli allontanati ritornasse. Chi ebbe prova in special modo di tale vigilanza fu un tal Bartolomeo Colonna, còrso, già giudice ad Aiaccio: arrestato una prima volta nell'ottobre del 1815 come murattiano (*Rapp. Bargello 23 ottobre, Reg. VII*), al suo ritorno da una gita a Roma nell'aprile del 1816 è nuovamente sorvegliato dalla polizia (*Lett. dell'Auditore 22 aprile 1816, reg. II, c. 1171*); l'auditore lo dipinge coi piú foschi colori al presidente, chiedendo un nuovo sfratto e riportando dei discorsi sovversivi, che egli avrebbe tenuto (*Lett. cit.*). Prima di farlo partire fu assoggettato ad una perquisizione. Gli furono sequestrate varie lettere « alcune delle quali in francese, altre in italiano, con espressioni in gergo enimmatiche scritteli da più luoghi da persone del suo carattere e massime. » (*Rapp. Bargello 27 aprile, reg. VII. Cfr. reg. III, c. 853, e II, c. 1171*). A mala pena gli fu concesso di tornare per otto giorni nell'agosto (*Lett. del Puccini 24 agosto 1816, reg. V, c. 206, e responsiva dell'Auditore del 28, reg. VII, c. 238*),

e quando nel 1820 volle trasgredire il precetto per visitare, a quanto pare, suo suocero, quel tal Colombani già da noi ricordato, fu relegato in fortezza e liberato solo a condizione che si imbarcasse senza indugio (*Lettere ministeriali al Governatore, 1820 2° quadrimestre, reg. 114, 16 luglio 1820. Reg. XXIII, n. 350*). Mi son trattenuto in particolare sul Colonna per mostrare quanta diligenza usasse la polizia sull'*articolo forestieri*, come allora si diceva, e proprio riguardo agli aderenti degli antichi governi francesi.

Le preoccupazioni del Buon Governo a questo riguardo durano per vario tempo. Nel 1816 furono allontanati successivamente Andrea Pons di Cette, già prefetto di Lione, che si temeva volesse raggiungere Napoleone a S. Elena (*Registro II, c. 977 e 1141. Reg. III, c. 557 e passim*), Luigi Taillade, capitano del brick l'*Incostante*, che aveva servito per la fuga di Napoleone dall'Elba (*Reg. II, c. 1092, 1137, 1151*), Giovan Francesco Escudier, regicida, cui non fu lecito di ritornare neanche nel febbraio 1819 (*Reg. III, c. 690. Reg. XIX, n. 198*), Gaspero Camus (*Reg. III, c. 868*), Alessandro Spet (*Reg. III, c. 883*) e Saverio Gardiol (*Reg. III, c. 912*), il cav. Sapè, soldato napoleonico (*Registro III, c. 869*), Antonio Dandolo di Corfù, seguace di Murat nell'ultima sua impresa col grado

di tenente colonnello (*Reg. II, c. 1251*) e infine un certo Puy Pleux, o Puy Proux, che dopo varie proroghe di pochi giorni ottenute a gran fatica, fu costretto a sloggiare (*Reg. V, c. 446 passim fino a c. 816. Reg. VI, 595, passim fino a c. 1008. Reg. XII, c. 9*). La vigilanza si raddoppia, quando si tratta di personaggi importanti. Il principe Pignatelli, comandante delle milizie di Murat, e il duca di Rocca Romana, per qualche giorno governatore di Firenze durante l'occupazione napoletana, son fatti oggetto di misure speciali: tutti i loro passi sono, piú o meno abilmente, spiati: si sorvegliano i luoghi che frequentano, le persone colle quali parlano. La cosa ha il suo lato ridicolo in quanto essi erano in buonissima relazione colle autorità livornesi e in specie col governatore, presso il quale il Pignatelli si recava a desinare tutte le settimane, e in conversazione tutte le sere: eppure il bargello si stimava felice, se ogni giorno poteva aggiungere qualche nuova notizia su questi personaggi, fosse pure desunta da persone le meno attendibili (*Rapp. Bargello aprile-giugno 1816, reg. VII, passim*).

E sí che non aveva questo solo còmpito. Cominciava oramai nelle altre parti d'Italia ad affermarsi un partito, non piú napoleonista, ma favorevole invece a riforme liberali, e nemico acerrimo dell'ingerenza austriaca nella patria

nostra: e la polizia toscana, ossequente ai voleri dell'Austria, doveva badare acciocché dal di fuori non giungessero a spargere tali idee nella popolazione dei fautori di queste idee stesse. In conseguenza fino dal 1816 sono sfrattate da Livorno persone delle più lontane regioni d'Italia: nel gennaio e febbraio tal sorte tocca a un palermitano Gaetano Montagna (*Registro II*, c. *846*), a un veneziano Antonio Sbisà (*Rapp. Bargello 5 gennaio 1816*, *reg. VII*), a un milanese Camillo Galuzzi (*Rapp. Bargello 10 febb.*, *reg. VII*). I sospetti si accentuarono all'apparire a Livorno di una poesia anti-austriaca pervenuta per via indiretta nelle mani della polizia. L'aveva importata un còrso rimasto sconosciuto. Si tratta di una parodia del *Pater noster*, diretta contro l'imperatore d'Austria: per la sua singolarità, e perché scritta nei primissimi anni della lotta pel risorgimento nazionale, non crediamo inutile riportarla:

Padre nostro tiran, che siei in Milano,
Sia maledetto il tuo nome in eterno.
Va' nel tuo regno a governar gli sciocchi,
Non vuoler che si faccia il tuo disio
E nel Veneto regno e nel Lombardo.
Ridona a noi quel pan, che non fu tuo,
Paga tu i nostri debiti non nostri
Come pagammo un dí quelli de' tuoi.
Contro te non indurci in tentazione,
Ma libera Milan di tua presenza
Cagion di tanti mali: e cosí sia.

L'auditore e il bargello trascorrono in tal modo gli anni dal 1816 al 1819 in continua apprensione ad ogni arrivo di qualche persona cognita per le sue idee avanzate, limitandosi a vigilarne alcune, allontanando senz'altro le rimanenti. Tra le prime devono porsi il conte Confalonieri, che transitò per Livorno il 19 giugno 1816 (*Rapp. Bargello 19 giugno 1816, registro VII*) insieme alla moglie e al principe di Larderia, e altre piú oscure, quali Giuseppe Tessari napoletano (*Lett. all'Auditore, 4 giugno 1816, reg. V, c. 254*), Raimondo Cambiuso di Napoli e Enrico Servoli di Foligno giunti per affari (*Lett. all'Auditore 20 genn. 1817, reg. VI, c. 604*) e Giuseppe Mazzolani d'Imola (*Lett. all'Auditore 26 gennaio 1818, reg. XIII, c. 341*); fra i secondi un milanese Mansueto Galimberti, *soggetto clamoroso* (*Rapp. Bargello 30 aprile 1816, reg. VII*), un bresciano Luigi Lechi (*Lettera all'Auditore, 8 luglio 1816, reg. VI, c. 130*), due *malcontenti agitatori* faentini, Domenico Ballanti e Giacinto Montallegri (*Il Puccini all'Auditore, 15 agosto 1816, reg. V, c. 203*), e un Giuseppe Andreoni spezzino, richiesto dal governo sardo come *debitore di delitto di Stato*, il quale tentava di andare ad Empoli a stabilire un istituto di istruzione (*Reg. XIX, n. 150, e reg. XX, n. 212; ottobre 1818*).

L'opera dell'auditore e dei suoi dipendenti

stava per rallentarsi, quando la sua attività fu eccitata da molte lettere del presidente del Buon Governo, sospettoso del propagarsi per l'Italia della Carboneria, e di una possibile diffusione della setta in Toscana e specialmente a Livorno. Avremo occasione di parlare altrove dei tentativi fatti per introdurla nella città e delle misure prese per reprimerla. Esaminiamo intanto i provvedimenti adottati riguardo tutti i forestieri, niuno eccettuato, e il contegno della polizia verso alcuni sospetti per le loro opinioni, i quali però non tentarono nulla contro il governo toscano durante il loro passaggio per Livorno.

Segno caratteristico dei tempi sono i lamenti che fa il presidente all'auditore sulla poca garanzia alle autorità offerta dalle leggi allora vigenti sul conto dei forestieri. Deplora egli dapprima la presenza nella città di alcuni, « che distinti per nascita, per arti e per esercizi o veri o finti vengono a portare la corruttela nei principî e nelle massime dei buoni e tranquilli cittadini. Quanto a costoro — soggiunge — che sono sotto la vista delle polizie di tutti i governi d'Europa e perfino d'America, non sembra che si abbiano in Toscana mezzi validi per distinguerli subito e per vegliarli. Dopo aver essi sofferto tutte le inquisizioni delle estere polizie si trovano fra noi molto al largo,

si insinuano nelle conversazioni di quelli assegnati ai loro partiti, terminano di sedurre i vacillanti, e serpeggiano le loro massime corrotte ». Per tutte queste ragioni egli esprime il desiderio di una maggiore vigilanza alla frontiera e piú di tutto vuole che « quando sono nella città essi siano sorvegliati da persone, le quali mescolandosi nelle società ne conoschino i pensieri e le massime. » Ordina infine, che s'invigilino attentamente gli arrivi di mare e di terra, e per di piú i passaporti e le dimore dei forestieri di passaggio (*Registro XXI, n. 403*).

Date tali istruzioni, puó immaginarsi il suo sdegno al sapere, che a un forestiero alla dogana pontificia erano stati trovati degli emblemi massonici comprati a Livorno, ove, a suo dire, si vendevano pubblicamente senza alcun rischio. Naturalmente scrive in proposito all'auditore, e, dopo aver date le opportune istruzioni per far cessare tale scandalo (1), soggiunge: « Siccome vi son richiamato dalla materia la prego a rinnuovare anche le sue istruzioni alla polizia, ed a porre in opera anche altri mezzi indipendenti, come giudicherà conveniente, per

(1) Si doveva minacciare della sospensione dalla professione il libraio Vignozzi imputato di tale vendita. (Lett. cit.).

stabilire la vigilanza la più estesa e rigorosa sugli emissari che potrebbero combinarsi in Livorno dalle moderne società segrete esistenti in Italia e fuori, e che travagliano pur troppo su dei piani perniciosissimi non solo alla morale, ma alla stessa consistenza dei governi attuali. Livorno, per la grande liberalità dei nostri regolamenti *(era questo addirittura un pruno nell'occhio per il povero Puccini)* e per i numerosi e plausibili pretesti di speculazioni commerciali, potrebbe facilmente e vien creduta essere un luogo di *rendez-vous* per i forestieri di questo tempo. Intendo la difficoltà di investirli, ma la prevengo della necessità di far quel piú che da noi dipende per conoscerli e seguitarli nei tenebrosi loro andamenti, onde poi divenire alle convenienti misure. Ella ritenga tutto ciò per la sua direzione e per i convenienti impulsi, che convenga eccitare nei suoi dipartimenti e negli uffici subalterni, con quella riservatezza e cautela, che l'indole della materia esige e piú di tutto lo stesso interesse di assicurare la scoperta, e mi dia sollecitamente e poi all'opportunità dei casi i convenienti riscontri dell'operato. » *(Il Puccini all'Auditore, 2 dec. 1819, reg. XXI, n. 450).*

Non soddisfatto della lunga predica, il 7 dello stesso dicembre replicava: « Mi consta che gli agenti segreti di queste società oltramontane

e italiane sperano in Livorno, per la sua posizione, per la combinazione di pretesti commerciali, e per la gran libertà dei nostri regolamenti (*e dagli!!*) di potersi piú facilmente riscontrare senza pericolo e dallo stesso movimento di forestieri ho rilevato, che piú forestieri, sospetti di mescolarsi a questi tenebrosi disegni, si sono sotto altre cause diretti. Provveda in ogni modo una maggior sorveglianza speciale » (*Reg. XXI, n. 463 bis*). E il 14 rincara ancora la dose: « Faccia cessare, impone all'auditore, le tolleranze per quelli che hanno già ricevute delle intimazioni, e dia istruzioni, perché i sospetti non abbiano luogo di intrigare. Ho già prevenuto V. S. Ill.ma con altre mie, che se le occorre qualche spesa in questa sorta di servizio, in cui la polizia ordinaria poco può riuscire, ne sarà sempre prontamente da me rimborsato, e proceda pure a seconda del bisogno del servizio. » (*Reg. cit. n. cit.*).

Eran comandi espliciti, ai quali la polizia anche contro i desiderî dell'auditore Falconcini, che trovava tali sospetti esagerati, doveva ubbidire. Perciò nel 1819, oltre ai molti colpiti per tentativi *carbonici*, sono allontanati da Livorno altri che non avevano operato nulla di dannoso. Fra gli altri fu esiliato un napoletano, Giuseppe Tartaro, considerato dapprima come sospetto spargitore di bibbie protestanti, ma

che in sostanza doveva essere un rivenditore di libri proibiti di ogni genere; egli infatti era in relazione con un libraio, incolpato piú volte di un simile reato, Glauco Masi, e speculava su opere vietate dalla censura, di soggetto non religioso, acquistando per esempio, per spedirle clandestinamente a Napoli, varie copie degli scritti del Filangieri *(Reg. XX, n. 270)*. La polizia stessa si formò in seguito tal convinzione e nel gennaio 1821 ricusò di ammetterlo, reputandolo *pericoloso in materie politiche* (*Registro XXIV, n. 428*).

Nel frattempo in altre regioni d'Italia dalle parole si passava ai fatti, e le congiure si traducevano in sollevazioni. In Livorno stesso, come abbiamo visto, si fece qualche tentativo per far accettare dalla popolazione le idee nuove; era dunque del maggior interesse per il Buon Governo di impedire che dal di fuori tali idee potessero essere fomentate. Il 31 agosto 1820 viene segnalata da Firenze all'auditore la partenza dalla Spagna di un gran numero di propagandisti: basta questa nuova per aumentare il rigore su tutti i provenienti dalla parte di mare; tutti i forestieri dovevano presentarsi al commissario di polizia e lo stesso capitano del porto era reso responsabile dell'esecuzione di questo ordine (*Reg. XXIII, n. 324*). Le misure dettero resultati soddisfacenti, e, pochi giorni dopo,

il 17 settembre, l' auditore può assicurare il Puccini, che i forestieri designati per pericolosi non si trattenevano molto nella città, rinnovandogli la promesssa di non rallentare la vigilanza (*Reg. XXIII, n. 283*). L'affermazione del Falconcini era vera: i registri di questi mesi ci danno una lunga serie di persone, che in pochi giorni, sia volontariamente, sia costretti colla forza, arrivano e ripartono da Livorno senza aver nulla conchiuso. Omettiamo una serie di nomi, che non avrebbero alcuna importanza, per ricordare un dott. Malfatti e un Tovar spagnuolo, auditore criminale l'uno, segretario particolare di S. A. la duchessa di Lucca l'altro, esiliati dal ducato per affari politici e « per propensione manifestata a cangiamenti governativi in quel paese conformemente alle idee dei tempi » : poiché la menzione che di loro si fa nelle carte della polizia livornese, costituisce certa prova di moti in senso liberale tentati in quello staterello da persone altolocate, fatto questo, a quanto io sappia, fino ad ora sconosciuto *(Reg. XXIII, n. 224).*

È pure notevole l'abbaglio preso dalla polizia riguardo a un Francesco Maroncelli, proveniente dal Levante, scambiato per il notissimo Pietro Maroncelli, residente allora in Lombardia, e perciò sorvegliato col maggiore scrupolo. Tale condotta era determinata da infor-

mazioni del governo pontificio cui il Maroncelli era invisissimo (*Reg. cit. n. cit.*). Per le premure dello stesso governo, l' auditore esortato dal ministro Neri Corsini in persona si induceva ad arrestare, previa perquisizione, un Giuseppe Losani di Forlí, accusato solamente di mene politiche. (*Reg. cit. n. cit.*).

Le ultime disposizioni del Buon Governo rispetto ai moti italiani del 1820-21 riguardano le provenienze dal Piemonte (*Lettere ministeriali al governatore, 2° quadrimestre 1821, num. 177, 22 e 23 maggio, 5 giugno*). Una delle lettere in proposito del Presidente concerne anzi Carlo Alberto. Vista l' importanza dell' augusto personaggio, la riporto per intero, specialmente perché essa dimostra, che il soggiorno in Toscana di quel Principe fu determinato secondo ogni probabilità dal volere delle potenze, disposte ad impedirgli in ogni modo la partenza da Firenze anche a costo di servirsi a tal fine dell'opera della polizia:

« Eccellenza,

« È arrivato in Firenze S. A. Serenissima il principe di Carignano, è alloggiato a Inheiclerff e ha preso quasi subito un visto al dipartimento estero, sotto il nome di conte di Barges al passaporto.

« Insieme con esso ha preso il visto alla stessa direzione il suo scudiere marchese Costa.

« Debbo di commissione superiore prevenire segretamente Vostra Eccellenza che non essendo affatto impossibile, che le preste seduzioni si adoprino per indurre il Principe a partirsene di Toscana senza prima combinare dei regolari concerti, questa sua partenza così combinata vorrebbe impedirsi. Ciò sia per Lei unicamente e per sola norma delle direzioni, che crederà dare che ciò non segua; l'oggetto delle misure deve essere ad ogni altro ignoto.

« A questo effetto procurerà, che nessuno sia lasciato partire dalla parte di mare senza essere esibitore di un passaporto portante il visto del dipartimento stesso o di Vostra Eccellenza o del governatore di Pisa, cui si trasmettono le stesse istruzioni, per ciò che riguarda la frontiera di terra, e chiunque cercasse partire senza una carta provante la detta formalità debbe essere rimandato indietro.

« E, se si presentasse persona col passaporto del Conte di Barges, che è stato già munito di questo visto, la persona debbe essere rinviata indietro riguardato il detto visto di nessun valore.

« L'istruzione in quest'ultima parte converrebbe darla con piú cautela, onde il segreto non fosse penetrato.

« Questa istruzione sarà soprattutto buona a Piombino, ben inteso tacendo sempre il nome

del Principe. Ho l'onore di essere con perfetta e distinta stima di V. E.

« Dalla Presidenza di Buon Governo
Li 2 aprile 1821
D. O. S.
F.to Aurelio Puccini.

« Sig. Consigliere di Stato
Governatore della città
di Livorno ».

(*Lettere ministeriali al governatore, 1821 1° quadrimestre, n. 116*).

Per buona fortuna le disposizioni contenute in questa lettera non furono applicate. Carlo Alberto acconsentí di rimanere presso il suocero. Poco tempo dopo il Buon Governo, rassicurato oramai dalla piega degli avvenimenti, sospendeva ogni misura eccezionale per tutti i forestieri anche se Piemontesi (*Lettera al Governatore cit. 7 agosto 1821*), permettendo cosí alla polizia livornese di abbandonare le indagini politiche, tanto contrarie alle sue abitudini.

IV.

Per trattare delle società segrete con carattere politico esistenti a Livorno dal 1815 al 1821, è necessario occuparsi anche delle associazioni massoniche, che in questa città precedettero le Vendite dei Carbonari.

La Massoneria si propalò nella città durante il dominio francese, che l'accarezzava e proteggeva apertamente. Tornati i Lorenesi, essa fu ufficialmente soppressa, ma i suoi accoliti continuarono ad adunarsi segretamente. Vi appartenevano, come è naturale, tutti i partitanti dei cessati governi francesi, tutti i malcontenti della restaurazione. Nelle adunanze massoniche si formulavano continuamente voti, acciocchè i resultati del congresso di Vienna non perdurassero: dapprima vi si desiderava il ritorno di Napoleone; in seguito, quando ogni speranza in proposito fu perduta, rimase sempre vivo il rimpianto delle istituzioni da lui diffuse, e si cominciò a pensare

a farle in altro modo rivivere pel bene della Toscana e dell'Italia tutta. È dal seno della Massoneria, che a Livorno escono i proseliti delle società carbonare, è fra i suoi componenti, che gli emissari delle Vendite forestiere cercano e trovano facilmente gli accoliti piú ardenti. La prova piú chiara, che a Livorno la Carboneria fu una trasformazione della Massoneria e che molti membri di quella si cambiarono in soci di questa, è la confusione che dei due nomi fa la polizia nei suoi rapporti, sí che a tutti i sospetti di appartenere a società segrete si dà indifferentemente il titolo di *carbonaro* o di *massone*. Studiare adunque l'una setta senza badare all'altra, sarebbe errore gravissimo.

Negli anni precedenti al 1814 erano in Livorno due loggie massoniche: una tenuta dai cristiani, l'altra dagli ebrei: quest'ultima si radunava nella villa di un certo Franco *al di là dei sobborghi dei Cappuccini*, in una località tuttora chiamata dai vecchi e dal popolo *Crimea*. Tali logge furono disciolte al ritorno di Ferdinando III (*Rapp. Bargello 29 giugno 1815, reg. VII*), ma probabilmente i loro adepti trovarono modo di riunirsi segretamente. La loro esistenza era conosciuta nel 1816 anche dalla polizia, se il bargello riferiva che un ex-colonnello polacco, il cav. Spett, napoleonista,

si badi, e spargitore di voci allarmanti in favore dell'imperatore francese, poteva trar la vita colle sovvenzioni *dei fratelli così detti della loggia* (*Reg. VII*, *29 aprile 1816*).

Sia però che i massoni non usassero le dovute precauzioni e acquistassero troppa audacia, sia che la polizia ricevesse istruzioni più rigorose in proposito, l'anno seguente, la sera del 20 aprile, buon numero di essi furon sorpresi nella villa Lorenzi, pure nei sobborghi, « in fatto e in piena adunanza, raccolti per affiliarsi altro giovane livornese » (*L'Auditore al Puccini*, *14 luglio 1817*, *reg. VI*, *c. 1246*). *Capo e fondatore* era un Pietro Pensa; *oratore della società* il dott. Luigi Bocci di Firenze, procuratore presso il magistrato civile e militare di Livorno: furono arrestati insieme a loro il dott. Francesco Amerighi, Leone Perez, Giacomo Funaro, Giuseppe De Sanctis, Niccolò Carlesi; ma tutti dovettero essere condannati a pochi mesi di detenzione, se il Pensa, maggior colpevole, dovette subirne solamente tre (*Lett. cit.*). La pena fu in seguito alleggerita dal Puccini, che con lettere del 13 e 17 maggio (*Reg. V*, *c. 859 e 882*) disponeva la liberazione di tutti gli imputati, il Pensa eccettuato, a condizione che compissero la detenzione nelle loro case. Ciò non ostante la *potestà economica* continuò ad occuparsi di tale affare, e il 31 maggio lo stesso pre-

sidente emanava ordini speciali con una lettera della quale l'auditore accusava ricevuta il 9 giugno (*Reg. VI, c. 1150*). Secondo le di lui disposizioni dovevano essere esiliati il Pensa, il De Sanctis, maltese di nascita, il dott. Bocci, il dott. Amerighi, e inoltre Abram Roques e Felice Coen: un David de Montel fu sottoposto invece alla sorveglianza speciale della polizia per 5 anni (*Lett. dell'Auditore 14 luglio cit.*). Tutti i condannati fecero nel luglio interporre domanda di grazia, e l'auditore, considerato che il Bocci, condannato come gli altri all'esilio e per di piú *all' incabilitazione dell'esercizio della procura*, era già stato graziato, dette parere favorevole, eccetto per il Pensa, il De Sanctis e il De Montel (*Lett. cit.*). Le proposte dell'auditore ebbero corso, a giudicarne almeno dalle grazie concesse il 22 agosto all'Amerighi (*Registro VI, c. 1637*) e a Felice Coen (*Cfr. reg. XIII, c. 54, 5 settembre 1817*).

Tali le notizie, che potemmo raccogliere su questa loggia massonica, i cui membri non furono regolarmente processati, preferendosi di colpirli *in via economica*. Dal loro complesso si può in ogni modo desumere: 1° che la loggia doveva avere carattere politico, se la sua scoperta dette occasione a punizioni gravi relativamente alla mitezza del governo toscano, tanto più che uno dei soci, il dott. Amerighi,

sarà nel febbraio 1820 incolpato nuovamente per aver permesso a vari emissari di sètte carbonare di radunarsi nel suo studio (*Cfr. registro XXIV, n. 474*), e che un altro di essi, Felice Coen, era soccorso e impiegato da un napoleonista convinto, Levy l'Ainé (*Reg. XIII, c. 54 cit. Cfr. rapp. Bargello 29 giugno e 30 agosto 1815, reg. VII*); 2° che nella loggia non esistevano distinzioni religiose e che forse era formata dei componenti delle due antiche logge cattolica ed israelita; 3° che essa doveva essere ben numerosa: infatti tutte le 12 persone punite, lo furono « attesochè erano i principali fautori e agenti della detta segreta società,.... come tali indicandoli le cariche principali, che si erano fra loro distribuite » e solo perché « in quella società figuravano sopra gli altri » (*Lett. dell'Auditore, 14 luglio 1817 cit.*). Ora, anche supponendo, come è probabile, che tanto numero di cariche fosse superiore a quello richiesto dalla società, è evidente, che attorno a tanti capi doveva esistere un contingente non disprezzabile di adepti, che, come innocui, non furono riputati degni di pena, e furono semplicemente ammoniti. Fra questi ultimi fu un Gabriello de Pax, di cui parla Francesco Paoli, commissario dell'interno a Livorno, in un suo rapporto del 20 dicembre 1819 (*Registro XXI, n. 537*), nel quale fra altro accenna

a una rifioritura della nota società massonica, tendente solo all'affiliazione di qualche nuovo adepto, a scopo probabilmente di lucro: « Mi perviene notizia, che qualche adunanza massonica in numero ristretto e *per il solo oggetto di affiliare* si tenga in una trattoria, che credo di un tale Ottolengo ebreo in via degli Ebrei, e che vi abbiano parte principale Gabriello de Pax, aiuto nella cancelleria israelitica, Leon Perez e certi Montalcino e Spizzichino, tutti ebrei. *Devo riputare, che si facciano queste operazioni per la sola veduta di guadagnare*, poiché non so se si rilascino certificati, poiché sembrano piuttosto queste adunanze clandestine un mezzo d'istruire nella massoneria e creare dei falsi massoni ingannando gli stessi affigliati. Quello che è notabile in questo proposito si è, che Leon Perez e Gabriello de Pax figurarono nella sorpresa, che ebbe luogo nel 1817 in una loggia massonica essendo stato il primo esiliato per qualche tempo e *il secondo sottoposto a seria correzione* » (*Rapp. cit.*).

Il Paoli, a quanto sembra, non si dava troppo pensiero di tali settari, pressato come era dall'auditore per ottenere informazioni di altri o framassoni o non appartenenti a tali società, che in quel momento a Livorno *trafficavano*, secondo l' espressione del tempo, *in materia di carboneria*, per danneggiare in qualche modo i governi costituiti.

A proposito della Carboneria a Livorno dobbiamo ricordare quello che abbiamo detto e provato sulla poca oculatezza della polizia e sull'importanza che hanno le sue informazioni. Ci potremo adesso convincere anche maggiormente, che in materie politiche il bargello di Livorno e i suoi dipendenti vedevano poco chiaro e riuscivano raramente a sorprendere la verità, ma si guardavano scrupolosamente dal farsi merito presso i superiori di notizie false, tanto che potremo credere ad occhi chiusi ai rapporti ancora conservati tra le carte dell'auditore.

Livorno, come spesso notava il Puccini, per la larghezza delle leggi toscane e per la sua condizione di città commerciale, che scusava la frequenza dei forestieri, era un luogo di ritrovo adatto per i settari delle varie parti d'Italia (*Il Puccini all'Auditore il 2 e 4 dicembre 1819*, *reg. XXI*, *n. 450 e 463 bis.*). Costoro oltre al prendere reciproci accordi, tentavano di diffondere nella città le nuove idee e le nuove società, cercando adepti che potessero generalizzarle per tutta la Toscana. I loro conati non ebbero esito troppo felice, ché la maggioranza era loro avversa; vari però assecondavano le aspirazioni de' nuovi arrivati, iniziando anche in Livorno quel partito desideroso di riforme liberali proficue alla Toscana

e all' Ita fioritura della nota
anni seguolo all'affiliazione di
volsero innopo probabilmente
napoleonisti: zia, che qualche ad
qualità a Livorno ristretto e *per*
con loro relazione, in una trattoria
festando i loro disegni reo in via de
Così si comportarono nei principale
un napoletano e tre francesi, sraelitica,
Izzo, Carlo Dalté di Tolone, Nicochino, t
tolommeo Bacheville. Costoro, fattisi *queste op*
per partitanti napoleonici, strinsero poiché
con Ernesto Taddei *stagliatore di basi* sem-
all'ufficio di sanità, « punto d'appoggio di e un
i fuorusciti francesi e di altre nazioni dei
cause di opinioni politiche » e in seguitati.
unirono ad altri conosciuti dalla polizia i è,
liberi muratori, quali i fratelli Terrazzi, Giovanno
Angiolo Prinot, Vincenzo Campora. I quattro
forestieri furono con maggiore o minore in
dugio sfrattati. L'Izzo anzi nel partire lasciò
in casa del Campora delle carte che dovevano
essere più tardi compromettenti per il suo
ospite, cioé delle lettere commendatizie di un
altro massone e una specie di dizionario di
segni massonici.

Che però tutti costoro e specialmente l'Izzo
dovessero essere sospetti, oltre che di masso-
neria, anche di mene politiche, lo provano:

cini risvegliò i suoi sospetti, tanto che si credette in dovere di scrivere replicatamente chiedendo la sorveglianza più stretta e le piú minute informazioni in proposito. Di una sua ammonizione del 2 dicembre 1819 abbiamo parlato altrove: ma essa riguardava i soli forestieri di passaggio aderenti alle nuove idee e toccava solo di sfuggita le misure da prendersi contro gli spacciatori di libri e emblemi massonici fra i quali presumeva essere un antico giacobino, il libraio Vignozzi. Ma a una replica del 5 dell'auditore, che non trovava equi tali sospetti e presumeva per il momento di non scendere a nessuna perquisizione, il presidente rispondeva: « Approvo che non si divenga a nessuna perquisizione, e soltanto, se Ella potrà fondare qualche sospetto sulla facilità del libraio Vignozzi a spacciare istruzioni e libri interessanti dottrine di società segrete, lo abbia a sé e gli faccia sentire, che, proseguendo, gli verrà inibita la professione salve anche le più

occuparsi di alcuni espulsi dalla Sicilia, perchè *propagatori di una setta proibita ed invisa al governo.* Il segretario del governatore, rimettendo all'auditore l'incartamento relativo, gli dice d'aver inviato *tutte le carte relative all'affare Carbonai.* Disgraziatamente non mi fu dato di rintracciare tale incartamento né tra le carte dell'auditore, né in quelle del governatore. (Cfr. *reg. XXI, n. 566*).

forti misure di polizia, secondo i casi, oltre la distruzione dei libri. Diventerà questa una lezione per tutti. È bene che Ella si tenga con rigore nello smercio di libri relativi a società segrete *pubblicati nel senso di distruggere le affezioni dei sudditi verso i governi legittimi attualmente stabiliti e che tentano i soci tutti delle così dette società segrete*. La libertà e anche la tolleranza su questi due articoli sarebbe una guerra aperta ai principî conservatori del governo, alla sua vera politica... Mi consta che gli agenti segreti di queste società oltramontane e italiane sperano in Livorno... Provveda in ogni modo una maggior sorveglianza speciale. » (*Il Puccini all'Auditore il 7 dicembre 1819 lett. cit., reg. XXI, n. 463 bis.*).

Si teme adunque, non solo la presenza dei settari, ma ancor più la propalazione da parte loro delle società cui appartengono, siano esse massoniche o carbonare: il Puccini non bada a tali differenze.

La polizia livornese non era bastantemente persuasa del pericolo: e il presidente, certo della di lei poca abilità, si andava procacciando, da diverse fonti, informazioni, che, volta a volta, faceva controllare all'auditore, per prendere, se risultassero vere, gli opportuni provvedimenti. Una buona dose di tali notizie è contenuta in una *riservatissima* del Puccini del 14 dicembre:

« Gradirei sapere, se nella passata estate o primavera è stato o è passato di Livorno un tal Firheisen, negoziante boemo; per un canale tutto affatto indipendente dalla polizia e interamente fiduciario e particolare, mi perverrebbe la notizia, che questo tale forestiero fu ricevuto e iniziato in uno dei gradi piú elevati della Massoneria in una società riunita presso il console inglese Falconar in Montenero ed in dí festivo. Io ho dei dati non disprezzabili per credere, che talvolta si sia formata e si formi presso questo signor console una società quasi tutta di forestieri anche non domiciliati in Livorno da molto tempo, non per mero divertimento e genio di compagnia, ma per applicare a dei travagli di società segrete e per servire alla corrispondenza con altre esistenti in Italia e fuori, che lavorano non sopra a piani generali e speculativi, ma sopra oggetti del giorno e direttamente contrari ai governi stabiliti.

« Mi è noto che dei capitani di vascelli napoletani han tentato di stabilire in Livorno la Carboneria e le così dette Vendite della medesima e che anche son stati rilasciati a prezzo contante dei gradi di questa setta a dei Livornesi.

« Posso assicurare V. S. Illma, che la corrispondenza estera mi dà delle conferme di queste

notizie, perchè alcuni s'ingaggiano per essere poi relatori ai loro governi, e ho qualche dato per credere, che questo boemo sia stato uno di questi tali. In queste materie non conviene agire senza qualche sicurezza e mi è interessante che Ella faccia avvicinare quanto può segretamente il detto console, e che poi certe persone, che son già marcate nella lista della polizia di Livorno, vengano ben sorvegliate nelle loro relazioni in specie cogli esteri; e quanto a questi si tenga con rigore, faccia cessare le tolleranze per quelli che hanno già ricevute delle intimazioni e dia istruzioni perchè i sospetti non abbiano luogo di intrigare.

« Gradirò di essere tenuto costantemente in giorno di ogni premura di cotesto governo, e d'ogni scoperta che riuscisse di fare anche d'interesse dei governi esteri...

« Mi vien supposto, che la società, che si riunisce presso il console, riceva la sua corrispondenza per mezzo delle relazioni commerciali di Malta, e ciò per regola delle investigazioni da istituirsi. » (*Il Puccini all'Auditore, 15 dicembre 1819 lett. cit., reg. XXI, n. 463*).

Erano false tutte queste supposizioni del Puccini? Possiamo rispondere addirittura di no, giacché di nessuna di tali informazioni troviamo una recisa smentita nelle molte lettere a lui indirizzate dall'auditore, e, d'altra

parte, perchè le ulteriori ricerche della polizia livornese rilevarono il lavorio dei carbonari nella città. Di più molti accenni da noi trovati in vari documenti ci mostrano che le notizie da lui date, evidentemente comunicategli dalle polizie estere, non erano affatto immaginarie.

Cominciando dalla presenza del Firheisen a Livorno, essa non fu mai negata dalla polizia. Il Paoli, è vero, riferiva il 15 dicembre, che *allora* il soggetto indicato non si trovava in città (*Reg. cit.*, *n. cit.*); ma v' era stato *nell'estate scorsa?* Ecco quello, che il commissario di polizia non vuole o non sa rispondere.

Era poi giusto il concetto del Puccini riguardo al console Falconar? Si applicava la conversazione riunita presso di lui *a dei travagli di società segrete?* Non vi è dubbio, la risposta deve essere affermativa. Il console inglese, già noto per il suo amore per i settarî, sovventore, come abbiamo veduto, di uno di loro, dell'Izzo, continuò a tenere, a confessione della polizia, fino al settembre dell'anno seguente, non ostante la più stretta vigilanza dell'autorità messa in guardia contro di lui nove mesi prima, riunioni di persone tra le quali « si parlava di cose politiche, e nel senso favorevole ai liberali »: « ma questi discorsi (scriveva l'auditore) sono *spesso* (dunque non

sempre) conosciuti alla polizia e non si è mai trovato, che abbiano preso una tendenza concertata contro il governo o che vi si siano fatti pericolosi progetti o stabilite corrispondenze regolari con società straniere. Insomma quella conversazione, che, per quanto si conosce, è l'unica in Livorno, si raggira volentieri nelle nuove correnti e il voto degli astanti si pronunzia ed interpreta sempre con inclinazione alla cattiva causa, ma non si fanno poi carico di favorirne la riuscita in verun modo » (*L'Auditore al Puccini il 10 settem. 1820, reg. XXIII, n. 283*). Tale lettera, che sembra rispondere, a nove mesi di distanza, alle richieste del presidente, è tanto più grave in quanto è scritta dal Falconcini, che, in fatto di politica, vedeva tutto color di rosa. Crediamo anche noi, che la casa del Falconar non fosse addirittura un'officina di cospiratori: ma da questo a nutrir la certezza, che in quella conversazione, ritrovo di tutti i profughi politici di passaggio per Livorno, non si facesse che commentare favorevolmente i tentativi dei liberali, corre molto; è probabile, cioé, che colà i vari frequentatori prendessero accordi fra di loro, e si concertassero sul modo di far propaganda a Livorno e di aumentar cosí il numero dei proseliti delle nuove sètte. Tanto piú ripetiamo che le informazioni date dal Puccini nella lettera

surriferita, non furono mai categoricamente smentite.

Anche relativamente al terzo punto di quella lettera, alla frequenza cioé di capitani marittimi napoletani, emissari nello stesso tempo della Carboneria, il Puccini non s'ingannava. Frequentemente lo stesso presidente, non mai contraddetto, parlerà di capitani che frequentavano il porto livornese con vedute politiche. (*Cfr. registro XXIII, n. 309 e 292*). A bordo di alcuni navigli, ove si godeva certa impunità, si arriveranno a tenere adunanze clandestine per affigliare nuovi soci alla Carboneria (*Cfr. Rapporto Paoli 31 marzo 1820 in reg. XXIV, n. 474, e reg. XXIII, n. 324*). In sostanza il Puccini si preoccupava con qualche ragione.

Lo capirono alla fine anche il Falconcini e il Paoli, e costui usando dei mezzi straordinari (1), arrivò a conoscere qualche cosa. I primi da lui denunziati furono due francesi, Rolland e Bartelémy d'Aix, che il Presidente il 18 dicembre ordinò di sfrattare (*Reg. XXI, n. 466*). Con loro è implicato, e questa volta l'accusa non è dubbia, *per carboneria*, una nostra conoscenza, il Campora: « La prego poi ad esaminare, scrive in proposito il Puccini

(1) Il Paoli chiese il 16 gennaio 150 lire *per spese segrete*. (*Reg. XXI, n. 466*).

all'auditore, se convenga tenere lo stesso contegno (*lo sfratto*) con Campora, piuttosto che contentarsi di un avvertimento; poichè io tengo questo Campora un pericolosissimo soggetto e forse è per il suo mezzo, che passò una corrispondenza qualsiasi tra qualche Società di carboneria di Napoli *con individui, che si dicono della stessa setta dimoranti a Livorno.* » (*Reg. cit. n. cit.*).

L'auditore risolse di limitarsi ad ammonirlo in termini assai minacciosi, ordinando una stretta vigilanza sul suo conto (*Id. id.*). Forse volle servirsene come filo conduttore, e supponiamo che sulle sue tracce il Paoli pervenisse a scoprire altre fila gettate nella città dalla carboneria. Il commissario infatti, dopo aver posti gli occhi, in base a dati molto incerti, sopra un tal Bartolommeo Serario piemontese e un livornese massone Berri (*Reg. XXI, n. 537*), poté dare al Buon Governo notizie piú precise su due soggetti piú pericolosi: « Trafficano ora in materia di carboneria Andrea Rinaldi di Ancona venuto qui per sottrarsi alle investigazioni, che si facevano al suo paese nell'istesso genere, in cui pareva inviluppato, e Iacopo Pozzesi di Livorno, uomo pieno di debiti, che ha passato molto tempo fuor di Toscana e specialmente a Malta. Il Rinaldi si è occupato di copiare il catechismo carbonico e ha

scritto con premura due lettere ad Ancona, impostate il dí 27. Non si conosce il tenore delle medesime, ma sono assicurato mirano all' intento delle società segrete. Questo è ciò che posso riferirle dietro le pratiche da me esercitate sopra questo interessante argomento » (*Rapp. Paoli, 31 dic., reg. XXI, n. 466*). Tali pratiche non si arrestarono qui. I due sospetti e altri loro amici, sicuri dell' impunità fino allora goduta, seguitavano nel loro operato, tanto che il Paoli si sentí obbligato di render conto del loro contegno il 23 febbraio 1820: « Credo mio dovere di ritornare sopra alcune cose relative ai settari e ad alcune pratiche proibite, che procurano la diffusione e la propagazione delle medesime. Da piú giorni io ero in questo pensiero, ma non mi debbo piú trattenere dopo i rapporti che ho ricevuti dal bargello, che confermano in parte e in parte estendono alcune mie particolari notizie. Alessandro Paul e Andrea Rinaldi ambi d'Ancona, conosciutissimi per ascritti alla setta dei carbonari, che si dicono fuggiti alla patria per non essere inviluppati nelle procedure state fatte in materia. Costoro si sono applicati a scrivere e a copiare dei catechismi carbonici sulle notizie che avevano di questa setta e si sono uniti in stretta relazione con Iacopo Pozzesi di Livorno stato a Malta per molto tempo,

Matteo Camilleri maltese qui residente e insigne massone e carbonaro, Antonio Capparelli, còrso stato capitano delle truppe sotto il governo di Murat, che è senza occupazione, Vincenzo Campora stato già avvertito a tenersi lontano da conventicole sospette e segrete; si fissano costoro specialmente nello studio del dott. Francesco Amerighi, il quale, per quanto so, non ha per altro presa parte attiva nella dissipazione clandestina degli scritti, che sono d'altronde piú ideali di quello che propaghino il vero spirito e la filosofia della setta carbonica.

« Non ostante mi comparisce scandalosa questa maniera, perché offende la nostra legislazione che proibisce riunioni e propagazioni di sètte e istituzioni segrete qualunque esse siano, procura che nasca il trasporto per nuove e misteriose dottrine anche in quelli stessi che restano ingannati, acquistando delle teorie false nel supposto di applicarsi a delle vere istituzioni che hanno sussistito e per disgrazia sussistono ancora. In questo stato di cose, io non avrei difficoltà di far eseguire a tutti i soprannominati, compreso il dott. Amerighi, una rigorosa perquisizione di carte per regolarsi quindi dai resultati con ritenere gli esteri non domiciliati fino alla decisione superiore, quando abbiano fogli sospetti, e il

Campora già avvertito, quando pure si ritrovi i medesimi, per avanzare quindi le convenienti proposizioni. Dipenderà poi da V. S. Illma di fare di questo rapporto il conto di cui lo crederà suscettibile » (1).

L'auditore approvò la perquisizione che fu eseguita il 17 marzo risparmiando Andrea Rinaldi e Iacopo Pozzesi « per il riflesso che possono essere ancora un poco di vantaggio indiretto alla polizia e per confondere tutti sui nomi dei delatori per non sottoporli a delle vendette. » Ad Antonio Capparelli, còrso, scapolo, di anni 31, capitano aiutante del generale Carrascosa di Napoli a tempo del Murat, profugo da Ancona « conosciuto per massone e geniale per la carboneria » nulla fu trovato sospetto: lo pregiudicavano ciò non ostante i suoi precedenti conosciuti dalla polizia « sebbene egli si mostrasse negativo anche in questo riguardo. » Le perquisizioni risultarono negative anche per l'Amerighi e il Camilleri; il primo anzi è considerato piú come un *testimone*, che come *un fautore di cose segrete;* gli sono anche risparmiati ulteriori interrogatori *essendo le notizie sopra di esso molto tranquille;*

(1) Questo rapporto in *Reg. XXIV, n. 474*, nel quale si trovano anche gli altri documenti relativi al Rinaldi e ai suoi compagni.

al secondo, maltese, di anni 37, con moglie e figli, residente in Livorno dal giugno 1819, negoziante, si fa carico da prima solo di relazioni sospette e di una lettera di raccomandazione massonica rinvenuta in casa sua; ma quando piú tardi egli, allegando la tenuità della colpa imputatagli, vorrebbe fosse revocata la misura d'esilio presa a suo riguardo, il Paoli giudicherà molto piú severamente di lui: « Fu rilevato (cosí scrive il commissario il 31 marzo), che attendeva a far proseliti alle società segrete, indicandosi con tutta sicurezza, che abbia assistito su qualche bastimento alla recezione ed ascrizione a detta società. La perquizione, che ebbe luogo al di lui domicilio, se non incontrò che una sola carta sospetta consistente in una formula di commendatizia, non è per questo, che non fosse a sufficienza conosciuto per un partigiano di sconosciuti sistemi. Per tutte queste ragioni io crederei, che la misura d'esilio non dovesse sospendersi. » Fu cosí che non ostante le intercessioni di un onesto negoziante, Federigo Walter, il Camilleri ricevé il 16 aprile ordine perentorio di andarsene (*Reg. cit., n. cit. Cfr. copia-lettere governatore 1820, n. 46, c. 60 e lett. ministeriali al governatore, 1° quad. 1820, n. 113).*

Ad Alessandro Paul, di anni 26, scapolo, scritturale, profugo da Ancona perché *segretario di*

quella Madre Vendita nulla fu trovato di sospetto. Erano però con certezza da lui scritte varie carte relative alla Carboneria, « che dimostrano quale era la di lui occupazione in questa città. » Gli scritti incriminati non gli furono per allora mostrati per non compromettere chi li aveva deposti presso il Bargello.

Il piú compromesso fu il Campora, nella cui casa si rinvennero due lettere relative alla Massoneria e un *quaderno istruttorio di segni massonici*, lasciati, a suo dire, per dimenticanza l'anno precedente dall'Izzo: tale scoperta unita ai sospetti, che si avevano sul di lui conto, determinarono il suo arresto.

« Dopo tutto ciò, scrive il Paoli, non mi è parso piú necessario nell'affare un maggiore approfondimento. Dove non si hanno documenti di reità, le informazioni, che sono state raccolte riguardo a Capparelli mi sembrano sufficienti per determinarsi anche sopra di lui ad una misura, poiché son note le conferenze avute con li altri e il suo genio traportato da spirito di setta come li altri. Il fine che costoro possono avere avuto nel coltivarsi non puó essere altrimenti, che quello di stabilire anche qui una vendita, come dicono, carbonica e per diffondere questa setta, il che non li è sortito di fare. » Seguono le proposte di pena, l'esilio nel termine di dieci giorni per il Camilleri e il

Capparelli, lo sfratto immediato per il Paul, la relegazione a Firenze per due mesi seguita da una rigorosa vigilanza per un anno per il Campora, un semplice avvertimento pel dott. Amerighi. Dato poi, che una delle lettere sequestrate al Campora era di un altro, ben conosciuto al Buon Governo, di Giuseppe Terrazzi, il commissario vorrebbe gli fosse assegnata la stessa pena che al Campora.

Il 12 marzo il Puccini confermava le proposte per il Paul, il Camilleri, il Capparelli; limitava invece la pena del Campora e del Terrazzi ad una stretta sorveglianza. Il 13 il commissario notificò agli interessati la decisione del Buon Governo, e i suoi ordini furono eseguiti puntualmente.

Che cosa pensiamo di tutto questo affare? Una vera ingiustizia fu commessa, a parer nostro, sul conto del Terrazzi. Costui non era affatto implicato nella Carboneria. Come napoleonista e ascritto alla Massoneria favoriva senza dubbio i massoni che arrivavano a Livorno. Ma era sufficiente una commendatizia a lui diretta, si badi, nel 1817 a favore dell'Izzo e una sua risposta, per uguagliarlo nella pena al Campora tanto più compromesso in materia? Il castigo dato al Terrazzi non è se non un'altra prova della confusione che facева la polizia toscana fra massoni e carbonari,

mentre l'una setta fu sempre distinta dall'altra non ostante che molti passassero dalla prima alla seconda. Nei provvedimenti diretti contro i carbonari fu ingiusto adunque che il Terrazzi entrasse.

Ben differente trattamento ebbe il dott. Amerighi! Eppure anche egli era noto sfavorevolmente alla polizia, perché compreso tra i massoni scoperti nell'aprile 1817; né era alieno dai nuovi maneggi, se spontaneamente offriva asilo nel suo studio a vari carbonari, dando loro adito *di darsi*, uso il linguaggio delle autorità di allora, *a tenebrose macchinazioni*. Ciò non ostante gli sono usati i maggiori riguardi: il Paoli, inesorabile cogli altri da lui imputati, si affretta piú volte a stabilirne la buona fede, e non reputa necessario neppure di sottoporlo a un interrogatorio; il presidente si limita ad ammonirlo semplicemente. Tale diversità di trattamento per un settario segreto e per di piú per un recidivo e sospetto, ci fa supporre che la benignità della polizia a suo riguardo dipenda dall'essere stato egli stesso il *delatore che si vuol sottrarre alle vendette dei compagni*.

Egli infatti, nel cui studio si copiavano e forse si lasciavano in deposito i catechismi carbonici, meglio di ogni altro era in condizione di impadronirsi delle copie di mano del Paul e consegnarle alla polizia come prova della di

lui colpabilità; forse dapprima favorí spontaneamente l'opera dei settari; poi, sapendosi già sospetto dal Buon Governo, impaurito, si decise a tutto confessare. Il Paoli per non scoprirlo agli occhi dei compagni simulò di travolgere lui pure nella sorte comune agli altri, ma lo fece producendogli il minor danno possibile, sospendendo, per stornare ogni sospetto, le perquisizioni alle case del Pozzesi e del Rinaldi.

Non posso avvalorare la mia asserzione con nessuna prova diretta, ma mi sembra che la confermi l'andamento di tutto l'affare.

Se si eccettuano i casi del Terrazzi e dell'Amerighi, le altre informazioni del Paoli sono verosimili e ci permettono di venire alle seguenti conclusioni: Tre cospiratori esiliati dallo Stato pontificio, il Rinaldi, il Caparelli, il Paul, si rifugiarono a Livorno; in breve vi conobbero altri partigiani delle loro idee, o, quanto meno, avversi ai governi stabiliti, quali il Camilleri, maltese residente a Livorno, e tre cittadini, il Pozzesi, il Campora, l'Amerighi, conosciuti pubblicamente come massoni pericolosi. Datisi l'intesa, stabilirono di impiantare, ove fosse possibile, una Vendita carbonara nella città, e usarono per raggiungere lo scopo due modi: cercarono cioé proseliti, che iniziavano per maggior sicurezza a bordo di qualche bastimento, e diffusero nello stesso tempo scritti

conformi alle loro idee. Luogo di ritrovo per prendere accordi e anche per copiare senza timore i loro catechismi era lo studio dell'Amerighi. La polizia punendoli tutti, pose fine alle loro macchinazioni.

Ora l'opera loro ebbe nessun effetto? È proprio vera l'affermazione del Paoli sulla inanità degli sforzi fatti per propagare la Carboneria a Livorno? Gli avvenimenti posteriori smentiscono l'asserzione del commissario, già invalidata da molteplici accenni sui neo-carbonari livornesi, contenuti nell'incartamento da noi ora esaminato.

Non passavano infatti molti mesi, che vari giovani livornesi tentavano a nome della Carboneria di sollevare il popolo e l'esercito in favore di una costituzione. Certamente il Bastianelli, i due Prinot, il Bertelli, il Cartoni, il Chifenti, e i loro compagni rimasti ignoti alla polizia, autori, come abbiamo veduto, di quel tentativo, furono iniziati dal Paul o da qualche altro dei suoi amici. I catechismi, che egli copiava con tanto ardore, le adunanze presenziate dal Camilleri a bordo dei bastimenti, avevano prodotto il loro effetto. E di Carboneria a Livorno si parla anche dopo lo spargimento di cartelli sediziosi, dopo l'agosto 1820. Le ultime notizie conservateci in proposito si riferiscono all'ottobre; il 17 di questo mese il Puccini

raccomandando la cautela su tale materia, afferma all'auditore di essere informato «vi fosse in cotesta città persona piuttosto ragguardevole incaricata di ricevere associazioni alla setta dei carbonari e che al medesimo fossero diretti anche quelli delle altre città del Granducato, che vogliono essere iscritti alla medesima setta. Si aggiunge che questo soggetto dopo aver esaminato l'alunno ne riceva il giuramento e dopo qualche giorno lo conduca *con altri fratelli* sopra un bastimento celebrandovi con sicurezza la cena di recezione con le cerimonie analoghe e che per maggior sicurezza si sia poi qui servito di un bastimento svedese ancorato a qualche piccola distanza da codesto porto »; sette giorni piú tardi il Puccini nomina, come graduato della setta e ricercatore di proseliti un tal De Cugis (*Reg. XXIII*, *n. 324*). Le informazioni del Puccini sembrano questa volta poco attendibili, data la difficoltà di avvicinarsi all'unico bastimento svedese ancorato nella rada, di giorno, perché era in contumacia, di sera, data la rigorosa chiusura del porto. Nessun altro particolare ci è conservato sul De Cugis. Certo si è, che pur rimanendo ancora in Livorno vari seguaci della nuova setta (il libraio Glauco Masi è considerato dal Pepi il 27 ottobre *soggetto cognitissimo della setta dei carbonari Reg. XXIV*, *n. 348*), essi erano scorag-

giati dalla cattiva accoglienza che aveva fatta la maggior parte della popolazione ai loro disegni, e, pur rimanendo in cuore contrari allo stato di cose allora vigente, rinunziarono per il momento di combatterlo in qualsiasi maniera.

V.

In un lavoro dell'indole del nostro, che si occupa della esistenza e della propagazione di idee liberali in Livorno nei primi anni della restaurazione e delle misure prese dalla polizia per impedirne il diffondersi, non credo sia fuor di luogo, in ultimo, un cenno sugli scritti pubblicati nella città in questo periodo, sui loro editori, e specialmente sulla sorveglianza esercitata a questo riguardo dal Buon Governo.

Tenere assopito il popolo, procurare che, contenti del benessere materiale, i cittadini non si empissero il capo di teorie contrarie ai governi stabiliti, ecco, lo abbiamo già detto, il programma del Puccini, ispiratore di tutta la politica interna di Ferdinando III: con tali principî è naturale che la censura fosse ristabilita in tutto il suo rigore nel granducato e fosse altresí vivissima la vigilanza sui tipografi e sui librai. Il Serafini, primo auditore a Livorno, curò subito la piú stretta osservanza dei vari regolamenti sulla materia: vi pose anzi

tanto impegno da voler riservata a lui solo l
censura, mostrando al presidente gli inconv
nienti, cui si sarebbe andati incontro dividend
tale lavoro fra diversi uffici (*22 maggio 181*
reg. II, c. 418). Ma forse stimando sufficient
la propria solerzia, non dava regolare notizi
a Firenze delle opere impresse; cosicché il Puc
cini credette necessario nel marzo 1816 di r
chiedergli una nota mensile delle opere pubbli
cate nella città (*Reg. III, c. 692*). Possediam
cosí copia di gran parte di tali elenchi d
questo mese al luglio 1819 (*Reg. II e VI, passim*
Erano aperte allora 8 o 9 tipografie, quelle cio
di Giuseppe Giorgi, di Pietro Meucci, di Giu
seppe Zecchini, di Giuseppe Falorni, di Gio
vanni Sardi, di Assunto Barbani, di certi Arova
e Sahadun, dei fratelli Tommaso e Glauc
Masi, e infine di Giuseppe Vignozzi. Il Fa
lorni in breve fallí: degli altri, molti atten
devano a quanto pare a lavori commercial
giacché non risulta edita da loro nessuna opera
l'Arovas si doveva occupare per lo piú di libi
ebraici; dànno alla luce varie pubblicazion
invece i due fratelli Masi, il Vignozzi, e, i
minor numero, lo Zecchini. Il Vignozzi e i Mas
sospetti per le loro opinioni, sono i piú sorve
gliati; stampano in genere o romanzi tradott
dall'inglese, o classici italiani: una volta l
censura ecclesiastica ebbe a ridire per quest

ultima pubblicazione, ma l'affare fu accomodato a patto che i libri uscissero con data ultramontana. (*Giugno 1818, reg. XII, c. 752 e XIII, c. 861).*

La censura politica invece ostacolava piú spesso i due tipografi. Degne di menzione tra l'altro sono le ragioni che spinsero l'auditore a proibire al Masi la pubblicazione di due tragedie, giacché danno un esatto concetto delle idee delle autorità toscane sull'ufficio della letteratura. Si trattava di due nuove tragedie d'autore a noi sconosciuto, intitolate *Teramene* l'una, *Agave* l'altra: della prima l'auditore non si preoccupa, era un tema trattato da altri e questo bastava a rassicurarlo; lo impensieriva invece la seconda, concernente una leggenda tebana secondo la quale, dovendosi sostituire in Tebe il culto di Marte a quello di Bacco, Agave, padre del re Penteo, d'accordo con Tiresia e un generale, Alcandro, uccide il figlio e poi inorridito si trafigge. « I principî politici, osserva il Falconcini, coi quali Tiresia preoccupa l'animo di Alessandro (*sic*) *non sono adattati per dare allo spirito pubblico una tendenza al sistema monarchico sotto il quale viviamo.* » E poi, e questo era a mio credere il peggior torto della tragedia, il lavoro era stato proibito a Napoli. Povera letteratura, a quale stregua era allora giudicata!

Ma i guai pel Masi e pel Vignozzi comir
ciano collo svilupparsi delle nuove tendenz
costituzionali. Abbiamo già accennato alle con
tinue minaccie di sospensione dalla professione
cui fu soggetto il Vignozzi reputato spaccia
tore di fogli massonici. Il Masi Glauco da
canto suo ebbe a subire continui interrogator
a proposito dei tentativi fatti dal calabres
Giuseppe Tartaro, che si trovava con lui in
relazione di affari, per spargere bibbie prote
stanti (*Reg. XX, n. 270 cit.*); e noie ancor
maggiori ebbe nel 1821, quando imprudente
mente gli fu diretta da due librai di Napol
una cassa di opuscoli, contenente le varie co
stituzioni promulgate dal 1791 in poi, e, ved
delitto, perfino 6 tragedie del Niccolini (*Regi
stro XXV, n. 603*). Non possiamo anzi esi
merci dal tributare una lode sincera al Masi
che in quei tempi, sia pure per suo interesse
tentava di destare gli animi dei Livornesi
pubblicando e vendendo libri atti veramente
ad ispirare amore per la libertá, giovando cos
alla causa da lui abbracciata molto più effi
cacemente, che col lavoro misterioso, ma tropp
spesso inutile e puerile, delle sètte.

Al sospettoso Puccini non sembrava che do
vessero colpirsi i soli libri. E le stampe e l
iscrizioni, e le lapidi? « Non essendoci ragione
per essere in questa parte meno severi che

negli scritti », ordina il 29 maggio 1816 di non lasciare esporre nessuna incisione o epigrafe senza preventiva revisione (*Reg. XII, c. 1*). La pedanteria del presidente ci dà modo, se non altro, di sapere che nella città esistevano allora quattro calcografi: Alessandro Contardi, Pompeo Lapi, Giacomo Aliprandi, e Franco d'Ignazio Wagner.

E i giornali? Livorno non ebbe in quest'epoca nessun giornale vero e proprio: per informare i sudditi dovevano bastare le notizie politiche *ad usum delphini* contenute in una specie di bollettino ufficiale che esciva a Firenze: abbondavano invece i fogli commerciali non sempre sinceri, non solo tollerati ma incoraggiati dal Governo (*Cfr. reg. XIX, n. 619*). Guai però se chi li compilava avesse voluto aggiungere qualche notizia letteraria o politica! Se ne accorse Antonio Guerrazzi, già da noi indicato come sospetto napoleonista, il quale fece una domanda in questo senso al governatore di Livorno. La questione fu rimessa all'auditore, e questi, coll'approvazione del presidente, propose *una soluzione negativa*, motivando il rifiuto con un ragionamento degno di quello in seguito al quale dal sultano Omar sarebbe stata bruciata la biblioteca di Alessandria:

« Trattandosi di un giornale che dovrebbe

anche essere politico e letterario non crederei bene di permetterlo. Parlando dell'indole letteraria, che vorrebbe darsi, io credo, che la legge del 28 marzo 1743, (s'invocavano, come si vede, disposizioni molto recenti!) al § 20 dia divieto alle gazzette o note letterarie, per la difficoltà che vi è di ritenerle nei limiti della semplice istruzione e perchè il giornalista, che sa di contentare più se la sua critica e i suoi ragionamenti sono applicati ai fatti, diventa politico e influisce cosí sulla pubblica opinione. Parmi che sia questa la sola ragione, per la quale le nostre leggi prescelsero di soddisfare la curiosità letteraria colla pubblicazione degli atti delle accademie, i quali sono il risultato di uno studio tutto diretto all'istruzione, invece di affidarlo ai giornali, che non approfondano la materia e che la volgono sempre ove il genio pubblico inchina.

« Nel proposito poi di dare al giornale del quale trattasi anche il carattere politico V. E. conosce già la negativa, che all'appoggio dei vigenti regolamenti il sig. cav. Presidente del Buon Governo diede il 1° ottobre 1814, risolvendo le preci di Vincenzo Piombi, a Fortunato Mazzinghi, il quale si proponeva pubblicare simile giornale in pregiudizio della privativa reclamata dal detto Piombi. Questa

risoluzione ci somministra un esempio, per declinare dal quale non vi sono, nel caso attualmente, né eccezioni, né varietà.

« Ripeto dunque che non permetterei la stampa del suddetto giornale, ecc. » *(Il Puccini al Governatore di Livorno il 24 nov. 1818, reg. XIX, n. 169. Cfr. lettere ministeriali al Governatore, 2° sem. 1818, n. 109, 5 nov., e copialettere del Governatore 1818, c. 45, 30 nov.).*

E con queste belle ragioni si frapponevano ostacoli all'istruzione e alla coltura d'una intera cittadinanza. Ché, non erano sufficienti ad istruirla le odi arcadiche belate ad ogni pié sospinto nelle tante accademie livornesi in lode del sovrano e dei suoi aderenti? Non bastavano ad informarla le notizie del bollettino del Piombi? A che conturbarne la mente e costringerla a pensare?

Si va tanto oltre con questi criteri, che nel marzo 1821 s'impedisce perfino di ristampare i bollettini provenienti da Firenze (*Reg. XXIV, n. 497*).

Per fortuna della Toscana non tutti i suoi governanti erano della sorte del Falconcini e del suo degno superiore, il Puccini. Del resto essi non erano uomini tali da porre le pastoie al secolo. In Livorno stesso si va educando chi con gli scritti saprà svegliare gli animi intorpiditi dal Buon Governo: è vicino il giorno,

nel quale un altro Guerrazzi, ben diverso dal suo omonimo il misero stampatore, farà tremare, a dispetto della censura toscana, il governo granducale, combattendolo con la poderosa sua penna.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI CONTENUTI NEL VOLUME

....

A

B

E

F

G

N

O

P

S

T

V

W

Z

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini.– *Serie* II, *N.* **10**

IL
PARLAMENTO NAZIONALE
NAPOLETANO
per gli anni 1820 e 1821

....

MEMORIE E DOCUMENTI

A CURA DI
VINCENZO FONTANAROSA

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1900



BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini.- *Serie* II, *N.* **10**

IL

PARLAMENTO NAZIONALE

NAPOLETANO

per gli anni 1820 e 1821

MEMORIE E DOCUMENTI

A CURA DI

Vincenzo Fontanarosa

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1900

una parola, sebben falsa, lusingatrice degli universali interessi; perocchè le furie civili, mostrate nude, non troverebbero amatori o seguaci.

Giunto il Morelli a Mercogliano, pose il campo, e scrisse lettere al tenente colonnello De Concilj, che stava in Avellino con autorità militare e potenza civile, essendogli patria quella città ed egli ricco, nobile, audace. Le lettere dicevano ch'eglino, primi, non soli, promulgavano il comune voto di governo più libero: aiutasse l'impresa, desse gloria eterna al suo nome. Prima delle lettere, la fama aveva divulgato quelle mosse e costernate le autorità, concitate le milizie, sollevato e rallegrato il popolo. De Concilj restava incerto tra il secondar Morelli e combatterlo: aveva il pensiero, intanto, volto al governo (1).

Così cominciò quel moto che costrinse Re Ferdinando a dare la Costituzione e giurarla (2). La sedizione aumentava. Un reggimento alloggiato a Foggia s'era aggiunto ai rivoltosi. La Puglia ed il Molise eransi levate in armi, così pure Terra di Lavoro. A Napoli furono aumentate le guardie a custodia della Reggia e pattuglie armate percorrevano la città. Il generale Nunziante (3), dopo breve

(1) P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, lib. II, cap. I.

(2) I popolani ignoranti, che non sapevano che si fosse la Costituzione, la chiamavano: *Cauzione*, quasigaranzia, salvaguardia, malleveria del Sovrano verso il popolo.

(3) Il marchese Vito Nunziante nacque il 17 aprile 1775 a Campagna e morì il 22 settembre 1836 a Torre Annunziata. I suoi genitori erano poveri e d'origine oscura. Nel 1794 s'arrollò in un reggimento di fanteria e fu licenziato alla fine della campagna del 1798. Tornato a casa riunì un migliaio d'uomini dell'antico esercito, si nominò egli stesso colonnello di questa truppa improvvisata e la mise a dispo-

racconto dell'animo avverso dei soldati, in un rapporto al Re scriveva:

— *Sire, la Costituzione è desiderio universale del vostro popolo; il nostro opporre sarà vano. Io prego V. M. di concederla.*

Al generale Pepe — tenuto come sospetto — si fece credere che il governo del Re volesse incarcerarlo ed egli andò verso Monteforte, seguito da due reggimenti di cavalleria che trovavansi

sizione del cardinale Ruffo, che s'affrettò a confermarlo nel suo nuovo grado. Alla testa del suo reggimento assistette all'assedio di Capua e nel 1800 al combattimento di Siena per poco scampò dalle mani dei Francesi che l'avevano fatto prigioniero.

Nel 1806 diede il consiglio di lasciar Napoli senza resistenza e di ritirarsi nelle Calabrie; la retroguardia che egli comandava essendo stata dispersa a Campotenese, egli si gettò in Reggio e partecipò col resto del reggimento *Reale-Sannita* alla difesa di questa piazza. La bravura e la fedeltà di cui diede prova gli valsero i gradi di brigadiere (1807) e di maresciallo di campo (1814). Dopo il ritorno dei Borboni a Napoli (1815) Nunziante nominato comandante superiore della Calabria fu incaricato di presiedere al giudizio contro Gioacchino Murat e seppe in tale penosa circostanza conciliare i suoi doveri col rispetto per una sí grande sventura.

Dopo quest'epoca la Corte lo colmò di favori. Oltre a considerevoli pensioni, nel 1815 ottenne il titolo di marchese e nel 1819 il grado di tenente generale e la gran croce di San Giorgio. Nel 1820 ebbe il comando di Salerno.

All'epoca di cui trattiamo, spedito a Nola, ricevette l'ordine di marciare contro gli insorti, ma avendolo abbandonato, per via, i soldati, egli tornò a Napoli redigendo il rapporto di cui abbiamo piú sopra tenuto parola. Dopo avere comandato le divisioni di Siracusa e Palermo divenne ispettore generale dell'esercito, quartier mastro generale, nel 1830 fu vice-re di Sicilia e fu creato nel 1831 Ministro di Stato col comando di tutte le truppe del Regno.

pronti al ponte della Maddalena. Più tardi lo stesso Pepe si giustificò di questa sua fuga. Nelle sue Memorie, a proposito d'una visita da lui fatta al Re, dice:

— Il duca di Calabria m'interruppe, per farmi cosa grata, dicendo:

— Maestà, il generale Pepe se ne andò colla brigata in Monteforte perchè gli dissero che qui sarebbe stato arrestato.

A ciò risposi:

— Altezza reale, io mal giustificherei la fidanza di cui mi onora in questo momento Sua Maestà, se confermassi ciò che a torto v'hanno riferito... La mossa dello squadrone di Nola fu un mero accidente senza del quale pochi giorni dopo, con ordini migliori, sarebbe successo quel che è successo: dacchè ogni cosa era da me preparata: anzi ove alcuni miei ordinamenti non fossero stati ritardati, la sollevazione avrebbe avuto luogo negli ultimi giorni di giugno.

La voce del supposto arresto di Pepe fe' si che cinque Carbonari, di notte, penetrassero nella reggia fino agli appartamenti privati del Re e dicessero al duca d'Ascoli, don Trojano Marulli:

— Siamo delegati di dire al Re che la quiete della città non può durare se Sua Maestà non concede la bramata Costituzione. E settarî, cittadini e popolo sono in armi: i Carbonari sono pronti, tutti attendono la risposta del Re.

Il duca rispose: — Andrò a prenderla; — ed indi a poco tornato, aggiunse che il Re aveva in animo di dare la Costituzione e ne studiava in quel momento i termini coi suoi Ministri.

Gli fu chiesto:

— Quando sarà pubblicata?

— Subito.

— Ossia?

— Tra due ore.

Uno dei Carbonari si mosse e, distesa la mano senza parlare al pendaglio dell'orologio del duca, glielo tirò di tasca inurbanamente e vôlto il quadrante in modo ch'egli e il duca ne vedessero le ore, aggiunse:

— È un'ora dopo mezzanotte: alle tre la Costituzione verrà pubblicata.

L'audace Carbonaro fu il duca Piccolelli, genero dell'Ascoli.

Realmente i Ministri, in quell'ora, circondavano il Re intimorendolo, ed il marchese Circello in ispecie fu quello che lo convinse e lo fece arrendere.

L'editto fu il seguente:

ALLA NAZIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena volontà consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della Costituzione le leggi veglianti saranno in vigore.

Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni.

Napoli, 6 luglio 1820.

FERDINANDO.

Questo editto fu anche firmato dal Segretario di Stato ministro cancelliere, marchese Tommasi, e fu pubblicato nel *Giornale delle Due Sicilie*, che dal giorno 8 luglio prese il nome di *Giornale costituzionale delle Due Sicilie.*

Nelle prime ore del giorno il Re s'affacciò al balcone centrale della reggia e fu accolto dai gridi del popolo: — Viva il Re! Viva la Costituzione (1).

Però i torbidi ricominciarono più furiosi nella stessa giornata per la lettera scritta dal Re al figliuolo, duca di Calabria, colla quale deponeva nelle sue mani l'autorità regia, dichiarandosi infermo, e per l'editto al popolo in cui s'annunziava la medesima cosa (2).

Col cadere del giorno le grida aumentarono sí che nella reggia ne furono spaventati, ed il duca, vicario generale, invitò (l'invito diceva: *comunque vestiti,* tanta era la paura) pochi fidi generali ed alcuni antichi consiglieri, e disse loro di tentare di porre argine in un modo qualsiasi al movimento. Dopo molto discutere prò e contro si venne a conchiudere nel decreto che riporto integralmente:

(1) *Giornale delle Due Sicilie*, 6 luglio 1820, N. 161.

(2) Ecco la lettera:

Mio diletto ed amatissimo figlio Francesco, duca di Calabria. — Per indisposizione di mia salute, essendo io obbligato per consiglio dei medici, di tenermi lontano da ogni seria applicazione, crederei essere verso Iddio colpevole, se in questi tempi non provvedessi al governo del regno in

La Costituzione del regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata per il regno della Spagna nel 1812 e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo di quest'anno corrente, salvo le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari dei reali dominii.

FRANCESCO, *Vicario*

Questo però non bastò, perché il popolo diceva che il decreto doveva essere firmato dal Re; e di qui nuovi tumulti sino a che lo stesso decreto ricomparve firmato da Ferdinando di Borbone.

Le cose allora cambiarono d'aspetto: tornò la

modo che anche gli affari di maggior momento abbiano il loro corso, e la causa pubblica non soffra per le dette mie indisposizioni alcun danno. Volendo io adunque disgravarmi dal peso del governo sino a che a Dio non piaccia restituirmi lo stato di mia salute adatto a reggerlo, non posso ad altri piú condegnamente che a Voi affidarlo, mio dilettissimo figlio, e per essere Voi il mio legittimo successore e per l'esperienza che ho fatto della Vostra somma rettitudine e capacità.

Laonde di mia piena volontà vi costituisco e fò in questo mio regno delle Due Sicilie, mio Vicario generale, siccome lo siete stato altre volte in questi dominii ed in quelli oltre il Faro, e vi concedo ed in voi trasferisco colle pienissime clausole dell'*Alter Ego* l'esercizio d'ogni diritto, prerogativa, preeminenza e facoltà al modo istesso che da me si potrebbero esercitare.

Ed affinché questa mia volontà sia a tutti nota e da tutti eseguita, comando che questo mio foglio da me sottoscritto e munito del mio real suggello sia conservato e registrato dal nostro Segretario di Stato, Ministro cancelliere, e ne sia da Voi passata copia a tutti i Consiglieri Segretari di Stato per parteciparlo a chiunque loro convenga.

Napoli, 6 luglio 1820.

Firmato: FERDINANDO.

calma e l'allegrezza; la sera tutti gli edifizi di T
ledo furono illuminati. Piú ricca d'ogni altra rius
l'illuminazione nel palazzo del Nunzio Apostoli
al largo della Carità.

Il giorno 9 l'esercito costituzionale comanda
dal tenente generale Guglielmo Pepe (1) fece
suo solenne ingresso nella capitale e la sera n
reale teatro *San Carlo* si rappresentò *Solimano s*
condo e *Gli amanti* alla presenza del Vicario g
nerale, della principessa e del principe di Salern
Erano presenti allo spettacolo anche il princi
di Danimarca ed il principe di Benthneim. Qu
giorno fu vista la nuova bandiera tricolore: ross
nero ed azzurro (2).

I nuovi ministri furono: il conte Zurlo, il con
Ricciardi, il duca di Campochiaro, il generale C
rascosa, il cav. Macedonio e Ruggero Settimo, par
designati dal Re, in parte imposti dal campo
Monteforte.

Con decreto del giorno nove fu creata u
giunta provvisoria di quindici persone che dov
vano essere consultati dal Vicario e dal gover
fino all'installazione del Parlamento, e l'incari
di formare detta giunta fu dato al tenente g
nerale Giuseppe Parisi, al cavaliere Melchior

(1) PEPE G. — *Memorie*, I, 265-266.
(2) Colori essenzialmente fissati dai Carbonari: poich
come diremo in un prossimo lavoro, il *rosso* significava
fiamma, il *nero* il carbone, l'*azzurro* il fumo.

Delfico, al tenente generale Florestano Pepe, al barone Davide Whinspeare ed al cavaliere Giacinto Martucci.

La lista fu presentata e sulle venti persone proposte il Vicario scelse le seguenti: monsignor Cardosa vescovo di Cassano, il duca di Gallo, il procuratore generale della Suprema corte di giustizia Troysi, l'avvocato generale della stessa Felice Parrilli, il giudice della Gran corte civile di Napoli Angelo Abbatemarco, il colonnello Ferdinando Visconti, il colonnello di cavalleria Giovanni Russo (1), tutti Napoletani; il tenente generale Fardella, il principe di Camporeale ed il capitano di vascello Staiti, di Sicilia.

Fu fissato il giorno tredici (2) di luglio per la cerimonia del giuramento che ebbe luogo nella cappella privata di Palazzo Reale alle undici di mattina.

Il re aveva alla dritta (3) il duca di Calabria principe ereditario ed a sinistra il principe don Leopoldo di Salerno. Dietro si collocarono i ministri, il generale in capo dell'armata costituzionale Guglielmo Pepe ed i capi di Corte. Il cappellano maggiore, don Gabriele Maria Gravina arcivescovo di

(1) Era capo dei carbonari nella provincia di Foggia fino a tutto il Gargano.

(1) I superstiziosi dissero che una Costituzione giurata in un giorno nefasto (il 13) non poteva avere un esito felice!

(2) *Giornale costituzionale delle Due Sicilie*, 14 luglio 1820, N°. 6.

Melitene, era vicino all'altare. Il re, dopo di aver ricevuto dal presidente e da tutti i membri della giunta gli omaggi secondo l'etichetta di Corte, dichiarò che intendeva mandare ad effetto la sua ferma risoluzione di giurare l'osservanza della Costituzione; quindi avvertì la giunta di avvicinarsi all'altare, disse al cappellano maggiore di presentargli i libri santi e pronunziò il seguente giuramento:

Io, Ferdinando di Borbone per la grazia di Dio e per la costituzione della Monarchia Napoletana, re, col nome di Ferdinando I, del regno delle due Sicilie, giuro in nome di Dio e sopra i Santi Evangeli che difenderò e conserverò....... (*seguivano le basi ordinarie della costituzione*). Se operassi contra il mio giuramento e centro qualunque articolo di esso non dovrò essere ubbidito, ed ogni operazione con cui vi contravvenissi sarà nulla e di nessun valore. Così facendo. Iddio mi aiuti e mi protegga; altrimenti me ne domandi conto.

Il giuramento profferito era scritto; finito di leggerlo il re alzò gli occhi al cielo, li fissò alla croce e spontaneamente aggiunse:

Onnipotente Iddio che collo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mentisco o se dovrò mancare al giuramento, tu in questo istante dirigi sopra il mio capo i fulmini delle tue vendette.

Giurarono i figliuoli, dopo, ed immediatamente tutti gli altri; e il Pepe racconta:

Si avvicinò a me, che per debita modestia tenevami lungi fra gli ultimi, e mi disse col volto bagnato di lagrime: « Credimi, generale, questa volta ho giurato dal fondo del cuore » (1).

La sera vi fu spettacolo e grande illuminazione. A San Carlo fu rappresentato *Khoa-Kang, la donna del lago;* al Teatro Nuovo: *La giardiniera abruzzese;* al San Carlino: *Le cantanti* ed alla Fenice *L'impostore* (2).

Data la Costituzione, giuratala così solennemente, bisognava dar principio alle nuove riforme ed ai novelli ordinamenti, e così infatti si fece, col decretare le elezioni dei deputati al Parlamento Nazionale (3).

* * *

Ecco il decreto col quale si davano le norme per le elezioni:

FERDINANDO I.

PER LA GRAZIA DI DIO E PER LA COSTITUZIONE DELLA MONARCHIA RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, RE DI GERUSALEMME, ECC.: INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO, ECC.: GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA, ECC. ECC.

(1) Op. cit. I. 419.
(2) *Mss. Certosa di San Martino. Opere rappresentate nei teatri di Napoli fino al 1860.* L'opera la *Giardiniera abruzzese* era di soggetto tutto carbonaro; poiché *giardiniere* chiamavansi fra di loro le mogli dei settari.
(3) Giovedì 27 luglio 1820.

Noi, Francesco duca di Calabria principe ereditario e vicario generale.

Intesa la Giunta provvisoria consultiva di governo abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Il Parlamento nazionale per gli anni 1820 e 1821 si convoca secondo il prescritto degli articoli 104 e 108 al Capitolo VI Titolo III della Costituzione Spagnuola, adottata per lo regno delle due Sicilie.

Sarà convocato in Napoli.

Art. 2. A tale effetto si procederà alle elezioni conformemente a quanto ordina la Costituzione nei Capitoli I-V del Titolo III e secondo la forma che qui si prescrive.

Art. 3. Per questa prima voita l'apertura delle sessioni del Parlamento avrà luogo nel dí primo d'ottobre del corrente anno.

Art. 4. Attesa l'urgenza delle convocazioni del Parlamento non saranno per questa volta osservati gli intervalli stabiliti dalla Costituzione tra le Giunte parrocchiali, distrettuali e provinciali. Le parrocchiali si uniranno nella domenica 20 d'agosto, le distrettuali nella domenica 27 del suddetto mese d'agosto, e le provinciali nella domenica 3 di settembre; procedendosi in tutte conformemente alle istruzioni che accompagnano il seguente decreto.

Art. 5. Verificate le elezioni dei deputati, dovranno questi trovarsi nella città di Napoli dieci giorni innanzi l'apertura del Parlamento.

Art. 6. I deputati, nell'arrivare, assisteranno il Segretario di Stato ministro degli affari interni, onde far registrare i loro nomi e quello della provincia che gli ha eletti, come dovrebbesi praticare, se esistesse la deputazione permanente del Parlamento, in virtú dell'articolo 111 della Costituzione. Il Segretario di Stato farà comunicazione di tutto alla Giunta provvisoria consultiva di governo.

Art. 7. I deputati dovranno portare le ampie facoltà degli elettori, secondo la formola inserita nelle istruzioni che accompagnano il presente decreto.

Art. 8. Non esistendo la deputazione permanente che deve presiedere le Giunte preparatorie del Parlamento, e raccorre i nomi dei deputati, i deputati per supplire a tale mancanza si uniranno il dí 22 settembre in prima giunta preparatoria e nomineranno tra di loro a pluralità di voti e per questo solo oggetto il presidente, il segretario e gli esaminatori dei quali parla l'art. 112 della Costituzione in luogo delle commissioni di cinque e tre individui che prescrive l'art. 113 per l'esame delle facoltà. La seconda Giunta preparatoria si unirà il dí 25 di settembre, e le altre se fossero necessarie infino al dí 28 di questo mese, in cui si terrà l'ultima giunta provvisoria. A questo modo resterà costituito e formato il Parlamento che darà principio alle sue sessioni il dí 1° d'ottobre conformemente agli articoli 114-123 della Costituzione.

Art. 9. Sarà destinato con altro decreto un locale per le sessioni del Parlamento (1) in questo anno, salvo a determinare per le future sessioni di accordo col Parlamento un locale stabile.

Art. 10. In quanto alle variazioni contenute nel presente decreto per rispetto alla convocazione del Parlamento, alle giunte elettorali ed all'epoca dell'apertura del Parlamento medesimo, dichiariamo esser questo l'effetto indispensabile delle circostanze e della imminenza che è di stabilire il nuovo regime; dovendosi, col tempo successivo, eseguire letteralmente tutto quello che è stabilito nella Costituzione politica

(1) Un decreto dell'ottobre 1820 stabiliva che le sessioni del Parlamento Nazionale si tenessero in San Sebastiano alle spalle del largo Mercatello (piazza Dante).

adottata, salvo le modificazioni che verranno proposte
Parlamento medesimo.

Art. 11. Il nostro Segretario di Stato, ministro per
affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decr

Napoli il dí 22 di luglio 1820.

FRANCESCO, VICARIO GENERALE.

Il Segretario di Stato per gli affari int

GIUSEPPE ZURLO.

Cosí gli animi si volsero alle cure delle pr
sime elezioni.

In questo spazio di tempo Palermo insorse
fu mandato a domare la sedizione, dopo mo
preghiere, Florestano Pepe fratello di Guglieln
ed una squadriglia al comando di Bausan c
salpò da Napoli sul finire d'agosto. Palermo
arrendeva agli 11 d'ottobre ed eccone l'avv
ufficiale (1):

Ultime notizie di Palermo:

Palermo s'è resa. Le nostre truppe l'ànno tutta occup
Una perfetta tranquillità è succeduta al disordine che i
dominato finora. Trentasette morti e 200 feriti è tutta
perdita che contiamo: tra i primi con rammarico si an
vera il prode capitano Cosa (2).

Abbiamo questa lieta novella per mezzo d'una boml
diera comandata dal signor Michele Astarita, provenie
da quella città in 34 ore, ed ha recato sul suo bordo l'
tante di campo di S. E. il generale don Florestano Pepe.

(1) *Bibl. Naz. di Napoli. Msc. 190. E. 1*, foglio volar
Di questa insurrezione dovuta ai carbonari di Sicilia
alle loro idee di indipendenza da Napoli dirò più ampiame
altrove.

(2) Errico de Cosa.

Tra le condizioni fissate fra questo bravo generale ed i Palermitani, per ora si sa che questi ultimi pagheranno le spese della guerra. Villafranca perseguitato s'è rifuggito in Trapani.

Napoli 11 ottobre 1820.

Per quella prima ed unica volta fu nominato un *delegato speciale* per presiedere la giunta preparatoria d'ogni provincia, nominato dal governo su triplice lista presentata dalla giunta provvisoria consultiva di governo.

Questi delegati speciali furono: per la provincia di Napoli, Tommaso de Liso; Terra di Lavoro, Carlo Cianciulli; Principato Ulteriore, il colonnello dei militi De Filippis; Principato Citeriore, Giustiniano Vecchio; Capitanata, Giulio Cassitti; Terra di Bari, Domenico Acclario; Terra d'Otranto, Benedetto Mangarelli; Molise, Eugenio Palassolo; Basilicata, Saverio Carelli; Calabria citeriore, il barone Ferrari; Calabria Ulteriore (seconda), Gregorio Rossi; 1ª Calabria Ulteriore, Giacinto Sacco; 2ª Abruzzo Ulteriore, marchese Quinzio; 1ª Abruzzo ulteriore, il presidente Arcovito; Abruzzo Citeriore, Francesco Mezzanotte; Valle di Palermo, Salvatore Finocchino; Messina, monsignor Grano; Catania, Carlo Pagliari; Siragusa, Gerolamo Bartolini; Caltanisetta, Mauro Cominelli; Girgenti, Giuseppe Sileggio; Trapani, Giuseppe Lombardo (1).

(1) Decreto 22 luglio 1820.

Ciascuno di questi delegati con un ecclesiastico ed un capo di famiglia nominarono altri quattro cittadini per precisare le diverse giunte preparatorie. Ognuna di esse poi, avvenuta l'elezione, doveva presentare al Segretariato di Stato degli affari interni le *mappe* relative, col nome di tutti gli elettori. Alla Nazionale di Napoli è conservato (1) il rapporto del delegato speciale de Liso per la giunta preparatoria della provincia di Napoli.

Ecco gli articoli della Costituzione Spagnuola dell'anno 1812 concernenti il sistema delle elezioni (2).

CAPITOLO II.

Della nomina dei deputati per le corti.

Art 34. Per la nomina di questi deputati si convocheranno le *Giunte* elettorali di *parrocchia, partito* e *provincia.*

CAPITOLO III.

Delle giunte elettorali di parrocchia.

Art. 35. Le giunte elettorali di parrocchie si comporranno di tutti i cittadini domiciliati e residenti nel territorio rispettivo: fra i quali sono compresi gli ecclesiastici secolari.

(1) Coll. 190. E. 1.

(2) *Della costituzione politica della Monarchia Spagnola tradotta per ordine del Governo* (Edizione ufficiale, 1820). È preceduta da una breve spiegazione delle varie parole, che avrebbero potuto non essere comprese nel regno.

Riportiamo per intero gli articoli per essere importantissimi e avvertiamo che la traduzione in italiano venne fatta dal Masden di Barcellona.

Art. 36. Nella penisola, nelle isole e nelle possessioni adiacenti si convocheranno sempre queste *Giunte* la prima domenica del mese di ottobre dell'anno precedente a quello della convocazione delle *Corti.*

Art. 37. Nelle provincie di oltremare si convocheranno tali *Giunte* la prima domenica del mese di dicembre, e quindici mesi prima della convocazione delle *Corti*, in seguito dell'avviso che per le une e per le altre dovranno dare anticipatamente le pubbliche autorità.

Art. 38. Nelle *Giunte* di parrocchia si nominerà un elettore parrocchiale per ogni 200 capi di famiglia.

Art. 39. Quando il numero de' capi di famiglia della parrocchia ecceda quello di trecento, sebbene non giunga a 400 si nomineranno due elettori, quando ecceda il numero di 500, ne saranno nominati tre e cosí progressivamente.

Art. 40. Nelle parrocchie, il di cui numero di capi di famiglia non ascende a dugento nè a cencinquanta almeno, si nominerà un elettore: nelle parrocchie in cui non si abbia almeno questo numero, i capi di famiglia si riuniranno a quei dell'altra immediata, che riuniti nomineranno l'elettore, o gli elettori, in proporzione del numero che risulti dalla loro riunione.

Art. 41. La *Giunta* parrocchiale eleggerà a pluralità di voti undici *compromessari*: (1) ed essi nomineranno in seguito un elettore parrocchiale.

Art. 42. Quando nella *Giunta* parrocchiale dovessero eleggersi due elettori parrocchiali, si nomineranno preventivamente ventuno *compromessari.* Quando il numero degli elettori fosse di tre, quello dei *compromessari* sarà di trentuno. Lo stesso numero di trentuno compromessarî dovrà

(1) S'intendono quegli individui nei quali i cittadini depositavano le loro volontà per nominare gli elettori parrocchiali. Questo modo di elezione si diceva *per compromesso.*

impiegarsi in tutti gli altri casi successivi che progressivamente potranno occorrere, onde schivare la confusione.

Art. 43. Ad oggetto di proporzionare dei mezzi facili e pronti anche alle più piccole popolazioni, rimane stabilito che la parrocchia, i di cui capi di famiglia ascendano a *venti* nominerà un *compromessario*: la parrocchia che abbia trenta o quaranta capi di famiglia, nominerà due *compromessari* e così via. La parrocchia che avesse meno di venti di detti capi, si riunirà alla più immediata per la elezione dei *compromessari*.

Art. 44. I *compromessari* delle parrocchie delle piccole popolazioni eletti nel modo additato, si riuniranno nel sito più atto all'uopo: o quando il numero monti a undici o a nove almeno nomineranno un elettore parrocchiale; se il numero dei *compromessari* monti a ventuno o almeno a diciassette, nomineranno due elettori parrocchiali; quando il numero dei *compromessari* monti a trentuno, nomineranno tre elettori o quelli che corrispondano al loro numero.

Art. 45. Per essere nominato elettore parrocchiale si richiede la qualità di cittadino, l'età di 25 anni compiti ed essere domiciliato nella parrocchia.

Art. 46. Le Giunte delle parrocchie saranno presiedute dal corpo politico o dell'*alcaide* (1) della città, paese o villaggio dove si congregassero: e dovrà assistervi il parroco per maggiore solennità dell'atto. Se in uno stesso luogo, per ragione di numero, dovessero congregarsi due o più *Giunte* una di queste verrà presieduta dal capo politico o dall'*al-*

(1) Erano i principali agenti dell'amministrazione civile e della giudiziaria; ma più particolarmente della prima come risulta dall'art. 309 della Costituzione: — « pel governo interno vi saranno degli aggiuntamenti composti « dell'*alcaide* dai reggitori e dal sindaco procuratore: queste « riunioni saranno presiedute dal capo politico, ove questo « vi fosse ed in sua assenza dall'*alcaide* o dal più antico di « essi, quando ve ne fossero due ».

caide del luogo, l'altra dall'altro *alcaide* e le rimanenti da *reggitori* eletti a sorte.

Art. 47. Giunta l'ora della riunione che seguirà nelle case comunali, o ne' luoghi ove sia solito riunirsi, dopo che i cittadini vi sieno giunti, passeranno insieme riuniti col di loro presidente alla parrocchia. In questa sarà quindi celebrata la messa solenne dello Spirito Santo dal parroco che pronunzierà altresí un discorso analogo alla circostanza.

Art. 48. Terminata la messa ritorneranno al luogo donde partirono, ed in esso si darà principio alla *Giunta*, nominando a questo riguardo, due scrutinatori ed un segretario tra i cittadini presenti: tutto a porta aperta.

Art. 49. Ciò seguito, domanderà il presidente se alcuno dei cittadini avesse doglienza alcuna da esporre, subornazione o corruzione, onde l'elezione ricada su qualche persona determinata che quando ciò fosse, dovrà immantinenti farsene pubblico processo verbale. Risultando certa l'accusa, saranno i delinquenti privati di voce attiva e passiva; risultando calunniosa, soffriranno i calunniatori la stessa pena: e di tal giudizio non si ammetterà gravame alcuno.

Art. 50. Se sorgessero dubbi su d'alcuno dei presenti, quanto alla concorrenza in questi delle qualità richieste per votare, la stessa *Giunta* deciderà sull'istante ciò che ne pensa; e le sue decisioni si eseguiranno senza gravame alcuno per questa sola volta, e per questo solo effetto.

Art. 51. Si procederà in seguito e senza ritardo alcuno alla nomina dei *compromessari*. A tal uopo ogni cittadino si avvicinerà alla tavola presso di cui seggono il presidente, gli scrutinatori ed il segretario, e nominerà un numero di persone uguale a quello dei *compromessari* da eleggersi. Il segretario formerà un elenco dei nomi delle persone nominate, e ciò in presenza del nominatore. Tanto in questo, quanto negli altri atti d'elezione, niuno potrà dare il voto a se stesso sotto pena di perdere il dritto di votare.

Art. 52. Terminato questo primo atto d'iscrizione, il

presidente, gli scrutinatori ed il segretario scrutineranno le liste formate, indi verranno pubblicate ad alta voce dal segretario i nomi dei cittadini eletti compromessari per aver riunito un numero maggiore di voti.

Art. 53. I *compromessari* nominati si ritireranno in luogo separato da scegliersi dalla *Giunta* e conferendo fra essi procederanno alla nomina dell'elettore o degli elettori di quella parrocchia, eleggendo la persona o le persone che riuniscono più della metà dei voti. Ciò fatto si nominerà tal nome dalla *Giunta.*

Art. 54. Il segretario distenderà un atto firmato da esso dal presidente e dai *compromessari* e ne darà copia firmata dalle stesse persone all'eletto o agli eletti onde possano far constare la di loro nomina.

Art. 55. Niun cittadino potrà scusarsi a queste funzioni per qualsivoglia motivo o pretesto.

Art. 56. Nella *Giunta* parrocchiale niun cittadino potrà presentarsi armato.

Art. 57. Seguita che sarà la nomina degli elettori, la *Giunta* verrà immantinenti sciolta; e sarà nullo qualunque altro atto in cui volesse ingerirsi.

Art. 58. I cittadini che han composta la *Giunta* si trasferiranno nuovamente alla parrocchia, ove si canterà un *Te Deum* solenne, conducendo l'elettore ossia elettori fra essi, il presidente gli scrutinatori ed il segretario.

CAPITOLO IV.

Delle giunte elettorali di partito (1).

Art. 59. Le Giunte elettorali di *Partito* si comporranno di elettori parrocchiali che dovranno congregarsi nel capoluogo di ogni *partito* ad oggetto di nominare l'elettore o

(1) È lo stesso che distretto.

gli elettori, i quali debbono in seguito trasferirsi nel capoluogo della provincia, onde eleggere i deputati per le *Corti*.

Art. 60. Queste *Giunte* si convocheranno sempre nella penisola, nelle isole e nelle possessioni adiacenti, la prima domenica del mese di novembre dell'anno antecedente a quello in cui debbono formarsi le *Corti*.

Art. 61. Nelle provincie d'oltre mare si convocheranno tali *Giunte* la prima domenica del mese di gennaio prossimo seguente a quello di dicembre in cui siensi convocate le *Giunte* di parrocchia.

Art. 62. Per conoscere il numero degli elettori che ogni *partito* deve nominare si atterrà ai seguenti precetti:

Art. 63. Il numero degli elettori di partito sarà il triplo di quello dei deputati che debbonsi eleggere.

Art. 64. Se il numero dei *partiti* della provincia fosse maggiore di quello degli elettori che si richiedono in conformità dell'articolo precedente, per la nomina dei deputati che gli corrispondono, si nominerà, ciò non ostante, un elettore per ogni partito.

Art. 65. Se il numero dei partiti fosse minore di quello degli elettori che debbonsi nominare, ciascun partito ne eleggerà uno, due, tre o più, fino al completo del numero che si richiede. Se mancasse un elettore, verrà questi nominato dal *partito* che abbia maggiore popolazione; se ne mancasse un secondo sarà nominato dal partito immediato che più abbondi in popolazione e così successivamente.

Art. 66. Dopo ciò che si è stabilito negli art. 31, 32, 33 e nei tre ultimi precedenti, il censimento determina quanti deputati corrispondono ad ogni provincia e quanti elettori ad ogni partito.

Art. 67. Le Giunte elettorali di *partito* verranno presiedute dal capo politico o dal primo *alcaide* del capoluogo del partito: ed a questi funzionari si presenteranno gli elettori parrocchiali muniti dei documenti che assicurino

la di loro elezione, onde i di loro nomi vengano registrati nel libro in cui debbono distendersi gli atti della Giunta.

Art. 68. Nel giorno stabilito si riuniranno gli elettori di parrocchia col presidente nelle sale decurionali, a porte aperte, e daranno principio alle di loro funzioni colla nomina d'un segretario e di due scrutinatori scelti tra' medesimi elettori.

Art. 69. Gli elettori presenteranno in seguito il certificato della di loro nomina, onde essere esaminati da essi segretario e scrutinatori, ove dovranno nel giorno seguente informare se i certificati presentati sieno o no in regola. I certificati del segretario e degli scrutinatori saranno quindi esaminati da una commissione composta di tre individui della Giunta nominati a questo oggetto: ed essi dovranno del pari nel giorno seguente informare della validità di tali documenti.

Art. 70. In questo giorno, dopo che saranno nominati gli elettori parrocchiali, si leggeranno gli informi che risulteranno da' certificati presentati: e se vi sia cosa da opporre agli accennati documenti, o agli elettori per mancanza di alcuna delle circostanze richieste, la *Giunta* deciderà definitivamente, senza interrompere le sue funzioni, ciò che ne giudichi: e tali giudizi verranno eseguiti senza gravame.

Art. 71. Terminato questo atto gli elettori parrocchiali col di loro presidente si trasferiranno alla Chiesa maggiore, ove si canterà la messa solenne dello Spirito Santo dall'ecclesiastico di maggiore dignità che pronunzierà altresì un discorso analogo alle circostanze.

Art. 72. Dopo quest'atto religioso si restituiranno tutti alle case comunali: gli elettori si sederanno senza preferenza alcuna; ed il segretario leggerà alla di loro presenza questo capitolo della Costituzione. Il presidente quindi farà la stessa domanda enunciata nell'art. 19 ed a questo

riguardo si osserverà quanto si prescrive nel medesimo articolo.

Art. 73. Si procederà immantinente alla nomina dell'elettore, o degli elettori di *partito*, eleggendoli da uno in uno per mezzo di scrutinio segreto, e con cartelli, nei quali sia notato il nome della persona che si elegge.

Art. 74. Tosto che siensi presi tutti i voti nella forma prescritta, il presidente, il segretario e gli scrutinatori li ordineranno, e rimarrà eletto quegli che ne abbia avuto almeno un voto più della metà: ciò fatto, il presidente pubblicherà ciascuna elezione. Se niuno avesse riunito la pluralità assoluta di voti, pe' due che abbiano ottenuto il maggior numero si praticherà un secondo scrutinio, e rimarrà eletto quegli che abbia raccolto il maggior numero di voti. Nel caso di parità deciderà la sorte.

Art. 75. Per essere eletti di *partito* si richiede la qualità di cittadino nell'esercizio dei suoi diritti: l'età di venticinque anni almeno compiti e quello di capo di famiglia residente nel *partito* benchè sia secolare, o ecclesiastico secolare. Nel fissare la circostanza di residente nel *partito* si è avuto presente quella elezione che potrebbe ricadere o nei cittadini che compongono la *Giunta* o in quelli assenti da questa.

Art. 76. Il segretario distenderà un atto firmato da esso, dal presidente e dagli scrutinatori e ne darà copia firmata dalle stesse persone all'eletto, o agli eletti, onde possano far constare la di loro nomina. Il presidente della *Giunta* rimetterà altra copia conforme firmata da esso e dal segretario al presidente della *Giunta* della provincia ove l'elezione avvenuta sarà iscritta nei pubblici fogli.

Art. 77. Nelle Giunte elettorali di *partito* si osserverà quanto si previene per le *Giunte* elettorali di parrocchia negli art. 55 e 58.

CAPITOLO V.

Delle giunte elettorali di provincia.

Art. 78. Le Giunte elettorali di provincia si comporranno dagli elettori di tutti i *partiti* della medesima, che si riuniranno nel capoluogo ad oggetto di nominare i corrispondenti deputati per assistere presso le *Corti* in qualità di rappresentanti della nazione.

Art. 79. Queste Giunte si convocheranno sempre nella penisola e nelle isole adiacenti la prima domenica del mese di dicembre dell'anno antecedente a quello della formazione delle *Corti.*

Art. 80. Nelle provincie d'oltremare si convocheranno la seconda domenica del mese di marzo dell'anno stesso in cui si convochino le Giunte di partito.

Art. 81. Le Giunte elettorali di provincia saranno presiedute dal capo politico del capoluogo della provincia a cui si presenteranno gli elettori di partito muniti del documento della di loro elezione, onde i nomi di essi vengano notati nel libro in cui si debbono distendere gli atti della Giunta.

Art. 82. Nel giorno designato si riuniranno gli elettori col presidente, a porte aperte, nelle case comunali, o in altro edifizio che si giudichi più convenevole per adempire un atto così solenne. Daranno quindi principio alle di loro funzioni colla nomina a pluralità di voti d'un segretario e di due scrutinatori scelti fra gli stessi elettori.

Art. 83. Se ad alcuna provincia corrisponda un sol deputato, concorreranno nella di lui nomina almeno cinque elettori; distribuendosi questo numero tra i partiti che compongono la provincia o formandone dei nuovi per questo solo effetto.

Art. 84. Si leggeranno i quattro capitoli della presente Costituzione che trattano dell'elezione ed indi gli atti delle elezioni fatte nei capiluoghi dei *partiti*, rimesse dai rispettivi

presidenti. Dovranno del pari gli elettori manifestare i certificati della di loro nomina, ond'essere esaminati dal segretario o dagli scrutinatori; e questi nel giorno seguente dovranno rappresentare se quei documenti sieno o no in regola. I certificati del segretario e degli scrutinatori sono esaminati da una commissione composta di tre individui della Giunta nominati a quest'oggetto, e dovranno essi altresí dare nel giorno susseguente il di loro parere dei medesimi documenti.

Art. 85. Riuniti che saranno in questo giorno gli elettori di partito si leggeranno gli informi rispettivi sui documenti manifestati e se sorgessero dei dubbî da apporre a tali documenti, agli elettori per deficienza di alcuna delle qualità richieste la Giunta risolverà deffinitivamente, e senza interruzione delle sue funzioni ciò che le sembri opportuno. Queste risoluzioni saranno eseguite senza gravame.

Art. 86. Gli elettori di *partito* col di loro presidente si dirigeranno in seguito alla cattedrale, ove si canterà la messa delio Spirito Santo; ed il vescovo pronunzierà un discorso (1).

Art. 87. Terminato quest'atto religioso, ritorneranno tutti al luogo donde partirono; ed a porte aperte dopo che gli elettori sieno seduti senza preferenza alcuna, farà il presidente la stessa domanda esposta nell'art. 49, osservandosi pienamente a questo riguardo, quanto si prescrive nell'articolo medesimo.

Art. 88. In seguito si procederà dagli elettori che sono

(1) Martedí, 29 agosto, gli elettori parrocchiali di Napoli riuniti nella sala delle adunanze in San Domenico Maggiore, si recarono all'arcivescovado per assistere alla messa dello Spirito Santo. Il corpo degli elettori fu scortato da un drappello di cavalleria della Guardia di sicurezza interna. Il marchese di Sant'Eramo, sindaco di Napoli, prese parte la corteggio. (*Giorn. Costituzionale delle Due Sicilie*, giovedí 31 agosto n. 47).

presenti alla elezione del deputato, o dei deputati, da uno in uno; gli elettori a questo oggetto si avvicineranno alla tavola presso di cui seggono il presidente, gli scrutinatori ed il segretario, e questi nella presenza dei nominatori scriverà nei registri il nome della persona da essi eletta. Il segretario e gli scrutinatori saranno i primi a dare il loro voto.

Art. 89. Subito che siensi presi tutti i voti; il presidente, il segretario e gli scrutinatori gli ordineranno, e rimarrà eletto quelli che abbia raccolto almeno un voto più della metà. Se niuno avesse raccolto la pluralità assoluta dei voti, pei due che ne avessero ottenuto il maggior numero si praticherà un secondo scrutinio, e rimarrà eletto quegli che riunisca la pluralità. Terminata l'elezione sarà immantinente pubblicata dal presidente.

Art. 90. Dopo l'elezione dei deputati si procederà a quella dei supplenti collo stesso metodo e forma; ed il di loro numero sarà in ogni provincia la terza parte dei suoi corrispondenti deputati. Se ad alcuna provincia spettasse soltanto la elezione di uno, o di due deputati, eleggerà ciò non ostante un deputato supplente. Questi assisteranno presso le *Corti* sempre quando si verifichi la morte del proprietario o a parere delle stesse Corti la sua impossibilità di rappresentare, e ciò in qualunque tempo che avvenga o l'uno o l'altro accidente, dopo seguita la elezione.

Art. 91. Per essere deputato si richiede la qualità di cittadino nello esercizio dei suoi diritti: l'età di venticinque anni compiuti, e la nascita nella stessa provincia, o il domicilio in essa con sette anni almeno di residenza, tanto se sia del ceto secolare quanto dell'ecclesiastico secolare.

Nel fissare l'accennata residenza si è avuto presente che l'elezione può ricadere nei cittadini che compongono la Giunta e nei cittadini assenti da questa.

Art. 92. Per essere deputato di Corti si richiede altresì il possesso d'una proporzionata rendita annuale procedente dai beni propri.

Art. 93. La disposizione dell'articolo precedente rimane sospesa sino a che le *Corti* che dovranno riunirsi, dichiarino essere giunto il momento e disegnino cosí la quota della rendita, come la qualità dei beni da cui debba procedere. Ciò che le Corti decideranno a quell'epoca, si terrà per costituzionale, e come se fosse qui espresso.

Art. 94. Se avvenisse che la stessa persona sia eletta dalla provincia di sua nascita, e da quella in cui sta domiciliata sussisterà la elezione per causa di domicilio; e per la provincia di sua nascita verrà presso le Corti il supplente a cui corrisponda (1).

Art. 95. Le segreterie di Stato, i consiglieri di Stato, e tutti coloro che occupano impieghi della casa reale non potranno essere eletti deputati.

Art. 96. Neppure potrà essere eletto deputato qualunque straniero; sebbene abbia ottenuto decreto di nazionalità.

Art. 97. Niuno impiegato pubblico nominato dal governo potrà essere eletto deputato per la provincia in cui esercita le sue funzioni.

Art. 98. Il segretario distenderà l'atto della elezione, e lo firmerà una col presidente e con tutti gli elettori.

Art. 99. Tutti gli elettori in seguito, senza esenzione, daranno a tutti, ed a ciascuno dei deputati eletti ampli poteri nella forma che in appresso si prescrive, onde presentarsi nelle *Corti.* Ciascun deputato dovrà separatamente ricevere una copia uniforme di tali poteri.

Art. 100. I poteri saranno concepiti nei termini seguenti:

Nella città, o villaggio di.... il giorno..... del mese di..... dell'anno..... nella sala di.... essendosi congregati i signori (*seguiranno i nomi del presidente e degli elettori*) hanno di-

(1) Abbiamo questo caso, proprio nel Parlamento napoletano del '20: Melchiorre Delfico era deputato di Napoli e dell'Abruzzo Ulteriore; Matteo Galdi di Napoli e di Principato Citeriore; Antonio Ruggeri di Napoli e Principato Ulteriore.

chiarato innanzi a me pubblico notaro ed a testimoni chiamati a quest'oggetto, che essendosi proceduto in conformità della Costituzione politica della Monarchia Spagnola, alla nomina degli elettori parrocchiali e di partito, con tutte le solennità prescritte dalla stessa Costituzione, siccome constava dai certificati originali a questo riguardo; ed essendosi riuniti in seguito gli elettori suddetti dei *partiti* della provincia di...... del corrente anno...... mese...... giorno...... hanno nominato i deputati che in nome di questa provincia debbano concorrere per rappresentarla alle Corti, e che furono eletti per tali deputati dalla stessa provincia i signori N. N. N. siccome consta dall'atto disteso e firmato. Per conseguenza i nominati elettori concedono ampli poteri ai medesimi deputati insieme riuniti ed a ciascuno d'essi in particolare, onde adempiere e disimpegnare le auguste funzioni dei di loro incarichi (1).

E perchè riuniti cogli altri deputati di Corti come rappresentanti della Nazione Spagnola possano concedere e risolvere quanto giudichino convenevole al bene generale della stessa, dovendo in ciò usare delle facoltà fissate dalla Costituzione, e conservarsi nei limiti prescritti da questa, senza poter derogare, alterare o variare in modo e sotto pretesto alcuno niuno dei suoi articoli, gli stessi elettori quindi in virtù di tutte le facoltà ad essi concedute per l'adempimento del presente atto si obbligano, tanto in nome

(1) Un opuscolo, d'innominato autore che vide la luce appunto nel 1820, censura questo mandato colle seguenti parole:

« Presso di noi, che per l'opposto debba adattarsi alle « circostanze del Regno lo statuto politico, i poteri dei de« putati debbono essere altri. Quindi gli stessi termini non « ci convengono ».

Difatti il governo con decreto del 7 luglio med. anno modificò così: *I deputati dovranno portare le ampie facoltà degli elettori secondo la formola inserita nelle istruzioni che accompagnano il presente decreto.*

proprio quanto in quello di tutti i capi di famiglia di questa provincia a tener per valido, ubbidire ed adempiere tutto ciò che i nominati deputati di Corti facessero, e tuttociò che da queste si risolvesse in conformità della Costituzione politica della Monarchia Spagnola (1). Tanto hanno dichiarato e concesso in presenza dei testimoni N. N. che insieme con essi elettori si sono firmati. Di tutto ciò fò fede, ecc.

Art. 101. Il presidente, gli scrutinatori e il segretario rimetteranno immantinenti una copia da essi firmata dell'atto seguito delle elezioni alla deputazione permanente delle *Corti,* e procureranno che tali elezioni si pubblichino per mezzo della stampa, e di queste si spedisca copia ad ognuna delle popolazioni della provincia.

Art. 102. I deputati godranno d'una indennità a carico delle rispettive provincie e la di cui quantità verrà fissata dalle *Corti* nel second'anno d'ogni deputazione generale. A' deputati d'oltremare si abbonerà altresí per ispesa di gita e ritorno la somma che giudichino necessaria le rispettive provincie a cui appartengono.

Art. 103. Nelle *Giunte* elettorali della Provincia si osserverà quanto si prescrive negli art. 55-58. In queste Giunte rimarrà luogo ciò che si prescrive nell'art. 328 (2).

Stabilite cosí le cose, niente altro rimaneva a fare che nominare i deputati al solenne Congresso.

Nei tre mesi che precedettero le elezioni è fama

(1) Leggi: Napoletana.

(2) L'art. 328 della Costituzione Spagnuola era il seguente:

« L'elezione di tali individui si farà cogli elettori di *par-*
« *tito* nel giorno seguente a quello de' deputati delle Corti,
« e nella stessa guisa che si pratica per la nomina di questi
« deputati ».

che Ferdinando I passeggiando pei dorati saloni della sua reggia esclamasse in presenza dei suoi cortigiani piú devoti: — Sono nato libero e voglio morir libero! Significando che la sua libertà non era compatibile con quella dei suoi popoli. Certo che in quei giorni si mostrò sempre poco inchinevole al nuovo ordine di cose e non solo cessò di frequentare i teatri dei quali era amantissimo, ma si astenne dall'andare alla parata di Piedigrotta, il dì 8 di settembre, cosa che destò quasi uno scandalo in Napoli (1).

Ora bisogna notare che le provincie essendo tenute in ordine dall'esercito, ed essendo i militari elettori di primo grado, grande fu la loro influenza sugli elettori. I ministri ne aspettavano con ansia i risultati temendo che fossero scelti a deputati i patriotti piú caldi e piú avventati.

Pure fra i settantadue eletti nel Napoletano pochissimi avevano voce di sfrenati Carbonari. Dei deputati uno era cardinale (2), nove sacerdoti, ventiquattro possidenti, otto professori di scienze, undici magistrati, due impiegati del governo, nove dottori, cinque militari e tre negozianti.

Le elezioni furono fatte *onestissimamente* ed il

(1) S'era annunziato anche per questa giornata un'ecclisse di sole visibile a Napoli; però l'ecclisse si limitò ad essere... anulare, pei Napoletani, quantunque fosse attesa con grande curiosità.

(2) V. 2ª parte di questo lavoro.

Colletti si lagna che vi furono eletti due nobili unicamente. Ecco le sue precise parole:

> I collegi elettorali mostraronsi avversi all'antica nobiltà, cui spesso disonestamente impedivano il diritto comune di dare il voto. Furono ingiusti ed ingrati, perciocchè la legge non esclude i nobili; e non vi ha in Napoli altra nobiltà che di nome e questi nomi, Colonna, Caracciolo, Pignatelli, Serra diedero alla scure il primo sangue per amore di nobiltà (1).

Terminate le elezioni, venuti gli eletti a Napoli si ebbero le sessioni preparatorie, che si tennero nell'antica biblioteca di Monteoliveto, e si fissò il giorno della solenne apertura.

Ferdinando I avrebbe voluto che mai fosse realmente giunto questo giorno, e, quando vide che non era più possibile indietreggiare d'un passo solo, fece sentire pel Conte Zurlo che avrebbe dato l'incarico d'assistere alla cerimonia al figlio Francesco quale suo vicario.

I deputati energicamente risposero che ove il Re perseverasse in tale idea, essi non si sarebbero radunati ed avrebbero invitato il generale

(1) A Londra nel 1820 vide la luce un opuscolo: *Pietch of the late revolution of Naples by an Eye Witney.* A proposito dell'elezione dei deputati, a carte 48 dice:

« Similar difficulties are to be totted to, in the mode of electing the deputies for the new Parliament, and in the establishement of prerogatives, which a people anused to advantages to novel, Will be but too prone to abuse ».

Pepe (1), a nome del bene pubblico, a non d
porre il comando. Il Re intimidito promise
recarsi all'apertura del Congresso e di giurar

Nell'ultima seduta tenuta dalla Giunta prepar
toria si diede lettura di una lettera del minist
dell'interno, colla quale invece della chiesa
San Sebastiano si prescriveva per la cerimon
quella dello Spirito Santo a Toledo, molto p
vasta ed adatta all'uopo (2).

In quest'ultima adunanza furono eletti il pre
dente, il vicepresidente, ed i segretari del Pa
lamento, che nello stesso giorno 28 di settemb
si recarono al Palazzo dove furono, pomposament
ricevuti dal Re. Prese pel primo la parola il Ca
dinale Firrao proponendo che s'ordinasse un tridu
all'Altissimo. Il Re approvò la proposta e promi
formalmente d'intervenire all'apertura del Co
gresso.

Ed eccoci alla cerimonia che entusiasmò fin
al delirio i Napoletani, accorsi da tutte le par
della città e dei paesi vicini nella strada antica
Toledo fin dalle prime ore del giorno greme
done le tre vaste piazze maggiori (3).

Il primo d'ottobre milleottocentoventi capi

(1) Aveva dichiarato di lasciare il comando in capo d
l'esercito Costituzionale sin dai primi del settembre.

(2) È posto di rimpetto quasi al Palazzo d'Angri.

(3) *Largo di palazzo (San Ferdinando)*; *largo della C
rità*, *largo del Mercatello (piazza Dante)*.

anche di domenica ed appunto perciò fu maggiore il concorso del popolo.

Dalle prime ore del mattino il corpo delle truppe della guarnigione di Napoli e dei militi nazionali della Capitale e delle provincie erano disposte in due ale del reale palazzo lungo la strada di Toledo fino all'ingresso della chiesa dello Spirito Santo.

Il recinto in essa riserbato al Parlamento era separato del resto della chiesa da una ringhiera *che lo* rendeva *visibile a tutti ma separato dagli spettatori* (1).

Il Re uscí dal palazzo alle dodici, quando già i deputati ed i ministri erano al luogo convenuto nel quale entrarono, come poco dopo anche il Sovrano, per una porta interna che dà nel Conservatorio omonimo. Precedevano il Re la scorta della cavalleria della guardia e le carrozze, nella prima delle quali era la duchessa di Calabria, Maria Isabella infante di Spagna (2), col duca di Noto Ferdinando suo figlio, che allora aveva soli dieci anni compiuti (3); nella seconda gli infanti Carlo principe di Capua e Leopoldo conte di Siracusa; nella terza il principe di Salerno Leopoldo Gio-

(1) *Ordinanza del prefetto di Polizia* (*Arch. di Stato gen. di Napoli*).

(2) Nata il 6 luglio 1789.

(3) Fu il famoso Ferdinando II penultimo dei Borboni nel regno di Napoli.

vanni (1); e nella quarta le principesse Crist
e Antonietta, che dovevano andare incontro al
al suo arrivo alla sala della cerimonia. Una
putazione di 22 rappresentanti della Nazione
cevettero questi personaggi reali accompagnand
alla tribuna (2). Seguiva il corteggio del Re,
era aperto da un distaccamento di usseri e drag
della guardia di sicurezza *in avanti* che serviva
buon ordine della strada, lo stato maggiore
governo di Napoli, lo stato maggiore dei mi
nazionali di Napoli, un distaccamento delle guar
nazionali a cavallo, gli alabardieri, i battitori de
cavalleria della guardia, le carrozze con la co
di Sua Maestà (3). Dopo un distaccamento di
valleria della guardia, incedeva pianamente fra

(1) Nato ai 2 di luglio 1790 e sposato ai 28 luglio
con Maria Clementina, arciduchessa d'Austria nata il
marzo 1798.

(2) Fecero parte di questa prima deputazione:
Strugli, Firrao, Dragonetti, Perugini, Ceraldi, de Filip
Poerio, Begani, Ricciardi, Cassini, Laura, Ruggieri, Giov
Tafuri, Semola, de Cesare, Strano, Arcovito, Gendano,
priani, Fantacone e Grimaldi

(3) Vi appartenevano il maggiordomo maggiore
Francesco Statella, principe di Cassaro; il cavallerizzo m
giore don Trojano Marulli, duca d'Ascoli; il somigliere
corpo don Nicola dei duchi di Sangro; il generale com
dante delle guardie del corpo don Giuseppe Capece Minut
principe di Ruoti; il cacciatore maggiore don Onorato C
tani duca di Miranda; il capitano degli alabardieri don V
cenzo Maria Mastrilli marchese della Schiava; il primo
valerizzo don Nicola Brancaccio principe di Ruffano; e
confessore del Re monsignor don Salvatore Caccamo a
vescovo di Melissa.

applausi dei popolani — dice il Pepe nelle sue Memorie — senza entusiasmo (1) la carrozza del Re col principe ereditario. Immediatamente cavalcava allo sportello Guglielmo Pepe come generale in capo dell'esercito costituzionale. Chiudeva lo splendido corteggio reale uno squadrone di cavalleria della guardia, ed un distaccamento della guardia reale a piedi.

Una salva d'artiglieria annunziò il suo arrivo ed una commissione di deputati venne ad incontrarlo (2).

Il Re era assistito dal suo maggiordomo maggiore, dal capitano delle guardie, dal cavallerizzo maggiore e dal somigliere del corpo che stavano dietro la sedia del Sovrano. I ministri ed il generale comandante dell'esercito costituzionale e tutta l'assemblea era in piedi al suo arrivo. Seduto sul trono aveva alla destra il principe ereditario, ed il principe di Salerno e i Segretari di Stato lo circondavano. Alla sua destra era un *tabouret*, sul quale erano deposte la corona e lo scettro d'oro. Il presidente del parlamento era a mano

(1) ..... era facile scorgere che re, esercito e popolo sforzavansi a vicenda di far mostra di reciproca confidenza ed amore.

(2) Facevano parte di questa seconda commissione: Riolo, Vasto, Desiderio, Pergolani, De Conciliis, Mazziotti, Sponsa, Macchiaroli, Berni, Angelini, Netti, Losapio, Carlino, Francesco Rossi, Sonni, Brasile, Paglione, Morice, Matera, Lozzi, Incarnati, Castagna, Vivacqua, Mazzoni, Mercogliano, Coletti, Donato, Melchiorre, Catalano, De Piccolellis, e Trigona.

destra del trono, ma dopo gli scalini e sul pav
mento della sala; i segretarii dirimpetto al pr
sidente di contro ad un piccolo tavolo sul qual
era il libro degli Evangeli.

Il Re fece un cenno, il presidente si accostò co
libro santo nelle mani ed il Sovrano stesa su d
esso la destra pronunciò il giuramento mentre
segretario Berni leggeva la formola scritta, da noi ri
petuta già poco innanzi. Le ultime parole erano ap
pena pronunziate che furono ricoperte dalle grida d
gioia del popolo (1). Dopo, il cavaliere Galdi sors
quale presidente del nuovo Parlamento a parlare

Sacra reale maestà.

L'eterne leggi con le quali la Provvidenza regola e con
pone l'ordine dell'Universo, la loro costanza e la loro ap
parente discordia stessa, considerate dall'uomo religioso no
men che filosofo, e quindi ridotte a chiari teoremi ed
formole generali, costituiscono il codice delle verità di us
comune a tutti i popoli inciviliti.

(1) Il Rossetti (Gabriele) che era stato impiegato al Muse
Borbonico di Napoli, scrisse questi versi:

> Volontario distese la mano
> Sul volume dei patti segnati,
> E il volume dei patti giurati
> Della patria sull'ara posò.
> Una selva di lance si mosse
> All'invito del bellico squillo:
> Ed all'ombra del patrio vessillo,
> Un sol voto discorde non fu.
> Da fratelli si strinser la mano,
> Dauno, Irpino, Lucano, Sannita,
> Non estinta, ma solo sopita
> Era in essi l'antica virtù.

Se al contemplator geologo faran meraviglia il cangiato aspetto delle isole e delle terre, i laghi, ed i mari disseccati, i nuovi continenti sorti dal seno delle onde, l'abbassamento delle montagne, le piante e gli animali totalmente spariti dalla superficie del globo, e quelli che vi si rinvengono di nuova creazione; non minor maraviglia recar debbono al filosofo politico le vicessitudini delle nazioni, delle monarchie, delle repubbliche ed i cangiati costumi, le cangiate leggi, ed i cangiati governi e la loro grandezza e decadenza le cause che le producono.

Quell'energica forza della natura che fa cambiare di continuo l'aspetto del mondo fisico, tende ancora di continuo a far lo stesso del mondo morale. Ma l'Autor del tutto sostiene da solo con l'onnipossente mano, e conserva la gran mole dell'Universo; ed affida all'uomo, ai monarchi, ai governi il conservar l'ordine morale e civile dei popoli; quindi solo all'uomo di squisiti sensi, di ragion penetrante, un raggio infuse dell'eterna luce, lo rese inclinato alla sociabilità, a riunirsi in famiglia, in città e quindi a comporsi uno Stato bene organizzato, onde gradatamente poi nacquero le grandi società ed i grandi Imperi.

Finché l'uomo seguí i dettami della ragione e della giustizia, di poche semplicissime leggi ebbero bisogno le società civili: non vi furono ostinate guerre e frequenti: i vecchi Patriarchi ressero il tutto e non trovarono nei loro figli e concittadini che obbedienza e rispetto. Ma sopraggiunsero le ricchezze e l'ambizione di dominio, crebbero i bisogni delle società, crebbero i delitti, e divennero necessarii complicati codici di legislazione. In mezzo a queste vicissitudini nacque la funesta discordia civile, mostro che ha mille diverse lingue, mille aspetti e sotto mendicati pretesti va divorando le popolazioni della terra. Si credé di poter rimediare a tanti mali con nuove leggi, ma spesso inefficaci, perché mal sostenute dai costumi; si ricorse alla viva forza, e si aberrò fra gli eccessi della tirannide e della demagogia.

Talvolta per accrescere la felicità dei popoli si affrettò la loro rovina, facendo pompa d'uno spirito esagerato d'innovazione e di perfettibilità; e dall'altra parte, credendosi tanti mali della società prodotti dal filosofismo, si gridò contro le scienze e gli scienziati e si corse verso la barbarie.

Per questi vizii caddero in rovina i più fiorenti imperi. quando credeansi giunti all'apice della loro grandezza e perché dominati dalla superbia e dall'avarizia, mentre senza tali sforzi della politica astratta, e solo per qualche resto di virtù antica, si rivelarono vegeti e robusti quelli che credeansi prossimi al loro decadimento. Restava ed ancor resta a sciogliersi il gran problema di moderare l'orgoglio delle nazioni nella loro grandezza e prosperità e di rincorarne lo spirito abbattuto dall'oppressione e dalle ingiustizie; ma il dito solo della Provvidenza, coll'onorata scuola delle sventure poteva indicare ai monarchi ed alle nazioni, la stella polare che doveva salvarli dall'oceano dei mali.

Questa stella consisteva in una Costituzione saggia, moderata, figlia di maturo sapere e di matura esperienza. Questa dovea consistere in un patto sociale che sottraesse i popoli dalle violenze dei governi arbitrari, e i governi moderati dalle esagerate pretensioni dei popoli; in un patto volute dall'utile universale, sanzionato dalla religione più augusta, e che giungesse finalmente a comporre le due cose pria credute insociabili, la libertà ed il principato. Verso il declinare del passato secolo, le cose d'Europa giunsero a tale di esser divenuto necessario il ricomporre i patti sociali. Ma dov'erano i Re, padri amorosi dei popoli? E dove erano i popoli figli obbedienti dei Re? I rimedi ai quali si ricorse furon veleni per l'ordine sociale; fummo minacciati di nuova barbarie e delle tenebre di notte eterna. Ed ancora non poche nazioni vanno fluttuando nell'incertezza di loro sorte: non trovano il vero punto di equilibrio ove fissarsi e nol troveranno per lungo tempo, se la divina mano del Creatore non le ricompone in miglior ordine, come intorno al

sole, per le leggi di gravità, stabilí le orbite dei pianeti nel dí che trasse il mondo dal caos.

In mezzo alle sventure universali di Europa, le ultime Spagne erano state vie maggiormente afflitte da tutti i mali, onde Iddio suol fare esperienza della costanza d'un popolo. Quasi soggiogate da un bellicoso, e fino a quel momento creduto invincibile esercito straniero; il commercio distrutto, le colonnie ribellate, espugnati i baluardi della penisola, incenerita la marina, sbaragliato l'esercito, prigioniero il Re; quando alla voce della religione e dell'onor nazionale si rammentano gli Ispani esser discendenti dei Consalvi e dei Mendozza corrono alle armi, debellano il nemico, liberano dai suoi timori l'Europa, riconquistano le loro franchigie e riconquistano il loro Re; si formano una Costituzione che ha servito a noi di modello, e che non sarà inutil monumento di ragion politica alle nazioni dell'universo.

Signore, questa costituzione è figlia di lunga esperienza, e di quel che meglio dettarono i pubblicisti d'Europa dalla metà del passato secolo finora. Ella sembra aver colto il vero punto di riposo e di contatto fra i diritti dei popoli e le prerogative dei monarchi. Ella ha saputo distribuire ai figli l'avuta eredità, lasciando al padre una ragionevole latitudine nelle sue disposizioni, è lontana da tutti gli estremi viziosi che lasciano sempre nell'incertezza le sorti delle nazioni. Questa costituzione procede e s'innalza con una maestosa piramide. ne formano l'ampia e solida base la dichiarazione dei dritti e doveri dei cittadini; prosegue, nelle ben calcolate elezioni, assicurando una scelta di rappresentanti nazionali, cui presiede sempre la religione, assiste al piú ch'è possibile il voto universale, si allontanano i germi di corruzione, si apre la strada al merito, che si fa passare al vaglio di molteplici e severi esperimenti. Questa Costituzione estesa definisce e circoscrive i limiti del potere legislativo, quind'insensibilmente lo avvicina all'esecutivo per mezzo del Consiglio di Stato e dell'Alta corte di giustizia

e pianta alla sommità dell'edifizio il Monarca in tutta la su grandezza circondato dai suoi ministri e da tutto lo splen dore e la forza del potere esecutivo: tutto è ordine e sim metria, tutto solidamente costrutto; non resta luogo di ag giungere nè di togliere una pietra angolare del grand edifizio senza deturparlo o farlo cadere in rovina.

Qual'è durerà immoto ed indistruttibile come la gran pi ramide di Egitto che da quaranta secoli sfida il tempo e l stagioni, e rimarrà a sostenerne gli oltraggi per quaranta se coli ancora.

S. R. M. Signore, noi abbiamo giurata colle lagrime agl occhi e con religioso rispetto, questa Costituzione. Il po polo ha veduta la nostra commozione e le nostre lagrime Vostra Maestà ancora ha giurato lo stesso, e 'l discendent e l'erede della religione di S. Luigi e delle virtú civili d Carlo III non giura invano.

Ecco stabilito tra il Re ed il suo popolo un nuovo patt sociale che assicura ad entrambi la loro quiete e la felicit avvenire. Iddio d'Israele non sdegnò spesso di pattuire co popolo eletto e perchè lo sdegnerebbero i Re?

Con questo fatto è assicurata la grandezza vostra, la vostr gloria e le legittimità della vostra dinastia. Ella non ripos più sulla volontà d'un solo, non su precarie alleanze stra niere, ma su la volontà decisa di sette milioni di cittadin pronti a versare l'ultima stilla del loro sangue in difesa dell religione degli Avi, della Patria e del Re.

Quell'adorabile famiglia che vi fiorisce d'intorno, com all'ombra del maestoso cedro del Libano crescono le sacr palme, quei rampolli del vostro a noi sí caro primogenit figlio, cresceranno anch'essi nelle avite e domestiche virtú dalla M. V. apprenderanno ad imitare le virtú degli avi, gl arcani dei governi, la sana politica e la dura milizia. Unc ne crescerà certamente tra essi, che di unita alle arti di pace saprà coltivare quella della guerra.

Egli accoppierà al brillante coraggio ed all'alma intrepida

di Francesco I e di Enrico IV, il saper militare del gran Condé; e se, tolga il cielo l'augurio, sarà chiamato a combattere, lo vedremo circondato dai bellicosi Marsi, di Dauni, da Sanniti, da tutti i popoli della Magna Grecia e della Trinacria alle frontiere del regno come l'Angelo del Signore con l'adamantina spada stava alla difesa del Paradiso terrestre.

Ora finalmente, accettata e giurata la nostra Costituzione, non sarà più chimerica e sprecata invano nell'isola la forza che ebbero nelle armi i nostri avi, ed il risorgimento della marina; non più inceppati i progressi dello spirito umano e dell'istruzione pubblica; non disordinato e dilapidato l'erario; non compromessa la dignità del Monarca e della nazione nelle politiche transazioni. Le pagine del Codice di Astrea rimarranno immuni da qualunque macchia e custodite da incorruttibili sacerdoti; e il potente braccio e la volontà della maestà vostra e le assidue e regolari cura del Parlamento nazionale assicureranno sí bel retaggio fino alla nostra più remota paternità. Risorgeranno i Geleuci e gli Architi, gli Archimedi ed i Tullî onore delle nostre regioni e del genere umano: risorgeranno i bei monumenti dell'arte antica su questa terra felice, riuniremo in una sola epoca tutti gli onori, onde fummo presenti dal fiorire degli Italo-Greci ai tempi d'Augusto, e dal regno di Alfonso di Aragona a quelli di Carlo III.

Deh! tu onnipotente Iddio, arridi dal Cielo a sí felice augurio: conserva nel Re il padre e benefattore del popolo: conserva nel popolo la famiglia ed il baluardo del Re: conserva nel Parlamento nazionale il vigile custode delle nostre Istituzioni e delle nostre leggi, e fa che viva e regni per lunghi anni l'augusto nostro Ferdinando, sí che divenga il Nestore dei Monarchi Costituzionali (1).

(1) Questo discorso fu detto « lungo » dal Colletta, che

Il re rispose brevemente così:

Gradisco sommamente i bei sentimenti e leali che il Parlamento per l'organo del suo presidente mi esprime e spero con la sua cooperazione vedere sempre più felice e tranquilla questa Nazione che per tanti anni ho governato e governo.

Indi Ferdinando primo, preso il discorso d'apertura, lo porse al figlio Francesco, duca di Calabria che lesse:

Signori Deputati,

Incomincio dal render grazie a Dio che ha conservato la mia vecchiezza, circondandomi di lumi pe' miei amatissimi sudditi. In voi considero la nazione come una famiglia, della quale potrò conoscere i bisogni e soddisfare i voti. Non altro è stato mai il mio desiderio nel lungo regno che il Signore mi ha concesso se non di ricercare il bene e di seguirlo. Voi mi presterete d'ora innanzi la vostra mano nell'adempimento di questo sacro dovere: ed io raccogliendo dalla vostra propria voce i voti della nazione, sarò liberato dall'incertezza di doverli interpetrare. Per conseguire l'oggetto delle nostre comuni cure, io debbo richiamare la vostra attenzione alle importanti operazioni che vi sono commesse ed alle difficoltà che noi dobbiamo superare. Il conoscer queste sarà un eccitamento maggiore alla

aggiunge (lib. IX, cap. II): « ed il re di tempo in tempo affermava col cenno ».

Il Pepe dice al proposito (*Mem.* II, 6):

— ... il Galdi profferí un discorso che fu più lungo del dovere, ma pieno d'erudizione e di sensi patri.

Il Cantù scrisse:

— ... il re udito un discorso più gonfio che sostanzioso...

vostra saviezza ed alla vostra prudenza: ci farà acquistare anche la gloria, se avremo saputo trionfare degli ostacoli che ci presentano le circostanze dei tempi, e le conseguenze stesse delle stesse nostre passate vicende.

Voi siete in primo luogo incaricati dell'importante opera delle modificazioni da farsi alla Costituzione Spagnuola, onde adattarla al nostro bisogno. Molte delle nostre istituzioni sono compatibili con qualsivoglia ordine politico. Tali sono la divisione del nostro territorio, il sistema di pubblica amministrazione, ed il nostro ordine giudiziario. Io sono sicuro che il Parlamento valuterà sopratutto il bene di evitare il più che è possibile i cangiamenti dell'ordine interno, e tutto quello in generale che la nostra stessa esperienza ci raccomanda.

Noi consolideremo la Costituzione, se la fonderemo sulle basi delle nostre antiche instituzioni e delle idee che ci sono familiari Non intendo già che questa considerazione vi ritenga dal proporre quegli inevitabili cambiamenti che sono necessarî a rendere solido, durevole ed utile alle generalità il nuovo ordine politico che oggi fondiamo. Il mio animo riposa tranquillo nella saviezza del Parlamento, che saprà scegliere il giusto mezzo tra la necessità e l'utilità.

Vi raccomando principalmente di assicurare l'ordine pubblico, senza del quale ogni sistema politico e civile resterebbe privo d'effetto. Voi saprete dar vigore al governo, la forza del quale si confonde con quella delle leggi, quando il suo andamento è da questa diretto. Custodite gelosamente le guarentie individuali dei cittadini: non sottoponete le volontà particolari alla generale; e rivestite l'autorità che la rappresenta di tutti i mezzi necessari a farla rispettare. Questo è il primo carattere d'ogni governo civile e d'ogni nazione che voglia far rispettare la propria indipendenza.

L'inviolabile attaccamento che la nostra nazione ha dimostrato alla nostra cattolica religione, mi rende sicuro che il Parlamento ne custodirà la serietà, e conserverà con ciò

il più bel pregio della Costituzione. Noi non *siamo mai stati persecutori* delle idee altrui ed abbiamo sempre lasciato a Dio il giudizio della credenza degli altri. Il nostro suolo non è stato mai macchiato di persecuzioni religiose, anche nel tempo del fanatismo e dei pregiudizii. Ma i popoli che professano un'altra credenza, non hanno il diritto di contaminare neppure coll'esempio, la verità e severità della nostra dottrina. I doveri dell'ospitalità non possono essere maggiori di quelli che noi abbiamo verso noi stessi.

Stabilite felicemente, come spero, le basi del nostro ordine politico, ed invocata l'assistenza e la protezione del Signore Iddio a tutti i travagli dai quali dipendono i riordinamenti del Regno, noi potremo facilmente provvedere a tutti i nostri interni bisogni.

Io debbo prima d'ogni altra cosa manifestarvi la soddisfazione che provo nel vedere intorno a me i deputati dell'una e dell'altra Sicilia. Queste due parti della mia famiglia egualmente a me care, e da ciascuna delle quali ho ricevute prove d'attaccamento, non sono state giammai per me divise.

I disordini parziali non decidono della volontà nè dello spirito d'una nazione. Io sono stato sempre persuaso che la Sicilia al di là del Faro non avrebbe mai smentito il nobile carattere che l'ha sempre distinta; e mi compiaccio che ella siasi affrettata a confermare col fatto la mia opinione. Da' lumi uniti di due popoli, ai quali la natura è stata prodiga dispensatrice d'ingegno e di generosi sentimenti, io non posso non ripromettermi misure, leggi e regolamenti tali, che assicurino con indissolubili legami di unità e di reciprocazione le rispettive loro facoltà.

Affinchè voi possiate avere una esatta notizia della situazione del regno, io ho ordinato a tutti i miei segretari e ministri di Stato di presentare al più presto che potranno, un rapporto dello stato di ciascun ramo. Lo stesso desiderio per quanto riguarda le sue operazioni, ho manifestato alla

Giunta provvisoria di governo, che ha col suo consiglio assistito il mio amatissimo figliuolo e vicario, che ha sí bene corrisposto alla fiducia mia e della nazione.

Lo stato delle nostre relazioni coll'estero è dilicato; ma presenta difficoltà, a superar le quali, può forse essere bastevole la moderazione unita ad un contegno nobile e fermo.

La necessità di questo contegno vi persuaderà altresí de' sacrifizii che la nazione dee fare nel ramo delle finanze. Lo stato di queste non è solamente la conseguenza della nostra attuale posizione; ma anche delle circostanze nelle quali ci troviamo dopo l'anno 1815.

Voi vedrete dal rapporto del segretario di Stato ministro di questo ramo gli sforzi da me fatti, onde soddisfare a tutti gli straordinarî bisogni e proporre alla nazione una stabile prosperità.

Le medesime circostanze hanno influito e influiscono attualmente nel dipartimento della guerra. La vostra saviezza vi guiderà naturalmente a distinguere lo stato momentaneo dal permanente, onde l'armata serve al suo scopo e non divenga onerosa alla nazione.

Le nostre milizie ci presentano una forza interna che non aggrava il tesoro e che è della più grande utilità a mantenere l'ordine e la tranquillità delle persone.

Le stesse considerazioni vi si presenteranno per la nostra marina che noi dobbiamo principalmente rivolgere alla protezione del commercio marittimo ed alla difesa delle nostre coste.

L'interesse del nostro commercio politicamente calcolato, vi sarà presentato dal nostro segretario di Stato ministro degli affari interni. Formerà questo uno dei più gravi ed importanti argomenti delle vostre deliberazioni.

Voi troverete preparate tutte le altre instituzioni delle quali dipende l'interna prosperità del regno. Io ho conservato dopo il 1815 tutte quelle che l'esperienza ed il voto nazionale indicavano come necessarie ed utili.

Raccomando alle vostre cure gli stabilimenti d'educazione, di beneficenza e di umanità, le prigioni soprattutto, lo stato delle quali è ancora lontano da quello a cui avrei desiderato di portarle.

Il dipartimento della giustizia presso a poco è fondato sulle stesse basi che io avrei stabilite.

Io mi sono giovato dell'esempio e dell'esperienza ed ho adottato le leggi che mi sono sembrate le migliori; perchè di niun'altra passione sono stato capace fuorchè del bene dei miei popoli. Il mio ministro di grazia e giustizia vi proporrà i progetti necessari per perfezionare questo ramo importante. Se altri miglioramenti giudicherete necessari alla libertà delle persone ed alla sicurezza delle proprietà voi dovete esser persuasi che proponendoli, andrete sempre incontro al mio desiderio.

Quanto agli affari ecclesiastici l'ultimo concordato ha fatto sparire tutte le antiche controversie con la Corte romana. Per esso è stata restituita la calma alle coscienze. Sono stati ridotti i vescovadi, e si è preparata la dotazione ed il miglioramento del clero. Per ottenere quei vantaggi è stato d'uopo di convenire di molte transazioni. Io vi ho consentito, perchè le ho riguardate come prerogative, alle quali non ho voluto sacrificare l'interesse principale de' miei popoli. Io sono persuaso che in tutte le future transazioni il Parlamento si farà sempre guidare dal rispetto dovuto alla Santa Sede e dalla necessità di stringere sempre più le relazioni di amicizia che debbono essere fra due Stati vicini ed insieme legati per un comune interesse.

Dopo questa breve esposizione dello stato nostro, mi rimane solamente a dirvi che non permettendomi ancora le mie forze di riprendere tutte le cure del governo io continuerò per ora ad affidarle al mio amato figliuolo ed erede Duca di Calabria nella qualità di mio Vicario generale. Io sono stato compiaciuto del modo onde egli ha corrisposto alla mia ed alla vostra fiducia.

L'esperienza servirà a renderlo più maturo nel governo ed a voi più caro. Io avrò verso la Nazione il merito di avere, non solamente formato il suo cuore, ma di avergli altresì additati i mezzi di rendervi felici.

Signori deputati, niun momento nella storia della monarchia è stato più importante di questo. L'Europa tutta ha gli occhi sopra di noi. L'Onnipotente che regge il destino di tutti i popoli ci ha messi nella posizione di acquistare con la moderazione e con la saviezza la stima di tutte le nazioni. È nelle nostre mani di consolidare le nostre istituzioni ed il renderle stabili, durevoli e tali che producano la nostra prosperità.

Quanto a me, non farò che secondare il voto dei miei popoli, e sarò unito ad essi con quella medesima fiducia che hanno a me dimostrata. Io desidero di portare con me nella tomba la vostra riconoscenza, e meritare il solo elogio di aver sempre voluto la vostra felicità.

Dopo le parole del Re, il Duca di Calabria baciò ripetutamente la mano al padre ed aggiunse — dicono i contemporanei — abbastanza commosso:

Nell'atto che ringrazio a Voi, mio amato Padre e Sovrano, della bontà con la quale vi siete degnato di esprimervi benignamente a mio riguardo, vi assicuro che tutti i miei sforzi, sinchè avrò vita, saranno diretti al vostro servizio al vantaggio della Nazione.

Il presidente Galdi riprese la parola per ringraziare il Re, ed infine il tenente generale Pepe fece la solenne rinunzia del comando in capo

dell'esercito nazionale cui re Ferdinando rispose accettando (1).

Terminata la cerimonia, il Re col suo corteggio pomposo uscì di Chiesa per tornare al palazzo. Ma il cielo che nel mattino era sereno si fe' scuro e quando il Re giunse s'addensarono le nubi e piovve. I superstiziosi temettero, e ricordarono il fatto quando la Costituzione fu abolita nell'anno seguente (2).

La sera vi fu uno spettacolo *gratis* in tutti i teatri della capitale, gran pranzo di gala a corte, ed al massimo *San Carlo* si recò il principe ereditario con la moglie ed il principe di Salerno. Quella sera il duca di Calabria indossava la divisa di colonnello di fanteria della milizia nazionale ed il principe di Salerno quella degli usseri della guardia di sicurezza interna.

(1) Ecco come il Pepe, nelle sue *Memorie*, racconta il fatto della rinunzia:

— « ... venne infine la mia volta. Io avevo scritto discorso « affatto conciso ed energico, ma spiacque al conte Zurlo « ministro dell'interno, il quale m'appuntò di parlar troppo « da Spartano. Allora il pregai di scriverne uno per me « dicendogli che io non sapevo scrivere ciò che non sen- « tivo, e però lessi poche parole non mie ma di Zurlo. E « non potei leggerle con energia. »

(2) Luigi Molinaro del Chiaro nella sua *Raccolta di canti popolari napoletani*, ne riporta uno che è proprio di quest'epoca:

'O re 'e Napule è re d'e maccarune
Vo' fà la guerra senza nu cannone
'O re 'e Napule è re d'e maccarune
Guerra vò fare contr'a Nazione!

Nella seduta del 2 ottobre (1) furono formate le commissioni — oggi uffici — all'oggetto di facilitare l'andamento ed il disbrigo degli affari interni. Furono, dunque cosí costituiti:

I. COMMISSIONE. — *Legislazione:* Lauria Francesco, Scrugli Francesco, Saponara Felice, Arcovito Guglielmo, Catalani Vincenzo, Tafuri Michele, Pelliccia Alessio, Ceraldi Pasquale, De Cesare Innocenzio.

II. *Guerra, marina ed affari esteri.* Begani Alessandro, Giovanni Bausan, Rossi Francesco, Morici Domenico, Macchiaroli Rosario, Poerio Giuseppe, De Concilii Ernesto, Firrao Giuseppe cardinale, de Donato Tommaso.

III. *Milizie provinciali, gendarmeria ed altro oggetto di pubblica sicurezza:* Sponsa Diodato, Perugini Pietro Paolo, Borrelli Pasquale, De Piccolellis Mario, Coletti Decio, Melchiorre Paolo, Mazziotti Gerardo, Vivacqua Francesco, Corbi Carlo.

IV. *Finanze:* Matera Domenico, Ginestous Cesare, Gerardi Giuseppe, Incarnati Francesco Saverio, Paglione Gennaro Domenico, Pessolani Saverio Arcangelo, Losapio Giuseppe, Dragonetti Luigi.

V. *Commercio, agricoltura, arti ed industria:* Angelini Gian Fedele, Netti Raffaele, Coletti abate Michele, Giovane Giuseppe Maria, Jacuzio Francesco, Riolo Paolino, Lozzi Giovannantonio, Corbi Vincenzo, Caracciolo Gerardo.

(1) *Il diario del Parlamento nazionale delle due Sicilie 1820*, Napoli nella stamperia Nazionale.
Questa copia é incompleta perché giunge alla seduta del 3 dicembre 1820, inclusivamente, cui sono aggiunti tre ordini del giorno delle sedute del 22 gennaio, 5 marzo e 17 marzo 1821. Il parlamento fu chiuso ai 31 gennaio 1821; poi riaperto, a causa delle decisioni dei sovrani alleati a Laybach, il 13 del febbraio seguente. È completa poi, invece, quella di Carlo Colletta.

VI. *Istruzione pubblica:* Petruccelli Francesco, Semmola Mariano, Strano Francesco, Sonni Domenico, Jannantuono Papiniano, Lepiane Vincenzo, Flamma Paolo, Buonsanto Vito, Desiderio Giuseppe.

VII. *Esame e tutela della Costituzione:* Delfico Melchiorre, Ricciardi Amodio, Nicolai Domenico, Galanti Luigi, Maruggi Giovanni, Cassini Domenico, Vasta Tommaso, Ruggero Petrantonio, Imbriani Matteo.

VIII. *Amministrazione provinciale e comunale:* Carlino Ippazio, Rondinelli Benedetto, De Oraziis Biagio, Brasile Saverio, Trigona Salvatore Giuseppe, Fantacone Giancarlo, Castagna Michelangelo, De Luca Antonio Maria, Mercogliano Antonio.

IX. *Governo interno:* Presidente, segretario Berni, De Filippis Carlo, Mazzone Liberatore, Orazio Giuseppe.

I deputati entrati in carica ottennero un diploma di nomina, muniti del suggello del Parlamento nazionale (1), di questo tenore:

PARLAMENTO DELLE DUE SICILIE.

Certifichiamo noi qui sottoscritti, presidente e segretari pro tempore *del parlamento nazionale, qualmente il signor ..... è stato nominato deputato al Parlamento per la provincia di Napoli, e che i suoi poteri sono stati esaminati e trovati in regola.*

In fede di che, ne abbiamo sottoscritto il presente. Tutti i poteri in originale sono nel nostro archivio.

Così fu aperto il Parlamento nazionale di Napoli che doveva tanto brevemente esistere.

(1) Il popolo ed il Re vestito alla Francese che si stringono le destre.

PARTE SECONDA

....

I DEPUTATI.

PARTE II

Quadro delle abitazioni dei Deputati al Parlamento Nazionale.

MATTEO GALDI, *strada Magnocavallo n. 88.*

TITO BERNI, *salita S. Sebastiano n. 58.*

VINCENZO NATALI, *strada di Chiaia n. 66.*

NAZARIO COLANERI, *strada portici S. Tommaso d'Aquino n. 20.*

FERDINANDO DE LUCA, *strada S. Liborio n. 65, 1° piano.*

FRANCESCO LAURIA, *S. Potito palazzo Solimena.*

FRANCESCO SCRUGLI, *strada Concezione a Montecalvario n. 10.*

FELICE SAPONARA, *strada S. Potito n. 37, 3° piano.*

GIROLAMO ARCOVITO, *strada S. Matteo n. 34.*

VINCENZO CATALANO, *largo S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone n. 7, 3° piano.*

MICHELE TAFURI, *largo p. Piccola Rosario di Palazzo n. 17.*

Alessio Pelliccia, *Materdei vico Cangi n. 6.*

Pasquale Ceraldi, *vico Bisi collegio dei Nobili n. 34.*

Francesco Strano, | *salita Trinità dei Spagnoli.*
Paolino Riolo, |

Innocenzi de Cesare, *strada Foria.*

Alessandro Begani, *vico Trevaccari n. 4, 1° piano.*

Giovanni Bausan, ... (1)

Francesco Rossi, *strada Incoronata n, 24, 1° piano,*

Rosario Macchiaroli, *vico Chianche a Palazzo n. 3.*

Domenico Mayer, *strada S. Cristoforo all'Olivella n. 36.*

Giuseppe Poerio, *strada Materdei case proprie.*

Lorenzo de Conciliis, *nel monistero di S. Orsola a Chiaia.*

Giuseppe Cardinale Firrao (sic), *palazzo Avellino Anticaglia n. 4, 1° piano.*

Tommaso Donato, *strada di Chiaia n. 209.*

Diodato Sponsa, *strada Baglivo n. 68, 2° piano.*

Pietro Paolo Perugini, *strada Guantari n. 99, locanda Lombardia.*

Pasquale Borrelli, *strada nuova Monteoliveto n. 29, 1° piano.*

Ottavio de Piccolellis, *largo delle Pigne n. 152.*

Gerardo Mazziotti, *vico storto Sant'Agostino degli Scalzi n. 12.*

Francesco Vivacqua, *vico del Carminello n. 51, 3° piano.*

(1) Era imbarcato.

Carlo Corbi, *vico Baglivo n. 68, 2° piano.*

Decio Coletti, *strada Stella n. 103, 1° piano nobile.*

Paolo Melchiorre, *vico largo dell'Avvocata n. 35.*

Domenico Matera, *locanda dell'Incoronata.*

Cesare Ginestous, *largo del Castello n. 81.*

Giuseppe Grimaldi, *strada Nardones n. 14.*

Francesco Saverio Incarnati, *strada Baglivo Uries n. 13, 1° piano.*

Tommaso Giordano, *strada S. Liborio n. 65.*

Giov. Domenico Paglione, *Pallonetto S. Chiara n. 12, 2° piano.*

Saverio Arcangelo Pessolani, *sopra del Sacramento, vico delle Nocelle n. 87.*

Giuseppe Losapio, *strada Corsea n. 65.*

Luigi Dragonetti, *strada S. Mattia n. 88, 2° piano.*

Giovan Felice Angelini, *strada Nardones n. 95.*

Raffaele Netti, *strada Atri n. 3, 3° piano.*

Michele Coletti, *calata S. Tomaso d'Aquino n. 6.*

Giuseppe Maria Giovene, *Fontana Medina al palazzo Caravita.*

Francesco Jacuzio, *strada S. Liborio n. 65, 3° piano.*

Giovanni Antonio Lozzi, *vico Afflitto n. 28, 3° piano.*

Geraldo Caracciolo, *strada Foria.*

Vincenzo Comi, *strada Guantai nuovi n. 46.*

Francesco Petruccelli, *calata principe di S. Severo n. 20, 2° piano.*

MARIANO SEMMOLA, *vico dei Giganti n. 44, 2° appartamento.*

DOMENICO SONNI, *strada nuova dei Pellegrini n. 4, 1° piano.*

PAPINIANO JANNANTUONO, *strada S. Liborio n. 65, 2° piano.*

VINCENZO LEPIANE, *strada Vicaria n. 339, 1° piano.*

PAOLO FLAMMA, *strada Chiaia n. 160.*

VITO BUONSANTI, *dentro S. Domenico Soriano.*

GIUSEPPE DESIDERIO, *dirimpetto la porteria del Monistero del Consiglio n. 3.*

MELCHIORRE DELFICO, *alle case del marchese de Turris dietro il palazzo di Gravina.*

AMODIO RICCIARDI, *palazzo Monteroduni, Ponte di Chiaia.*

DOMENICO NICOLAI, *strada Nardones n. 66.*

LUIGI GALANTE, *vico Santo Spirito n. 41, 3° piano.*

GIOVANNI MARUGGI, *Magnocavallo 88, ultimo piano.*

DOMENICO CASSINI, *Pallonetto S. Chiara n. 8.*

TOMMASO VASTA, *al largo del Vescovado n. 31, a destra.*

PETRANTONIO RUGGIERO, *Cisterna dell'olio case di Petagna, 2° piano.*

MATTEO IMBRIANI, *Cisterna dell'olio n. 25, 3° piano.*

IPPAZIO CARLINO, *strada Montesanto n. 17.*

BENEDETTO RONDINELLI, *vicoletto 2 della Quercia n. 6.*

BIAGIO DE HORATIIS, *strada Foria ultimo piano in casa di Nicolini.*

LIBERANTE MAZZONE, *vico Tedeschi a Toledo sopra lo speziale S. Giorgio.*

SAVERIO BASILE, *vicoletto Tedeschi a Toledo n. 4, 1° piano.*

SALVADORE GIUSEPPE TRIGONA, *strada Nardones n. 14, 3° piano.*

GIOVANNI CARLO FANTACONE, *vico Figurella a Montecalvario n. 10.*

MICHELANGIOLO CASTAGNA, *vico Cinquesanti n. 9, 2° piano.*

ANTONIO MARIA DE LUCA, *largo delle Pigne n. 146.*

ANTONIO MERCOGLIANO, *locanda villa di Parigi nel chiostro di S. Tommaso d'Aquino.*

CARLO DE FILIPPIS, *strada nuova Pizzofalcone n. 45.*

GIUSEPPE ORAZIO, *strada vico Gerolomini n. 11, palazzo duca della Castelluccia.*

FERDINANDO VISCONTI, *S. Lucia a Mare n. 64, ultimo piano, a sinistra.*

Colonnello PEPE GABRIELE, *alla locanda dei Fiorentini.*

PRINCIPE DI BISCARI, *dirimpetto la villa.*

Queste notizie desunte dai documenti dell'epoca mi parvero d'un certo interesse per la storia delle nostre provincie meridionali: epperò le riprodussi integralmente.

1ª *Classe.* PRETI. — Buonsanti, Coletti (Michele), De Luca (Antonio), De Luca (Ferdinando), Desiderio, Flamma, Galanti, Geraldi, Giovane, Jacuzio, Jannantuono, Lepiane,

Pelliccia, Riolo, Rondinelli, Semola, Sonni, Strano, Vasta — 19.

2ª *Classe.* PROPRIETARII. — Basile, Corbo, Falletti, Fantacone, de Filippis, Giordani, Imbriani, Incarnati, Macchiaroli, Mazzone, Netti, Paglione, Rossi — 13.

3ª *Classe.* MAGISTRATI. — Arcovito, Catalani, de Cesare, Coletti (Decio), Melchiorre, Orazi, Ricciardi, Sava, Saponara, Scrugli, Tafuri, Vivacqua — 12.

4ª *Classe.* AVVOCATI. — Angelini, Berni, Carlini, Cassini, Colaneri, de Horatiis, Lauria, Losapio, Mazziotti, Pessolani, Poerio, Ruggero — 12.

5ª *Classe.* MILITARI. — Bausan, Begani, de Conciliis, Morice, Pepe, Piccolellis, Perugini, Sponsa.

6ª *Classe.* NOBILI. — Principe di Biscari, Caracciolo (dei duchi di Martina), Marchese Dragonetti, Grimaldi di Terrasana, Nicolai (marchese di Canneto), Cavalier Trigona — 6.

7ª *Classe.* MEDICI. — Castagna, Comi, Maruggi, Mercogliano, Petruccelli, Romeo — 6.

8ª *Classe.* IMPIEGATI — Borrelli, Donato, Matera, Natale — 4.

9ª *Classe.* RITIRATI CON PENSIONI. — Delfico, Galdi — 2.

10ª *Classe.* NEGOZIANTI — Ginestous, Lozzi — 2.

11ª *Classe.* CARDINALI. — Firrao — 1.

ESTRATTO DAL GIORNALE «LA MINERVA NAPOLETANA» (*1° trimestre 1820, agosto, settembre, ottobre, pag. 332-333*) (1).

Dal prospetto dei deputati, si può agevolmente osservare:

1° Che il termine *medio* delle loro età esclude la prima gioventù, e non tocca l'estrema vecchiezza; donde può sperarsi senno e moderazione con robustezza e virilità;

(1) Era scritto da G. Trova e Giuseppe Ferrigni. Debbo la visione dell'intera raccolta alla cortesia del professore Amerigo de Gennaro Ferrigni.

2° Che manca affatto la tendenza verso l'oligarchia, pochi essendo coloro che appartengono alla 6ª classe; ove per liberalità di principj si distinguono eminentemente il marchese Dragonetti ed il marchese di Canneto;

3° Che lo spirito *demagogico* non può allettare persone, delle quali tutte può dirsi... *quobus est pater, et equus et res*;

4° Che gli impiegati attivi del governo sono sì rari, che, ove i loro conosciuti sentimenti non fossero così onorevoli come sono, non sarebbe da tenersi sopra di essi alcuna ministeriale influenza;

5° Che nel gran numero di magistrati, scelti dal popolo mentre vivevano in lontane provincie, si scorge una testimonianza lusinghiera pel corpo della magistratura e consolante per la Nazione;

6° Che nel maggior numero degli ecclesiastici si vede con piacere premiato il merito non ordinario di molti, fra i quali giova ricordare Galanti, Giovane, Pelliccia, Semola, Strano, pubblici professori di scienza e nomi cari alle lettere. Nè andranno privi di lode Buonsanti e Coletti, educatori della gioventù. Gli ecclesiastici, inviati al Parlamento di Napoli, sono tali che saprebbero, nel bisogno, e difendere a prezzo della vita la patria religione, e rigettar qualunque misura contraria alla dignità ed agli interessi corporali della monarchia, fosse ancor la misura più favorevole al loro ordine sacerdotale.

Ma alcuni di questi e non per colpa dei vescovi, si mostrarono tiepidi per la causa della libertà costituzionale.

Nelle provincie dell'Aquila, di Chieti, i preti — si dolgono alcuni — non predicano abbastanza i doveri, che questa impone, ed i vantaggi che ne risultano; e si fanno volentieri a seguire i grandi esempii, che somministra loro il rimanente del clero Il potere esecutivo non deve tralasciare di porvi ordine e di far conoscere i nomi di quelli, che si distinguono pel loro zelo, e per la loro virtù, come il parroco d'Orazii;

7° Il numero degli avvocati, il quale ad alcuni sembra soverchio, può non credersi tale, se si riflette, che in questo ordine si restringeva pochi anni fa tutto il sapere civile della Nazione; e che in esso anche il talento poteva incontrar la fortuna, al patto, non rade volte, di rinunciare ai sentimenti più generosi.

Quindi le osservazioni sul numero degli avvocati nel Parlamento non cadono sulle loro persone; ma sopra alcune memorie appartenenti alla loro classe, alle quali essi recano una felice eccezione.

Si desidera che l'eloquenza parlamentaria faccia dimenticar la forense (1). Questa non saprebbe che oscurare l'evidenza delle cose, corrompere il dritto sentire, e sostituire lunghe parole alle forme amabili e severe della libertà.

Le biografie che seguono sono tratte dai protocolli di Polizia e dell'Interno del grande archivio di Stato di Napoli, dal giornale la « Minerva » del 1820-21, dall' « Omnibus » politico e dal « Pittoresco » diretti dal nap. Vincenzo Torelli e dagli elogi funebri recitati nelle varie occasioni di morte di quelli che appartennero al Parlamento del 1820.

Dei seguenti deputati non ho notizie — per quante ricerche io abbia fatte — e quelle poche che ho, non bastano, quantunque io abbia fatto inutile appello, nelle provincie meridionali, ai loro discendenti.

Angelini Giovan Felice — Basile Saverio — Carlino Ippazio — Castagna Michelangelo — Cassini

(1) Non fu possibile attuare questo desiderio!

Domenico — De Cesare Innocenzo — Comi Vincenzo — Coletta Michele — Conti Carlo — Giordano Tommaso — Jannantonio Papiniano — Losapio Giuseppe — Lozzi Antonio — Orazio Giuseppe — Paglione Giovan Domenico — Petruccelli Francesco — Rossi Francesco — Strano Francesco.

* * *

Arcovito Girolamo (1). — Fu uno dei difensori di Vigliena nel 1799. Era nato nel 1771 in Reggio Calabria da Natale e da Teresa Ranieri. Fu chierico, ma gettata la sottana, si diede agli studi di legge in Napoli. Nel 1796, fu nominato capo-cantone in Calabria. Dopo i fatti del '99, chiuso in prigione e dannato a morte, fu invece mandato nel castello d'Ischia (2) e godè dell'indulto del 1801 e si laureò avvocato nel 1803. Dai Francesi fu fatto commissario delle colonne destinate alla repressione del brigantaggio, poi giudice, quindi presidente di G. C. Criminale. Tornati i Borboni restò in carica. Nel 1820 fu deputato operoso, e combattette la partenza del re per Lubiana. Nel 1821 fu presidente della Camera e firmò la nobile protesta, nel momento stesso che gli Austriaci entravano in Napoli.

Nella reazione perdette il posto di magistrato e fu latitante fino al 1825, anno in cui fu amnistiato; ma esiliato fino al 1829 in Salerno.

Morí il 1° dicembre 1847. Fu marito d'una Musitano e lasciò erede il figlio adottivo Natale Musitano.

Begani Alessandro. — Il nome del difensore di Gaeta è stato già raccolto dalla Storia e la sua vita va tra quelle dei più strenui generali italiani.

(1) Ces. Morisani, *Notizie biografiche di Girolamo Arcovito*, Reggio Calabria, stamp. Silari.

(2) V. Fontanarosa, *Vita di Domenico Cirillo*, Napoli, 1899.

Nacque in Napoli ai 20 giugno 1770 ed ebbe l' educazione nel nostro collegio militare che fu il vivaio di quanti, da più d'un secolo, portano alta la divisa dell'esercito. Ne uscí per secondare la sua indole che lo chiamava alle armi, e cominciò la *carriera* come uffiziale di artiglieria. L' impresa di Tolone fu la sua prima campagna. Ma, quando ne tornò al 1794, ebbe a pagare in dura prigionia il culto che egli rendeva lealmente alle istituzioni liberali. Compreso nel numero dei patriotti fuorusciti napoletani che trovarono asilo in Francia, militò in quell'esercito partecipando con onore alle guerre d'Italia e prese parte anche alla famosa spedizione che si preparava sulle spiaggie della Manica per l'Inghilterra.

Reduce in Napoli nel 1806, percorse rapidamente i gradi militari superiori sino a quello di maresciallo di campo e prese parte in tutti i combattimenti del decennio (1).

Nel 1815 gli venne affidata la difesa della prima cittadella del regno di Napoli: Gaeta (2).

Il 31 maggio se ne chiusero le porte; l'8 di agosto fu resa non a quei che l'assediavano..... ma al Re.

Cosí furono salve per la nazione l'artiglierie e munizioni ivi abbondantemente raccolte, e Gaeta non ebbe a seguire la sorte di Ancona e di Pescara spogliate e mezzo demolite dai Tedeschi che in quell'epoca stessa le occuparono senza espugnarle.

Begani, vittima della bassa vendetta austriaca, ebbe l'esilio in premio della sua bella difesa. Privato d'ogni stipendio, dovette alla spontanea magnanimità del Re un sussidio che piacque alla... voracità del de Medici, risecare ancora d'un decimo!

(1) V. FONTANAROSA, *Studi sul decennio*, 1899, op. cit. 2ª ed: —

(2) È di prossima pubblicazione un nostro studio sulla *Difesa di Gaeta nel 1815*, con copiosi documenti inediti.

Il principe Vicario non tardò a richiamarlo nella patria, dalla Corsica, ove egli viveva dimenticato, e lo nominò ispettore generale d'artiglieria. I suoi concittadini lo compresero nella deputazione di Napoli.

Il tenente colonnello Vinci che diresse i lavori della difesa di Gaeta ne pubblicò anche il giornale d'assedio.

Berni Tito. — Nacque nel 1788 da Federico Berni ferrarese e da Camilla Sagarriga in Bitonto (Terra di Bari). Passata la prima giovinezza nella sua patria, ed appresevi le prime istituzioni letterarie, fu menato in Napoli ad erudirsi nella giurisprudenza sotto il chiarissimo professore Nicola Valletta. Benchè dedito al Foro, ei si piacque sempre degli studi classici nei quali si distinse, meritando di appartenere a molte accademie, ed alla *Sebezia* (1) di cui fu per parecchi anni segretario.

D' ingenuo carattere e d' incorrotti costumi, fu chiamato alla deputazione quasi conformato sul modello d' un rappresentante che egli stesso aveva ritratto in un suo giornale: l'*Indipendente*. Molte sue poesie sono sparse in piccole raccolte per nozze; e la stamperia della *Biblioteca analitica* nel 1819-21 cominciò a pubblicare due volumi di traduzioni sue dal latino e dal greco, sotto altro nome.

Biscari (*principe di*). — Nacque a Catania nel 1779. Nel 1820 seppe con la voce e col danaro contribuire alla tranquillità di quella terra di cui fu eletto deputato al Parlamento. Da quel tempo rimase sempre in Napoli, dandosi tutto all'archeologia, passione ereditata dal padre, menando vita ritirata e solitaria. Grandemente ricco, spese immense somme nell'acquisto di oggetti antichi e pietre preziose, nella conoscenza delle quali era così dotto da stare molto innanzi ai più saputi nell'arte.

(1) C. Minieri-Ricci, *Accademie napoletane, fino al secolo* XVIII, in *Arch. stor. nap.*

Aveva tale copia di oggetti che patí un furto di oltre dugentomila ducati senza alterare le collezioni. Veramente tutto fu — in breve tempo — riacquistato, mercé la sagacia del commissario di polizia Portalupi. Tra le gioie rubate erano quattordici grossi bottoni formati ciascuno da un rubino, da uno smeraldo e da un diamante l'uno nell'altro incastrati, straordinario lavoro, e un filo di cinquanta bellissimi diamanti ciascuno di venti grani.

La biblioteca ed il museo passarono, poi, in eredità al fratello. Morì nel 1844 (6 maggio). Passò la maggior parte della sua vita sempre seduto, circondato da antiquari, orafi e gioiellieri, da quanti oggetti d'arte che d'ogni specie possono immaginarsi, da libri, da pappagalli e da animali non comuni di cui era appassionatissimo (1).

Infermo di grave malore, non ricorse ai medici che molto tardi. Il principe di Biscari non credeva alla medicina: e pure aveva tanta fede nell'... archeologia!

Bausan Giovanni. — Nacque a Gaeta il 14 aprile 1757 da Giuseppe, tenente generale nell'esercito napoletano e da Rosa Pinto y Fonseca.

Fu ammesso a dieci anni nella regia accademia di marina di Napoli (2).

Dal marzo al settembre 1774, e dal giugno all'ottobre 1785 navigò sulla *galera padrona* e nel luglio seguente sulla fregata *Santa Amalia*, sulla galera *San Germano* e sulle fregate *Santa Dorotea* e *Santa Chiara*.

Serví sulle navi inglesi dove fu inviato con altri dal ministro Acton; nel 1782 combattè al fianco dell'ammiraglio Rodney, e nell'infruttuosa spedizione contro Algeri del 1774, Bausan comandò lo sciabecco *Robusto* e riportò una ferita nella coscia.

(1) V. C. de Sterlich, op. cit., pagg. 37 e seg. (1).
(2) V. Fontanarosa, *Studi sul decennio*, 2ª ed. — *La marina napoletana nel 1809*, *Italia Marinara* editrice, 1897.

Nel 1788 combattette contro i barbareschi.

Nel 1798, alla fuga del re Ferdinando IV da Napoli, il Bausan trovavasi a Palermo colla corvetta *Aurora* per caricarvi armi.

Durante la *repubblica partenopea* stette col Caracciolo e dopo, promosso capitano di vascello, fu imprigionato ed esiliato in Francia.

Coi Francesi tornò in Napoli e fu preposto al supremo comando delle forze navali.

Vinse gli Inglesi ai 24 e 25 giugno 1809 (1) e fu nominato barone da Gioacchino Murat con una donazione di 10,000 ducati in beni.

Negli anni 1812-13-14 tenne il comando della flottiglia leggera e dei vascelli *Capri*, *Gioacchino*, e della fregata *Letizia*.

Alla restaurazione del 1816 fu riformato e nominato giudice e presidente in diversi consessi di guerra e della marina.

Nel luglio 1820, scoppiati i moti di Sicilia, fu richiamato in attività di servizio.

Morí nel 1825; le sue ossa, trasportate nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, non ebbero onore di marmi.

BORRELLI PASQUALE. — Nacque a Tornareccio (Chieti) nel 1782 da Gaudenzio, dotto medico, e Concetta d'Antonio.

Ebbe la prima educazione in seminario, e nel 1796 fu avviato nel collegio di Chieti per apprendervi le matematiche e la filosofia. Nel 1798 tornossene a Napoli, dove volle addirsi alla medicina. Studiò presso Onorato Ricci, presso il Guidi, fisico, e medicina col Macry e nello stesso anno pubblicò per le stampe: *Euricipiae zooanosiae* (2).

(1) FONTANAROSA, op. cit.

(2) Riporto le notizie biografiche di lui da GAETANO GIUCCI: *Degli scienziati italiani formanti parte del VII congresso in Napoli, nell'autunno del MDCCCLXV*, pp. 70 e seguenti.

Compiuti appena gli studi di medicina, e divulgatosi il nome del Borrelli nella capitale, si vide tosto circondato da folto stuolo di giovani che lui volevano maestro nelle scienze mediche. E il Borrelli di buon grado secondò quelle istanze, insegnando, in una cattedra dell'ospedale di San Giacomo, la materia medica. Volgendo intanto l'anno 1805, gli amici lo persuasero ad entrare nel foro, dove la sua eloquenza avrebbe trovato un campo più esteso, poichè prima prerogativa di lui era il parlare facondo e spontaneo. Epperò — tralasciati gli studi di medicina - divenne in breve tempo peritissimo in legge e nel *mestiere* d'avvocato salí in gran fama non solo in Napoli, ma in tutto il regno.

Amò nel 1807 passionatamente Rosina Scotti, bella e colta fanciulla, che immaturamente morí nell'età di ventuno anni. (Vedi VINCENZO FONTANAROSA: *Una congiura a Napoli nel 1807*).

Fu inconsolabile il Borrelli di tale perdita e scrisse versi teneri e pietosi, bellissimi. Da quell'epoca egli lasciò il foro per tornare ancora una volta alla scienza ed alle lettere.

Sul finire di quell'anno vennero in luce i suoi *Principii di zoaritmia.* Guidato dai risultamenti di vari trovati algebrici, egli spiega in quest'opera — mercé una tavola numerica — i fenomeni principali della vita sana e della inferma; e benché, sí la zoognosia, che la zoaritmia partono dal sistema di Brown, tuttavia sono sparse d'idee originali e vere.

Nel 1809 comincia la vita pubblica di Pasquale Borrelli, perchè fu eletto segretario generale della commissione feudale e quindi della prefettura di polizia. Nel quale impiego spiegò carattere di benignità verso i perseguitati e di liberalità verso i suoi subalterni; e si distinse sopra tutto per la eleganza di che faceva uso nella direzione degli atti amministrativi.

Nel 1811, la biblioteca analitica di scienze e belle arti pubblicò una sua prolusione sui poemi di Ossian. La quale, essendo ricca di pensieri originali e nuovi, fruttò bellissima

lode all'autore di eruditissimo letterato, nella stessa guisa che da tutti era riputato valentissimo nelle severe filosofiche discipline.

Le sue cognizioni gli valsero la magistratura nel 1813, ed essendo giudice di appello, non sapremmo descrivere come fosse stato attivo, diligente ed accorto nel disimpegno del suo ministero.

Cambiato l'ordine del governo, tornò uomo privato.

Le piú stimabili e ragguardevoli persone della capitale lo visitarono; numerosa clientela ridomandò il suo patrocinio; fu accolto nel foro con una specie di trionfo e le sue arringhe, appena pronunciate, erano pubblicamente applaudite; e d'allora fu gridato sommo e profondo giureconsulto.

Nelle vicende del 1820 e 1821 lo Stato, la provincia e il Parlamento ebbero bisogno di lui. Sicchè lo Stato lo elesse presidente di pubblica sicurezza, la provincia suo deputato ed il Parlamento suo presidente. Sulla sua condotta molto si è detto non che scritto con varietà di giudizio e di passioni, ma noi parleremo, in altro lavoro, più a lungo e meglio di lui.

Caduta la costituzione, andò in esiilio a Gratz e vi stette tredici mesi, cinque a Baden e Vienna, e circa un anno e mezzo in Toscana.

Intorno a quest'epoca scrisse il suo corso filosofico, del quale fin dall'età di 18 anni aveva tracciate le linee generali. Pe' tipi di Lugano, venne pubblicata la sua introduzione alla filosofia del pensiero, sotto il nome anagrammatico di *Pirro Lellabasque.*

Dal 1825 al 1840 pubblicò le seguenti opere:

— *I principii della scienza etimologica che coopera al gran Dizionario della lingua italiana pel ramo dell'etimologia.* — Anno 1830.

L'anticholera. Osservazioni famigliari sul cholera di Napoli, sui vermi tricocefali rinvenuti nei cadaveri dei colerosi.

Il calendario dei principi, del quale venne in luce un solo semestre. — Anno 1829.

La memoria letta all'Accademia delle scienze sullo stato fisico e morale degli uomini allevati senza l'uso della parola. — Anno 1832.

Altra memoria letta alla Pontaniana su la guerra considerata nelle sue relazioni morali. — Anno 1839.

Gli elogi del chiar: cavaliere Giampaolo e del presidente Amadio Ricciardi.

Le note alla vita delle donne illustri della signora d'Abrantes.

Poche note alla medicina forense di Giovanpietro Frank.

Articoli di giornali.

Nella biblioteca analitica di scienze e belle arti è una novella lepidissima dal titolo: *Breve storia morale-enciclopedico-sacro-profana, che va dalla creazione del mondo al 4 ottobre 1809, dedicata all'impareggiabile merito di chi vorrà lamentarsene.*

Trentatré volumi di allegazioni forensi. Di queste memorie trovansi gli originali in Firenze, Bologna, Milano, Malta e Palermo.

Nel 1801 fu nominato membro dell'accademia italiana, nel 1832 socio ordinario dell'accademia delle scienze di Napoli, nel 1839 socio dell'istituto storico di Francia e della Pontaniana di cui fu presidente dall'anno 1840.

Morí nel 1849: ne scrisse l'elogio Ferdinando De Luca, negli atti dell'Accademia.

Buonsanto Vito (1). — Nacque in San Vito di terra d'Otranto ai 22 giugno 1762 da Oronzio Buonsanto, ricco mercante e da Lucia Prina.

Vestí nella sua patria l'abito dei frati predicatori e, conseguiti gli ordini ecclesiastici superiori, pervenne ad essere Padre Maestro di teologia. Negli ultimi anni del secolo per scampare a persecuzioni popolari se ne venne a Napoli

(1) P. E. Tulelli, *Elogio di Vito Buonsanto, accademico Pontaniano.* — Napoli, stamperia del Fibreno, 1851.

dove prese stanza nel convento di San Domenico Maggiore [1808], e, soppressi gli ordini religiosi, il Buonsanto si ritrovò in mezzo alla vita del mondo. Morí ai 29 maggio 1850.

Di lui abbiamo:

— *L'Istruzione morale, o metodo facile per istruire i fanciulli nella lettura e negli elementi della storia cristiana, arricchito di 40 figure ecc.*

Il catechismo di grammatica italiana.

Gli elementi di grammatica italiana generale.

La guida grammaticale della lingua italiana.

La lessigrafia latina. L'etimologia e la sintassi della lingua latina.

L'antologia latina.

La seconda categoria delle sue opere riguardo lo studio elementare dalla matematica, della geografia e della storia:

— *Gli elementi d'aritmetica.*

Introduzione alla geografia antica e moderna delle Due Sicilie.

Introduzione alla storia antica e moderna del regno di Napoli.

Gli elementi della storia cristiana.

La morte lo colse quando attendeva alla composizione di un dizionario di frasi e di modi scelti di lingua ad uso delle scuole.

CARACCIOLO GHERARDO. — De' duchi di Martina: ebbe Vietri per patria. La sua prima carriera fu la militare. Serví prima nella cavalleria dell'esercito di linea, indi passò col grado di colonnello nelle milizie provinciali. Colto nella scienza agraria, si ritirò dalla vita pubblica per attendere nella rustica sua solitudine *alle arti di Cerere e Minerva.* La agricoltura e la pastorizia ebbero in lui un illuminato ed appassionato cultore. La conoscenza che si aveva del suo caldo patriottismo il fe' ricercare nella

solitudine dei suoi ozii campestri per essere inviato a rappresentare la provincia ov'ebbe la culla. Era cinquantenne nel 1820.

CONCILII (DE) LORENZO (1). — Nacque ai 6 di luglio 1776 in Avellino da Donato e Maddalena Genovese. Ebbe i primi rudimenti di lettere da Ignazio Falconieri. Fu volontario nel reggimento Principe cavalleria (*i diavoli bianchi*) ai 24 d'agosto 1794 e fece la campagna di Lombardia.

Ecco senz'altro il suo stato di servizio:

— Cadetto, nello stesso reggimento 1796; primo tenente nel reggimento di cavalleria *Principe Leopoldo* ai 27 dicembre 1798; primo tenente reintegrato nella cavalleria urbana ai 6 aprile 1801 (campagna di Roma), capitano nel secondo leggiero 30 giugno 1806, nei veliti a piedi 12 dicembre 1808; nei veliti a cavallo 19 maggio 1809. Capo-squadrone nel terzo cavalleggieri 22 febbraio 1812; tenente colonnello in *Re* cavalleria agli 8 d'ottobre 1816; colonnello nel secondo dragoni 14 d'ottobre 1820. Fu sospeso al 1° agosto dell'anno seguente.

Fu colonnello della guardia nazionale ai 6 maggio 1848; maggior generale al 1860, promosso tenente generale e collocato a riposo al 1° novembre 1861.

Vittorio Emmanuele II lo insignì della commenda dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Morì in Avellino al 1° d'ottobre del 1866, novantenne.

CERALDI PASQUALE (2) — Successore del Claresi nella rettorica del collegio cosentino nel novembre 1813 era rampollo di famiglia nobile di Fuscaldo. Abbracciata la carriera ecclesiastica, nel seminario di Napoli approfondì ed

(1) VINCENZO CANNAVIELLO, *Lorenzo de Concilii*, Avellino, tip. G. Pergola, 1898.
(2) LUIGI M. GRECO, *Tentativo dei carbonari ecc.*

estese i suoi studî. Poscia attese sotto il Cavallari alla scienza legale e gli venne conferita la laurea dottorale. Montagna Francone vescovo di Cosenza, richiamandolo dalla capitale, nominollo professore di filosofia nel seminario. Per insinuazione del Lombardi e del cav. Michele Bombini segretario perpetuo dell'Accademia cosentina e per le autorevoli preghiere dell'intendente Flach, fu fatto rettore dell'Ateneo di Cosenza.

Nel 1820 fu eletto fra i deputati.

Catalano Vincenzo (1). — Nacque il 26 gennaio del 1769 a Fiumara in provincia di Reggio-Calabria da Antonio e Maria Cutellé. S'ebbe a maestri in Napoli Longano e Conforti. Esiliato pei fatti del '99, ebbe cattedra di diritto a Marsiglia e di lingua italiana in quel liceo. Tornato nel regno fu promosso giudice d'appello in Lanciano ed alla restaurazione del 1815 presidente di G. C. Criminale. Ma l'ingegno versato più nel diritto civile gli fece chiedere ed ottenere di far parte della G. C. Civile degli Abruzzi.

Fu poi procuratore generale a Catania e nel 1820 consigliere di Corte suprema a Catanzaro. Nel ventuno rinunziò a tutto e volle dedicarsi esclusivamente all'avvocheria.

Come giureconsulto dettò eruditissime memorie *Sulle quistioni transitorie per la legittima dovuta ai figli sulle donazioni pie delle nuove LL.: quando la successione si fosse aperta sotto l'impero delle novelle.*.

È notevole di lui la raccolta delle decisioni della G. C. Civile degli Abruzzi.

Morí ai 23 di agosto 1843.

(1) Raffaele Loschiavo, *Discorso pronunziato sulla spoglia mortale di Vincenzo Catalano.* — Stampato per cura di Domenico Corrado, cognato dell'estinto, 1843.

Coletti Decio. — Nato in Cisterna il 21 settembre 1753 fu educato nel seminario di Caiazzo, ove apprese le lingue dotte e le lettere; e quindi nel collegio di Capua, in cui venne ammaestrato nella filosofia e nelle matematiche. Compito il corso della giurisprudenza presso il professore Fighera, attese all'avvocheria. Nel 1799 però fu commissario del potere esecutivo a Capua, indi rappresentante del popolo nella Commissione legislativa.

Esiliato in Francia, passò dopo alcuni mesi in Torino, e quivi divenne segretario-archivista nel tribunale della salute. Il suo merito non tardò ad essere conosciuto e quantunque straniero fu nominato primo professore di matematiche in quelle pubbliche scuole; e di *umane lettere* nelle altre di Carignano.

L'accademia di storia e belle arti di Torino l'ascrisse tra i suoi membri ordinarî. Di là poté nel 1806 restituirsi nella terra nativa: ma il governo di allora togliendolo alla sua solitudine lo promosse tre anni dopo a procuratore generale sostituto presso la Corte di appello di Altamura, della quale poi tenne la presidenza dal 1810 al 1817, quando coî semplici onori di presidente passò giudice nella gran corte civile di Trani.

Di là lo trassero i voti della provincia. Avvocato e matematico, poeta e magistrato seppe insieme conciliare le facoltà che sembrano tra loro più insociabili.

Delfico Melchiorre (1). — Nacque il 1° d'agosto 1744 in Leognano, castello baronale, da Bernardo e Margherita Civico, scampati all'invasione tedesca.

Fu nominato alfiere appena nato da Carlo III.

Fanciullo, fu inviato coi fratelli a Napoli, dove fu alunno

(1) *Della vita e delle opere di Delfico Melchiorre*, Teramo presso Ubaldo Angeletti, 1836.
Annali civili del regno delle Due Sicilie, p. XIV - pp. 121 e seg.

del Genovesi e scrisse in favore del diritto sovrano riguardo ai limiti dello Stato vicino, incaricatone da don Ferdinando de Leon allora avvocato della Corona.

Trovossi in Napoli nel 1779 presente all'eruzione del Vesuvio e vi tornava nel 1782.

L'anno seguente scrisse una *memoria sui risi* e fu nominato assessore militare del tribunale di milizia della provincia di Teramo (20 giugno 1783).

Nel 1785 era nuovamente nella capitale. Scrisse nel 1787 una memoria sui *regi stucchi o sia sulla servitù dei pascoli invernali nelle provincie marittime degli Abruzzi.*

L'anno seguente diede pubblicità ad un'altra memoria sul *tavoliere di Puglia*, ed un'altra sui pesi e le misure del regno.

Nell'anno 1790 pubblicò delle *riflessioni sulla vendita dei feudi devoluti* con una lettera dedicatoria, e pubblicata poi a parte, al duca di Cantalupo sullo stesso argomento.

Nel 1791 diede alla luce le *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana,* libro stampato a Firenze e per la terza volta a Napoli nel 1815. Nel 1757 Ferdinando IV lo decorò delle insegne di cavaliere dell'ordine Costantiniano. Fu ascritto alla cittadinanza di San Marino e ne scrisse le *Memorie storiche.*

Dettò in Firenze i pensieri sull'*Incertezza e sull'inutilità della storia* che parve ardimento grande.

Nel 1816 fece parte del Consiglio di Stato del regno di Napoli e si ha la stampa d'una sua memoria del 1809 sul sistema giudiziario che si riformava. Due anni prima era stato ascritto tra i primi soci dell'accademia Ercolanese rinata a vita novella e vi lesse parecchi lavori che per brevità omettiamo.

Restaurati i Borboni nel 1815, rimase presidente della Commissione generale degli archivii e diè in luce le *Nuove ricerche sul bello,* ed ebbe assegnata l'annua pensione di 507 ducati con un'indennità di duc: 900 pel soldo che aveva di consigliere di Stato.

Nel venti fu deputato, presidente della giunta provvisoria di governo. Tradita la costituzione, colse il pretesto della sua età e degli acciacchi per ritirarsi in patria.

Altre lettere e memorie pubblicò durante la sua ultima e lunga dimora in Teramo fra le quali è degno di nota il *Saggio filosofico sulla storia del genere umano.*

Colpito d'apoplessia ai 26 di maggio del 1830, dopo venticinque giorni di malattia morí ai 21 del giugno seguente.

DESIDERIO GIUSEPPE (1). — Non abbiamo precise notizie sulla nascita del Desiderio; sappiamo solo, che, adolescente, fu chiuso nel seminario di S. Agata in Sant'Agata dei Goti e, presi gli ordini superiori se ne venne in Napoli. Quivi, all'università, ebbe diploma di diritto civile e canonico, e, promosso al vescovado monsignor Pezzuoli lo volle seco come maestro nel patrio seminario. Fu subito promosso canonico e, nel 1814 primicerio cantore e poco dopo arcidiacono. Rinunziò al vescovado a Napoli ed a Roma; nel 1820 fu deputato fra i preti. Morí il 1° settembre del 1836, in patria.

DONATO TOMMASO. (2) — Nel 1793 fu ufficiale maggiore nelle poste di Basilicata e di Melfi, e quando il governo rivoluzionario sei anni dopo lo chiamava direttore generale di quelle di Napoli, si dimise. Uscí di Napoli e visse in Toscana e quindi a Marsiglia.

Quivi fondò una casa di commercio, la quale durò solo quattro anni per le comunicazioni interrotte con la Sicilia dagli inglesi che l'avevano occupata.

Recossi allora a Parigi ove fu ammirato dagli artisti dai quali ottenne ogni suffragio per le estese conoscenze che

(1) ANGELO BALLETTA, *Elogio funebre dell'arcidiacono Giuseppe Desiderio.*

(2) V. C. DE STERLICH, *Commemorazione di persone ragguardevoli, mancate alle Due Sicilie dal 3 novembre 1843 al 2 novembre 1844.*

mostrò in fatto di pittura. Tornato in patria, gli si affidò il segretariato della camera di commercio novellamente istituita. Dopo qualchetempo, durante il regno di Murat, il duca di Gallo, ministro degli affari esteri, lo chiamò a sé dandogli il carico dei consolati e del commercio.

Nel 1816 fu creato direttore del porto franco di Messina e nel 1843 gli onori ed il soldo di amministratore delle dogane.

Morí in patria, ai 12 d'ottobre 1844.

Fantacone Giovan Carlo. — Nel 1775 nacque in Roccaguglielma; fu educato in Napoli nel collegio di Caravaggio [*Barnabiti*] e si dedicò al fòro.

Ritornato nella sua patria fu più volte eletto a consigliere provinciale ed a deputato delle opere pubbliche. Era uno dei più ricchi proprietarî di Terra di Lavoro.

Filippis (de) Carlo. — Nato in Serino nel 15 maggio 1773, fu educato nelle umane lettere da Ignazio Falconieri, morto sulle forche del 1799 (1).

Intraprese la carriera amministrativa e fu consigliere dell'intendenza di Basilicata; fece parte della deputazione di principato Ultra.

Firrao Giuseppe, *cardinale vescovo di Petra.* — Nacque ai 20 di luglio 1736 da Pietro Firrao principe di Luzzi e da Livia Gallo dei duchi di Mondragone, in Fagnano, feudo di casa sua. Ebbe la prima educazione nel collegio Clementino di Roma, sotto la scorta dello zio paterno anche cardinale e segretario di Stato presso la suprema curia romana.

A vent'anni, il N. fu prescelto a recare la *rosa d'oro* al doge di Venezia ed un anno dopo fu nominato da Benedetto XIV vice-legato in Romagna.

(1) V. Fontanarosa, *Studii sulla rivoluzione del 1799* in giornale *Roma* (maggio-ottobre 1799), Napoli.

Nel 1791 fu da Pio VI consacrato arcivescovo di Petra, fu inviato nunzio apostolico a Venezia, carica che onorevolmente coprí per 13 anni; indi fu segretario a Roma della Congregazione dei vescovi e regolari.

Pio VII lo creò cardinale; ed a Napoli, durante il periodo francese del decennio, fu grande elemosiniere di Corte e ben voluto da Carolina Annunziata, sorella di Napoleone e dal re Gioacchino Murat (1).

Morí in Napoli ai 24 di gennaio del 1830 e ne recitò l'elogio il canonico Ciampitti dell' Università.

Flamma Paolo. — Nacque ai 17 gennaio del 1753 in Messina da Gaetano Flamma, dottore in medicina del reggimento svizzero Wirtz e da Marianna Giurlando.

Volle darsi al sacerdozio e se ne venne colla madre, passata a seconde nozze con tale Bartolommeo Masnada, a Napoli, dove vestí l'abito monastico agli 11 settembre 1773. Nel 1795 dimise l'abito e restò prete seeolare. Fra le sue carte, dopo la morte, non si trovarono che pochi suoi manoscritti scolastici, alcuni brevissimi rudimenti di metrica italiana, di mitologia, di logica e diritto naturale.

Fu, in Parlamento, accanitamente avverso al mutamento di nomi delle provincie del regno. Morí nel novembre dell'anno 1836.

Galanti Luigi (2). — Fu l'ultimo dei dodici figli di Giambattista ed Agata Musacchi e nacque il 1° di gennaio del 1765 in Santacroce del Sannio. Ebbe la prima educazione nel convento di Montevergine, dove a 12 anni quei cenobiti ne erano ammirati. Nel 1777 ne vestì l'abito, nel 1781 fece la sua professione di fede monastica e partí per Roma a proseguire i suoi studi.

(1) V. Fontanarosa, *Studi sul decennio (cronache dell'entrata in Napoli di re Gioacchino)*, Napoli, 1896, *It. Marinara*, editrice.

(2) Alfonso Filippini, *Elogio di Luigi Galanti*.

Fu geografo e storico scrupoloso e rimasero di lui opere insigni.

Nel 1801 fu elevato da papa Pio VII alla dignità di abate benedettino. Nel 1806 fu nominato professore di geografia nella regia università degli studî, revisore di libri esteri e membro della commissione creata per il restauro della pubblica istruzione.

Nel 1811 fu professore di storia e di belle lettere sublimi nel reale istituto politecnico militare e membro del *consiglio di perfezionamento.*

Fu rappresentante del Sannio al Parlamento del 1820, e consacrò l'onorario di 180 ducati ai veterani ed alle vedove dei soldati morti in battaglia.

Morí in patria nel 1836.

Galdi Matteo. — Fu cavaliere della Corona di ferro, membro della giunta di pubblica istruzione, direttore della biblioteca della regia Università, socio dell'accademia Pontaniana e dell'accademia di Harlem.

Nacque in Coperchia, in quel di Salerno, ai 5 di ottobre del 1766 da Pasquale ed Eugenia Fiore, agiati proprietari.

Ebbe a Salerno la sua prima educazione e poi a Napoli. Nell'occasione della morte di Carlo III scrisse un poema in versi sciolti che gli procurò l'applauso universale ed il favore della Corte.

Abbracciò la carriera del foro, ma dovette abbandonarla nel 1794 e passare in Francia, dove iniziò la carriera delle armi, ottenendo perfino il grado di capitano.

Fu spedito dalla repubblica in Olanda in missione di ministro plenipotenziario, ed essendosi ivi trattenuto dal 1799 al 1809, pubblicò un *quadro politico* di quella nazione.

Tornò nel 1809 in Napoli e fu nominato intendente della provincia di Molise e poi di Calabria citeriore; finchè nel 1812 fu elevato al posto di direttore della pubblica istruzione

e nel 1815 direttore della biblioteca dell'Università col soldo di annui ducati duemila.

Fu deputato e morí di mal di fegato ai 31 ottobre del 1821.

Fu presidente dell'accademia delle scienze di Napoli, del reale istituto d'incoraggiamento, dell'accademia Ercolanèse e della Pontaniana.

Le sue opere pubblicate sono:

— *Poema in versi sciolti per la morte di re Carlo III*, Salerno, 1780, in 8°.

Analisi ragionata del codice Ferdinandeo per gli abitanti di San Leucio, Napoli, 1789, in 8°.

Osservazioni sulla costituzione elvetica, Milano, 1798, in 8°.

Vicende del teatro italiano, Milano, 1798, in 8°.

Saggio del commercio d'Olanda, Milano, 1809, in 8°.

Quadro politico dell'Olanda, Milano, 2 vol., in 8°, 1809.

Pensieri sull' istruzione pubblica relativamente al regno delle Due Sicilie, Napoli 1813, in 8°.

Due memorie sull'economia dei boschi.

Memoria sul sistema commerciale d'Europa.

Memoria su d'una nuova divisione geografica del regno di Napoli.

GINESTOUS CESARE. — Figlio d'un negoziante francese stabilito in Napoli, nacque ai 22 gennaio 1765, e, compita la sua educazione, continuò la carriera del padre. La sua probità, i suoi modi dolci e concilianti, le sue commerciali cognizioni lo fecero chiamare ben presto ai pubblici impieghi.

Nel 1798 fu posto fra i governatori del banco dello *Spirito Santo*; ed anche allora che il nome francese tanto periglio recava, egli fu rispettato sempre dal popolo.

Creata in Napoli una camera di commercio in novembre 1808, egli fu dei primi che la composero. Nell'anno seguente entrò a far parte dei giudici del tribunale di commercio della capitale, quindi nel consiglio di commercio

che nel febbraio 1811 fu nominato presso il ministero dell'interno. In quello stesso anno fu deputato al consiglio provinciale di Napoli, e sostenne con successo le ragioni della provincia che si voleva gravare della spesa della nuova strada di Posillipo, oggetto di delizia che altri, certo, non poteva interessare tranne la capitale.

Chiamato nuovamente nel 1813 al tribunale di commercio, egli rinunciò a questa carica, e visse tranquillo e privato sino al 6 settembre 1815, epoca in cui fu destinato per la seconda volta, ma dal re, al consiglio della provincia. Due anni, dopo il tribunale di commercio lo rivide fra i suoi giudici, in qualità di supplente, e nel 1819 egli ne rinunciò la presidenza.

Convocate le assemblee parrocchiali, particolari faccende gli vietarono d'intervenirvi: ciò non ostante fu scelto per uno degli elettori di provincia, Questi avevano già nominato al Parlamento otto deputati, allorché unanime voce si alzò, chiedendo un negoziante. Fu allora che la maggior parte dei voti si riunirono in favore di Ginestous. È rimarchevole nella sua vita pubblica l'aver egli appartenuto al collegio elettorale dei commercianti, i quali nel 1810 doveano far parte della costituzione di Baiona.

GIOVANE GIUSEPPE MARIA (1). — S'occupò di scienze e di lettere. Fu arciprete, socio dell'accademia italiana delle scienze, e dell'istituto borbonico di Napoli.

Nacque a Molfetta ai 23 gennaio 1753 da Giovanni e da Antonia Graziosi, nobili cittadini. Ebbe la prima educazione nella città nativa in un collegio dei gesuiti, e quando i seguaci di Loiola furono soppressi, egli, appena novizio, voleva uscire con essi dal regno. Invece fu trattenuto a

(1) GIOVANNI GIOIA, *Elogio dell'arciprete G. M. Giovane*, Napoli, a cura della Società filomatica, 1837.
— *Annali civili del regno delle Due Sicilie*, anno 1837; fog. 35 e seg., fasc. XXV.

Napoli in casa di Ciro Saverio Minervini, e riprese poco dopo il corso interrotto di matematiche e filosofia e fu elevato agli ordini minori. Apprese le scienze legali e vi si addottorò.

Varie sue opere nel 1780 erano state date alle stampe, tra le quali furono apprezzate la *memoria* sulla natura degli ulivi, la *lettera* diretta a Saverio Mattei colla quale argutamente dimostrò che Cristo allorchè paragonò gli apostoli al *Sale della terra* intese di voler parlare del... *sal-nitro*: l'avviso sui vermi che rodono la polpa degli ulivi, la memoria sulla nitrosità generale delle Puglie che fu persino riprodotta in francese dallo Zimmermam.

Scrisse opuscoli sulla rosa prolifica e sulla pioggia rossa e varie memorie izziologiche e zoologiche che gli valsero fama ed onori.

Fu uomo di vastissimo talento e di svariata erudizione sempre profonda.

Nel 1804 era vicario generale della sua diocesi e sopraintendente del seminario e nel 1806 vicario apostolico di Lecce donde tornò in patria dieci anni dopo.

Fece dono al seminario della sua ricca biblioteca, del museo di storia naturale e geologia, della raccolta di numismatica e dei vasi italo-greci.

Fu deputato al Parlamento del 1820 e morì ai 2 di gennaio del 1837.

Jacuzio Francesco Paolo. — Nel 1831 gli fu permesso di tornare nel regno. Era conosciuto un suo scritto: *A Carlo Alberto di Savoia... un Italiano.*

Fu però sospeso l'ordine del rilascio del passaporto (1).

Imbriani Matteo (2). — Nacque nel 1783 su un piccolo colle della Valle Caudina. S'occupò di lettere e filosofia.

(1) Dal protocollo di polizia generale in *Arch. di Stato.*

(2) Saverio Baldacchini, *Morte di Matteo Imbriani*, Roma, tipografia delle Belle Arti, 1847.

Rimangono di lui ancora inediti alcuni lavori intorno alla grammatica filosofica condotti con grande amore e con diligenza incredibile. Nell'antica biblioteca analitica e nell'effemeride che egli pubblicò durante gli anni 1820 e 21 si hanno bei saggi della sua mente.

Fu deputato al Parlamento del 1820 e non si scostò mai da quella savia temperanza opposta agli impeti dei demagoghi ed alle insidie di coloro che vorrebbero spenta ogni giusta speranza.

Visse a Roma e a Firenze in esilio in compagnia di Gabriele Pepe. Ebbe due figli: Emilio che sposò la figliuola del Poerio, e Rosario; morí nel 1847.

Le Piane Vincenzo — Fu scrittore e traduttore in dialetto calabro del catechismo dei Carbonari. Fu canonico della chiesa cosentina, vicerettore del collegio di quella provincia e deputato nel 1820.

Altre notizie non abbiamo di lui, senonchè dagli *Annali di Citeriore Calabria* (1) sappiamo che nel 1811, riaperta l'Accademia Cosentina col nome di Reale istituto, « ... si commise « la vicepresidenza a Vincenzo Piane, vago più di filoso- « fare, che di ecclesiastiche elucubrazioni, concionatore per- « suasivo, meno elegante che semplice ».

Liberatore Raffaele (2). — Era ex ufficiale di carico della reale segreteria degli Esteri col grado di *uffiziale di ripartimento*, destituito nel 1821, domandò di conseguire dalla reale clemenza il terzo del soldo che godeva: il re annuí alla domanda.

Lauria Francesco (3). — Nacque ai 6 di giugno 1769 da Giuseppe Lauria, avvocato, e Antonia Ribas, figliuola de

(1) L. M. Greco, *Annali*, ecc.
(2) *Arch. di Stato*, Protocollo 1831, aff. est. vol. IX.
(3) *Elogio di Domenico Tartaglia*, Napoli, presso Raffaele Miranda, 1830.

fiscale dell'udienza di Montefuscoli di Principato Ulteriore. In tenera età perdette il padre e fu rinchiuso al seminario di Nusco; non lasciò per allora l'abito clericale sì da essere nel 1792 rivestito della dignità di canonico nella chiesa di San Giovanni del Vaglio, nel suo paese, quando ancora non aveva ricevuti gli ordini sacri. Poi si recò a Napoli, dove si diede agli studî legali, abbandonando ad altri il canonicato.

La sua vita forense cominciò brillantemente nel 1794. La sua memoria era ferrea e gli effetti della sua eloquenza erano addirittura meravigliosi. Gli aneddoti sulla sua vita sono numerosissimi e non mette conto riportarli tutti. Fu insino al 1779 con Pagano, Raffaelli, e Serio, che non lo vincevano in valore ed in tattica forense e la reazione lo trovò al suo posto fermo ed immutabile nei più rigidi principî di giustizia e di diritto.

I Francesi venuti dal 1806 al 1815 (1) lo tennero in grandissimo onore. Nel 1807 fu professore di *dritto criminale* nell'Università di Napoli, dettandone le lezioni nel più puro e classico idioma latino.

Scrisse poi *un commento* al codice francese, e più tardi i *pensieri su d'un codice criminale*, ed il *saggio sulla corruzione dei popoli* letto nell'accademia Pontaniana ai 10 di ottobre 1810.

Morí nel 1829 in Napoli e lasciò undici figliuoli.

Luca (De) Ferdinando. — Nacque ai 13 d'agosto 1785 in Serracapriola (Capitanata). Fu educato nei primi anni nel seminario di Troia, quindi in quello di Larino. Della età di 18 anni sostenne due pubbliche conclusioni di filosofia e teologia e nelle stagioni autunnali insegnava umanità e rettorica ai giovani della sua patria.

(1) Vincenzo Fontanarosa, *Studi sul decennio*, *Italia Marinara* editrice, 1897.

Venne in Napoli nel 1806, si applicò allo studio delle leggi e cominciò quasi da capo a rifare la sua educazione scientifica, dandosi contemporaneamente allo studio delle matematiche, della fisica, della chimica e delle tre branche della storia naturale. Nel 1809 avendo scritto una memoria sulle ragioni e proporzioni colla teorica degli esperimenti, ed un'altra sulle applicazioni dell'algebra alla geometria, fu chiamato ad insegnare geometria nella scuola militare provvisoria; e nel 1811, essendosi ordinata la scuola politecnica, fu scelto per uno dei professori e gli fu affidato l'incarico di scrivere la geometria elementare, la trigonometria analitica e l'analisi a due coordinate. Durante tutto l'anno 1811 e parte del 1812, uscirono alla luce le accennate opere in quaderni separati che si stampavano come si componevano per farli studiare agli alunni. Sul finire del 1812, le tre accennate opere furono compiutamente stampate.

Il de Luca dette alle stampe anche molte memorie di fisica e geografia e sopratutto della geografia egli pubblicò un corso compiuto, ma diviso in periodi.

Appartenne a diverse accademie e dette alle stampe le seguenti opere:

— *Geometria sintetica*, pubblicata in Napoli nel 1810.

Geometria piana trattata con l'analisi geometrica degli antichi, 1811.

Trigonometria analitica con un saggio di poligonometria, 1811.

Geometria analitica trattata con l'analisi a due coordinate, e colla cartesiana, 1811.

Analisi a due coordinate, con molti problemi generali, un grosso volume di 35 fogli di stampa, 1812.

Agrimensura popolare ove il problema della divisione del poligono in data ragione è sciolto nella massima generalità ed in un modo geometrico, Napoli, 1842.

Memoria per rivendicare alla scuola italica tutta l'antica geometria, Napoli, 1845.

Geometria e trigonometria elementare sferica, dedotta da una sola formola analiticamente.

Pensieri sull'educazione, applicati all' istruzione dei seminarii, anno 1826.

Piano di un'educazione compiuta religiosa, letteraria, scientifica e navale, Napoli, 1835.

Sul miglior sistema di una pubblica istruzione, Napoli 1836.

Nuovi elementi di geografia, disposti secondo l'ordine dell'insegnamento, Napoli, 1838.

Istituzioni elementari di geografia naturale, topografia politica, astronomica, fisica e morale, con un ramo per la geografia astronomica, Napoli, 1845.

Elementi di geografia antica, Napoli, 1834.

Memoria per l'ordinamento degli studi geografici, letta nell'accademia Pontaniana.

Memoria della giusta nozione che bisogna dare alla geografia storica, letta nell'accademia delle scienze e commentata nel giornale dell'Istituto storico di Francia, t. 5, p. 187.

Memoria fisico-matematica sulla meteora americana comparsa a Filadelfia in novembre 1833, memoria prima e seconda letta alla regia Accademia delle scienze.

Memoria sul magneto-elettricismo, letta nella regia Accademia delle scienze.

Memoria sui varii punti della storia delle matematiche, inserita nel *Progresso.*

Tavola per la conversione reciproca dei pesi e delle misure antiche in quelle sanzionate dalla legge 6 aprile 1840.

Prese parte al VII congresso degli scienziati, tenuto in Napoli nel 1845 e morì nel 1869.

LUCA (DE) ANTONIO MARIA. — Nacque nel comune di Colle e fu educato per opera dello zio, vescovo Lippi, nella congrega dei pp. Giuranisti. Iniziato nello stato sacerdotale, ottenne laurea in teologia, e poscia, mercè concorso, fu

all'età di anni 30 nominato canonico penitenziere nella chiesa cattedrale di Policastro.

Arrestato come liberale nella proscrizione del 1799, ottenne la libertà col trattato di Firenze.

Nell'anno 1811 — morti quattro suoi fratelli — rinunziò alla carica ecclesiastica per dare opera alla domestica economia. Corrispondente della Società agraria dei Principati Citra ed Ultra, conosciuto per non aver giammai abbandonata la causa della libertà fu scelto a deputato nell'età di circa cinquant'anni.

Macchiaroli Rosario di Bellosguardo, nel distretto di Campagna, di circa anni quaranta.

I suoi primi studi furono per la carriera legale. Gli affari della sua famiglia lo richiamarono ancor giovane dalla capitale. Nel principio della dominazione francese fu eletto a capitano della legione provinciale; poscia trasferito nell'esercito di linea.

Dopo il 1815 venne creato consigliere dell'intendenza di Salerno. Sospetto di principî liberali, egli era vicino a soggiacere alle persecuzioni della polizia, quando il 6 luglio 1820, a cui dicesi di aver dato mano, gli acquistò quell'opinione per la quale fu eletto a rappresentante della sua provincia.

Mazziotti Gherardo. — Nato in Celso a quaranta miglia da Salerno, portossi in Napoli a percorrere la carriera forense. Nella rivoluzione del 1799 fu creato giudice di pace, indi imprigionato come liberale e bandito dal regno. Tornato in patria, nella organizzazione giudiziaria del 1809 venne eletto a giudice civile, e poco dopo elevato a giudice criminale in Campobasso, donde fu trasferito colla stessa carica in Avellino. Promosso a presidente del tribunale civile della provincia di Lecce, domandò di tenere la magistratura nella città capitale della sua provincia. Volendo

il governo inviarlo a Reggio rinunziò alla toga ed esercitò in Salerno l'avvocheria. Egli toccava quarantacinque anni quando fu eletto deputato.

Mercogliano Antonio. — Vide la luce in Nola nel 1784, e dopo gli studi preliminari compiuti in provincia si recò a Napoli a studiare medicina. Andria e Cattolica furono i suoi maestri. Nel 1799, coinvolto nei tumulti, fu esiliato per quindici anni e risedette in Toscana.

Nel 1818 — scoverto di far parte d'una società segreta — fu rilegato in Pantelleria a disposizione del re.

Nell'agosto del seguente anno potette tornare in patria.

Nicolai Domenico, *marchese di Canneto* (1). — Di lui esiste il seguente documento: « Supplica del figlio Carlo affinché il padre carico di anni e quasi cieco torni in patria in seno all'ammiserita famiglia. »

La supplica non fu accettata perchè il richiedente fu «... *immoderato* nelle discussioni parlamentari! »

Dalla corrispondenza dell'ex-magistrato Pisa emergono alcune lettere che il Nicolai e de Conciliis indirizzavano a Lucenti ed al Pisa mentre erano in Ispagna. Nel 1829 il Nicolai era a Barcellona in seguito di misura generale presa dal governo spagnuolo contro gli esiliati. Nel 30 dicembre 1830 trovavasi a Marsiglia. Il ministero degli esteri era convinto che il Nicolai fosse l'autore d'alcune stampe per la *indipendenza italiana*.

Pessolani Saverio Arcangelo. — Atena fu il luogo dei suoi natali. Istruito nelle leggi, reputato per maturità di consiglio e per disinteresse a niuno secondo nel suo distretto, difese per molti anni i diritti dei privati ed in particolare quelli dei poveri. Toccava il quarantesimo anno di età.

(1) Archivio di Stato, *Protocollo di polizia generale* vol. XV, 1831.

Pepe col. Gabriele. — Sannita e degno emulo di Florestano e di Guglielmo, calabresi. Combattè a Civita-Castellana e ad Otricoli contro i Francesi. Difese la Repubblica partenopea a Nola, a Torre Annunziata ed a Portici (1), ove fu ferito.

Combattette poi anche a Marengo nella legione italiana e fece la campagna del 1815. A Tolentino riportò quattro ferite d'arma bianca.

A Firenze sfidò a duello il Lamartine che osò chiamare l'Italia: — *La terre des morts!*

Poerio Giuseppe. — Ebbe i natali in Belcastro (Catanzaro) ai 6 gennaio 1775 da Carlo e Gaetana Poerio. Fu, adolescente, nel collegio dei nobili di Catanzaro ed a sedici anni esordí perorando nei tribunali e salvando un fanciullo di dodici anni, imputato di omicidio volontario.

Raggiunse nel 1799 lo Championnet e diventò suo aiutante di campo. Proclamata la repubblica fu nominato commissario in Catanzaro e tornò a Napoli per via di mare quando seppe della marcia del cardinal Ruffo.

Fu condannato a morte dalla Giunta di Stato, ma la pena gli fu poi commutata in ergastolo a vita col Torelli e con l'Abbamonte. Dopo 22 mesi di duro carcere, dopo la battaglia di Marengo, per gli accordi di Firenze, gli fu concesso di tornare in patria.

Tolse a moglie Carolina Sossisergio del Poggiando (2), e nel 1806 fu nominato da Giuseppe Bonaparte intendente e preside di Molise e Capitanata. Nel 1808 re Gioacchino lo prescelse a primo avvocato generale della Gran Corte di cassazione con Sirignano, Raffaelli, Cianciulli ed altri grandi. Contemporaneamente ottenne di essere relatore al Consiglio di Stato, indi regio commissario nelle Calabrie; e poi

(1) Fontanarosa, op. cit.

(2) V. Vincenzo Fontanarosa, *Le rime d'un martire* (Alessandro Poerio), 1896, Napoli, in-8°.

presidente della Commissione per la riforma del Codice penale, ed a 35 anni procuratore generale di Cassazione. Consigliere del re sostenne contro il Briot: — *non potere senza acquistare nazionalità ottenere cariche e preminenze gli stranieri nel regno.*

Fu anche in Bologna come commissario straordinario dei dipartimenti italici ed in prosieguo uno dei sette direttori del Consiglio di governo sedente in Roma col carico della giustizia.

Tornati i Borboni, il Poerio emigrò per Parigi e di là per Ginevra, dove ebbe notizia d'essere stato condannato all'esilio perpetuo.

Gli fu offerto, per rientrare in Italia, la cittadinanza della repubblica di San Marino, ma egli non accettò e si stabilì a Firenze fino al 1820.

Ai 19 marzo 1821 dettò la protesta con la quale dichiarava che — *i corpi e non gli animi avevano ceduto alla forza del nemico; disciogliersi il Parlamento per la presenza del nemico, per volontà del principe, per mancata cooperazione del potere esecutivo; protestare contro la violazione del diritto delle genti, rimettersi alla giustizia di Dio la causa del trono e della indipendenza nazionale.*

Fu arrestato, imprigionato per circa tre mesi e inviato a Trieste ed indi a Gratz con la moglie ed i figli (1), e finalmente ottenne di poter risiedere a Firenze.

Ai 14 novembre 1830, scacciato di Toscana, riparò in Francia col figlio Alessandro, mentre la moglie rimpatriava. Visitò l'Inghilterra e dopo 13 anni di esilio Ferdinando II gli permetteva il ritorno ai 28 ottobre 1833, ripigliando fervorosamente l'avvocheria.

Morí ai 15 d'agosto 1843, dopo un anno di languore e di sofferenza.

(1) V. FONTANAROSA, op. cit.

PERUGINI PIETRO PAOLO. — Di anni 48, nativo di S. Lorenzo Minore, nel distretto di Piedimonte. Si applicò alla medicina. Esiliato in Francia, nel 1799 tornò nella patria in grazia della pace di Firenze. Appartenne alla legione della sua provincia ove pervenne, di grado in grado, a maggiore. Egli era agiato proprietario ed esercitò le funzioni di consigliere distrettuale e provinciale. Socio corrispondente dell'accademia di Terra di Lavoro, della Cosentina e del reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli. Pubblicò nel 1819 una *memoria sulle acque minerali di Telese.*

PICCOLELLIS OTTAVIO. — Nacque in San Nicola la Strada ai 4 di giugno 1786 e si ascrisse volontario alle guardie di onore nel 1806. Nello stesso anno fu tolto a tenente nel secondo reggimento dei cacciatori a cavallo; indi a capitano delle cennate guardie d'onore, nel quale grado fu inviato nel 1812 alla campagna di Russia. Nella sera del 6 dicembre, rimasto Napoleone in mezzo ad una boscaglia, intirizziti i suoi aiutanti di campo dal freddo, morti i vetturali, il de Piccolellis, che era al seguito, lo salvò menandolo a Vilna. Nel 1813 prese parte alla campagna di Germania. Distinto nelle tre famose giornate di Lipsia del 14, 16 e 18 ottobre, ricevè sul campo di battaglia la Legion d'onore dalle mani di Bonaparte e l'Ordine delle Due Sicilie da Gioacchino Murat.

Elevato da questi al grado di maggiore nel 4° reggimento cavalleggieri intervenne in Italia ai fatti d'arme di Reggio e del Taro.

Nel 1815 fu nominato tenente colonnello nel reggimento di cavalleria *Principe.*

PELLICCIA ALESSIO. — Ebbe in Napoli i natali nel 1744. Educato nelle filosofiche discipline dall'abate Genovesi e nelle ecclesiastiche dal vescovo Giuseppe Rossi, diessi a coltivare, in preferenza degli altri, gli studi della diplomatica, ed ogni maniera di archeologiche dottrine. Innalzato

al sacerdozio, dopo aver data prova dei suoi talenti e di sue cognizioni con due pubblici esperimenti l'uno in etica e l'altro in dritto canonico, fu chiamato a reggere nel 1781 la cattedra di antichità ecclesiastica nella reale Università di Napoli. Avido di conoscere le patrie memorie, visitò i grandi archivi del regno, ove raccolse grande messe di notizie preziose. Nel 1812 fu eletto professore di diplomatica e nello stesso anno a provicario generale della chiesa e diocesi di Napoli; poscia presidente del giurí di esame nella commissione dell'istruzione pubblica, carica che occupò sino alla fine del decennio.

Istituita una commissione per sovraintendere agli archivi, Pelliccia fu tra i membri di essa.

Si debbono a lui le seguenti opere:

— *Dissertazione della disciplina della chiesa intorno alla preghiera pubblica pel sovrano*, Napoli, 1760 (tradotta in tedesco nel 1760 per ordine dell'imperatrice Maria Teresa e stampato a Vienna; e recata in latino dall'autore medesimo, Napoli, 1789).

Corso di antichità ecclesiastiche, tomi 4, in-8°, Napoli, presso Morelli.

Quest'opera comprende sei libri, e vi sono descritti tutti i rami della polizia ecclesiastica dei riti greco e latino, principalmente per quello che riguarda la parte più oscura, cioè i tempi di mezzo. Nel terzo e nel quarto tomo si leggono varie dissertazioni, in una delle quali è data una specie di istituzione lapidaria del medio evo; un'altra riguarda i tempietti portatili degli antichi; la più insigne è quella sulle vecchie catacombe di Napoli, lavoro di molti anni, durante i quali l'autore passò lunghi giorni nelle tenebre di quelle caverne.

Cronache e diarj del regno di Napoli, cinque tomi in-4°, Napoli, stamperia del Perger (tale raccolta serve di continuazione a quella degli storici napoletani del Gravier, e contiene molti codici, la maggior parte di autori contemporanei all'epoche di che scrissero).

Dissertazione sul ramo degli Appennini che termina dirimpetto all'isola di Capri, Napoli.

Dissertazioni sopra l'antica città di Equi, Napoli.

Dissertazioni sul vero significato della SHEOL *nel testo ebraico.*

Del culto della chiesa verso la Vergine, Napoli, 1820.

Istituzioni della scienza diplomatica, Napoli, 1821.

Promise il marchese Maffei una istituzione della scienza diplomatica, ma non la formò prima del Pelliccia.

La topografia di Napoli e sobborghi.

Origine e vicende della proprietà dalla discesa dei Longobardi (queste due ultime opere sono inedite).

ROMEO SANTI (1). — Nacque in Messina il dí 25 febbraio 1775. Suo padre Domenico professò medicina, ed ebbe nome di felice e sagace interprete della natura. Giovane ancora, Santi ascoltò le lezioni paterne con l'alacrità che muove gli spiriti cui sprona vivo genio e nascente amore di sapere. Compiutamente istrutto nelle scienze che concernono direttamente l'arte di curare le malattie, o servono a quella di aiuto e sostegno, venne in Napoli, città in quei dí fiorentissima nelle mediche discipline e udí Cotugno e lo sventurato Cirillo, ed ebbe particolare dimestichezza con Antonio Sementini, splendidissimo lume dell'Università nostra.

Reduce in patria, fu troppo presto salutato erede dell'ingegno e del nome paterno.

Jenner aveva dato al genere umano l'antidoto contro la peste vaiuolosa. A vincere l'ostinata renitenza di gran numero di madri contro quella pratica salutare, Santi tradusse le *ricerche storiche e mediche di Huxon sulla vaccina* nelle quali aggiunse doti teoriche, che comparò con belle e giudiziose osservazioni, le quali accrebbero i pregi della versione in tal maniera divenuta originale. La peste di Malta

(1) Dalla *Minerva* del 1821, op. cit.

richiamò Romeo da quella specie di inerzia, in cui cade lo scienziato quando si consacra di soverchio all'esercizio della pratica. Le sue *Ricerche* sopra grave questione, se la peste bubbonica possa comunicarsi ai bruti come agli uomini, parvero spargere nuova luce sopra difficile soggetto, intorno al quale la medicina era ancora fanciulla. Malgrado la guerra che era allora di ostacolo ad ogni maniera di commercio, le *Ricerche* in quella occasione pubblicate vennero altamente commendate in tutte le opere di medicina.

Ottennero fortuna anche maggiore i suoi pensieri intorno alla febbre micidiale che nel 1817 visitò tutta l'Italia e che non infierí meno nel grande ospedale di Messina.

Obbligato dallo stato di salute ad allontanarsi per qualche tempo dalla patria, visitò le principali università della penisola, e si conciliò l'amicizia di tutti i professori italiani che visitò.

Nelle sue peregrinazioni scrisse utili ma semplici istruzioni per le genti di campagna della Sicilia, ad oggetto di prevenire i guasti che a quei giorni di là dal faro facea una feroce *epizoozia.*

Poco dopo aggiunse una dotta nota sulle fumigazioni solforose, le quali aveva nella sua dimora in Napoli sperimentato sommamente proficue sotto la cura del chiarissimo cavaliere Assalini.

Parecchie altre sue scritture date a stampa, o concernono l'utilità pubblica o tendono a campare i creduli dalle facili imposture dei falsi medici. Appartengono a questa classe la sua *Relazione sull'ipocondria di un tal Lamaestra*, ed un suo secondo ragionamento sullo stesso soggetto edito dal Nobili.

Fu professore di medicina nel ginnasio di Messina, medico di quel grande ospedale civico e consultore fisico della deputazione di salute.

Fu uno degli ultimi eletti e prese parte alla memorabile tornata dell'8 dicembre 1820.

Ricciardi Amodio. — Nacque nel 1756 a Palata nel Molise. Furono suoi genitori Paolo e donna Diana Carunchio. Venne in Napoli adolescente per darsi agli studi legali ed abbracciare la carriera nobilissima del foro.

Nel 1790 interruppe i suoi trionfi d'avvocato per esulare in Piemonte donde tornò nel 1808 e fu nominato da Murat procuratore generale presso la corte d'appello di Napoli. Nel maggio del 1812 fu creato consigliere di cassazione e nel 1817 destinato a presiedere — la reazione era incominciata — la gran corte di Aquila.

Il Parlamento lo ebbe fra i suoi più ardenti e costanti membri, e poco dopo il suo ritorno nella capitale morí nel 1835 ai 3 d'agosto, di mattina.

Ruggieri (de') Petrantonio. — Mirabella, nel Principato ulteriore, fu la sua patria, e vi nacque ai 20 luglio 1766. Formato alla cultura delle lettere in paese, venne poi a compiere gli studi a Napoli, ove intraprese la carriera dell'avvocheria cogliendone non pochi allori. Nel 1814 fu nominato giudice del tribunale civile della Capitale ed indi a poco promosso pubblico ministero nel medesimo collegio. Amò piuttosto la difesa libera dei civili diritti che il penoso uffizio di magistrato al quale rinunziò spontaneamente. Conosciuto per la liberalità delle idee e per la inviolata probità della sua condotta, nei primi dí della riforma politica fu chiamato a far parte della commissione di pubblica sicurezza e conseguì l'approvazione generale nei più difficili momenti.

La nazione lo designava alla rappresentanza e fu presto unanimemente eletto a deputato della provincia di Napoli. Era anche decorato dell'ordine gerosolimitano.

Rondinelli Benedetto. — Nacque in Campagna nel dí 20 giugno del 1772. Dedicatosi agli studi ecclesiastici fu nel 1805 creato canonico della cattedrale della sua patria.

Poscia nel seminario di quel comune insegnò per molti anni gli studi filosofici e le matematiche discipline. In appresso, tenne anche la carica di pievano nella mentovata chiesa, e nel 1818 fu dal governo eletto a giudice conciliatore.

Sonni Domenico Antonio — Nacque in Falerno ai 12 giugno 1758, e nel 1776 entrò nel seminario di Tropea, (Calabria ulteriore). Fu ordinato sacerdote nel 1784 ed un anno dopo portossi in Napoli. Vi riuscí valoroso nelle scienze positive, tanto che con real dispaccio del 29 luglio 1792 fu chiamato a dettare matematica sublime nell'Università. Nel 1796 ebbe laurea di teologo e fu educatore del duca di Spezzano e de'principi d'Ischitella e Pignatelli.

Fu nominato professore di matematiche nella reale accademia militare con decreto 1° novembre 1802, regio revisore delle stampe ed esaminatore degli aspiranti al magistero delle matematiche nel 1805: fu professore trattatista ed esaminatore della r. accademia delle guardie marine (24 novembre 1806), esaminatore dei libri della biblioteca di San Severino ai 19 marzo 1807, membro della commissione per la statistica generale del regno (1808). Socio residente del R. Istituto d'incoraggiamento e della Pontaniana (11 luglio 1809). Nel 1815 tornò ad essere revisore della stampa, ispettore generale e segretario interino dell'istruzione pubblica, esaminatore del concorso alla cattedra dei concilii e successivamente delegato alla ispezione degli stabilimenti d'istruzione delle Calabrie, di Principato Citra e di Basilicata.

Colto da apoplessia mentre camminava, in Napoli, per la strada di Toledo, morí addí 4 febbraio 1840.

Sponsa Diodato. — Fu tra gli esiliati a Tunisi e tornò in patria dopo il 1831.

Semmola Mariano. — Del comune di Brusciano nel distretto di Nola. Dopo aver appreso nella patria i rudimenti delle lettere, fu dal vescovo Lopes inviato in Napoli agli studî delle scienze: all'età di anni 21 fu richiamato per insegnarle al seminario nolano. Intrapresa la carriera ecclesiastica dopo aver passato circa quattro lustri in quell'uffizio di professore al seminario, si riportò in Napoli ove die' un pubblico esperimento per ottenere la cattedra di fisica nella Regia Università degli studi, e benchè non fosse riescito nell'intento ne ottenne riputazione, onde messosi privatamente ad insegnare le scienze filosofiche ebbe frequenza di giovani allievi.

Non molto dopo, conseguí nella stessa Università la sostituzione alla cattedra di logica e metafisica. Nel decennio francese fu ivi incaricato dell'insegnamento della *Ideologia*, e riconfermato poscia, dopo la espulsione dei Francesi, nell'insegnamento dell'antica logica e metafisica. Si hanno di lui pubblicate per le stampe in varie edizioni le istituzioni di logica e metafisica ad uso del suo studio privato.

Tafuri Michele. — Figliuolo del barone Tommaso di Melignano e di Teresa Perrone, nacque il dì 27 di maggio 1769 a Nardò (Lecce) nel cui seminario fu educato e poi inviato a Napoli, per studiarvi diritto canonico e poi prendervi gli ordini; invece egli s'accinse agli studi legali per la carriera del foro. Sposò nel 1799 Rosa di Masi. Durante il decennio, ministro nel 1807 il commendatore Pignatelli lo volle al ministero di grazia e giustizia e cosí anche Zurlo e Ricciardi.

Nel 1815, tornati i Borboni, si dimise e tornò a vita privata. Fu nominato, quindi, giudice della corte criminale di Salerno e nell'anno seguente (1816) andò alla corte criminale di Trani. Solo nel 1818 passò alla corte civile della medesima città.

Fu deputato nel 1820, e nella sessione che seguì tornossene, per sempre, a vita privata.

Morì di bronchite ai 7 settembre 1857.

Trigona Salv. Giuseppe, *marchese di Camicaro e Dominamare*. — Nacque in Noto (Sicilia) nell'anno 1792. Fra gli agi della famiglia non obbliò che la istruzione e lo studio aggiungono pregio alla nobiltà dei natali e si diede alacremente a coltivare le belle lettere, la filosofia e le leggi. La economia politica alla quale l'età nostra aggiunge importanza, divenne la sua precipua occupazione. Temperò quest'arduo studio coltivando la poesia, per la quale sentiva inclinazione particolare.

Visitò Parigi, Londra, vide tutta Italia, e dopo otto anni reduce in patria, si diede con molto impegno all'azienda dei domestici affari ed all'esercizio delle cariche municipali.

Dichiarato nel 1820 deputato del Parlamento non fu studioso che del bene del suo paese. Venne nominato ricevitore generale della provincia, ed ebbe tre volte la presidenza del consiglio generale della medesima, fu deputato delle opere pubbliche provinciali e della commissione di salute.

Queste serie occupazioni se lo distrassero al seguire con ardore i suoi studî, non lo tolsero interamente alle accademie scientifiche e letterarie. Fu ascritto all'Arcadia di Roma, ai Trasformati di Noto, e fra i pastori Aratusei. Fu socio ordinario della società economica del suo paese, corrispondente di quella di Girgenti. Fu ascritto anche al VII congresso degli scienziati.

Nel 1843 era stato nominato gentiluomo di camera, con esercizio, del re delle Due Sicilie Ferdinando II.

Vasto Tommaso. — Ebbe la cuna nel comune di Cardinale in sul finire del 1757. Fu educato nel seminario di Nola, ove professò poi, per ben trent'anni, diritto civile e canonico. Nel 1820 era canonico decano di quel capitolo e vicario generale della diocesi.

Visconti Ferdinando. — Nacque a Palermo ai 9 di gennaio 1772 da Domenico Visconti capitano del reggimento di fanteria *Real Napoli*. Nel 1778 fu nominato *cadetto*.

Dieci anni dopo entrò nella Reale accademia militare in cui compì l'educazione e gli studî, premio dei quali fu il grado di sottotenente nel reggimento *Re* del corpo reale di genio ed artiglieria, conseguito ai 27 febbraio 1791.

Come sospetto di professare dottrine liberali, nel 1794 fu posto in giudizio, congedato dal servizio militare e condannato alla reclusione d'un decennio nel castello di Pantelleria. Ivi passò sette anni ed alla pace di Firenze fu posto in libertà; ma non potendo trovare impiego in Napoli, andò a cercarlo a Milano. Al 1° settembre 1802 venne nominato tenente nel corpo degli ingegneri topografici della repubblica italiana. I suoi talenti superiori nelle scienze esatte non tardarono a farsi conoscere, sì che nel 1805 fu destinato per aggiunto al capo di quel corpo topografico per la parte riguardante le osservazioni astronomiche e le operazioni trigonometriche. In quell'anno istesso seguì a Bologna e nel Veneziano lo stato maggiore dell'esercito, comandato dal viceré d'Italia. E quando nel seguente anno tutti i Napoletani impiegati in Francia ed in Italia vennero congedati, egli meritò l'onorevole eccezione conceduta a pochissimi, di rimanere agli stipendî del regno italico.

Ricevette allora la missione di recarsi in Vienna per ottenere la consegna delle carte e dei documenti topografici relativi allo stato Veneto, i quali, pel trattato di Presburgo, l'Austria dovè cedere all'Impero francese. Tornato a Milano con quelle spoglie, non rimase a lungo inoperoso. Dal maggio 1808 fino al gennaio 1809 egli percorse tutte le coste dell'Istria, delle isole del Quarnero, della Dalmazia e dell'Albania, determinando con osservazioni astronomiche la loro posizione geografica, affine di costruire la carta idrografica dell'Adriatico. Fu nominato così capitano *in seconde* nel corpo degli ingegneri geografici.

Nel 1810 gli venne affidata altra commissione allorchè sotto gli ordini del generale Danthouard attese a stabilire nel Tirolo la nuova linea di confine tra il regno italico, la Baviera e le provincie illiriche; ciò che gli valse la promozione a capitano in primo nel corpo accennato e quindi nell'anno successivo quella a sotto direttore del deposito generale della guerra.

Nel 1813 fu capo squadrone nel corpo degli ingegneri geografi e nello stesso anno compí una ricognizione generale militare sulle frontiere delle provincie illiriche da Villach fino allo sbocco dell' Unna nella Sava.

Nel maggio del 1814 tornò in Napoli, dopo ripetute e vivacissime insistenze di re Murat (1). Fu nominato capo-battaglione dello stato maggiore dell'esercito e direttore del gabinetto topografico per la morte di Rizzi-Zannoni (2). Nel 1815 fu promosso colonnello di stato maggiore.

Creato deputato supplente, rimpiazzò il Bausan. Fu anche socio ordinario dell'Accademia delle scienze, della Società reale di Napoli e della Pontaniana.

VIVACQUA FRANCESCO. — Nacque in Tarsia e si addisse all'avvocheria. Asceso di poi alla magistratura, fu giudice di gran Corte criminale, segretario della Corte di cassazione, e quindi procuratore generale in Catanzaro.

Nel 1820 fu deputato. Socio dell'accademia Cosentina, vi lesse parecchie disquisizioni e discorsi di apertura che si fecero apprezzare per erudizione e per acume giudizioso.

Destituito, spogliato di ogni pubblico ufficio, dopo i moti del 1820, visse privatamente in patria, dove morí nel 1851.

(1) v. VINC. FONTANAROSA, *Studi sul decennio*, 1897, *Italia marinara* editrice.
(2) Op. cit.

PARTE TERZA

. . . .

LA FINE DEL PARLAMENTO.

PARTE III

I due documenti che seguono sono riprodotti da due foglietti volanti. Riguardano la partenza del Re per Lubiana. Ferdinando B. imbarcato a Napoli, sostò, a causa del pessimo tempo di mare, a Pozzuoli, dove — ornato l'abito della coccarda dei carbonari — ricevette la commissione del Parlamento con queste parole:

— *Era inutile incomodarvi, con questo tempo, di venire fin qui!*

E la rassicurò intorno alle buone intenzioni sue e del suocero.

I deputati, sospettosi d'un tranello, discesero dalla regia nave abbastanza male ed il malumore s'estese subito in tutta la capitale.

Fu allora che re Ferdinando scrisse la lettera e fu pubblicato il rapporto che riproduco:

FERDINANDO I ECC. ECC.

AI MIEI FEDELI DEPUTATI DEL PARLAMENTO.

Ho con infinito dolore dell'animo mio appreso che non tutti han riguardato sotto un aspetto la mia risoluzione a voi comunicata in data di ieri, 7 del corrente.

Ad oggetto di dileguare ogni equivoco, dichiaro che no ho mai pensato di violare la Costituzione giurata; ma si come nel mio real decreto dei 7 luglio, riserbai alla rappre sentanza nazionale il potere di proporre delle modificazio che essa avrebbe giudicato necessarie, alla Costituzione Spagna, così ho creduto e credo che la mia intervenzion al congresso di Laybach potesse essere utile agli interes della patria, onde far gradire anche alle potenze estere pr getti tali di modificazioni che, senza nulla detrarre ai dirit della nazione, respingessero ogni cagione di guerra; ben inteso che in ogni caso, non potesse essere accettata alcu modificazione che non fosse consentita dalla Nazione e da m

Dichiaro inoltre, che, nel dirigermi al Parlamento, intesi e intendo di conformarmi all'art. 172, § 2, della Costituzion

E, finalmente, dichiaro che non ho inteso d'insinuare sospensione (durante la mia assenza) degli atti di gover legislativo, ma di quelli solamente che riguardano le m dificazioni della Costituzione.

Napoli, 8 dicembre 1820.

FERDINANDO

Il segretario di Stato, ministro degli affari esteri
DUCA DI CAMPOCHIARO.

RAPPORTO TELEGRAFICO(1)

SUA ALTEZZA REALE IL DUCA DI CALABRIA
AL TENENTE GENERALE COLLETTA

Il Re, sovrano di Napoli, è stato chiamato al Congress che sarà riunito a Laybach nell'impero austriaco; e part col *consenso del Parlamento ai termini della Costituzione.*

Napoli, 12 dicembre 1820.

Per copia conforme:
Tenente generale: COLLETTA.

(1) In documenti Ferrigni, cit.

Ecco ora un elenco esatto del personale che intervenne al Congresso. Naturalmente non vi possono essere comprese quelle persone diplomatiche, le quali, senza avere alcuna relazione col congresso, furono chiamate a Lubiana solo dagli affari correnti delle loro Corti e dei rispettivi gabinetti; e neppure quelle che vi furono condotte da oggetti di tutt'altra indole e senza speciali commissioni.

Austria, il principe di Metternich. Co-incaricato il barone Vincent, generale di cavalleria, ministro alla Corte di Francia.

Russia, il segretario di Stato, conte di Nesselrode; il conte Capo d'Istria, il signor Pozzo di Borgo, luogotenente generale, ministro russo alla Corte di Francia.

Prussia, il principe di Hardenberg, cancelliere di Stato; il conte Bernstorff, ministro degli esteri. Co-incaricato il signor di Kresemark, luogotenente generale, ministro presso la Corte di Vienna.

Francia, il conte di Blacas, ambasciatore francese presso la Santa Sede ed il re delle Due Sicilie, il marchese di Caraman, ambasciatore alla Corte di Vienna; il conte La Ferronaye, ministro a Pietroburgo.

Gran Brettagna, Lord Stewart, ambasciatore inglese a Vienna; on. R. Gordon, ministro incaricato presso la stessa Corte.

Roma, il cardinale Spina, legato pontificio a Bologna.

Sardegna, il marchese di Saint Morsan, ministro degli affari esteri, il conte d'Agliè.

Toscana, il principe Neri Corsini.

Modena, il marchese di Molza.

*
* *

Il signor di Gentz ebbe l'incarico di stendere il protocollo e gli altri documenti.

Articolo tolto dal giornale del 1820–21 *La Minerva napoletana*, vol. II, p. 139 (fondata da Giuseppe Ferrigni con Carlo Troya e Raffaele Liberatore).

Napoli, febbraio 1821.

Il Ministero

> *.....solve senescentem mature sanus equum, ne peccet ad extremum ridendus et illa ducat.*
>
> Horat.

La patria è in pericolo! A questo annunzio debbono cessare le virtú timide: *La Minerva napoletana* è stata forse troppo moderata fin'oggi, e forse non aveva abbastanza di lodi verso i ministri: oggi i di lei doveri sono cangiati!

Lungi da noi l'idea che il ministero tradisca la nazione, o che l'essersi eletti nel 10 dicembre gli uomini rispettabili onde è composto, sia da riguardarsi come un secondo e piú funesto *colpo di Stato!* Cotal pensiero appartiene ai nemici.

Ma i ministri non possono per la loro età presiedere al movimento degli spiriti: questa sola ragione basta perché debbano rassegnare le cariche.

In un momento in cui forse una nuova religione politica, come la nostra, in un momento in cui nuovi Diocleziani senza talenti, si preparano ferocemente dall'Istro ad apprestarle i primi martiri e quindi un sicuro trionfo, egli è fuori di proposito che i vecchi, con deboli mani, si facciano a dirigere la gran lotta. Godano essi la ricompensa della loro probità, siano circondati dalla pubblica stima e riconoscenza, pei loro consigli si abbia il dovuto riguardo; ma cessino finalmente, se amano il loro paese, cessino di credersi atti a sostenere un peso — ahi! — cosí grave!

Se il signor Acclavio, già designato ministro dell' interno, avesse voluto scusarsi a cagione della sua età, qual migliore cittadino di lui?

Ma no: egli non adduceva tale pretesto, ed altro motivo gli attribuisce la fama. Noi siamo lieti che questo uomo del foro sia restato fra i suoi processi.

Legga egli Cuiacio; altri penseranno ad amministrare la cosa pubblica.

In verità, non si può pensare senza raccapriccio che un ministero così importante come quello dell'interno, sia stato quasi privo di capo per più di due mesi. Il marchese d'Auletta non dovea sovrintenderlo che per pochi giorni. Non potendo servir di secondo ad Acclavio il ritroso, era facile il concepire che gli tornava impossibile di spiegare tutto lo zelo necessario a tempi tanto difficili. Ma la nostra causa è bella! Invano tardano i ministri di accorrere al loro posto, invano alcuni antichi intendenti si mostrano pigri a secondare il nobile impulso delle provincie: cresce in esse l'ardore quanto più mancano gli stimoli dei loro amministratori!

Alla fine, gli affari interni sono stati affidati al cavaliere de Thomasis. Il Parlamento lo ha sciolto dall'accusa di aver preparato il 7 dicembre; ma la sua condotta per l'avvenire sarà la migliore delle assoluzioni.

Il ministero degli affari stranieri dà luogo a riflessioni di ben altra natura. L'antico uomo di corte (1) che oggi l'occupa sarebbe mai divenuto adoratore di libertà?

La storia del suo viaggio a Layback non somministra pruove assai forti di questa sua novella passione.

Arrestato lungamente in Gorizia, doveva egli sentire per lo meno al pari di noi l'indegnità dell'oltraggio, e se qualche cosa poteva consolarlo in quella infame prigione, era senza dubbio la speranza di alzare un giorno la voce per la sua

(1) Il duca di Gallo.

patria. E il giorno giunse, ed egli è chiamato al congresso: ascoltatelo!...

— *Se io potessi parlare...* — egli dice. Ma niuna forza fisica gli si faceva, onde tacesse; ov'egli avesse aperto la bocca niuno il minacciava sia dello *Knout* sia del bastone *Se io potessi parlare!...* così quel ministro compiva la sua orazione e così sosteneva i nostri diritti. Che se egli non parlava, perchè dunque non preferiva di scrivere? Sarebbe stata inutile, noi lo sappiamo, qualunque protesta; ma almeno la dignità della nazione non era offesa con quella importuna reticenza!

L'egregio difensore della sovranità del popolo!

Se a lui non si concedeva di favellare, chi non l'obbligava di dare orecchio a tante diplomatiche insolenze contro di noi? Perchè durare la lettura delle istruzioni destinate ai tre plenipotenziari presso la nostra corte? Un uomo, il quale sapeva sacrificarsi, ed avrebbe interrotto il leggitore ed esclamato che non aveva intrapreso così malagevole cammino per vedere insultati ed il suo re e la sua patria!

E fate che io ritorni alla mia prigione — rispondeva Filosseno a Dionigi. — Fate che io vi ritorni; i vostri scritti sono insoffribili! — Ma no; il ministro pregava, onde gli fosse *accordata copia* di quelle istruzioni gentili, come se diligenti corrieri non fossero già pronti a recarli in Napoli! Ecco ciò che chiedeva il nostro inviato, ecco ciò che a lui si negava.

Fedele istorico del suo silenzio, egli giungeva intanto fra noi. Grandi oggetti debbono richiamare le sue cure; grandi speranze si offrono alla nostra diplomazia.

Vedremo se il ministro saprà trattare gli uni e fecondare le altre: ma i principi non sembrano lieti.

Il principe di Partanna nostro rappresentante in Berlino persiste ostinato nel rifiuto di giurare la costituzione delle Due Sicilie: figlio della moglie del re, non per questo la sua sorte dev'essere diversa da quella dei due Ruffo di Parigi e di Vienna.

I primi figli dei re sono i popoli, diceva l'imperatore d'Austria, così quando comandava a sua figlia di sposare l'altrui marito, come quando le strappava dal seno l'unico figlio, relegando quel marito al di là dell'Oceano. Quindi giova sperare, e ciò riguarda la *responsabilità* del ministro d'affari esteri, che non sarà tollerato il novello *insulto* alla nazione; e che non si farà ingiustizia ai principi Ruffo e Castelcicala con l'impunità del principe di Partanna!

La nomina dei nostri agenti presso le Corti straniere merita del pari l'attenzione del ministero.

Coloro i quali partirono prima che il Parlamento s'aprisse, non sono i più atti: essi non han veduto coi loro occhi ciò che dopo quel giorno avvenne tra noi, e forse non prestano fede a quel che loro si narra dello spirito della nazione.

Lo stato delle nostre relazioni politiche con le potenze neutrali è più difficile di quel che sembra. Se ivi ci amano i popoli, ci detestano i gabinetti. L'oligarchia non è oggi che una specie di monachismo o, se si vuole, di massoneria sparsa in tutta l'Europa. Riti, misteri, linguaggio occulto ed universale, nulla le manca: bisogna quindi combattere dapertutto il mostro *proteiforme*, e, se sarà possibile, far comprendere alle Corti il loro vero interesse di stare uniti coi popoli.

Noi non sappiamo qual sia la condotta del nostro ministro, riguardo ai Portoghesi; ma ormai ella dovrebbe esser palese. Un inviato del Brasile ostenta in Napoli la sua burbanza contro gli avvenimenti del Portogallo; o ignorando o facendo mostra di obliare che i Portoghesi concedevano il trono alla casa di Braganza, costui avvisa di chiamarli ribelli, or che chieggono di non essere più colonia del nuovo mondo! Noi non dobbiamo vedere queste cose, né predicare la nostra felice costituzione ad altri popoli; ma se spontanei questi l'adottano, certamente non possiamo trascurare di chiamarli nostri fratelli. Se Giovanni VI non

ancora ha sanzionata la costituzione del Portogallo, bisogna credere che lo farà in appresso; ma a noi non è lecito di respingere i voti e forse i soccorsi di quella generosa nazione.

Il papa intanto che fa? Comincia egli a vedere quali ospiti sono i Tedeschi? Permetterà che Ancona e Civitavecchia siano occupate? Se noi saremo costretti di toccare i suoi dominii, non siamo stati certamente coloro i quali, primi, gli han chiesto ospitalità, e non vi combatteremo che per la nostra salvezza. Una volta i papi scioglievano i popoli dal giuramento di fedeltà verso i re della terra, oggi essi sciolgono i re dal giuramento di fedeltà verso la patria; segno evidente che i popoli sono divenuti i più forti!

Quindi, giova ripeterlo, i monarchi debbono unirsi alle loro nazioni e saranno invincibili. Forse il pontefice comprende questa verità: ma la teocrazia cui egli presiede, gli vieta di recarla ad effetto, e forse non si aspetterà il termine della sua vita per punirlo di aver egli aperto l'adito a truppe straniere.

Allorché si è perduto il pudore politico fino al segno di essersi decretata l'impresa contro Napoli, qual più agevole cosa di spogliare il papa, se le Sicilie saranno vinte?

Per farlo, basta che l'Austria comandi qualche movimento intestino negli Stati di lui, allorchè egli griderà che i *carbonari* lo hanno prodotto; e poiché, per diritto divino ed imprescrittibile, le sponde del Po appartengono a Cesare, egli sara evidentissimo per l'*Osservatore austriaco*, che Cesare deve occupare gli stati del papa con un esercito amico o con un esercito conquistatore.

Ma il papa fa vista di non comprendere nulla; e sembra desiderare la guerra contro Napoli. Si narra che egli ha ordinato di ristaurarsi la via che conduce a Ceprano; e ciò senza dubbio rende più agevole il movimento dell'artiglieria tedesca. Grazie sieno rese al pontefice: egli ha cura della nostra gloria, e c'invita a combattere! E quindi giungono

sommamente opportuni i richiami del suo agente in Napoli, perché il concordato fosse eseguito! Intanto, il nostro ministro di affari esteri o non domanda conto alla corte di Roma delle di lei intenzioni, o nasconde ancora al Parlamento, come non si trattasse delle nostre frontiere, quali sono i di lui provvedimenti intorno ad un soggetto di sí alta importanza.

Noi consigliamo al ministro di non compromettersi con alcuno. Alla sua età si è avuto il tempo d'imparare ad esser *prudente!*

Qui volevamo noi parlare del ministro di guerra e marina, per rendere omaggio ai suoi talenti ed alle sue virtú, ma egli si è ritirato; e quindi il nostro elogio non sarà riputato meno sincero. Egli ha saputo bene meritare della Patria; e gli succede un uomo, in cui tutti ripongono la fiducia di vedere in brevi giorni recato ad effetto ciò che il suo predecessore non aveva potuto compiere per la sua vecchiezza.

Il nuovo ministro combatterà certamente la calunnia sparsa dai timidi, che possano mancare le sussistenze all'esercito in un regno come quello di Napoli! Egli dee conoscere la furfanteria e l'avarizia degli appaltatori e degli abbondanzieri; non si tratta se non di dar esempi rigorosi, e di mozzare il capo, come vuole la legge, ai convinti di tradimento. Il maresciallo di Turenna disse una volta ad uno di costoro, che lo avrebbe fatto impiccare per la gola...

— *Vostra Altezza*, quegli rispose, *dev'essere persuasa che non si può impiccare un uomo il quale in questo momento può spendere centomila scudi!*

E non fu il maresciallo ch'ebbe ragione.

La difesa della capitale è uno dei piú alti soggetti, dei quali deve occuparsi il ministro della guerra. Bisogna persuadere al nemico che la capitale non è nulla in questa guerra: che Napoli può essere bruciata come Washington e come Mosca, senza che ciò riguardi la causa della libertà.

Che per salvar Napoli si debba commettere una viltà? No, sarebbe questo un villissimo tradimento! Quindi conviene prepararsi: e poichè il Reggente ha sanzionato il decreto di doversi trasportare il Parlamento a Salerno, perchè non si comincia da ora?

Perchè non si fortificano le alture, onde Napoli è coronata? Nè solo è necessario di togliere le armi e gli oggetti di guerra dalla capitale, ma le cose preziose appartenenti alla nazione, statue, preziosi quadri, manoscritti... Chi non sa di quali tesori la corte di Vienna s'impadronì sotto il regno di Carlo VI? L'insigne biblioteca dei manoscritti del cardinale Seripando in San Giovanni a Carbonara non forman oggi forse l'orgoglio della biblioteca viennese? L'Austria non solo vorrebbe rapirci l'onore, ma tutte le nostre ricchezze: che buon paese era per esso questo regno di Napoli! E qual rabbia di vederlo libero!

Noi parleremo altra volta de' ministeri di giustizia e di finanze: ma ci [illegible] toccar brevemente la condotta di tutto il ministero riguardo al consiglio di Stato.

Questo è l'unico consiglio del Re: e dee principalmente trattar gli affari di guerra e di pace. Intanto dall'ozio e dal lento passeggiare dei consiglieri di Stato, scorgiamo che essi non sono di altro aggravati se non di qualche provvista di [illegible] e di altri piccoli ufficiucci. Nè si parla se non del consiglio de' ministri?

Speriamo che questo ordine di cose [illegible] e la costituzione aver tutto il suo effetto: fra poco [illegible] vi potrebbe esser luogo di [illegible].

[illegible]

[illegible]

Al messaggio del re, pubblicato poc'anzi, il Parlamento rispose col Rapporto che segue:

RAPPORTO
DELLA COMMISSIONE DEL PARLAMENTO NAZIONALE PER L'INTERVENTO DI S. M. AL CONGRESSO DI LEYBACH (1).

Signori,

Il messaggio che S. M. vi diresse nello scorso giorno, era ben giusto che occupasse tutti i vostri pensieri. Desideroso di rispondervi con quella calma prudente che non può essere divisa dalla maturità del consiglio, voi nominaste a tale uopo una commissione novella. Non potrei esibirvi i motivi della di lei opinione, se non riproducessi nella vostra mente la storia di taluni fatti notabili.

I rapidi e luttuosi avvenimenti, i quali distinsero la fine del secolo scorso, aveano alterato sensibilmente la marcia della nostra vita politica. La pietà ed il terrore aveano scossi gli spiriti; il sentimento patrio era diventato più energico, e le cognizioni più estese; la coscienza della propria forza non era più muta nel popolo: e gli svantaggi d'una libertà intemperante avevano imparato a desiderarne un'altra più moderata e più cauta.

Le sempre nuove e sempre varie vicende che hanno sconvolta l'Europa, non avean fatto che fortificare questa disposizione del popolo. Essi non eran che errori della democrazia o della monarchia assoluta; ed eran quindi i più atti ad indicare il bisogno d'un partito intermedio. Era facile d'altronde osservare, che contro gl'incerti fenomeni di talune repubbliche efimere reggea tuttora e prosperava la costituzione d'Inghilterra.

(1) Napoli 1821. Nella stamperia del Parlamento nazionale (9 dicembre).

Mentre tali riflessioni serpeggiavano oscure nelle menti dei più, gli amici del potere arbitrario o non erano capaci di scorgerle, o trovavano nel dissimularle il proprio vantaggio. Sorgeva quindi, fra l'opinione ed il governo, quel sordo e grave contrasto che annunzia sempre vicini i grandi cangiamenti. Invano il vigore di Gioacchino Murat e la sua premura di mostrarsi popolare avevan cercato di estinguere l'effervescenza degli animi. Invano il tentativo di rendersi liberi aveva richiamato negli infelici Abbruzzi la rabbia del despotismo militare. Il capo del governo era stato costretto ad accorgersi che la civilizzazione dei popoli non può mai essere illusa dagli artifizi delle Corti e molto meno superata dalla violenza. Dopo di aver vacillato per lungo tempo fra i voti del regno ed i propri, fra l'ambizione e il dovere, ei cadde in fine dal trono. Fu allora che lasciossi sfuggire una costituzione apparente, come l'avaro inseguito si lascia sfuggire un deposito che ha lungamente negato.

Il re legittimo si preparava intanto a rientrare nell'eredità dei suoi avi. Era per lui il coraggio di quegli eserciti immensi che avevan rotta la fortuna del conquistatore dell' Europa, ed avean cangiata la politica dell'universo. Ma la bontà naturale del di lui cuore, era stata perfezionata dalla sofferenza dei mali: egli aveva meditato per due lustri interi nel più incomodo, ma più istruttivo gabinetto dei principi, io vo' dire nel gabinetto della sventura. Ei conosceva la smania degli antichi suoi sudditi per isciogliere i vincoli del proprio servaggio. È dunque fama che riprendendo la comunicazione con essi, accarezzò la più cara delle loro speranze, quella di essere liberi. Furon chiare le voci che, per quanto i fogli assicurano, egli emanò nel proclama del 1° maggio 1815, essendo ancora in Palermo. Egli promise la sovranità al popolo, e *la più energica e più desiderevole costituzione allo Stato.*

Professò anzi che avrebbe solo ritenuta per sé medesimo la più bella e più modesta facoltà dei monarchi, quella di serbare intatte e fare eseguire le leggi.

Una dichiarazione sì nobile e sì generosa, non mancò di produrre le conseguenze più utili. Fu dessa e non il valore alemanno, che nei piani di Macerata dissipò ad un tratto le schiere dei nostri campioni.

Così la mano di Ferdinando IV impugnò di nuovo lo scettro: e la di lui anima non dimenticò le intenzioni con cui lo aveva racquistato. Si sa, infatti, che solamente fra i tristi la fortuna è la morte delle promesse.

Sventuratamente, dei rapporti fallaci, e non di rado maligni, della situazione dei suoi popoli, gli persuasero la necessità di ritardare l'effetto dei suoi proponimenti. Se le cose in seguito occorse han potuto occasionargli alcun dispiacere, è stato solamente quello di non aver prevenuti i desideri coi benefici.

Continuati intanto ed accesi, erano questi desideri. Ciò non ostante rimasero in certa guisa inattivi, fino a che il governo blandilli con una condotta liberale. Non si tosto cominciarono a venire irritati dalla persecuzione, che proruppero all'improvviso in uno scoppio violento.

Egli è vero, che i primi segni ne apparvero su le vette dei colli di Monteforte. Ma venner prodotti da un movimento comune alle provincie finitime, e propriamente a quelle di Capitanata, Avellino e Salerno. Fu il popolo che diè la spinta a' 140 individui del reggimento Borbone; ed è perciò che la bandiera da essi inalberata non tardò a circondarsi di centomila proseliti.

Chi ritrova la origine di questo avvenimento nella diserzione militare, deduce in vero il principio della sua conseguenza. Ei crede nata la marea in quel punto del lido in cui l'onda s'è rotta.

Il grido del riscatto arrivò tosto alla Reggia, e risvegliò la memoria delle antiche promesse. Non tardò ad apparire l'effetto nel decreto de' 7 luglio 1820.

In esso il re si compiacque di fondare nei suoi Stati la costituzione di Spagna con quelle sole modificazioni che la rappresentanza nazionale avesse potuto proporre.

Era questa la maggior parte del regno allora quando venne scossa da questa nuova: né ascoltola dai valorosi di Monteforte, ma dal proprio sovrano. In tal caso la libertà, che in alcuni siti era stata chiamata, giunse in altri inattesa: ma in tutti fu accolta con quel vivo entusiasmo che accompagna la soddisfazione delle lunghe speranze.

La riconoscenza del popolo superò la sua gioia.

Non acclamò egli giammai la costituzione di Spagna, senza mescervi il nome di colui che gliel'avea accordata; e Ferdinando I non mai poté tanto sulla sua nazione, che quando mise una legge al proprio potere.

Sentì egli la sua gloria ed accumulò tutti i mezzi di consolidarla. Sette giorni appena eran corsi, da che egli aveva adottata la costituzione di Spagna, ed innanzi alla Giunta provvisoria recentemente creata, ei ratificò la sua scelta col giuramento.

Tutti i principi suoi figli seguirono l'esempio: e la sua famiglia ed il suo popolo non ebbero quindi che un patto.

Comparve il giorno più celebre nei nostri annali politici, il primo di ottobre. Nel volto d'infiniti spettatori si vedea brillare la sorpresa, la riverenza ed il gaudio. Un tenero e taciturno contegno era visibile nei vostri sguardi ed in tutti i vostri movimenti.

La conferma della costituzione di Spagna uscí appena dalle labbra del re; ebbe egli appena invocato il tremendo nome di Dio, ed un immenso concerto di voci che tutte insieme esprimeva gli affetti più cari, scosse le mura del tempio. Egli vide che la più soave sensazione di un monarca è il grido festoso e spontaneo della riconoscenza di un popolo.

Fa d'uopo osservare che sorbí egli la soddisfazione fino all'ultima stilla. Un fiore non fu sparso, non fu emesso un accento che non risvegliasse nel di lui cuore un piacere distinto. Egli adornò con l'augurio della vostra salute la giocondità della mensa; protestò che i suoi sonni eran

divenuti più dolci; non si nascose il vantaggio di aver vestito il suo trono d'una luce novella.

Fin da' 7 luglio dell'anno corrente aveva egli approvati con anticipazione quegli atti che il suo vicario generale avesse creduti opportuni per mandare ad effetto lo statuto di Spagna. Fu spiegato ai 22 luglio il più importante fra essi: fu stabilita in fatti la pratica dell'elezione dei deputati, e fu determinata la formola de' vostri poteri. Il governo medesimo credette allora limitarli a mantenere salde le basi di quello statuto politico; nè veruna modificazione vi lasciò in dritto di fare, quando non fosse richiesto dalla necessità di adattarlo alle circostanze del regno.

Unisoni a questa formola furono i vostri poteri: unisoni a questi poteri furono i vostri giuramenti, ed unisoni a questi giuramenti furono quelli del re ed il decreto del 7 luglio. L'obbligo di rispettare i principî dello statuto di Spagna, e l'impossibilità di sottometterlo a delle riforme importanti è dunque radicato nel nuovo patto sociale, nella stessa indole de' vostri mandati, nella religione del re e nella vostra.

So che l'invidia del bene ha posto in opera ogni macchina della calunnia.

So che la gloria di un monarca, il quale affrancava il suo popolo, si è deturpata con la taccia della violenza. I posteri crederanno appena che l'ardimento della menzogna sia stato condotto sì oltre da voler togliere alla notorietà la sua evidenza. Ma se la natura istessa dei fatti non rispondesse all'accusa, gioverebbe a smentirla un documento della maggiore importanza.

Modificando la costituzione di Spagna, il Parlamento aveva prescritto che per ogni provincia si eleggesse un consigliere di Stato. S. M. si persuase che questa norma restringesse le sue prerogative. Non si stette allora in silenzio, e non si contentò di protestare. Usando anzi francamente dei regi suoi diritti, richiamò alla memoria dell'assemblea il patto

sociale, il giuramento comune, l'inviolabile dovere di conservare le fondamenta della costituzione adottata. Mostrò in tal guisa di non essere egli men libero, allora quando aderiva alla rappresentanza del popolo, che allora quando resisteva alla di lei opinione. Se l'unità di questo caso è sufficiente ad escludere la soggezione del sovrano, non lo è meno a render noto l'accordo fra i due principali poteri che dirigon lo Stato.

Era questa la marcia sempre posata e prudente del nostro regime, allorchè delle nuvole incominciarono a stringersi verso il nostro orizzonte politico. Gelosi della nostra indipendenza, non avevamo offesa l'altrui. Nè ragioni di fratellanza, nè opportunità di sito, nè utilità di dominio ci avevano indotti a ricevere sotto il nostro patrocinio le città sollevate di Benevento e Pontecorvo.

Gli ambasciatori dei sovrani di Europa avevano goduto nelle nostre contrade di tutta la stima e di tutti i vantaggi che il loro grado esigeva. La nostra libertà era del pari innocente, che urbana e tranquilla.

Eppure i rappresentanti della nostra nazione trovavano chiuse le porte di varie Corti di Europa. Eppure delle penne vendute alla menzogna ed al biasimo, non tralasciavano di ventilar la fama della nostra anarchia.

La curiosità di sapere il motivo di questi modi spiacevoli, pareggiava la certezza di non averli meritati. Fra i nostri agenti diplomatici vi fu chi prese ad appagarla.

Ecco ciò che in data de' 14 novembre egli scriveva sull'uopo: « L'avversione dei gabinetti di Europa, a cagione « del modo con cui la Costituzione si è ottenuta, sembra « formare il nodo più forte della questione europea per la « sua essenza.

« La Camera unica dei deputati, le restrizioni della pre« rogativa reale, l'incoerenza di partecipare ad un'assemblea, « le negoziazioni diplomatiche, la deputazione permanente, « la nomina agli impieghi, dei quali dispone il Parlamento,

« l'inceppamento del potere esecutivo, l'odiosità del *veto*
« lasciato al solo governo, e questo *veto* anche inefficace,
« perché solamente sospensivo, ed altre disposizioni della co-
« stituzione spagnuola, si trovano dalle varie potenze come
« tanti germi di discordia e di anarchia, e come incompatibili
« con la tranquillità dell'Europa ».

L'autore del rapporto indicava i mezzi opportuni a riparare questi mali: « — mi sembra, egli diceva, di potere asse-
« rire che tutti questi mezzi si riducono ad uno solo; la
« rifusione della costituzione spagnuola, o più tosto la for-
« mazione di una costituzione napolitana. Mi pare che il
« punto decisivo sia questo. E riguardo a questo punto il
« dilemma è breve: o venire incontro con dignità ai desi-
« deri dell'Europa, o aspettarsi la guerra e le conseguenze
« che ne verranno; o modificare da noi stessi la costitu-
« zione o aspettare che altri venga a modificarla ».

Il nostro agente diplomatico aggiungeva un consiglio. Era quello di domandare l'intervento d'una gran potenza dell'Europa, onde, in compenso delle riforme che avremmo apportate alla nostra legge politica, ci procurasse la pace.

Noi non fummo persuasi dell'esistenza dei mali, e detestammo i rimedi. L'unità della Camera aveva per noi un supplemento nel Consiglio di Stato; non ci sembrava ristretta la prerogativa reale, ma il potere dei ministri; non leggevamo prescritta la necessità d'indicare all'assemblea legislativa le negoziazioni diplomatiche, ma di renderle conto dei risultamenti di esse: trovavamo incapace di essere molesta al governo una deputazione destinata alla sola vigilanza: ignoravamo che il Parlamento nazionale avesse sugli impieghi altro diritto, fuorché quello di presentar le terne per lo stesso Consiglio: se la forza esecutiva è inceppata nel male, la vedevamo sciolta nel bene; o il *veto* non ci si mostrava sotto l'aspetto di odioso, o credevamo che la odiosità dovesse ferire il Consiglio assai più che il monarca; ma ci era dato infine il convincerci della inefficacia di un

atto che poteva differire per anni la sanzione delle leggi, e che necessitava con questo mezzo al consenso i due poteri sovrani.

Era ben lungi dalla nostra mente il pensiero che gli alti alleati d'Europa volessero gradire il progetto dell'autore del del rapporto. La indipendenza del nostro regno è tanto sacra per essi, quanto il dritto delle genti e l'opinione illibata della loro giustizia. Quella storia, che avara per le generose azioni, ha profuso il suo lusso per gli illustri misfatti, non ci presenterà l'aspetto di un principe che abbia snudata la spada per costringere una nazione ad avvilire le sue leggi. L'abolizione dei sacrifici umani coronò una volta il trionfo d'un re di Siracusa: e fu scritto che egli allora stipulava per l'umana natura. La servitù insanguinata d'un popolo, disonorerebbe il più grande di tutti i trionfi: e si scriverebbe che si è combattuto e si è vinto per lo vitupero del buon senso o per l'infortunio dell'uomo. Chi osò mai di supporre disposizioni sì tristi nei magnanimi regolatori dell'Europa attuale?

Che se aveste obliata la loro virtù e la di loro grandezza, non avreste potuto non sovvenirvi dei vostri poteri. Voi avreste sempre letta nel tenore di essi l'impossibilità di aderire ad un cangiamento essenziale del vostro statuto. Voi avreste riputato contrario alla dignità di quel popolo che rappresentate ed alla vostra costanza l'andare incontro all'intervento d'una potenza straniera, per offerirle di permutare la libertà con la pace.

Riceveste adunque con gratitudine quel messaggio reale, che dimandò il vostro parere sulla mediazione. Ma quando il ministro che vi presentò il foglio, congiunse ad esso i progetti dell'autore del rapporto, tutti i vostri sentimenti vi sboccarono dal cuore, e mi suggerirono l'indirizzo dei cinque novembre. Esprimeste in esso l'attaccamento ai vostri doveri, la vostra piena fiducia ne' giuramenti reali, la decisione irremovibile dei vostri committenti: la vostra.

I troni di Austria, di Russia e di Prussia erano stati fin qui circondati da un cupo silenzio. La prima voce che da essi ci venne, fu la prima testimonianza della loro giustizia. Non c'internò quello sdegno che non abbiam meritato, ma il desiderio di accordare un posto nel di loro consesso al nostro monarca. Fu questo un introdurre nel gabinetto di Laybach la santità dei di lui giuramenti, la legittimità del nostro cangiamento politico, l'indipendenza e l'autorità del nostro patto sociale.

S. M. ci diresse il messaggio dei 7 ottobre, e noi vi scorgemmo due punti. Manifestò l'uno il disegno di consentire all'invito dei suoi alti alleati: manifestò l'altro le basi d'una costituzione novella, e ci premurò a sospendere alcuna delle nostre incombenze.

La vostra commissione, o signori, non può ravvisare nell'una che le intenzioni reali; non può ravvisare nell'altra che un dispiacevole equivoco del direttore del foglio. È sicuramente degno del cuore di Ferdinando I l'abbellire l'adunanza dei signori del mondo, ed il prendere parte nella sublimità dei loro consigli. Ma come mai avrebbe egli pensato di essere in caso di aderire ad una costituzione novella? Avrebbe egli cancellato il decreto dei 7 luglio, i suoi giuramenti solenni, le sue ripetute proteste, la nobiltà del proprio carattere? Più non tornerebbero alla di lui rimembranza quelle lagrime di tenerezza, le quali vennero sparse nel primo di ottobre, quelle acclamazioni solenni che accompagnarono la conferma dello statuto di Spagna, quegli accenti interrotti, que' fiori che tanto interessarono il di lui cuore commosso?

La virtù e la condotta del capo della vostra nazione più non sarebbero sinonimi? E colui che godeva chiamarsi il fondatore e protettore del vostro statuto, presterebbe la mano a divellerlo? E voi destinati, obbligati a mantenerne intatte le basi, potreste voi consentirvi? Un cangiamento preparato da 20 anni diventerebbe adunque per vostra colpa o per vostra negligenza retrogrado?

Rispetto, o signori, alla lealtà, alla fermezza del vostro Monarca.

Tutto ciò che è contrario alla di lui dignità, è per lui impossibile. Se egli è pronto a partire per il congresso di Laybach, non può essersi proposto che il generoso disegno di dileguare le calunnie dei vostri nemici, di rendere sicura la felicità con l'indipendenza del regno e di provare all'Universo che non il palpito del timore, ma lo slancio della gloria gli dirigeva la mano, allorchè egli aderiva liberamente alla costituzione di Spagna. Immaginare in lui altri fini è non riputarlo inviolabile: è trasandar lo statuto. Non evvi infatti profanazione maggiore della persona sacra d'un Re, che il supporlo non ricordevole della propria parola.

Quale è dunque lo stato della controversia che voi avete a risolvere? Negherete all'unione dei sovrani il desiderio di chi ha stabilito fra voi il regime attuale, e vi priverete del più grande difensore della vostra indipendenza?

Perderete la opportunità di spedire un argomento vivente del vostro buon diritto? Ed alla chiamata della giustizia risponderete ferocemente col grido di guerra?

No, cittadini, non è tale il parere che la vostra commissione m'impone di esporvi.

Ella ha creduto di unire nel decreto di cui vi rassegno il progetto, la vostra dignità, la vostra intrepidezza, la vostra fiducia nella virtù del monarca e de' suoi alti alleati, la franchezza e l'onore del popolo da cui tenete i poteri.

Il vostro criterio ne giudichi: il Dio della verità e della buona fede assicuri il vostro giudizio.

PASQUALE BORRELLI, relatore.

*
* *

La commissione cui questo parere appartiene, era composta dei signori Galdi, Poerio, Berni, generale Begani, colonnello Bausan, di Donato, presidente Ricciardi, colonnello Visconti e Borrelli relatore.

L'ULTIMA SEDUTA DEL PARLAMENTO NAPOLETANO DEL 1820 (1).

15 marzo 1821.

Presidenza del signor Arcovito.

Gli atti della tornata precedente sono approvati.

Il *signor Poerio* è invitato dal presidente a dare gli ultimi ragguagli venuti alla conoscenza della commissione di guerra sullo stato dei nostri eserciti. L'onorevole deputato è alla tribuna.

— Le ultime nuove del secondo corpo d'esercito recano che le gole di Popoli sono tuttavia libere; che i marescialli di campo Russo e Montemajor, ed il colonnello Manthoné concentrano le loro forze in Solmona: che un reggimento e due battaglioni di linea marciano da Venafro a Castel di Sangro; che il corpo del generale Verdinois era il dì 12 del corrente in Ascoli; che l'intera legione Teramana comandata dall'intendente colonnello Lucente sotto gli ordini di quel generale e numerosa di seimila uomini era pronta a seguirlo. Il movimento retrogrado di quel corpo fatto non più per il lungo cammino degli Abruzzi marittimi, ma per la strada consolare che conduce nel cuore degli Abruzzi, ed il movimento progressivo dei corpi che s'avanzavano da Castel di Sangro e da Solmona, uniti ai rinforzi che sicuramente spedirà il governo, faranno ben presto riprendere a quel nostro esercito le sue antiche posizioni. Confidiamo perciò — ha aggiunto l'oratore — nella previdenza di S. A. R. nell'accordo, nell'esperienza e nel patriottismo dei generali,

(1) *Diario del Parlamento nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820-21.* Edizione fatta per cura di Carlo Colletta. Napoli, dalla stamperia dell'*Iride*, 1864.

nel valore e nella buona volontà delle truppe. Non dubitiamo dello slancio di tutte le milizie per la fantasia alterata di pochi battaglioni, nè disperiamo della salvezza della patria per un disastro d'un sol momento e d'un sol luogo. Bandiamo le diffidenze. Vinciamo con la nostra calma l'altrui costernazione; e sopratutto non perdiamo di vista, che noi difendiamo la più santa e la più bella delle cause; quella della politica indipendenza del trono e della nazione. Rispetto profondo al Re, calda resistenza agli stranieri, moderazione nella prosperità, fortezza nell'infortunio; ecco i nostri doveri.

Adempiamoli, e costringeremo i nostri stessi nemici a stimarci. Può essere incerta la sorte delle armi; ma non deve essere incerta mai quella dell'onore!

(*L'onorevole deputato discende dalla tribuna in mezzo ai vivissimi applausi*).

Il *signor Borrelli*. Voi avete emesso un decreto concernente la formazione delle guerriglie; ma voleste che ognuna di esse fosse formata di picciol numero di uomini. Ciò non potrebbe conseguire il grande oggetto di tribulare fortemente il nemico. Io vi propongo di aggiungere a quella saggia ed utile disposizione l'altra che vi presento nel progetto di decreto, il quale è diretto ad autorizzare la creazione di corpi franchi più numerosi, e capaci perciò di recare al nemico grave danno, e di ritardarne in tutti i punti il cammino.

Comandati quei corpi da cittadini ardenti di concorrere alla salvezza della patria, serviranno essi di singolare aiuto ai corpi regolari dell'esercito, co' quali opereranno in tutti i punti di accordo. Ecco il progetto di decreto:

* * *

Considerando che niun mezzo dee trascurarsi per la difesa del regno e per la salute della patria.

Il Parlamento nazionale

decreta:

1. Il ministro della guerra è autorizzato ad ordinare, dovunque il creda opportuno, dei corpi franchi; preporre ai medesimi delle persone, le quali abbiano la sua fiducia e quella della nazione, e disporne in generale i movimenti.

2. La sussistenza di tali corpi franchi si regolerà come quella delle guerriglie; giusta il metodo prescritto dal decreto degli 11 dello stesso mese. (*Approvazioni*).

Il *segretario Tumminelli*. Legge officio del ministro della finanza, di risposta ad altro del Parlamento concernente i gravi inconvenienti che avvengono nella posta della Sicilia, ove nulla o poco è rispettato il segreto delle lettere. Il ministro domanda che gli sieno date specifiche indicazioni, perché possa procedere secondo la legge, contro gli impiegati infedeli.

Il *signor Trigona*. I deputati non possono rivelare i casi specifici; eglino indicarono al ministro la norma da seguirsi, quando lo tennero avvertito degli inconvenienti avvenuti. Nel nostro segretariato sono depositate prove contro parecchi impiegati delle poste.

Il *signor Morici*. Gli atti del Parlamento non giunsero mai in regola nelle provincie; essi o arrivarono in ritardo, o mancarono affatto. Noi abbiamo molte doglianze di questa natura.

Il *signor Vivacqua*. L'on. ministro avrebbe fatto meglio, se invece di chiedere notizie specifiche dal Parlamento, avesse inviato circolari ed ordini severi per far cessare tali colpevoli abusi e far serbare la fede e l'esattezza che si richiede nel servizio delle poste. La dimanda fatta dal ministro può solo fomentare gli abusi, e far crescere la speranza dell'impunità nei rei. Il Parlamento non può trasformarsi in autorità giudiziaria, cui spetta raccogliere le prove delle infrazioni delle leggi e punirle. Bisogna ripetere al

ministro i medesimi uffizi in termini generali ed invitarlo a rendere esatto, regolare e fedele il servizio delle poste. (*Approvato*).

***

Il reggimento del terzo leggiero si duole di essere stato lasciato in Palermo; chiede di essere chiamato a far parte dell'esercito destinato alla difesa della patria.

Il *presidente*. Si rimetta la dimanda al ministro della guerra.

Il *signor Colaneri*. Non basta rimetterla al ministro della guerra. Quei soldati ed ufficiali valorosi, e vecchi alle armi, credono onta rimanere oziosi in Sicilia, privi dell'onore di aver parte in una lotta dalla quale dipende la indipendenza della nazione e del trono. Il loro zelo è degno della vostra estimazione, e simili domande meriterebbero la vostra approvazione. (*Onorevole menzione al ministro della guerra*).

Il *signor Poerio* osserva che il Parlamento in questa tornata deve attendere all'esame degli stati discussi di due anni: quello dell'anno 1821 e del prossimo 1822; osserva che la nazione ha diritto a conoscere lo stato delle sue finanze; egli domanda con istanza, che le commissioni attendano di urgenza a questo soggetto.

Luigi Alfonso chiede di armare un legno in corso contro il nemico (*al ministro di guerra e marina*).

Il *signor presidente*. Il ministro di grazia e giustizia fece conoscere al Parlamento la necessità d'una riforma nelle nostre leggi penali, per render queste accomodate alla nostra costituzione politica. La vostra commissione di legislazione vi presenta un progetto di appendice a quella parte del nostro codice.

Ecco il progetto della Commissione:

***

Appendice alle leggi penali del regno delle Due Sicilie.

Art 1. La seconda parte dell'art. 1° delle leggi penali è riformato nel modo seguente:

Ogni reato sarà punito con pene criminali, correzionali e di polizia.

La commissione, sul rapporto del ministro di grazia e giustizia, osservando che la seconda parte dell'articolo primo delle leggi penali, in cui si dice *nessuna pena è infamante*, sia contraddittoria coll'articolo 221 delle leggi civili: *La condanna di uno dei coniugi a pene infamanti potrà essere causa di separazione...*

Considerando che non è nelle mani del legislatore il dichiarare o il togliere l'infamia da un'azione o da una pena, è di parere di sopprimere la seconda parte dell'art. 1° del codice penale.

Il *signor Mazziotti.* — Io credo doversi conservare in quel primo articolo le parole: *nessuna pena è infamante*, come si legge nel codice. I legislatori non possono comandare alla pubblica opinione.

I *signori Berni e Vivacqua* sostengono il progetto della commissione ed opinano perciò di sopprimere le parole indicate. (*Rimane approvato il parere della commissione*).

2. L'art. 3° delle medesime leggi sarà espresso così:

Le pene criminali sono:

1. La morte.
2. L'ergastolo.
3. I ferri.
4. La reclusione.
5. La relegazione.
6. L'esilio dal regno.

7. L'interdizione dei diritti pubblici.
8. L'interdizione dai pubblici offizi.
9. L'interdizione patrimoniale.

Il *signor Saponara*. L'ergastolo non fu mai conosciuto dai codici dettati con filosofia ed umanità. Si lasci tal sorta di pena ai barbari legislatori. Ad una nazione libera mal si conviene una pena la quale, isolando per sempre dal consorzio degli uomini le vittime di privati delitti, toglie alla legge il singolare beneficio dell'esempio. Non si devono sottrarre dallo sguardo del popolo le tristi conseguenze a cui conduce il delitto. Io propongo di abolire la pena dell'ergastolo e sostituire ad essa i ferri a vita.

Il *cardinal Firrao* e molti altri onorevoli deputati secondano il preopinante. (Il Parlamento decide di sostituire alla pena dell'ergastolo quella dei ferri a vita).

Il *signor Vivacqua*. Adottata la pena dei ferri a vita, rimane a vedere se si debbano conservare le gradazioni nel codice prescritte per la pena dei ferri. Il *maximum* oggi giunge fino ai 30 anni.

Tolto l'ergastolo — pena intermedia — dai ferri a tempo alla morte, si passa per salto. L'ergastolo non viene rimpiazzato dai ferri a vita, i quali certamente si confondono coll'ultimo grado di questi a 30 anni. Io propongo ridurre il massimo dei ferri a tempo a 20 anni. Allora il primo grado sarà sino a 5 anni; il secondo sino a 10; il terzo sino a 15; il quarto sino a 20. (Il Parlamento approva il parere della commissione e la pena temporanea dei ferri rimane da 7 a 20 anni).

3. La pena di morte si esegue colla decapitazione, salvo le disposizioni dello statuto militare intorno alla fucilazione.

Sono aboliti tutti i gradi di pubblico esempio, stabiliti dall'art. 6° delle leggi penali

L'esecuzione sul luogo del commesso misfatto, o in luogo vicino, potrà essere, secondo le circostanze, ordinata dal giudice.

Il *signor Saponara.* Saggia è la disposizione del codice francese per rendere esemplare e terribile la pena del parricida. Si conservi la benda nera e la veste rossa e tutto il triste apparato da quei legislatori sapientemente prescritto.

(Il Parlamento approva l'art. 3°, con l'aggiunzione indicata dal Saponara).

Il *Signor Tumminelli.* La commissione di finanza ha preso in considerazione il rapporto del ministro dell'interno, il quale chiede fondi necessari all'acquisto di molti frumenti che trovansi sopra bastimenti destinati a consumare la loro contumacia di osservazione nel lazzaretto di Nisida.

La commissione è di parere di chiedere all'on. ministro schiarimenti sui bisogni dell'esercito e sui mezzi per avere i fondi richiesti.

Il *signor Poerio.* Prego il Parlamento perchè ponga la più matura ponderazione in questo esame. Noi abbiamo grande bisogno di danaro per l'esercito. Chi potrebbe consigliare di versarne ingente somma in mano dello straniero, comperando cinquantamila tomoli di frumento? Prima di deliberare intorno a sí grave oggetto, è d'uopo che il ministro della guerra ci faccia sapere in questa parte i bisogni dell'esercito. Lo zelo e l'energia del sindaco di Napoli ha già scoperto grandi magazzini e conserve di frumento in questa capitale. L'acquisto di quella derrata non è perciò oggi, come prima credeasi, d'urgenza. Non veggo la necessità di emettere oggi stesso la vostra decisione sulla domanda del ministro.

(È adottato il parere della commissione).

L'adunanza si scioglie.

La Costituzione era finita. I tre ultimi documenti che riporto, segnano il principio del..... ritorno all'antico; d'una reazione ben più mite — in verità — di quelle del '99, ma che valse ancora essa a preparare le giornate del 1848 ed il trionfo unitario del '60.

MINISTERO DELLA GUERRA.

Eccellenza,

Ieri fui a Torricella fino alle 4 e mezza pomeridiane; ritornai quindi a Casalanza per i movimenti della divisione d'Ambrosio. Nella notte mi è giunto rapporto dal tenente generale Filangieri da Torricella, col quale mi dava parte che quella brigata quasi in totalità s'era sbandata, tirando fucilate sugli uffiziali e particolarmente su di lui: fucilate che traforarono, a centinaia, la porta della stanza dov'egli abitava. Intanto, mi giungeva rapporto, che la brigata leggiera del generale Costa aveva avuto avvenimento simile verso Sessa.

E, mentre mi contristava di tutto ciò, intesi a poca distanza numerose fucilate, e verificai subito che queste partivano dai cinque battaglioni della 1ª divisione, arrivati e bivacquati a Casalanza, che i soldati dirigevano sui proprii ufficiali.

Di lì ad un momento furono caricati da quella canaglia i quartieri generali del generale d'Ambrosio e mio. Il generale d'Ambrosio fu salvo per una compagnia di zappatori che fu fedele ai suoi doveri, ed io il fui per una ventina di gendarmi che fecero fuoco sui soldati, i quali vili quanto iniqui si dispersero per la campagna. Ordinai allora alla cavalleria che li caricasse: ed in questa guisa ne ho raccolti molti e ricondotti nei ranghi: ma V. E. rifletta, che sono questi gli stessi uomini ammutinati e sbandati un'ora innanzi.

La prego di stabilire delle pattuglie di cavalleria sulla strada di Napoli ad Aversa: io farò altrettanto da Aversa a Capua: il dippiù è nelle mani di Dio.

Si degni V. E. di dar subito conoscenza di tutto ciò a S. A. R. il principe reggente.

Capua, 18 marzo 1821.

CARRASCOSA.

A S. E. il segretario di Stato
ministro della guerra.

Per copia conforme:
Il ministro della guerra
COLLETTA.

FRANCESCO
DUCA DI CALABRIA REGGENTE DEL REGNO.

Le paterne intenzioni del Re, mio augusto genitore, vengono ad essere pienamente rischiarate con le ultime sue manifestazioni fattemi in data de' 19 corrente da Firenze e recatemi dal generale Fardella. Io credo non solo glorioso per Sua Maestà che utile a rassicurare tutti gli animi, il farle note, trascrivendole letteralmente:

« *Figlio carissimo,*

« Ho ricevute le lettere delle quali è stato da voi inca-
« ricato il generale Fardella. Dal contenuto delle vostre
« del 13 corrente rilevo col massimo dolore quanto voi mi
« esponete sullo stato in cui attualmente si trovano i miei
« amati sudditi. I ragionamenti che mi fate par che vogliono
« indicar me per causa de' mali della guerra, che affliggono
« il mio regno.

« È per l'appunto per evitar questi mali che io mi sono
« adoperato, e che vi scrissi la lettera del 28 gennaio da
« Lubiana, alla quale disgraziatamente nessuna attenzione

« si è fatta. Le ostilità non provocate sono state commesse « dalle nostre truppe, e ciò su d'un territorio neutrale e ad « onta fin anche del mio proclama del 23 febbraio.

« L'armata dei miei augusti alleati veniva come amica; « i sovrani lo avevano dichiarato. Io avevo esplicitamente « annunziato le loro e le mie intenzioni. A chi si devono « attribuire i disastri? Chi ne ha la colpa?

« Le potenze alleate ed io abbiamo fatto di tutto per « porre in veduta le circostanze infelici alle quali venivano « esposti i miei popoli. Abbiamo offerto il modo di evitarle « ed abbiamo fatto conoscere, che il bene ed il vantaggio « del mio regno esigevano che *la ragione dettasse l'imme- « diata cessazione di tutto ciò che* costà si era innovato. Ma « con mio sommo cordoglio ho veduto che sordi alle voci « magnanime dell'augusto Congresso, ed a quello dell'animo « mio paterno, una cieca ostinazione ha presentato la re- « sistenza la più inutile e la più fatale a quanto si è sug- « gerito per la salvezza e pel vero interesse dello Stato.

« Che si dia una volta ascolto alle voci sincere d'un padre « affettuoso. Tale sono sempre stato, e tale mi troveranno « sempre gli amatissimi miei sudditi. Si abbiano presenti « le mie esortazioni, i desiderii ed i voti che vi ho espressi.

« La mia lettera da Lubiana ed il mio proclama conten- « gono tutto ciò che può e deve servire di norma ad una « condotta che reclamano gli interessi del regno, i voti dei « buoni e quelli che io non cesso di formare per la tran- « quillità dei miei Stati.

« Son sicuro, carissimo figlio, che contribuirete dal canto « vostro, perchè si pervenga all'ottenimento di ciò che non « può essere disgiunto dai vostri serii ed ardenti desiderii. « Teneramente vi abbraccio, vi benedico e sono il vostro

« Firenze, 19 marzo 1821.

« *affezionatissimo padre*
« FERDINANDO B. »

Regolamento delle truppe.

La guardia reale continuerà a prestare il servizio al quale essa è destinata e ad eseguire quello della guardia del Re e del palazzo.

L'entrata delle truppe austriache a Napoli, non lasciando la possibilità di acquartierarvi le truppe napoletane che vi si trovano tuttora, queste riceveranno oggi l'ordine di uscirne e saranno messe per l'ulteriore loro destino agli ordini di S. E. il comandante generale barone di Frimont.

Gli ordini dati da S. A. R. il principe reggente per l'entrata delle truppe austriache nelle piazze di Gaeta e di Pescara saranno rimessi domani prima dell'ingresso dell'armata nella città di Napoli a S. E. il comandante generale barone di Frimont, da S. E. il tenente generale Pedrinelli governatore di Napoli.

Le dette piazze e la città di Napoli saranno occupate nel modo fissato dalla convenzione del 20 marzo seguita innanzi Capua.

Le guarnigioni delle mentovate due piazze seguiranno la sorte delle altre truppe napoletane.

Fatto, conchiuso, e segnato in doppio tra S. E. il tenente generale Pedrinelli, governatore di Napoli ed il signor conte di Figuelmont, general maggiore, tutti e due muniti dei poteri necessarii a quest'oggetto.

Segnato ad Aversa, il 25 marzo 1821.

Pedrinelli. Figuelmont.

Per copia conforme:
Il tenente generale capo dello stato maggiore generale
F. Pepe.

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

D

E

F

G

H

I

L

M